PETER BLAUNER
STELLA CADENTE
(Slipping Into Darkness, 2006)

A Peg, Mac e Mose

Con gratitudine e rispetto a
Rob Mooney e Michael C. Donnelly,
due dei migliori.

Prologo

Spiriti affamati
2003

Come ebbe varcato il cancello di ferro battuto, inoltrandosi nella verde distesa erbosa del Cricklewood Cemetery, Francis X. Loughlin sentì il cozzo e i gemiti di una pala meccanica che squarciavano la quiete del pomeriggio di metà ottobre.

Si guardò attorno, cercando di capire dove stessero lavorando. Niente era più dove sarebbe dovuto essere. Un altro brusco tonfo metallico fece alzare in volo uno stormo d'oche che si levarono alte sopra un mausoleo, dalle parti del Cypress Pond. Vide gli uccelli scomparire un attimo prima del dovuto, segno che l'ordine naturale delle cose era stato turbato.

Vent'anni.

All'altezza del primo angelo di granito svoltò a sinistra e seguì il rumore del macchinario su per Hemlock Avenue, oltrepassando i giardini delle urne ombreggiati dagli alberi, i catafalchi, i sarcofagi assediati dalle erbacce; signore dell'alta società non lontano dagli scaricatori di porto, suore vicino a stelle del baseball, principesse indiane accanto a guardarobiere, le Cause naturali a fianco delle Improvvise dipartite.

Il suo lavoro sarebbe stato più facile se avessero potuto parlare dei loro ultimi istanti? Oppure la cacofonia delle loro voci sarebbe stata insopportabile? "Cos'è successo?" "Come sarebbe a dire, tutto qui?" "Il Pronto intervento fa schifo." "Ma io volevo tante cose ancora! " Portò una mano davanti agli occhi per proteggerli da una folata di polvere. Forse si sarebbe sentita la vocina acuta di una bimba dire: "Ma io non dovrei trovarmi qui..."

VISIT…

Superò con passo stanco un monumento ai caduti della Guerra civile.

Era un uomo robusto, di razza caucasica, spalle da pugile, torace possente e più o meno la pancia che si meritava a quarantanove anni. L'attaccatura dei capelli aveva cominciato a battere in ritirata, lasciando campo libero a due sopracciglia da mascalzone su un volto da cherubino debosciato. Alle donne piaceva ancora perché sapeva ascoltare senza interromperle per fare commenti sull'ultima partita dei Giants e perché era in grado di riparare le cose rotte e restituirtele aggiustate senza dilungarsi troppo su quanto era stato difficile farlo.

Forse non proprio vent'anni, calcolò. Il terreno non era cedevole, allora. Le tombe erano coperte dal gelo, le cripte ornate di ghiaccioli, i rami degli alberi simili a vasi sanguigni contro il cielo plumbeo. Forse poco dopo il Giorno del Ringraziamento.

Un brezza tagliente scosse gli aceri rossi, mandando una folata di foglie morte a sbattergli contro le gambe. Sentì che gli si era impigliato qualcosa nel risvolto dei pantaloni. Allungò la mano e trovò una banconota da cinquanta dollari. La prese e la esaminò: era mezza bruciacchiata, oltre che falsa. Un'altra raffica di vento gli portò una strana commistione di odori: anatra arrosto e incenso. Cercò con gli occhi una spiegazione oltre le croci di pietra, su, verso il pendio, e scoprì una famiglia cinese su una collinetta, raccolta intorno a una bara coperta da una rete e circondata da candele e fiori.

«Ehi, Francis X., *qué pasa*?» gridò una voce alle sue spalle. «Sveglia! Sono almeno due minuti che tentiamo di attirare la tua attenzione.»

Si voltò e vide cinque o sei persone riunite davanti a una tomba aperta, che lo osservavano come se fosse lo sposo che arriva ubriaco il giorno del suo matrimonio. Li conosceva tutti: uomini dell'ufficio del procuratore o del medico legale. Dietro di loro, la piccola pala meccanica continuava a scavare vicino a una lapide. ALLISON WALLIS 1955-1983. L'artiglio d'acciaio calò nel buco poco profondo e risalì con una piccola quantità di terriccio. Il braccio ruotò su se stesso e depositò la terra sulle assi di compensato sistemate a proteggere l'erba; l'odore di humus gli provocò un rimescolio allo stomaco.

«Ehi, Scottie, come va?» Francis si costrinse ad assumere un'espressione allegra mentre si avvicinava al tecnico addetto alle riprese, che stava sistemando un cavalletto sopra la fossa.

«Niente è più come una volta, eh, Francis?» disse Scott Ferguson, un tipo corpulento con la coda di cavallo e i modi bruschi, un fotografo della

Scientifica, sempre impegnato a distribuire biglietti da visita per procurarsi lavoretti extra nei weekend: matrimoni, bar mitzvah e battesimi. «Di solito, quando li metti sottoterra ci restano.»

«Hai proprio ragione.»

Normalmente incontrava Scottie solo sulle scene del crimine, quando la vittima era ancora calda.

«Allora, cosa succede?» disse Scottie. «L'ho chiesto a Paul, ma lui dice che questo è il tuo show.»

«Ha detto così?»

Francis guardò l'altro lato della tomba dove Paul Raedo, il viceprocuratore, suo amico da tempo, era impegnato in un'animata discussione con una tizia dell'ufficio del medico legale e continuava a puntare il dito nella sua direzione, senza dubbio nel tentativo di scaricare la colpa su di lui. Quattro becchini se ne stavano in disparte, nella loro uniforme verde, appoggiati a pale e picconi, in attesa di compiere il lavoro di fino, cioè scavare intorno alla bara.

«Be', una cosa me l'ha detta» ammise Scottie. «Secondo lui è il caso più strano che gli sia mai capitato.»

«Paul esagera... non gli credere.»

«Be', non so come diavolo si potrebbe definire altrimenti. Questa ragazza è morta da vent'anni e la scorsa settimana il suo sangue è stato ritrovato su un altro cadavere.»

«Mi pare che quello stronzo di Paul ti abbia già detto più del necessario.» Francis lanciò uno sguardo risentito nella sua direzione.

L'escavatore gemette e oscillò sugli stabilizzatori, mentre dal tubo di scappamento uscivano piccoli sbuffi di fumo marrone, che sollevavano il terriccio inzaccherando le persone vicine. Francis provò una piccolissima soddisfazione nel vedere Paul che tossiva e cercava di togliersi lo sporco dai risvolti della giacca.

«Allora, cos'è questa storia?» chiese Scottie. «Avete seppellito la ragazza sbagliata?»

«È quello che sostiene la madre» rispose Francis, ripensando al giorno in cui si era trovato in quello stesso punto insieme a Eileen Wallis, e la stringeva per il braccio, temendo che si gettasse nella fossa insieme alla figlia. «È comunque possibile!»

«E il tizio che hai sbattuto dentro per questo? Paul dice che si è fatto vent'anni.»

«Non è l'uomo più felice della Terra, ma cosa ci posso fare? Io continuo

a tenerlo d'occhio. Nessuno è innocente.»

La pala meccanica continuò a scavare. Ogni tonfo del metallo che entrava nel terreno gli provocava un colpo al plesso solare, gli rammentava che qualcosa era andato storto nel suo turno di guardia. Il dottore ti fa nascere, il becchino ti sotterra, e se nel mezzo qualcosa va storto, chiami la polizia. Aveva commesso i suoi sbagli, ma aveva sempre pensato di essere la persona giusta per accompagnare le vittime dalla scena del delitto alla tomba. Non tanto per dare conforto ai familiari angosciati, come un prete o un impresario di pompe funebri, quanto per vigilare sulla correttezza del gioco. Ora, però, aveva l'impressione di aver deluso quella gente. Avrebbe dovuto essere il loro rappresentante, il loro servitore, il loro delegato: una specie di politico dei morti. Chi altri avrebbe potuto verificare che le loro necessità venissero soddisfatte? Chi altri avrebbe fatto pressioni, telefonate, bussato alle porte per conto loro? Chi avrebbe preso la parola e si sarebbe battuto per questi cittadini?

«È odore di azione legale quello che sento, o è qualcuno che sta bruciando incenso?» disse Scottie, tirando su col naso.

«C'è un funerale cinese sulla collina.»

Francis indicò con la banconota bruciacchiata il punto in cui, tra il fumo dei bastoncini d'incenso, un monaco vestito con una tunica color zafferano guidava il canto dei familiari, accompagnato dal tintinnio di una campana.

«Pagano le persone perché vadano al funerale?»

«Macché.» Francis si infilò la banconota in tasca. «È denaro per l'inferno.»

«Come?»

«Denaro per l'inferno. Contanti per l'aldilà. Se non plachi la fame dei defunti, potrebbero tornare a perseguitarti.»

«Forse faresti meglio a gettare la banconota là dentro.»

«Potrebbe essere troppo tardi» rispose Francis.

Scott Ferguson fece un cenno a uno dei becchini che, dopo aver guardato giù nella fossa, fece un segnale col pollice alzato. «Questi ci prendono gusto.»

Il cucchiaio di acciaio si ritrasse lentamente e gli uomini scesero nella buca con pale e picconi, pronti a liberare la bara dalla terra.

Parte prima

In una piccola stanza

1983

1

Il tempo era chiuso in gabbia, un Bulova dal quadrante ingiallito protetto da un reticolo color argento.

Il ragazzo se ne stava seduto nella stanza spoglia, fragile come un uovo, a fissare il nulla, con la lancetta dei secondi che si muoveva a piccoli scatti sopra di lui. Aveva una cravatta bianca e rossa e una cartella verde posata per terra accanto ai piedi. Le ciglia lunghe sbattevano su e giù e il labbro superiore coperto da un'ombra di baffi, sottili come la peluria delle braccia, si muoveva nervoso.

Aveva diciassette anni, ma ne dimostrava dodici. Troppo gracile per aver davvero compiuto il massacro di cui parlavano. Nove delle quattordici ossa del volto della ragazza erano state fracassate; il viso, fra l'attaccatura dei capelli e la mandibola, era ridotto in una poltiglia irriconoscibile. Non si poteva neppure ricorrere alle cartelle odontoiatriche per identificarla: era stato il fratello a effettuarne il riconoscimento, grazie a un neo sulla coscia. La madre non se l'era sentita di vederla. Il cadavere presentava leggere abrasioni vaginali ma, per qualche motivo, ciò che più turbava Francis X. era la ferita all'occhio destro. Qualcosa aveva perforato la palpebra, spargendo l'umor vitreo fuori dall'iride.

«Ha già chiesto un avvocato?» Francis osservava il giovane attraverso lo specchio semitrasparente.

«No, ma ci sta pensando» disse il sergente, Jerry Cronin. «Il ragazzo non è uno stupido.»

Il ragazzo prese a tamburellare con le dita sul ripiano di legno, un ritmo di samba un po' zoppicante. Sentendolo echeggiare nella stanza vuota, però, si bloccò e tornò a fissare il nulla, vagamente consapevole di essere osservato. Le spalle esili si alzavano e si abbassavano nella giacchetta bordeaux dell'uniforme della scuola cattolica, sempre più curve sotto il peso del tempo che passava. Sul mento erano chiaramente visibili due graffi che si stavano ormai cicatrizzando.

«Sully gli ha tirato fuori qualcosa?»

«Lo sai com'è fatto Sully.» Il sergente si lasciò sfuggire un sospiro. Era un uomo piccolo e secco, che diventava ogni giorno sempre più piccolo e più secco. «Ha il tatto di un gorilla. C'è andato giù duro col ragazzo, ha cercato di mettergli una paura del diavolo. Abbiamo deciso all'unanimità

che c'era bisogno di un approccio diverso.»

«Allora mi fate guidare o mi fate sedere dietro?»

«Ti facciamo guidare. Ma a una condizione.»

«Sarebbe?»

«I grandi ci guardano.»

Francis vide i capi che si stavano radunando nell'ufficio in fondo al corridoio come cornacchie su un filo del telefono. Al Barber, l'amico di suo padre all'ufficio del Primo dipartimento, stava parlando con Robert McKernan, detto «il Turco», il capo del dipartimento, non più creature della strada, ma prodotti dell'amministrazione. Riflessi appannati, fisico appesantito, occhi sempre più strizzati nello sforzo di individuare ordini di servizio scomodi piuttosto che armi nascoste.

Francis incrociò per un istante lo sguardo di McKernan prima che questi chiudesse la porta. «Non piaccio al Turco.»

«Naturale che non gli piaci» ribatté il sergente con un'alzata di spalle. «Due anni alla Narcotici, uscito da diciotto mesi dalla Fattoria? Alla larga. Non saresti neppure qui, se non fosse per il tuo vecchio. Ma io gli ho detto: "Quel ragazzo è un ottimo investigatore". Gli ho ricordato che sei stato tu a prendere l'assassino di Harlem, Meer, e il tizio che ha gettato quella ragazzina dal tetto. "Metti Francis in una stanza con qualcuno" gli ho detto "e prima o poi quello crolla. Negli interrogatori è il migliore che abbia mai conosciuto. Ha un talento naturale, come Mantle quando colpisce una palla da baseball o Pavarotti quando canta l'opera. Gli indiziati fanno a gara per confessare, quando c'è lui."»

«E lui ha detto di sì?»

«Col cazzo» disse il sergente. «No, lui voleva sbatterti fuori, ma Barber e io abbiamo fatto fronte comune, e il vecchio ci ha messo una buona parola. Hanno deciso di darti una possibilità.»

«Grazie, sergente.»

«Non mi ringraziare. Se mi fai fare una brutta figura, te ne pentirai per tutta la vita, amico.» Il sergente lo trattenne per la manica. «Ah, Francis, un'altra cosa.»

«Cosa?»

«Sully non ha avuto modo di leggergli i suoi diritti. I capi sono un po' preoccupati, capisci, anche perché Julian ha diciassette anni.»

«Lascia fare a me.»

Francis si allontanò e prese un borsone di tela nera, assumendo un'espressione di circostanza, senza dare a vedere che era preoccupato. Ne a-

veva forse motivo? Solo perché la vicenda era su tutti i giornali da due giorni? Solo perché il sindaco e il capo della polizia avevano già fatto dichiarazioni alla stampa? Solo perché tutti si comportavano come se lui, Francis X. Loughlin di Blackrock Avenue, Bronx, fosse personalmente responsabile del fatto che un terzo dei contribuenti si sarebbe trasferito in periferia se l'assassino non fosse stato catturato quel week-end? Solo perché quella era la sua grande occasione per riabilitare la propria immagine dopo quel breve periodo di recupero? Solo perché aveva incontrato i familiari della ragazza impegnandosi personalmente a rendere loro giustizia? Solo perché il suo vecchio aveva dovuto intercedere per lui e probabilmente sarebbe arrivato da un momento all'altro per verificare come se la cavava?

Francis X. entrò nella stanza degli interrogatori. La porta si richiuse alle sue spalle con un tonfo gelido e inquietante.

«Cosa stai leggendo?»

Come un cerbiatto che fa capolino da dietro un boschetto, Julian Vega alzò lo sguardo dal libro che aveva preso dalla cartella, quindi sollevò timidamente la copertina nera e argento dall'aria futuristica di un libro intitolato *Le guide del tramonto.*

«Arthur C. Clarke. Cos'è, fantascienza?»

Julian annuì timidamente. «È la terza volta che lo leggo. Non è alta letteratura, ma ogni volta capisco qualcosa di più.»

«Di cosa parla?» Francis si accomodò su una sedia più alta, sistemata all'altro lato del tavolo, consapevole del fatto che i suoi superiori stavano prendendo posto dietro il vetro, pronti a giudicare il suo operato.

«Degli Overlords.» La voce del ragazzo era troppo potente per la sua corporatura mingherlina. «Sono alieni superintelligenti che arrivano sul nostro pianeta e si comportano come se volessero salvare la Terra dalla guerra e dalle malattie, ma poi si scopre che la loro intenzione è un'altra.»

«C'è sempre un imbroglio, vero?» Francis prese in mano il libro e osservò la quarta di copertina. «Anch'io leggo molto. Ma di solito preferisco le biografie o i libri di storia.»

«Quello è passato. A me piace leggere quello che non è ancora successo.»

«Hmm...» Francis lasciò la frase sospesa nell'aria per qualche secondo prima di posare il libro; quindi guardò fisso Julian, stabilendo le tacite regole del gioco: "La tua unica via d'uscita sono io".

«Tu sai perché ti abbiamo chiesto di venire qui, oggi. Vero, Julian?»

«Sì. Me l'ha detto l'altro tizio. Volete parlare di Allison.»

Francis prese un bloc-notes giallo e lo posò sul tavolo fra loro. Per un istante rimasero entrambi a contemplare l'invisibile terza presenza nella stanza.

Nelle foto di famiglia lei era una vera bomba: capelli rossi e ribelli, occhi grigi, la pelle chiara delle spalle coperte di lentiggini e un sorriso radioso. Si capiva perché a ventisette anni le chiedessero ancora la carta d'identità. Pareva poco più grande dei ragazzini di cui si prendeva cura al Pronto soccorso pediatrico. Tutti i medici e gli infermieri che aveva interrogato al Bellevue avevano insistito sul fatto che sapeva trattare con i pazienti. Per quanto i genitori urlassero o si agitassero sulla porta, lei non alzava mai la voce, né ricorreva a un linguaggio infantile quando doveva suturare una ferita o ridurre una frattura. Parlava coi bambini come se fosse una di loro.

Non che fosse una mammola... una mammola non avrebbe avuto costosa biancheria nera di Dior nell'armadio o una foto di Keith Hernandez, il baffuto prima base dei Mets, appiccicata allo specchio, o cartine da spinelli nel cassetto del comodino. Ma, d'altro canto, non si sarebbe fermata alla fine del turno al capezzale di un bambino di undici anni malato di tumore al cervello, a tenergli la mano e leggergli brani disdicevoli dalle riviste satiriche «Mad» e «Cracked». Tre giorni prima, qualcuno l'aveva massacrata con un martello da carpentiere, colpendola con tanta violenza che una delle punte le era penetrata nel lobo frontale.

«Tuo padre sa che stai parlando con noi?» chiese Francis, sapendo che il ragazzo era stato prelevato da Sully all'ora di pranzo davanti alla St. Crispin's School sulla 90ª East.

Julian scosse la testa. «L'ho chiamato, ma quando lavora nello scantinato a volte non sente il telefono.»

«Tuo padre è il custode del condominio, giusto?»

Il ragazzo si concesse un fugace sorriso d'orgoglio. «Sì, fa tutto lui. Settantadue appartamenti.»

«Okay, non c'è problema. È solo una formalità cui dobbiamo adempiere ogni volta che qualcuno viene qui ad aiutarci. Sai, cose del tipo: "Hai diritto ad avere un avvocato, bla, bla, bla..."»

A Francis parve quasi di udire il sospiro di sollievo dall'altra parte del vetro. Fino a qualche anno prima, probabilmente non l'avrebbe passata liscia a interrogare un adolescente senza la presenza di un adulto. Ma poi quel piccolo psicopatico di Willie Bosket aveva ammazzato due persone in metropolitana solo per il gusto di farlo, a soli quindici anni *et voilà*... ecco

nata una nuova legge.

«E poi solitamente diciamo così:» abbassò la voce assumendo un tono da film poliziesco «"Se non puoi permetterti un avvocato, te ne forniremo uno noi." Sai, tutte quelle stronzate. A proposito, hai provato a chiamare tua madre?»

«È morta.» Julian giunse le mani sul tavolo.

«Davvero?»

«Sì. Tanto tempo fa. Di cancro.»

«Quanti anni avevi?»

«Quattro.»

«Io ho perso la mia quando ne avevo nove» disse Francis.

«Sul serio?»

Francis si posò una mano sul petto. «Ho fatto la Prima comunione nella sua stanza d'ospedale quattro settimane prima che morisse...»

Si appoggiò allo schienale e attese. Gli altri avevano modi più semplici per instaurare un rapporto. Ma certe volte un pacchetto di sigarette e un hamburger non bastavano. Era necessario esibire cicatrici vere. Una psiche ferita. Ci voleva lo shock dell'immedesimazione per far abbassare la guardia a qualcuno.

«Io prego ancora San Cristoforo per mia mamma» disse piano il ragazzo, infilando una mano nel colletto per mostrare a Francis la catenella che portava al collo. «Mio padre mi ha regalato una medaglietta.»

Francis tirò fuori con disinvoltura la liberatoria da far firmare a Julian. «So come ci si sente: si continua a desiderare qualcosa che nessuno potrà mai restituirci. Certe volte non sai neppure di cosa si tratta. Ma la vuoi. Firma qui, per favore.»

Le lunghe ciglia sbatterono e all'angolo di un occhio luccicò una lacrima. Julian tirò su col naso e lanciò un'occhiata al modulo, titubante.

«Ed è solo una la cosa che vuoi, non è vero?» proseguì Francis, per distrarlo. «Vuoi quello che hanno tutti gli altri.» Diede un colpetto al modulo. «Coraggio. Non serve che tu scriva il nome per esteso. Bastano le iniziali.»

Cercando di asciugarsi gli occhi annebbiati col dorso del polso, Julian scarabocchiò le proprie iniziali accanto alla liberatoria, grato di poter fare qualcosa di adulto e concreto.

«Vedo che ci tieni a essere in ordine» disse Francis, richiamando l'attenzione di Julian per paura che questi si mettesse a leggere il foglio con troppa cura. «Avresti dovuto vedere me alla tua età. Un disastro. La camicia

sempre fuori dai pantaloni. I capelli spettinati, le scarpe sfasciate.» Fece una risatina d'intesa. «Ti è mai capitato di dover scrivere il tuo nome sui vestiti col pennarello indelebile perché non hai nessuno che ti cucia l'etichetta?»

«Certe volte, ma ho il mio papà che pensa a me. Noi ci prendiamo cura l'uno dell'altro.»

Francis annuì. Si stava facendo un'idea della situazione. Il vedovo e suo figlio vivevano insieme nell'appartamento ricavato nel seminterrato. Il ragazzo portava la cassetta dei ferri, e immancabilmente tirava fuori la chiave inglese e le pinze prima ancora che fosse il momento di usarle.

Si mise in tasca il modulo della liberatoria. Missione compiuta. «Allora, Julian. Tu hai fatto un lavoro nell'appartamento di Allison la sera prima che...»

«*Hoo-lian.*»

«Come?»

Il ragazzo assunse un'aria imbarazzata. «I miei genitori mi hanno chiamato Joo-lian anziché Julio, perché non volevano che sembrassi uno dei tanti ragazzi portoricani del quartiere. Ma poi, alle medie, non facevo che prenderle, e così mio padre ha cominciato a chiamarmi Hoolian l'Hooligan.»

«Ricevuto.» Francis abbozzò un mezzo saluto militare. «Puoi immaginare come ci si sentisse ad andare alla Regis con un nome come Francis Xavier Loughlin.»

I baffetti appena accennati del ragazzo ebbero un guizzo. «Davvero? È andato alla Regis?»

«Quattro anni.»

«Se non sbaglio l'anno scorso abbiamo giocato contro di voi nel torneo di calcio.»

«È probabile.» Francis lo assecondò. «Allora, hai detto al detective Sullivan che la sera prima ti trovavi nell'appartamento di Allison.»

«Già. La palla non stava su.»

Francis udì quello che pareva un colpetto di tosse dietro il vetro. «Scusa?»

«Il serbatoio dello sciacquone non si riempiva a dovere. Sembrava che perdesse e così ho stretto per bene il dado di blocco dello stantuffo. Così c'era una bella pressione e lei ha potuto avere di nuovo i suoi bei quindici litri di scarico. Avrebbe potuto mandar giù anche un gatto con quella potenza.»

«Capisco.» Francis annuì e si chinò per prendere qualcosa dalla borsa di tela che aveva portato con sé. «Hoolian, voglio chiederti una cosa. Questo è tuo?»

Posò sul tavolo un sacchetto di plastica per le prove che si sgonfiò con un sibilo, rivelando il martello d'acciaio contenuto all'interno. La plastica opaca non permetteva di vedere la polvere per il rilevamento delle impronte sull'impugnatura e le macchie di sangue secco sulla testa.

«Credo di sì.» Hoolian si sfregò il mento con aria pensosa. «Devo averlo lasciato nel suo bagno. Dove l'avete trovato?»

«Nell'armadietto della manichetta antincendio, giù di sotto.»

«Accidenti. Come ha fatto a finire laggiù? Credevo di averlo lasciato in bagno.»

Francis fece spallucce, senza lasciar intendere che Hoolian aveva appena ammesso che l'arma del delitto apparteneva a lui. «Hai detto al detective Sullivan che dopo aver finito di riparare il gabinetto sei rimasto per un po' a parlare con Allison.»

«Già. Certe volte stavamo un po' insieme. Sa, eravamo... amici.»

«Amici?»

«Sì...» Hoolian si sporse in avanti. «Lei era... una brava persona. Parlavamo molto. Mi stava aiutando a scrivere la tesina di ammissione al college.»

«Ah sì? Dove hai fatto domanda?»

«Alla Columbia. Mio padre ha sempre desiderato che andassi lì.»

«Bravo.» Francis sporse in fuori le labbra, fingendosi ammirato. «Io sono andato soltanto a Fordham.»

La mano di Julian si staccò lentamente dal mento, permettendo a Francis di vedere meglio le due croste scure.

«Un po' insolito in un edificio grande come il vostro» disse. «Normalmente a Manhattan la gente non conosce neppure i vicini di casa.»

«Oh, io conosco tutti.» Le croste si tesero, sollevandosi appena e lasciando intravedere minuscole fenditure. «Vivo in quella casa da quando avevo tre anni. Ci sono cresciuto. Mio padre dice che sono come il sindaco, perché parlo con le persone sull'ascensore di servizio, entro ed esco dalle loro cucine con le borse della spesa. Lei era arrivata da otto, nove mesi appena, ma abbiamo legato subito. Eravamo tutti e due appassionati di *Star Trek*...»

«Davvero?»

«Sì. Una sera sono salito da lei a riparare il lavandino mentre guardava

L'ammutinamento. Sa quale dico? L'episodio in due parti ricavato dal numero pilota, *Lo zoo di Talos*, con Jeffrey Hunter che interpreta il capitano Pike. Sa, quello in cui i Talosiani con le teste a forma di lampadina lo tengono prigioniero dietro un vetro e gli proiettano immagini folli nella mente, cercando di costringerlo a restare...»

Francis annuì con espressione seria, pensando tra sé: "Questo è il motivo per cui certi uomini non scopano mai".

«Non sono molte le ragazze cui piace la fantascienza, vero?»

«Non saprei. Credo che sia stato suo fratello maggiore a fargliela conoscere.»

Hoolian gettò un'occhiata al vetro inserito nella parete, pensando che forse qualcuno dall'altra parte stava osservando *lui.*

Di sicuro stavano cercando di proiettare delle immagini nella mente di Francis. Gli dicevano di sbrigarsi, di farsi dare quella maledetta dichiarazione, di concludere, per il sindaco e per l'intervento del capo della polizia al programma televisivo *Live at Five.* Era possibile che da un minuto all'altro arrivasse anche Francis Senior, a dire la sua.

«A che ora hai finito di riparare il gabinetto?» chiese Francis, ignorando la presenza di quelle persone dall'altra parte del vetro, e preparando la seconda parte della trappola.

«Verso le dieci. Ricordo che stava guardando Channel Five, e lì dicono la stessa cosa tutte le sere: "Sono le dieci. Sapete dove si trovano i vostri figli?".»

Francis sfogliò i suoi appunti e rimase un po' deluso nel vedere che la risposta concordava con quanto Hoolian aveva dichiarato a Sully. Quella fottutissima pubblicità progresso doveva aver fornito, da quando era stata trasmessa la prima volta, almeno un migliaio di alibi.

«E quanto tempo sei rimasto da lei, dopo aver riparato la perdita?»

«Non lo so.» Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Un'ora, forse mezz'ora. Difficile dirlo.»

«Perché? Non hai detto che stava guardando il notiziario?»

"Non essere precipitoso" si disse. "Sii paziente. Ricorda: il tempo è meglio che un calcio nelle palle o una trave sulla testa. Il tempo è meglio di un poligrafo o di un testimone oculare. Il tempo può schiacciarti, sedersi sulle tue spalle e giocare con la tua testa. Il tempo può farti venir fame, può fiaccarti. Può essere la tua condanna."

«Poi abbiamo girato su MTV e abbiamo fatto i pop-corn» disse Hoolian, vagamente consapevole che le sue parole si stavano accumulando in un ca-

stello pericolante. «Trasmettevano i video dei Duran Duran, uno dopo l'altro. Abbiamo perso la cognizione del tempo. A un certo punto le è venuto sonno. Doveva essere in ospedale alle otto, la mattina dopo.»

Era persino romantico, la giovane, graziosa dottoressa che si addormenta davanti al televisore con il diciassettenne arrapato che la osserva estasiato.

«E lei ti ha appoggiato la testa sulla spalla?»

«È possibile.» Fra le sopracciglia del ragazzo comparve una piccola protuberanza. «Perché me lo chiede?»

«Così. Sai, è importante stabilire esattamente tutti i dettagli. Raccogliamo impronte digitali, capelli. Dobbiamo capire cosa appartiene a chi, in modo da non commettere errori e sbattere dentro la persona sbagliata.»

Le lunghe sopracciglia si distesero. «Continuo a non capire.»

«Senti, ho una serie di fatti cui sto cercando di dare un senso. Il portone dell'edificio viene chiuso a chiave dopo mezzanotte. Okay? Le uniche persone che hanno le chiavi sono gli inquilini e il custode. E quella sera tuo padre era fuori, quindi le avevi tu. L'unico altro modo per entrare è suonare il campanello e svegliare il portinaio. E questo non è accaduto, giusto?»

Hoolian annuì, grattandosi l'interno della coscia.

«Dunque... nessuna traccia di effrazione sulla porta dell'appartamento di Allison. Nessun visitatore ha suonato alla porta dopo mezzanotte. Tu sei l'ultima persona ad averla vista quella sera. La mattina seguente non si presenta al lavoro. Tuo padre fa entrare l'agente di pattuglia, che la ritrova alle 10.00. Aiutami a capire cosa può essere successo.»

Quest'ultima parte del discorso parve cogliere Hoolian di sorpresa, come il lancio di una palla da baseball da sinistra, un puntino bianco che si stacca dal verde e diventa sempre più grande fino a colpirti dritto in faccia. «Non penserà che mio padre c'entri qualcosa, vero?»

«No, non lo penso.»

E comunque avevano già controllato l'alibi di Osvaldo. Quella sera l'uomo era uscito. Aveva un appuntamento. Aveva portato Susan Armenio, una maestra di quarta elementare, a cena al Victor's Café e poi a ballare il cha-cha-cha al Roseland, lasciando un vecchio portinaio alcolizzato di nome Boodha e Hoolian a mandare avanti la baracca. Forse questo aveva fatto incavolare il ragazzo: il padre che usciva a divertirsi, mentre la madre era morta, eccetera. Forse voleva soltanto richiamare l'attenzione del padre. Non si può mai sapere.

«Allora, non so cosa dire.» Hoolian si sfiorò i graffi sul mento, disorientato. «Penso che dovrei riprovare a chiamare mio padre. Probabilmente ha

finito i suoi lavori giù nel seminterrato.»

«Okay.» Francis si tirò su a sedere diritto. «Ovviamente sei libero di farlo, ma c'è un'altra cosa che volevo chiederti...»

Infilò di nuovo la mano nella sacca di tela posata ai suoi piedi e tirò fuori un album di fotografie rosso. Lo posò sul tavolo di fronte a Hoolian.

Hoolian lo fissò come se fosse una cosa viva.

«È l'album delle foto di Allison Wallis. Lo abbiamo trovato in fondo all'armadio della tua camera.»

Pareva quasi di sentire il sangue che pulsava nelle vene del ragazzo. «Mio padre vi ha dato il permesso di guardare nella mia camera?»

«Ci ha permesso di perquisire il vostro appartamento questa mattina. "Guardate pure da tutte le parti" ha detto.»

Francis osservò i movimenti impercettibili ma rivelatori delle pupille di Hoolian.

«Me lo aveva prestato lei.»

Francis fece un sospiro. «Senti, Hoolian. Io sono qui seduto a parlarti da uomo a uomo. Non pensi che ci dobbiamo un po' di rispetto reciproco? La sincerità è una forma di rispetto. Perché nascondere qualcosa in fondo all'armadio se lo avevi soltanto preso in prestito?»

Hoolian pareva aver perso l'uso della parola.

«D'accordo.» Francis fece marcia indietro. «Cerchiamo di rendere le cose più semplici. Voi due eravate amici. Lei ti piaceva. Facevi delle cose per lei. Le riparavi lo sciacquone. Speravi che anche lei fosse interessata a te.»

«No. Non era così...»

«Ascoltami.» Francis spostò la sedia e andò a sedersi accanto al ragazzo. Una chiacchierata fra uomini. «Ci sono passato anch'io. Quando avevo la tua età, per certe ragazze mi sarei dato fuoco. Non puoi farci niente. Ogni volta che lei ti guarda è come se una calamita ti tirasse il cuore fuori dal petto. Tu stai morendo e lei neanche se ne accorge. Ho ragione?»

Hoolian esitò, giocherellando con la catenina sotto il colletto della camicia.

«Non sto dicendo che lei ti prendesse in giro di proposito, ma non è possibile che si sia un po' approfittata di te?»

«No. Lei era una brava persona.»

«E chi dice che non fosse una brava persona?» Francis si alzò in piedi, sovrastandolo. «Ma anche le brave persone a volte se ne approfittano. Guarda la cosa dal suo punto di vista. Sei un ragazzo disponibile che va da

lei a tutte le ore, per aggiustarle delle cose e per tenerle compagnia. Sei un cuscino su cui addormentarsi. Sei *comodo.*»

Hoolian sbatté le palpebre come se lo avessero schiaffeggiato. "Sì." Francis gli andò più vicino. "Ho scoperto il tuo punto debole, figliolo."

«Come se non sapesse quanto ti eccitava.»

«Non era così.» Hoolian scosse la testa, con le palpebre che sbattevano nervosamente. «Lei aveva il fidanzato.»

«Davvero? Come si chiama? Lo hai mai visto?»

«No...»

Francis sapeva di dover essere cauto. Aveva passato gran parte delle precedenti dodici ore ad appurare che Allison non aveva più avuto un ragazzo fisso dall'ultimo anno ad Amherst. E al momento, quel tizio, uno studente di medicina di nome Doug Wexler, a quanto pare era in Guatemala, impegnato in una campagna di vaccinazione per i bambini insieme a due suore di Maryknoll.

«Allora, cosa è successo?» chiese Francis. «Avete litigato perché lei ha scoperto che le avevi rubato l'album?»

«No, lei non lo sapeva» rispose Hoolian troppo in fretta, e subito dopo si rese conto dell'ammissione. «Avevo intenzione di riportarlo. Io volevo solo vedere com'era la sua famiglia.»

«Come hai fatto, hai usato la tua chiave per entrare nel suo appartamento mentre lei non era in casa?» Francis posò un piede sulla sedia e si sporse in avanti come un velocista pronto a scattare all'inizio di una gara.

«Penso che farei meglio a parlare con un avvocato.»

Con la coda dell'occhio Francis vide la maniglia della porta girare come se uno degli Overlords stesse per entrare nella stanza. Scosse la testa, chiedendo altro tempo. "Non mandate tutto all'aria. Ci sono quasi." Era venuto il momento di sferrare il colpo finale.

«D'accordo. Lascia solo che ti chieda un'ultima cosa.»

Prese il secondo sacchetto per le prove e lo lasciò cadere sul tavolo di fronte a Hoolian. Il sacchetto si gonfiò e poi si afflosciò più lentamente del primo, quello contenente il martello, emanando esalazioni inodori da un minuscolo foro sul lato. «Sai cos'è questo, vero?»

Hoolian scosse la testa, fissando il cilindro di cotone insanguinato al suo interno.

«Mi stai dicendo che non sai come abbia fatto un assorbente interno, usato da Allison, a finire nel cestino della spazzatura del tuo bagno?»

Il ragazzo parve afflosciarsi come il sacchetto.

«Deve avercelo messo qualcuno» disse con un filo di voce.

«E come?»

«Non lo so. È la prima volta che ne vedo uno.»

Francis ci andò giù pesante. «Suvvia, Hoolian. Abbiamo degli esperti di sierologia in grado di dirci che questo sul cotone è proprio il sangue di Allison. Sto parlando di prove inconfutabili...»

«Ma io sto dicendo la verità.» Il labbro del ragazzo tremò. «Io avrei paura anche solo a toccarla con un dito una cosa del genere.»

«E allora come diavolo può essere finito nel tuo bagno? Sai dirmelo?»

Hoolian si aggrappò ai braccioli della sedia, terrorizzato, un ragazzo cattolico messo di fronte alla prova dei suoi peccati.

«Ce l'avrà messo lei» disse.

«Io?» Francis si portò una mano al petto, stupefatto. «Dopo che avevo già trovato l'album di famiglia di Allison nel tuo armadio e il suo sangue sul tuo martello? Che senso avrebbe?»

Hoolian si sporse in avanti sulla sedia, sbattendo le palpebre in preda al panico.

«Ascolta.» Francis sfiorò la spalla del ragazzo, facendo la parte del padre confessore. «Raccontamelo a modo tuo. Aiutami a capire.»

Hoolian scosse ancora la testa, aggrappandosi a un diniego sottile come un filo.

«Allora lascia che ti aiuti io» disse Francis, stringendogli il braccio leggermente. «Tu eri accanto a lei sul divano. Magari ha lasciato che la toccassi, fingendo di non accorgersene. Forse ha lasciato che montassi in sella. Ti ha lasciato partire a tutta velocità. E poi, all'improvviso, ha deciso che non eri alla sua altezza. Ha cercato di fermarti sul più bello. E questo a un uomo non lo puoi fare, giusto?»

«Io non l'ho uccisa.»

«Hoolian, io vedo due graffi sul tuo mento. Li ho proprio davanti agli occhi.»

Hoolian si sfiorò il mento, imbarazzato. Era proprio sfortunato ad avere quella pelle: non marrone dorato come alcuni latino-americani, ma neppure chiara come un bianco. Era olivastra e sottile, quasi traslucida. Tagli che su altri ragazzi sarebbero guariti in un giorno, su di lui resistevano a lungo.

«Mi sono tagliato facendomi la barba. L'ho già detto all'altro detective.»

«Julian, guardami. È venuto il momento di lasciar perdere i giochi da bambini. Ricordi quello che ci siamo detti: abbiamo perso tutti e due la mamma da piccoli.»

Nell'aria si sentì un rumore come quello dell'acqua che sta per bollire. "Ci siamo quasi. Ancora un piccolo passo." Aveva accertato che l'arma del delitto apparteneva a Julian. Aveva portato il ragazzo ad ammettere di aver rubato l'album delle foto, cosa che dimostrava la sua ossessione per la vittima. Le sue impronte digitali erano disseminate in tutto l'appartamento, ovviamente. E, una volta stabilito che il suo sangue corrispondeva a quello estratto da sotto le unghie di lei, probabilmente avrebbero avuto prove indiziarie sufficienti. Ciò che gli serviva per chiudere il caso e rimuovere ogni possibile dubbio era una confessione di Julian.

«Tu lo sai che in questo istante tua madre ti sta guardando, vero?»

Le narici di Hoolian si allargarono e si contrassero. L'angolo dell'occhio luccicava di nuovo. Il ragazzo stava vacillando.

«Lascia che te lo dica, devi rimediare a ciò che hai fatto.»

Il ragazzo continuava a scuotere il capo. «Ma non è vero.»

«Non continuare a dire così» lo ammonì Francis, giocando la carta della colpa, per quel che valeva. «Tu sai che lei è lassù che soffre perché teme che tu non potrai raggiungerla in Paradiso.»

Il ragazzo aprì la bocca, ma ne uscì solo un rantolo.

«Non ti ha cresciuto perché diventassi un bugiardo, vero?»

Il ragazzo si guardò attorno alla ricerca di qualcosa con cui asciugarsi gli occhi e soffiarsi il naso, ma Francis si era guardato bene dal portare una scatola di Kleenex nella stanza.

«Questa cosa ti divorerà dall'interno. Lo sai che prima o poi dovrai chiedere perdono.»

Hoolian si morse il labbro e scosse di nuovo il capo, questa volta con violenza.

"Su, avanti, tu vuoi dirmelo. Tutti vogliono confessare."

«Devi farlo, amico.» Francis incombeva su di lui. «Devi rimediare. Io ti offro una via d'uscita. So che sei un bravo ragazzo.»

"Sì, io sono tuo amico. Chi altri cercherebbe di sbatterti in prigione per il resto dei tuoi giorni?"

Hoolian inspirò a fondo, congiunse le mani in grembo e restò a fissarle: una piccola, pallida cattedrale di dita.

«Io ti chiedo solo di prenderti le tue responsabilità. Ti chiedo solo di comportarti da uomo.»

Le articolazioni si strinsero ancora di più: sul marmo della piccola cattedrale comparvero delle vene azzurre.

Francis incrociò le braccia e si stupì di sentirsi teso. Perché ciò che gli

Overlords dietro il vetro avevano dimenticato era che non erano tutte stronzate, tutte commedie ciò che avveniva lì dentro. Certo, una volta finito tutto quanto e ottenuta la dichiarazione firmata potevi fare il moralista, potevi farti bello di fronte ai giornalisti e puntare il dito contro l'imputato, in aula, dicendo: "Noi ti condanniamo e ti espelliamo dalla società; che tu venga allontanato dalla vista di tutti gli uomini e le donne liberi e giusti". Ma certe volte, in quella stanzetta silenziosa, prima dell'arrivo degli avvocati e degli stenografi, c'era un istante in cui ci si ritrovava quasi nella parte dell'altro. Non sopra di lui, o su una sedia di fronte a lui, ma nel fango insieme a lui, al suo fianco, al suo stesso livello. E vedevi il mondo coi suoi occhi. E, mentalmente per lo meno, facevi le stesse cose che lui aveva fatto. Altrimenti, perché qualcuno avrebbe dovuto fidarsi di te al punto da raccontarti i suoi crimini peggiori? Era impossibile da spiegare ai cittadini normali, quelli che si attengono alle leggi, i cosiddetti «rispettabili». Per convincere qualcuno ad arrendersi, ad aprirsi, dovevi metterci l'anima, e anche un po' di compassione. Dovevi provare pietà per lui, anche solo per quell'unico istante prima della confessione. Poi, ovviamente, potevi tranquillamente rivoltargli tutto contro e usare quel suo piccolo, disperato appello alla comprensione per rovinargli la vita.

«Allora, cosa hai deciso?» chiese Francis, pronto a prendere la penna. «Hai intenzione di comportarti da uomo o no?»

Il ragazzo alzò lo sguardo come se avesse capito che la sua giovinezza era ormai giunta al tramonto.

«Aveva detto che potevo parlare con mio padre.»

Parte seconda

Il figlio dimenticato dal mondo
2003

2

Il primo shock fu la ragazza con il tatuaggio.

Era appena sceso dal furgone, quando la vide avanzare spavalda lungo il viale. Una dea di Queens Plaza con la pelle di porcellana e i capelli ramati, un corpo capace di trasformare una T-shirt dei Misfits in un elegante abito da sera. Uno strappo nel tessuto lasciava intravedere una spallina di reggiseno nera posata come la zampa di un gatto sulla spalla candida. Vecchi

appetiti dimenticati cominciarono a ridestarglisi dentro. Quando se n'era andato, le ragazze non erano così belle. Non erano così snelle e voluttuose, così fiere e provocanti nel camminare, così sfacciate nel guardarti.

Ma poi i suoi occhi si posarono sulla linea scura che le circondava uno dei bicipiti. Il tatuaggio di un filo spinato. Non un semplice filo spinato, ma quello con le lame taglienti usato sui muri di cinta delle prigioni statali. Rimase a fissarlo, chiedendosi perché mai una persona che possedeva una bellezza così pura e lunare, perché una qualunque persona libera, dovesse fare una cosa del genere al proprio corpo.

Vedendo il desiderio accendersi sul suo volto, lei tirò fuori la lingua. Vicino alla punta c'era una pallina d'oro, come una perla posata sul velluto rosa. La ragazza agitò la lingua come un serpente, godendosi il suo turbamento, quindi proseguì per la sua strada sinuosa come una gatta che si lecca il latte dalle labbra.

Posò la sacca fatta di vecchi asciugamani cuciti assieme col filo interdentale e si sistemò i pantaloni, goffo e imbarazzato, tirandoli per i passanti della cintura. I vestiti non gli andavano più bene. La camicia da lavoro in jeans, sopravvissuta chissà come nel deposito dello Stato per vent'anni, era ormai troppo stretta di collo e i Levi's troppo aderenti. Non era solo per il fatto di essersi irrobustito a furia di sollevare pesi e mangiare carboidrati: la moda era cambiata.

Vide un gruppo di adolescenti con jeans portati così bassi che le tasche posteriori arrivavano sotto le ginocchia: mangiavano cibo cinese vicino a una Cadillac Escalade bianca. Da sotto il pianale, luci ultraviolette illuminavano l'auto, e dagli altoparlanti un rapper urlava cose che non si sentivano nei dischi quando lui era andato via.

Lasciò andare i passanti della cintura, improvvisamente troppo alta intorno alla vita, ripensando a se stesso a diciassette anni, a quando aveva comprato quei jeans da Gap sulla 86" East per diciotto dollari e la ragazza alla cassa, una tipa tutta perbenino, gli aveva sorriso, timida, sistemandosi una ciocca di capelli castani dietro l'orecchio.

Probabilmente adesso era una donna sposata, con tre figli e due auto, e viveva in periferia. E lui, invece, era lì, vent'anni dopo, scaricato nel Queens in una sera di fine estate. Un uomo maturo, muscoli da detenuto, capelli neri e folti, appena spruzzati di grigio sulle tempie, e una cicatrice di rasoio sotto il mento. Un ragazzino diventato uomo forzatamente.

Un treno su cui vi era la sigla W, che ai suoi tempi non esisteva neppure, passò sferragliando sulla linea sopraelevata, fischiando come un bollitore, i

finestrini che sfilavano veloci gettavano una luce gialla e violenta sulla strada sottostante.

«Ehi, Hooligan, hai qualcuno che ti viene a prendere?»

Timberwolf, un tipo grande e grosso che Hoolian aveva conosciuto ad Attica, era appena sceso dal furgone del carcere dietro di lui, un metro e novantacinque di altezza per centoventicinque chili di peso, un sacchetto di carta in mano con dentro i vestiti, la maglietta fuori dai pantaloni, i lacci delle scarpe da ginnastica sciolti come quelli di un bambino troppo cresciuto in attesa di un adulto che lo aiuti.

«Dovrebbe venire a prendermi mia cugina con un taxi, ma non so» disse Hoolian con voce arrochita dai lunghi inverni passati su al Nord. «Forse ha capito male e pensava che arrivassi con l'autobus delle quattro e mezza da Rikers. O forse si è stancata di aspettare e se n'è andata.»

«Già, non parlare a me di pazienza» ribatté T-Wolf con uno sbadiglio. «Sette fottutissimi anni mi sono fatto, per aver venduto due cazzutissime bottigliette di crack. E poi ci hanno attaccato altri sei mesi a Rikers per una cazzo di rapina con cui non avevo niente a che fare. Tu quanto sei stato dentro?»

«Dall'84.»

«Accidenti! È più della metà della tua vita!» T-Wolf si portò una mano al petto. «Questa sera dobbiamo assolutamente procurarti un po' di fica. Sei nel posto giusto.»

Indicò, oltre le dodici corsie di traffico, l'insegna di un locale per soli uomini che si chiamava Shenanigans, allegre lettere rosse, in fondo allo stesso isolato in cui si trovava il centro di reclutamento dei Marines. Bastò il pensiero di trovarsi nuovamente dopo tanti anni vicino a una donna perché il cuore di Hoolian prendesse a battere furiosamente.

«Ah, amico, meglio di no. E se arriva mia cugina e non mi trova?»

«Saranno almeno vent'anni che non stai con una donna vera, figliolo. Potrà aspettare qualche minuto, tua cugina.»

«No, per questa sera passo. Ho già dato abbastanza fastidi alla mia famiglia.»

«D'accordo. Ricevuto» disse T-Wolf. «Vorrà dire che andrò da solo. Ma ti penserò, amico.»

«Be', fallo dopo che hai finito!»

«Ah-ah.» T-Wolf ripiegò la bocca del sacchetto. «Però devi promettermi che rifletterai sulla proposta che ti ho fatto, okay? A mio nipote potrebbe far comodo qualche altro uomo in gamba.»

"Sicuro" pensò Hoolian. "E io rischio la libertà provvisoria per vendere erba per conto di un finocchio di una qualche gang del cazzo che non era neppure nato quando sono finito dentro."

«Il tuo numero ce l'ho.» Batté il pugno contro quello smisurato di T-Wolf. «Stammi bene.»

«Certo.» T-Wolf prese il suo sacchetto, poi esitò un istante. «Sicuro che non vuoi venire con me?»

Hoolian socchiuse gli occhi e scosse il capo, avvertendo la sua trepidazione. Sapeva bene che anche solo sette anni di galera, di mandate di chiave, di perquisizioni a sorpresa e di rigida routine potevano portare un gigante come quello ad aver paura di attraversare la strada da solo.

«No, amico, devo stare attento a quello che faccio» disse. «Un errore e mi ritrovo al punto di partenza.»

«Okay, ho capito.»

L'uomo si allontanò lentamente, con riluttanza, le punte di plastica dei lacci delle Nike che rimbalzavano e strusciavano sul marciapiede. Un'auto bianca e blu della polizia passò lenta davanti a loro, osservando la scena. Hoolian sentì l'ansia strisciargli sulla pelle, su per la schiena, come le zampe di un insetto. Quegli agenti erano stati informati che lui sarebbe uscito quella sera? E se lo avevano visto parlare con T-Wolf? No, era una sciocchezza. La polizia non aveva quel tipo di risorse. Però... «Vietato frequentare criminali» aveva detto il giudice, stabilendo la sua libertà condizionale. Decise che avrebbe gettato via il numero di telefono di T-Wolf alla prima occasione.

Le auto gli sfrecciavano accanto facendo un gran rumore. Si guardò di nuovo intorno, chiedendosi dove fosse sua cugina Jessica. Erano anni che lei non veniva a trovarlo e non era sicuro di riconoscerla.

Si frugò in tasca alla ricerca di spiccioli e trovò due quarti di dollaro fra le due banconote da venti che gli aveva prestato il suo avvocato. Dove sarebbe andato se lei non si fosse fatta vedere? Dopo anni passati aggrappato a un filo di speranza, la sua Mozione 440 era stata accettata così all'improvviso che non aveva quasi avuto il tempo di organizzarsi. Era convinto che non avrebbe visto il giudice prima del Giorno del Ringraziamento e invece si era ritrovato giù a Rikers, in una squallida aula per le udienze, quel pomeriggio, quasi troppo stordito per capire che il giudice Santiago stava annullando la sua condanna, rammentandogli, però, che le imputazioni restavano valide.

Con lo stomaco ancora in subbuglio per il tragitto a bordo del furgone,

trovò un telefono pubblico. Scritte di vario genere, GLORIA A DIO e SUCCHIACAZZI, erano incise sulla placca lucida. Infilò un quarto di dollaro nella fessura.

«Ehilà, sono Jessica» disse la voce di lei al quarto squillo, con un bambino che piangeva in sottofondo. «In questo momento non posso rispondere al telefono. Fate silenzio, cazzo, che sto parlando! Le istruzioni le conoscete. Parlate dopo il *bip*.»

Riattaccò lentamente la cornetta, pensando che doveva essersi dimenticata di lui. O forse aveva deciso di non farsi coinvolgere nella sua vita. Come poteva biasimarla? Aveva circa tre o quattro anni quando lui era andato via.

Alzò gli occhi e restò a guardare la W che ripartiva dalla stazione: le ruote produssero un suono stridulo e scintille accecanti sui binari che lo fecero rabbrividire.

«Ehi, bel tipo.» La stessa auto della polizia che lo aveva superato poco prima, adesso si era fermata accanto al marciapiede e un giovane sergente in camicia azzurra e taglio tattico a spazzola si era affacciato dal finestrino. «Problemi?»

Alla vista dell'uniforme si irrigidì. «No.»

«Meglio che vai! Mi sto stufando di guardarti.»

Pur di evitare qualsiasi problema, sollevò la borsa di tessuto e si avviò su per le scale che portavano alla stazione, le gambe ancora intirizzite per essere stato seduto a lungo sullo stretto sedile accanto a T-Wolf. Si fermò sul ballatoio, sforzandosi di assimilare quello che lo circondava. Dopo tutti quegli anni di colori smorti, le vistose insegne al neon del viale sottostante gli facevano quasi bruciare gli occhi come kerosene. PER CHI SA CHE ESISTE UN ALDILÀ palpitava l'insegna rossa di un medium da un edificio vicino. HAI SUBITO DANNI? chiedeva l'insegna verde smeraldo di un avvocato, lì accanto.

Si fermò allo sportello della biglietteria. «Posso avere un gettone?»

«Come?» La donna dalla pelle scura seduta dietro il vetro indossava una camicia della società dei trasporti pubblici e un minuscolo gioiello indiano in mezzo alla fronte.

«Ho detto, potrei avere un gettone, per favore?»

«Non li vendiamo più, ragazzo» disse lei. «Dove sei stato in questi anni?»

Si sentì avvampare. Aveva trascorso gli ultimi tempi a studiare oscuri statuti e a scrivere lettere erudite ai giudici di Corte d'Appello dalla biblio-

teca del carcere, ma non sapeva come salire sulla metropolitana.

«Sono stato via.» Tirò fuori una banconota da venti, pronto a rimettersi alla sua clemenza. «Cosa devo fare?»

Un'ondata di comprensione fece sollevare il gioiello sulla fronte della donna. Prese i soldi, premette alcuni bottoni e infilò una tessera dorata nel varco sotto il divisorio di vetro.

«Accertati che la striscia sia nel verso giusto quando obliteri.»

Hoolian annuì, grato, oltrepassò il tornello e salì al binario chiedendosi come avrebbe fatto a riabituarsi a vivere lì fuori. Nessuno gli aveva mai detto che sarebbe stata dura. Guardò la strada, giù in basso, oltre la ringhiera, e venne assalito da un momento di vertigine che lo fece vacillare. T-Wolf e altri quattro tizi appena scesi dal furgone erano davanti allo Shenanigans e discutevano troppo animatamente, urlando e dandosi pacche sul petto come se fossero più interessati ad attirare l'attenzione della polizia che a entrare nel night-club.

«Okay! Okay! Ma quello che ti chiedo è, chi ti ha messo questa merda nel cervello? Eh? Chi ti ha messo in testa questa idea del cazzo?»

Certi tizi non vedevano l'ora di tornare dentro. Per loro era semplicemente troppo dura vivere fuori e dover prendere delle decisioni tutti i giorni. Lui, invece, ne aveva avuto abbastanza. Non avrebbe potuto sopportare un minuto di più la noia, il continuo stress della reclusione, la sensazione di essere costantemente controllati anche se totalmente protetti. Guardò il binario e, nel fascio di luce del treno che si avvicinava, vide la massa rumorosa dei detenuti nella mensa di Auburn aprirsi all'improvviso, mentre un ometto di nome Pellet cadeva a terra con un punteruolo affondato così in profondità alla base del collo che la punta gli usciva dalla laringe.

Il gemito si placò e il treno si fermò, mentre le porte si aprivano di scatto di fronte a lui. Hoolian lanciò uno sguardo al suo interno e, non vedendo alcun graffito, gli venne il dubbio che fosse un modello dimostrativo non adibito al trasporto di passeggeri.

Poi, però, udì il gracchiare del conduttore che annunciava, storpiandolo, il nome della fermata seguente. Doveva salire o restare dov'era? L'unico indirizzo di Jessica che aveva era quello di Surfside Gardens, un complesso di case popolari a Coney Island. Prese una decisione d'istinto e salì a bordo. Avrebbe provato nuovamente a chiamarla una volta arrivato là. Le porte si richiusero alle sue spalle e lui sedette in fondo alla panchetta, facendosi piccolo piccolo, cercando di non occupare troppo spazio, anche se non c'era nessuno vicino. Un annuncio pubblicitario di fronte a lui procla-

mava: «La balena è tornata, la Hall of Ocean Life ha riaperto». Dov'era andata la balena? Come era sopravvissuta nel periodo in cui era stato via?

Il treno ripartì oscillando e passò davanti all'ampia distesa di uno scalo ferroviario illuminato, fra depositi bui. A destra, il profilo di Manhattan scintillava come i picchi e le valli di un grafico della temperatura in vetro e cemento.

A Times Square salì una famiglia di ebrei assidici. Il padre, con la camicia bianca, una barba rossiccia che ricordava dei peli pubici e un cappello nero, teneva in braccio una bambina addormentata che gli stava aggrappata al petto come una scimmietta. La moglie, incinta, in parrucca e abito grigio lungo fino alle caviglie, lo seguiva con andatura dondolante e altri due marmocchi al seguito, con zuccotti uguali e cernecchi che scendevano dalle tempie.

Hoolian si toccò la medaglietta di San Cristoforo e pensò al padre: rimasto vedovo a trentacinque anni, aveva proiettato su di lui un arcobaleno di aspettative, voleva che Hoolian realizzasse tutti i sogni che lui era stato costretto ad abbandonare dopo essersi ritirato dal City College per lavorare come custode in un condominio dell'Upper East Side. Suo padre, che leggeva Cervantes e Dickens sull'ascensore di servizio e portava le borse della spesa alle signore con barboncino nella speranza di una mancia per Natale. Suo padre, che gli aveva insegnato a stuccare una vasca da bagno, che lo aveva spinto a fare domanda per una borsa di studio alla Columbia e a casa gli parlava soltanto in inglese forbito.

Ripensò all'ultimo week-end prima di andare via, quando suo padre aveva riunito quanto restava della loro famiglia per una festa di addio a Orchard Beach. La riviera dei portoricani, così la chiamava suo padre. Con lo stereo portatile che diffondeva Ray Barretto e i Fania All-Stars. *Tía* Miriam aveva portato un maialino arrosto. Gli zii che pescavano dagli scogli con le canne di bambù. I cugini di Bayamón che giocavano a pallavolo. E suo padre che alzava una bottiglia di birra mezza vuota al sole del tramonto, dicendo: «A mio figlio, *mi hijo.* Non smetterò mai di credere in te, *muchacho.* Non smetterò mai di cercare di riportarti a casa».

Un dolore inimmaginabile. Hoolian si ritrovò ad asciugarsi le lacrime, fremente di rabbia. "Accidenti a te, stupido maricón. Perché piangi, adesso?" Batté il pugno sulla panchetta, ripensando a quando il direttore del carcere di Attica gli aveva negato il permesso di andare alla veglia funebre di suo padre. Quei figli di puttana non volevano proprio lasciarlo in pace, non gli davano mai un attimo di tregua. Diede un altro pugno sulla pan-

chetta e si morse il labbro, consapevole che col tempo un'angoscia così pungente avrebbe finito per attenuarsi oppure dilaniarlo.

L'assidico e la sua famiglia lo fissavano con espressione piuttosto contegnosa.

«Che cazzo avete da guardare?»

Alla fermata successiva si spostarono in un'altra carrozza.

Incrociò le braccia sul petto e abbassò il mento, rifiutandosi di alzare lo sguardo finché il treno non uscì dalla lunga galleria e salì oltre i tetti di Borough Park. Dunque era così che avevano vissuto tutti gli altri: panni stesi sulle corde tra le finestre, una bandiera americana appesa a un terrazzino, un centro per l'abbronzatura accanto a un negozio di pellicce, un uomo che correva da solo sul tapis roulant di una palestra aperta anche alla sera, una coppia di vecchi che guardava la tivù sul divano. Si sentiva come Charlton Heston alla fine del *Pianeta delle scimmie*, quando vede la Statua della Libertà mezza sepolta nella sabbia e capisce che il mondo che lui aveva conosciuto non esiste più.

Era l'una del mattino quando arrivò a Stillwell Avenue, l'ultima fermata della città. Il Terminal Hotel, sull'altro lato della strada, era sbarrato con delle assi. Scese i gradini e attraversò Surf Avenue alla ricerca di un telefono pubblico dal quale chiamare Jessica. Tutti i reietti della notte erano fuori dalle loro tane: quelli che non avevano un posto dove andare, quelli che erano fuggiti, quelli che non sarebbero andati lontano, quelli imbottiti di farmaci e quelli che non potevano permetterseli, quelli che raschiavano il fondo e quelli che gli ronzavano attorno solo per avere qualcuno da disprezzare. E, naturalmente, i reduci come lui: uomini che avanzavano cauti lungo il marciapiedi, cercando di non urtare nessuno, subito pronti a scusarsi e ad alzare lo sguardo verso il cielo, per valutare l'ora e le distanze, ancora increduli di essere finalmente *fuori*.

Sentì la brezza levarsi dall'oceano e ricordò vagamente che, anni prima, c'era un telefono pubblico sulla passeggiata.

La luna era un buco color cenere nel cielo nero. La ruota panoramica si muoveva a scatti, raggio dopo raggio. Andò verso la spiaggia, stranamente tranquilla e vagamente dorata sotto le luci soffuse dello Steeplechase Pier. Una rete da pallavolo penzolava a terra, quasi aspettasse l'arrivo di qualche giocatore. La marea stava salendo - immensa, eterna, indifferente - e l'orlo sottile dell'onda si increspava appena lambendo la spiaggia.

Si fermò di fronte alla ringhiera, cercando di capire dove fosse l'orizzonte, ripensando a quando aveva camminato all'indietro nelle onde con suo

padre a giugno, il giorno di San Giovanni Battista. Quasi vent'anni dall'ultima volta che aveva visto l'oceano. Aveva dimenticato quanto riuscisse a farlo sentire piccolo e insignificante, un'infinitesimale pagliuzza sulla superficie di un grande occhio che tutto vede. Un tempo si era illuso che Dio avesse un progetto per lui, un disegno che si sarebbe a poco a poco rivelato e, in qualche modo, avrebbe giustificato tutto quello che aveva passato. Ma ecco, quel momento di libertà davanti all'oceano gli ricordava che Dio era occupato. Probabilmente stava contando le onde, o forse stava dando un nome alle nubi. Dio pensava con pari intensità a un granchio nell'Atlantico o a una bolla di sapone al Cairo. Dio pensava alle infezioni batteriche in Perú e agli scarabei stercorari in Africa, alle manifestazioni temporalesche sul Pacific Rim e ai cerchioni che si staccavano dalle auto sulla Taconic Parkway. Dio non aveva il tempo di preoccuparsi per il detenuto numero 01H5446 del sistema correzionale dello Stato di New York.

E così Hoolian urlò nel vento. Un urlo amaro che diceva «Sono ancora qui» alla luna, alle stelle, alla ruota panoramica, alla schiuma delle onde, al Terminal Hotel, alla famiglia di ebrei sulla metropolitana, alla cella vuota che si era lasciato alle spalle, ai secondini, agli ergastolani, alle guardie e ai finocchi, alle corti più alte, alle serpi più infime, ai fantasmi di suo padre e sua madre, ai figli non nati dal suo seme sprecato, e sì, anche al Grande Burattinaio. Che diamine, un urlo come quello avrebbe dovuto spingere indietro le onde e disseminare la battigia di alghe morte.

Ma quando cessò, l'oceano era ancora lì a spostare sassi su e giù per la spiaggia, producendo il rumore di un tiepido applauso.

3

Pochi giorni prima della festa del Labour Day, Francis si rese conto che la sua vista peggiorava gradualmente. E così martedì mattina capitolò e si presentò all'appuntamento col dottore che aveva continuato a rimandare dal Natale precedente.

Entrò nel piccolo studio bianco, si tolse il berretto da baseball con la X sul davanti, un souvenir del film di Spike Lee per cui aveva lavorato come agente della sicurezza anni prima, e si sistemò col mento posato sulla sporgenza di metallo. Si trovò a fissare attraverso una lente qualcosa che sembrava un televisore svuotato ma che, date le circostanze, faceva pensare piuttosto a un confessionale. Su una parete concava sul fondo comparvero quattro minuscole luci bianche posizionate a rombo sotto un faro ac-

cecante giallo.

Il tecnico, una giovane russa bionda dall'espressione malinconica e la mascella pronunciata, gli mise in mano una specie di telecomando. «Ci saranno dei lampi di luce intorno al bersaglio, forti e deboli» disse, con un accento che gli fece venir voglia di chiamare Amnesty International. «Ogni volta che ne vede uno, prema il pulsante. Cerchi di tenere l'occhio fermo.»

«Nessun problema.»

Ma, non appena l'esame del campo visivo cominciò, scoprì di essere teso e di avere i palmi delle mani sudati. Alcuni lampi erano chiari come spari in un vicolo buio. Altri erano solo immagini deboli, indistinte, così marginali che per ben due volte gli venne da chiedersi se li avesse visti davvero.

«Non prema a caso il pulsante» ordinò lei. «Si concentri.»

Lui cercò di mettercela tutta. Era passato più di un anno dall'ultimo controllo di abilitazione all'uso della pistola e i suoi riflessi non erano più quelli di una volta. Quelli dell'Ufficio armi da fuoco lo chiamavano ogni due o tre settimane, chiedendogli quando avrebbe trovato il tempo per tornare al poligono a Rodman's Neck. Un lampo di luce si accese danzando nell'angolo superiore destro del suo occhio. Lui premette il pulsante con mezzo secondo di ritardo e capì che, in un reale scontro a fuoco, a quell'ora sarebbe stato già morto.

«*Horasho*, il dottore parlerà con lei.» Il tecnico premette un tasto per stampare i risultati. Sembrava avesse detto «*Horror show*», ma poi gli venne in mente che era il termine russo che significava «bene».

«Be', ha ottenuto un buon punteggio nella capacità di fissazione» disse il dottor Friedan, entrando qualche minuto dopo nella sala visite con la cartella. Un uomo calvo e paffuto sulla cinquantina, con occhiali dalla montatura nera spessa, occhi che sbattevano veloci e, cosa che Francis notò più di ogni altra, alcuni ciuffetti di peli che quella mattina aveva dimenticato di radere.

«È molto bravo a tenere l'occhio fermo. Il tecnico mi ha detto che non l'ha sbattuto spesso. I più sono costretti a farlo, altrimenti si secca la cornea.»

«Be', io non ho quel problema.» Francis ruotò con lo sgabello, aspettando il resto del responso.

«Però ha delle reazioni errate.»

«Sarebbe a dire?» Minuscoli puntini e lampi di luce continuavano a danzargli davanti agli occhi, come conseguenza del test.

«Lei ha premuto tre volte quando non c'era nulla. E le è sfuggito il sei

per cento dei lampi che invece c'erano.»

Francis si sfregò le palpebre e si strinse nelle spalle come se la cosa non avesse poi quella grande importanza. «Cos'altro?»

«Anche la soglia della zona grigia non è molto buona.»

«Cosa significa?»

Il dottore si batté con le nocche la parte inferiore della mandibola e gli porse la stampata di computer.

«Dia un'occhiata.»

Sulle prime il foglio gli parve innocuo come un elaborato di matematica delle medie. Una serie di puntini a forma di torta, ognuno con un anello scuro a delineare un certo perimetro. Ma, più l'osservava, più si accorgeva di parole quali «margine», «deviazione dell'asse visivo», e, più minacciosa di tutte, «punto cieco». Cominciò a notare che le figure ombreggiate più che problemi di geometria sembravano una serie di eclissi solari. E, nel profondo del suo corpo, avvertì un brivido gelido.

«Che cos'è questo?» chiese, restituendo il foglio.

«È la sua capacità di distinguere le sottili sfumature fra la luce e il buio. Mi ha detto che da un po' di tempo ha difficoltà a vedere di notte.»

«I miei occhi ci mettono più tempo ad adattarsi» ammise Francis.

«Vuol sapere la diagnosi?»

«Sono qui per questo.»

«Lei è affetto da retinite pigmentosa.»

«Okay.»

Il dottore gli rivolse uno sguardo indagatore per accertarsi che avesse capito. «È una malattia genetica che colpisce la retina sul fondo dell'occhio...»

«Sì...»

«Danneggia le cellule fotorecettrici lungo il margine esterno...»

Francis continuò ad annuire, emettendo qualche «hmm» e «aah» al momento giusto, a indicare sorpresa o interesse, mentre i puntini di luce e i lampi continuavano a esplodergli davanti agli occhi come uno spettacolo pirotecnico.

«La visione centrale dovrebbe reggere ancora bene...»

«Okay.»

«Ma la visione periferica è destinata a restringersi progressivamente come se guardasse attraverso un tunnel.» La voce del dottore divenne un salmodiare lontano, qualcosa che giungeva dal fondo di un lungo corridoio. «Anche la sua visione notturna peggiorerà...»

«E poi?»

La faccia del dottore parve stagliarsi all'improvviso, come se Francis lo stesse guardando attraverso un grandangolare. «Temo non esista una vera cura.»

«Quindi sono destinato a diventare cieco» si sentì dire, con tono distaccato, mentre un senso di straniamento si impadroniva di lui.

«Be', "legalmente" cieco» lo corresse il dottore. «Molti riescono ancora a vedere qualcosa, anche se solo delle ombre.»

Nella stanza tutto si allontanò da lui all'improvviso, la E in cima al cartellone si rimpiccìolì fino a diventare una E.

«Suppongo abbia interpellato altri specialisti per questo problema, nel corso degli anni» disse il dottore gentilmente.

«Sospettavo potesse esserci qualcosa» ammise Francis, sforzandosi di vincere la sensazione di nausea. «Ma ho sempre pensato che sarebbe passato.»

Solo la seconda parte era una bugia. In cuor suo aveva sempre saputo che qualcosa del genere sarebbe successo, anche prima di cominciare a sbattere contro le cose, un paio d'anni prima. Aveva percepito l'assedio dell'oscurità fin da bambino, l'aveva sentita insinuarsi sui lati del suo campo visivo, intaccare qui e là i margini della sua vista. Aveva cercato di ignorarla, dicendosi che tante volte l'aveva scampata per miracolo. Ma, in cuor suo, sapeva che non era mai realmente passata. L'oscurità continuava a gonfiarsi e a premere dall'altra parte della porta, cercando di entrare.

«Quanto tempo ci vorrà prima che...»

«Dipende da come è stata ereditata.» Il dottor Friedan gli sollevò una palpebra ed esaminò l'occhio con una piccola torcia. «Alcune persone possono andare avanti per anni. La maggior parte ha bisogno di un bastone verso i quarant'anni. Per un po' potrebbe non accadere nulla.»

«Avevo uno zio che era viceispettore e che, arrivato a sessant'anni, ha avuto bisogno di un cane guida.»

«Un ufficiale di polizia?» Il dottore sollevò ancora di più la palpebra.

«Il fratello di mia madre.»

«Be', forse è da lui che l'ha ereditata.»

Francis sentì i muscoli dell'occhio tendersi mentre la luce si concentrava sul margine della cornea, un raggio bianco simile a un laser che diventò sempre più intenso finché gli parve che fosse un dito che gli premeva dentro l'orbita.

«Va bene. Basta così.»

Francis venne preso dal panico e si ritrasse, incapace di vedere alcunché per qualche secondo. Ecco, come sarebbe stato. Lo stavano togliendo dalla schiera delle persone sane, normali, indipendenti e gli dicevano di andarsi a mettere da un'altra parte. Gli avrebbero appiccicato addosso un'etichetta, lo avrebbero relegato nei settori speciali per gli handicappati allo stadio e sugli autobus, lo avrebbero aiutato a sedersi e magari al cinema gli avrebbero consegnato delle cuffie, gli avrebbero dato degli opuscoli da leggere e dei nastri da ascoltare, perché lo aiutassero nel «periodo di adattamento», avrebbero limitato sempre di più la sua vita finché lui non sarebbe più stato in grado di funzionare autonomamente.

«Posso chiederle che lavoro fa, signor Loughlin?» Il dottore guardò nel fascicolo. «A quanto pare non ho qui i dati della sua assicurazione.»

«Lavoro nel telemarketing» rispose lui, automaticamente.

«Davvero?» Il dottore lo scrutò al di sopra degli occhiali. «Non l'avrei mai detto.»

«So essere molto convincente.»

«Be', è un bene che lei non faccia il camionista.»

«Perché?»

«La perdita della visione notturna può coglierla di sorpresa. Potrebbe progredire molto lentamente oppure con gran velocità. Dovrà monitorarla attentamente.»

«Sta dicendo che dovrò smettere di guidare?»

«Sto dicendo che dovrà fare molta attenzione.» Il dottore spalancò l'occhio sinistro di Francis per un esame più accurato. «Vi saranno giorni in cui vedrà meglio di altri. Ma sono certo che non vorrà mettere in pericolo altre persone o causare un incidente per colpa della sua malattia.»

«No. Certo che no.»

Francis socchiuse le palpebre. Per tutta la sua vita era stato un punto di riferimento per tutti i colleghi. La persona che avresti voluto con te per un'irruzione o per testimoniare in un processo per omicidio. Adesso, però, gli pareva che anche gli altri sensi si stessero riducendo per solidarietà con la vista. Le punte delle dita avevano perso sensibilità, la lingua pareva addormentata, l'udito per qualche istante si era fatto metallico, come un vecchio transistor che perde il segnale.

«Ha bisogno di un minuto?» Il dottore mise da parte la cartella medica.

«No. Perché?»

«Non è una cosa facile da mandare giù. Molti reagirebbero con grande emotività.»

Francis guardò alle spalle del dottore un poster raffigurante una sezione dell'occhio, gentilmente fornito da una delle maggiori ditte farmaceutiche del Paese. Vista di lato, l'immagine faceva pensare a un pesce palla da cui uscivano decine di spine, ognuna con un'etichetta. L'iride, la cornea, la cavità anteriore, la sclera, la guaina bulbare, le zonule ciliari. Più la osservava, però, più la forma pareva cambiare. L'orbe divenne di un arancione più acceso, poi prese a pulsare, quindi si offuscò come un sole pronto a esplodere.

Dunque, era questo il suo futuro. Un giorno le luci si sarebbero spente e il mondo delle cose visibili per lui avrebbe cessato di esistere.

Cominciò a pensare a tutto ciò che non aveva ancora visto. E quel giro dell'Irlanda in auto che aveva promesso a Patti? La Strada dei Giganti. I castelli di Dunluce e Carrickfergus. La casa in cui era nato suo padre a County Armagh e di cui non smetteva mai di parlare. Sarebbe stato costretto a fare tutto il viaggio sul sedile del passeggero?

Lasciamo perdere l'Irlanda. Come sarebbe stato anche solo entrare in un colorificio? Avrebbe fatto meglio ad andarci subito, guardare la cartella dei colori e memorizzare ogni singola sfumatura prima che la soglia della zona grigia si abbassasse definitivamente. O forse avrebbe dovuto andare a Belmont, sedersi sulle tribune e guardare un cavallo correre. Osservare come si muovevano i muscoli sotto la pelle, vedere i fianchi guizzare e cercare di fissare come in un fermo immagine l'attimo in cui tutti e quattro gli zoccoli si staccano dal terreno.

Pensò a suo zio che ascoltava i risultati da Yonkers, nella cucina del vecchio appartamento nel Bronx vicino alla bretella autostradale. Il bastone appoggiato contro il muro, il cane guida che mangiava il cibo caduto dal suo piatto, sempre a gridare perché Francis o sua sorella andassero a cercargli le Winston, quando il pacchetto si trovava lì, a neanche dieci centimetri dal suo gomito.

"Io no" pensò Francis. "Mi ammazzo prima." Non lo avrebbe detto a nessuno, almeno per il momento. A meno di sei mesi dalla promozione a detective di primo grado e dai cinquemila dollari in più di pensione all'anno? Affanculo le lezioni di Braille e gli audiolibri. Affanculo i cani guida e i bastoni di metallo. Affanculo dover dipendere dagli sconosciuti perché ti aiutino ad attraversare la strada. Lui stava benissimo. Non aveva ancora problemi di capacità di fissazione.

«Me la caverò» disse.

«Sicuro?»

«Sicuro. Sono abituato ad affrontare le cattive notizie, nel mio lavoro.»

«Davvero?» Il dottore inarcò un sopracciglio. «Il telemarketing dev'essere più duro di quanto immaginassi.»

4

«Tanto tempo fa, in una terra lontana...»

Hoolian era accasciato come un giocattolo rotto sul divano sfondato di sua cugina Jessica, rigirandosi nel dormiveglia, con la televisione che andava a tutto volume e uno sciame di bambine che giocava a travestirsi intorno a lui.

«Io, Aku, principe mutaforma delle tenebre ho liberato un indescrivibile male...»

Aprì un occhio e vide sullo schermo il cartone animato di un demone con le labbra verdi, poi si assopì di nuovo mentre il narratore raccontava di un giovane guerriero coraggioso che gli si parava davanti con una spada magica.

Nel dormiveglia, si vide come il giovane samurai, sui gradini del palazzo di giustizia, vestito di una lunga tunica bianca, i capelli pettinati all'indietro e fissati con un bastoncino, a roteare la spada abbattendo nemici tutto intorno a sé.

«E ora quel folle cerca di tornare al passato...»

Roteò nuovamente la spada e la folla si aprì con un'esclamazione di orrore, lasciando intravedere una ragazza stesa a terra che rantolava e indicava uno squarcio nella propria gola. Si sentì mancare, vedendo suo padre dietro di lei, che le sorreggeva il capo e le sussurrava parole in spagnolo, cercando di mantenerla calma. «*Lo siento, muchacha. Lo siento.*»

Si tirò su di scatto e si ritrovò davanti una bimba con un visetto da bambola tutto sporco e capelli neri e lunghi, che gli agitava un manico sotto il naso.

«Lo fai tu?»

Hoolian si sfregò gli occhi, cercando di capire dove fosse. Erano quasi le quattro del mattino quando, finalmente, Jessica aveva risposto al telefono. Era appena rientrata a casa da un night-club. Era andato a casa sua a piedi, dal lungomare e, nonostante l'ora tarda, aveva subito capito che c'era qualcosa che non andava: l'appartamento era in un totale stato d'abbandono. Il riscaldamento era troppo alto e il frigo vuoto, a parte un cartone di succo d'arancia, alcuni contenitori di cibo cinese e un cartone di latte da due litri

scaduto da tre giorni, Là dentro ci vivevano in cinque, dividendosi un microscopico bagno con le pareti coperte di muffa, uno specchio incrinato e il sedile del water rotto. Prima di mostrargli il divano, Jessica gli aveva detto che doveva fare piano, perché le sue tre bambine avevano bisogno di dormire. Guardandosi attorno, però, Hoolian vide che Jessica aveva anche l'attrezzatura più moderna e costosa che si potesse trovare sul mercato: un grande televisore 16:9, una Play Station 2 e uno di quegli stereo high-tech tutti cromati con le lucine rosse che cambiavano forma a ritmo con la musica.

«Non riesco ad arrivare dietro.» La bimba gli agitò sotto il naso quella che, finalmente, lui riconobbe come una spazzola. «Fallo tu, per favore.»

Lui si avvolse la coperta intorno al corpo. L'orologio sopra il televisore segnava quasi le otto. Perché quelle ragazzine non si preparavano per andare a scuola?

«Su, allora!» Lei gli porse la spazzola con fare impaziente. A sei anni era già abituata a pretendere l'attenzione degli altri.

Lui esitò. Non era sicuro di potersi fidare di se stesso.

«Muoviti!»

Lui prese la spazzola e guardò la bimba che si girava come una diva che aspetta che il suo parrucchiere la faccia bella. Si trovò davanti un groviglio nero e scintillante. Gli parve sbagliato interferire con quello splendore naturale e selvaggio, intrappolarlo lisciandolo.

«Cos'hai?» fece lei, voltandosi. «Sei stupido o cosa?»

Con garbo, lui accostò la spazzola contro la nuca e lentamente la portò verso il basso, rendendosi conto di non aver mai fatto una cosa del genere.

«Più forte» ordinò lei.

Lui si guardò attorno, nella speranza che Jessica o il suo attuale boyfriend, di nome Exclusive, uscissero e gli dessero il cambio. Ma la porta della camera rimaneva ben chiusa e le altre ragazzine continuavano a giocare a travestirsi, ignorandoli e sculettando come puttanelle.

Hoolian tirò le setole attraverso le ciocche scure, notando che era da un bel po' che la bimba non si lavava i capelli.

«Ahi! Così è troppo forte!»

Lui si sporse in avanti, concentrato, tenendo fermo con una mano la testolina e guidando la spazzola con delicatezza, avendo ormai districato i nodi peggiori.

«Finalmente hai capito!»

Stava trovando il ritmo, il tocco giusto. Sto spazzolando i capelli a una

bambina. Senza un'ombra di imbarazzo, lei si sedette sulle sue ginocchia. Lui tirò la coperta per coprirsi di più, temendo che il semplice contatto con un corpo caldo potesse provocargli un'erezione.

Ovviamente, in quel momento la porta della camera da letto si aprì e ne uscì Exclusive, un tipo tutto ossa con treccine attaccate alla testa e un fisico che ricordava un dito medio slogato. Si grattava le palle attraverso un paio di ridotti slip e, vista l'attrezzatura costosa sparsa per la casa, Hoolian pensò subito che il tizio vendesse crack nelle case popolari. Exclusive lanciò una lunga occhiata a Hoolian e alla bambina, poi entrò in cucina, prese il succo d'arancia dal frigorifero e bevve direttamente dal cartone. Decisamente una persona da evitare. Lasciò il cartone sul tavolo e passò davanti a loro, la mano adesso infilata nella parte posteriore delle mutande, intento a grattarsi il culo e a schioccare le labbra.

«È il tuo papà?» chiese Hoolian, facendo scendere la bambina dalle ginocchia.

«No, lui è Exclusive, è il papà della mia sorellina. Ma è molto geloso.»

Qualche minuto dopo, dalla camera emerse Jessica, occhiaie e viso gonfio per il sonno, con una T-shirt TUPAC 4 EVER, mutandine rosa e unghie dei piedi smaltate di marrone.

Lo chiamò in cucina con un cenno della testa, poi abbassò lo sguardo sul pavimento. «C'è un problema. Non puoi restare qui stanotte.»

«Perché?» Hoolian vide la bambina che lo scrutava da dietro il frigorifero.

«Sai...» Jessica infilò l'alluce di un piede fra due dita dell'altro piede. «Il mio uomo non pensa che sia una buona idea che tu stia intorno alle bambine.»

«Mi stai prendendo in giro, vero?»

«Lui è molto protettivo.» Jessica lanciò un'occhiata verso la porta della camera da letto, dove Exclusive era ricomparso. «Non gli va che un altro uomo tocchi le mie ragazze.»

Hoolian guardò prima l'uno poi l'altra, cercando di capire gli equilibri di potere. «Ma tua madre e la mia erano sorelle... siamo della stessa famiglia.»

«Mi dispiace.» Jessica gli rivolse uno sguardo bovino. «Non odiarmi per questo, ti prego.»

«Non odiarti? Sei mia cugina e mi stai mettendo alla porta. Cosa vuoi che faccia, che ti ringrazi?»

«Ehi, amico.» Exclusive entrò in cucina. «Qual è il tuo problema?»

«Non c'è nessun problema. Sto solo parlando con mia cugina. Tutto qui.»

«Shorty ti ha chiesto di andartene. Perché non sparisci?»

«Perché non ti fai i cazzi tuoi?» Hoolian strinse una mano a pugno. «Ne vuoi uno?»

Vide Exclusive irrigidirsi e voltarsi a guardare verso la camera da letto, come se avesse lasciato il suo coraggio là dentro. Qualcosa nel modo in cui Jessica seguì quell'occhiata gli fece capire che poteva esserci una pistola nascosta sotto il materasso.

«Ah, lascia perdere, amico.» Hoolian fece un gesto schifato con la mano. «Non ne vale la pena.»

Tornò al divano e cominciò a infilare le sue poche cose nella sacca di tela. La bambina lo seguiva con lo sguardo come se la sua pelle si stesse sciogliendo, rivelando in realtà un mostro orrendo coperto di ferite infette e foruncoli purulenti.

«Non so cosa ti aspettassi da me» disse Jessica. «Sarai anche parte della *famiglia*, ma io non so neanche chi cazzo sei.»

5

Il menu del ristorante era più lungo di *Guerra e pace* e Francis scoprì che gli si stancavano gli occhi a scorrere ogni pagina da cima a fondo, con le minuscole colonne di piatti speciali, zuppe del giorno, pancake, piadine, sandwich doppi e tripli, piatti greci e specialità messicane. Cristo, non finiva più. Probabilmente nel giro di qualche anno avrebbe avuto bisogno che qualcuno glielo leggesse. Amareggiato, chiuse il libretto rilegato in pelle e alzò gli occhi verso la cameriera.

«Due uova con pancetta e una tazza di caffè» disse, sfidando gli ammonimenti del dottor Friedan circa gli effetti che la sua dieta poteva avere sul decorso della malattia. «E mi porti anche un muffin con tanto burro.»

Seduto di fronte a lui, Paul Raedo, il viceprocuratore capo del distretto di Manhattan, ordinò carote crude e una tazza di tè Lipton con miele e tanto zucchero.

«E poi dicono che *io* sono un tipo originale» si lamentò Francis.

Paul aveva chiesto a Francis di incontrarlo per colazione a metà mattina vicino al municipio. Quell'uomo era un punto esclamativo vivente, un missile Cruise vestito con un completo di Brooks Brothers. Certe volte Francis si sentiva un tantino a disagio a discutere con lui in ufficio, perché Paul si

muoveva in continuazione; pareva un bambino iperattivo, con i capelli tagliati a spazzola e appuntiti sul cranio come spilli, e le bretelle nere tese sulle spalle come un dispositivo di costrizione fisica. Ma era l'uomo giusto da avere accanto sulle barricate, sempre pronto a sostenere l'accusa più grave, disposto a parlare di patteggiamento soltanto dopo aver mostrato all'imputato le porte dell'inferno. Più di una volta Francis aveva rinunciato con una scusa alle massacranti partite a poker del martedì sera a casa di Paul, pensando che, dopo una lunga giornata alla Omicidi, l'ultima cosa di cui aveva bisogno era quel tipo di aggressione perpetrata a colpi di puntate principesche.

«Come stanno i ragazzi?» chiese Paul, chiudendo il menu con un colpo sordo e porgendolo alla cameriera come un irrevocabile atto di incriminazione.

«Ah, fanno a gara per vedere chi riuscirà per primo a far venire un infarto al loro vecchio.»

Francis diffidava delle persone senza famiglia che si informavano troppo dettagliatamente sui suoi figli, convinto che si trattasse quasi sempre di una tattica. Nel caso delle donne, era una punta di malizia dietro il sorriso, un cecchino in agguato dietro una tenda. Con gli uomini, se non erano amici intimi, si trattava più spesso di un evidente raggiro, un tentativo di ammorbidirlo prima di chiedergli un favore.

«Uno dei tuoi figli non è nell'esercito?» chiese Paul socchiudendo gli occhi.

«Lo hanno appena spedito in Corea» disse Francis con un grugnito, sforzandosi di ignorare il gelo allo stomaco che il pensiero gli causava. «Mia figlia è quella che ha ereditato il cervello della madre. Studia genetica alla Smith. Dice che vuole dimostrare che suo padre è l'anello mancante.»

Un ampio sorriso increspò il volto di Paul. Lui non poteva capire. Non era mai stato neppure sfiorato dall'idea del matrimonio. Le sue relazioni con le donne non duravano mai più di sei mesi. Dedicava gran parte del suo tempo libero alla pianificazione di vacanze dove praticava sport estremi. Mentre gli altri in ufficio tenevano foto della famiglia, lui aveva istantanee scattate durante escursioni in bicicletta in Russia, a bordo di un deltaplano nello Yucatan, o mentre faceva surf a Maui. E, per motivi che Francis non aveva mai capito esattamente, sulla parete di fronte a quella che ospitava un ritratto del generale George Armstrong Custer in uniforme dell'esercito, era appesa una fiocina.

«Allora, cosa succede, Paul?» chiese, desideroso di concentrarsi per un

po' su qualcos'altro che non fosse la sua diagnosi o suo figlio.

«Hai sentito di Julian Vega, immagino.»

«Sentito cosa?» ribatté, secco.

«Be', tu sai che sono anni che scrive lettere dalla prigione, sollevando ogni genere di obiezioni sulle deposizioni dei testimoni e sulla competenza del suo legale...»

Da quando era uscito dallo studio del dottore, quella mattina, Francis aveva un fastidioso pensiero ricorrente nel cervello, come i flash d'agenzia che scorrono sullo schermo durante i notiziari, ma in quel momento svanì di colpo.

«Devo averlo sentito dire da qualcuno» ammise.

«E così ieri il giudice Santiago lo ha fatto portare giù a Rikers per esaminare la sua Mozione 440. E, dopo aver ascoltato le sue argomentazioni sulla competenza dell'avvocato difensore, ha deciso di accogliere la sua richiesta e ha dichiarato nulla la condanna.»

La cameriera portò il caffè.

«Dove cazzo è il dolcificante?» disse Francis, guardandosi attorno. «In questi ristoranti non lo tengono sempre sui tavoli?»

D'un tratto, gli parve importante che ogni cosa si trovasse al proprio posto.

«Ce l'hai lì accanto, Francis.» Paul indicò il bordo del tavolo, subito fuori dal suo campo visivo. «Senti, nessuno si aspetta che tu sia contento.»

«Cazzo, Paulie» disse lui, afferrando una bustina. «A nessuno è venuto in mente di avvertirmi?»

«Cosa avresti potuto dire all'udienza? Le obiezioni non riguardavano te. Quasi tutte le persone rappresentate da Ralph Figueroa stanno cercando di far riaprire i loro casi, perché era un drogato marcio e un degenerato. Non ha mai detto ai clienti che avevano il diritto di testimoniare a propria discolpa. Hanno invalidato quattro suoi processi negli ultimi tre mesi.»

«E non ti è passato per la mente che avrei potuto avere qualcosa da ridire? Ti sei scordato di quello che è successo su ad Auburn qualche anno fa?»

«Il giudice sa che c'è stato un incidente. Mi sono occupato io stesso di mettere un appunto nel fascicolo.»

«Un *incidente*?» Francis lacerò la bustina e versò il dolcificante sulla superficie nera e bollente. «Quel figlio di puttana ha tentato di colpirmi in corridoio. Fortuna che i secondini si sono messi di mezzo, perché ero pronto a suonargliele.»

"Hai poco da fare il gradasso. Tra un po' ti aspetta un cane guida." Allora, però, era stato colto alla sprovvista. Stava percorrendo il corridoio, nel corso di una visita in carcere per seguire una potenziale pista, quando aveva sentito una voce chiamare dalla sala mensa: «Ehi, *embustero*». Aveva visto Hoolian staccarsi dalla fila e scagliarsi contro di lui solo quando ormai era troppo tardi. Non che avrebbe comunque potuto riconoscerlo, dopo tutti quegli anni.

«Avrei dovuto poter testimoniare su questo fatto, all'udienza.» Francis era furibondo. Avrebbe dovuto capire che quello era un segnale di quanto stava per accadere.

«Il giudice ha deciso che Hoolian per quell'episodio si è fatto sessanta giorni in cella di isolamento, ed è sufficiente» disse Paul, i palmi delle mani rivolti all'insù, mentre la cameriera gli serviva le carote crude e il tè. «Non c'è stato alcun contatto fisico, quindi non so cos'altro ti aspettassi.»

«Perciò è finita? È libero? Qualcuno dell'ufficio gli ha anche offerto la colazione?»

«Su, Francis, non fare così.»

«Non fare cosa?» La cameriera gli mise davanti le uova con la pancetta. «Non dovrei ricordartelo? È questo che mi stai dicendo?»

«No...»

«Tu ricordi perché era dentro? Ti sei preso la briga di dare un'occhiata al suo fascicolo?»

«Sì, ho guardato il suo fascicolo, Francis.» Paul prese una carota e ne staccò metà con un morso.

«Quindi ti ricordi del bambino con il biberon?»

«Cosa?»

«Il bambino con il biberon legato al collo.»

Paul si bloccò e spostò la carota mezza masticata da un lato all'altro della bocca. «Di cosa diavolo stai parlando?»

«Non te lo ricordi?»

«Dimmelo tu.»

Francis si guardò attorno, facendo cerchi più ampi del solito con la testa per vedere se qualcuno li stava ascoltando. «Ricordi che lei lavorava al Bellevue, vero?» chiese, abbassando la voce.

«Sì. Al Pronto soccorso pediatrico.»

«Esattamente. Poco prima delle vacanze di Natale, l'anno prima di essere uccisa, un'insegnante di terza elementare di una esclusiva scuola privata dei quartieri alti si presenta al Pronto soccorso con un bambino di otto an-

ni. Il padre è un importante avvocato che lavora per un'azienda prestigiosa. L'insegnante capisce che c'è qualcosa che non va, perché il bambino ha dei brutti lividi su entrambe le braccia e ogni giorno lamenta forti mal di stomaco. Allison comincia a visitarlo e vede che ha un rigonfiamento sotto la camicia. La solleva e scopre che il bambino ha un biberon legato al collo.»

«Io non me lo ricordo.» Paul si passò la lingua sui denti.

«E così Allison fa il proprio dovere, proprio come avremmo fatto noi» proseguì Francis. «Parla a tu per tu col bambino. Se lo lavora. Gioca con lui. Lo spinge a fidarsi di lei. Ed esce fuori che quello stronzo di suo padre, il grande manager, dice che il ragazzino si comporta da bambino piccolo. Dice che piange e bagna il letto. E quindi, se si comporta come un bambino piccolo, deve andare a scuola col biberon. Un ragazzino di terza elementare, Paul...»

Francis mescolò nuovamente il caffè, senza azzardarsi a chiedere dove fosse il latte per paura di sentirsi dire che lo aveva lì accanto.

«Le infermiere erano tutte fuori dalla porta quando lei ha cercato di convincerlo a togliersi il biberon dal collo. Il povero bambino era in piena crisi isterica e la implorava: "Ti prego, ti prego, no, no, no. Papà si arrabbierà. Ti prego, non togliermelo". Erano sconvolte. E parliamo di donne con una scorza così. Donne che ne hanno viste di tutti i colori. In confronto a loro, tu sei una scolaretta.»

«Francis, su, dai...»

«E così Allison ha chiamato il padre e lo ha torchiato. Questa ragazza dolce, la cui madre scriveva libri per bambini. "Brutto pezzo di merda, guarda che io chiamo i servizi sociali, ti denuncio all'ufficio per i diritti dei minori..." Con le infermiere giamaicane che osservavano la scena e dicevano: "Brava, fagli vedere, ragazza".»

«Lo ha fatto sbattere dentro?»

«Il tizio se l'è cavata con un atto di comparizione davanti al giudice.» Francis mescolò il caffè. «Pezzo di merda. E ho indagato anche su di lui, a suo tempo, per l'omicidio. Ma quello schifoso era a Gstaad con la sua donna.»

«È accaduto ere fa, Francis. Sono passati secoli. Adesso le cose sono diverse.»

«Lei era una di noi.» Francis lo guardò fisso. Il suo campo ottico centrale non dava ancora problemi. «Una brava persona.»

«Senti, Francis, non farmi fare la parte del cattivo. È una questione complicata. Questo tizio è entrato in carcere che aveva diciassette anni e ne

è uscito a trentasette. Saranno in molti a dire che abbiamo già avuto la nostra libbra di carne.»

«E Allison ne avrebbe quarantasei...»

«D'accordo, d'accordo.» Paul posò la carota. «Nessuno sta dicendo che ci arrenderemo. Si è trattato di un crimine efferato. Su questo non ci sono dubbi. La gente non dimentica. Non è nel nostro interesse lasciare liberi degli assassini prima che abbiano finito di scontare la pena.»

«Specialmente se siamo in corsa per la nomina a giudice.»

«Questo è un colpo basso, Francis. E tu lo sai bene.» I capelli ispidi di Paul si rizzarono sul cranio.

«Quindi è vero.»

Recentemente a Francis erano giunte delle voci. Dopo tutti quegli anni, gli uomini come Paul non se ne stanno lì ad aspettare che il procuratore muoia o vada in pensione. Raccolgono tutta la loro sfrenata ambizione e si buttano in politica. Era normale che Paul desiderasse diventare giudice. Non aveva il carattere né le qualità umane per il settore privato - non aveva una moglie che esaltasse la sua forza e arricchisse di fascino la sua immagine ai cocktail aziendali. Sullo scranno, invece, sarebbe stato libero di guardare la gente in cagnesco e diventare aggressivo senza il timore di essere contraddetto, dando libero sfogo alla sua vena vendicativa negli anni del tramonto.

«Allora cosa facciamo?»

«Ufficialmente non è stata presa alcuna decisione» disse Paul, versando l'acqua bollente nella tazza. «Possiamo procedere con l'incriminazione come se fossimo ancora nel 1983, oppure possiamo lasciar cadere la cosa. Ma c'è un altro piccolo particolare di cui devo parlarti.»

«Cioè?»

«Hoolian è difeso da Debbie Aaron.»

«Mi stai prendendo per il culo?»

«Magari. Hoolian deve aver passato al setaccio metà degli avvocati dell'ordine di New York prima di arrivare a lei.»

«Debbie la stronza.»

Allontanò il piatto con le uova, diventate di colpo nauseanti, e fissò il cerchio lasciato sul tavolo dal piatto.

«L'hai conosciuta quando si occupava di casi di droga per il nostro ufficio, vero?» Paul tolse la bustina di tè dalla tazza pescandola col cucchiaino.

«Sì, la chiamavamo "Debbie la stronza" perché cercava sempre di trova-

re i punti deboli nelle nostre testimonianze prima di chiamarci a deporre.»

"Come fa a sapere che era armato, detective?" "Ha visto coi suoi occhi il denaro passare di mano?" "Perché non avete trovato altra droga nell'appartamento?" Per un brevissimo periodo aveva persino fatto un pensierino su di lei. Gli piacevano le donne battagliere. Ma poi si era reso conto che lei lo avrebbe sfinito con la sua integrità morale e il suo disprezzo per i compromessi... insieme sarebbero stati come due seghe circolari puntate l'una contro l'altra.

«Dobbiamo muoverci con cautela.» Paul avvolse il filo intorno alla bustina di tè. «Non so se hai seguito la vicenda, ma Debbie si è già costituita parte civile contro il dipartimento di polizia per procedimento giudiziario intenzionale.»

«Quel casino con il detective Marty Delblanco?»

Francis aveva sentito qualche voce girare al dipartimento. Un tossico che era stato rinchiuso a Harlem per aver violentato e ucciso una ottantenne, recentemente liberato dopo quindici anni, grazie alla prova del DNA e alla ritrattazione di un teste. E ora Debbie aveva fatto causa a nome suo, sostenendo che il detective che aveva interrogato quel poveraccio lo aveva picchiato per farlo confessare. Ciò che aveva lasciato tutti di stucco non erano tanto i tre milioni di dollari di danni richiesti alla città e al dipartimento di polizia, quanto i settecentocinquantamila chiesti al detective, perché ritenuto personalmente responsabile del fatto.

«Dicono che Debbie ci goda a far causa ai poliziotti perché è stata sposata con quel detective del Pronto intervento che la picchiava» spiegò Paul. «Adesso sono divorziati. Lei lo ha fatto sbattere dentro per maltrattamenti.»

«Ma nessuno ha ancora deciso che Marty debba pagare, mi sbaglio?»

«Quella del risarcimento è una questione ancora aperta. Pensano che abbia dato una bella strigliata al ragazzo per farlo confessare. Ma non è chiaro se di questo debba essere ritenuto responsabile lui o qualcun altro.»

Francis si sfiorò il palato con la lingua. «Ma questa storia non c'entra niente col caso di Julian Vega.»

Paul spremette il filtro nella tazza. «Dobbiamo restare uniti, Francis.»

«Cosa stai dicendo? Io Hoolian non l'ho neanche sfiorato con un dito. È stato lui a mettersi nei guai.»

«Su, Francis» disse Paul, abbassando la voce. «Lo sappiamo tutti che non è stata un'indagine perfetta.»

«Cosa cazzo vorresti dire?»

Paul posò cucchiaino e bustina sul piattino, lasciando che fosse il silenzio a parlare per lui.

Francis si accorse che le cose sul tavolo sembravano diventare di colpo molto grandi per rimpicciolirsi subito dopo.

«Sapete bene di non essere stato perfetto nemmeno voi, Vostro Onore. Non mi pare che l'ordine ti abbia conferito un encomio per il modo con cui hai condotto alcuni dei tuoi primi interrogatori.»

Paul si portò una mano alla nuca, imbarazzato. «Be', diciamo che ci sono alcune cose che entrambi avremmo potuto fare diversamente.»

Francis gettò il tovagliolo sul tavolo. «Certo. Perché no? Diciamo che la vicenda è stata solo un'esercitazione, in modo da far meglio la seconda volta.»

«Mi fa piacere che lo trovi divertente.»

«Allora, cosa intendi fare?»

«Io penso che la nostra posizione debba essere questa: le accuse non sono cadute e l'indagine resta aperta» disse Paul, assumendo l'espressione cauta e solenne di chi sta per candidarsi a una carica pubblica. «Niente nella Mozione 440 contraddice gli elementi fondamentali del caso. Se Debbie la stronza vuole mettersi contro di noi, dovrà dimostrare che c'è stato il premeditato intento di ignorare prove specifiche.»

«Giusto» disse Francis, con il pensiero ricorrente che tornava a infilarsi nella sua testa.

«E avrà il suo bel daffare per dimostrarlo. Sono passati vent'anni. Non so dove potrà trovare qualche testimone...»

Arroyo. Hernandez. Francis stava già tornando a immergersi nella vicenda, sforzandosi di ricordare i nomi emersi durante l'indagine. Si chiese se avesse conservato qualcuno dei suoi vecchi taccuini a casa.

«Francis...» lo interruppe Paul.

«Cosa?»

Paul si sporse in avanti, sbirciando un'ultima volta da dietro la maschera da giudice. «Siamo sicuri di aver preso l'uomo giusto, vero?»

«È stato Julian Vega a ucciderla» ribatté Francis con decisione. «Il portone dell'edificio veniva chiuso a chiave dopo la mezzanotte. Nessun altro poteva essersi introdotto nel suo appartamento, senza la chiave. E lui ce l'aveva. L'arma del delitto era coperta delle sue impronte digitali. Nessuno è stato visto allontanarsi dal luogo del delitto. Il sangue della vittima è stato trovato sul suo martello...»

Francis si accorse che dopo tanto tempo quella litania aveva assunto un

che di falso, come la preghiera di un agnostico.

«Qualcuno ha parlato con la sua famiglia, li ha informati di quanto sta succedendo?» chiese.

«Ho fatto qualche telefonata per cercare di rintracciarli» disse Paul, vago, «ma l'ultimo numero che avevo non è più attivo. Dall'83 a oggi si sono trasferiti più volte.»

«Quindi Hoolian è fuori e loro non lo sanno ancora?»

Paul parve sconcertato. Francis pensò che anche la persona più calcolatrice del mondo a volte non riesce a fare due più due.

«Cosa accadrà se lo vengono a sapere dai giornali?»

«Speravo che avresti cercato tu di appianare le cose con loro, Francis.» Le sopracciglia di Paul si inarcarono e gli si rizzarono le setole sul cranio. «Noi li vogliamo dalla nostra parte. L'ultima cosa che ci serve è che parlino male di noi con la stampa in questo frangente. Non vogliamo farci la figura degli insensibili.»

«Allora perché non ti sei messo in contatto con loro prima dell'udienza?»

«Non pensavo che avremmo perso.»

Francis vide l'espressione di sincera meraviglia dipingersi sul volto di Paul, lo stupore assoluto all'idea che qualcuno potesse aver valutato lo stesso insieme di fatti che lui aveva a disposizione ed essere giunto a una conclusione diversa. E in quell'istante vide tutta la sua forza e la sua debolezza. La certezza assoluta di essere nel giusto che aveva fatto di lui un pubblico ministero di successo e un fallimento quasi totale in ogni altro tipo di rapporto umano.

«D'accordo, li contatterò io» disse Francis. «Ma questa ti costerà cara, giudice.»

«Francis, fammi trovare il modo...»

«E tu aiutami a trovare la cameriera» ribatté, avendo finalmente appurato che non c'era latte sul tavolo. «Questo caffè è troppo forte.»

6

Hoolian si sfregò gli occhi stanchi e studiò la cartina della metropolitana, individuando, alla fine, il percorso che da Coney Island portava all'ufficio del suo avvocato. Il sangue del proprio sangue lo aveva messo alla porta come un cane rognoso pieno di pulci. Sfiorò la medaglietta di San Cristoforo che gli aveva regalato suo padre. Almeno avesse potuto farsi

una doccia prima che sua cugina lo cacciasse fuori di casa... gli pareva di sentirsi ancora addosso l'odore della prigione.

Il treno attraversò un cimitero, file e file di lapidi basse annerite dall'inquinamento, come i denti di un fumatore. "Terra dei morti. State per lasciare la terra dei morti. Siete pregati di tenere il passaporto a portata di mano."

L'ufficio del suo avvocato si trovava sopra un'agenzia di Kinko's in Astor Place, a Manhattan. Le auto correvano veloci attorno alla scultura di un gigantesco cubo nero che pareva reggersi in equilibrio precario su di un angolo. "Dove diavolo corrono tutti quanti?" I suoi ritmi erano ancora tarati su quelli del carcere: guardingo, controllato, attento a ogni minimo cambiamento.

Nella sala d'aspetto, c'era un uomo dall'aria confusa con una cuffia da bagno bianca da donna. Fece un cenno col capo come se Hoolian fosse un suo vecchio amico. Accanto a lui, una donna asiatica minuta cercava di tenere a bada tre bambini capricciosi che razzolavano sulla moquette marrone, e un negro con gambe grosse come due colonne parlava da solo, disquisendo di compilation da incidere su CD per una festa. Hoolian ci mise qualche secondo prima di capire che portava una cuffia del telefono sotto il berretto da baseball.

La segretaria ignorava tutti quanti, deliberatamente. Era una ragazza bianca, paffuta, con le unghie smaltate di blu e una pettinatura rasta; metteva in attesa tutti quelli che chiamavano al telefono, più interessata alle parole crociate del «New York Times» posato accanto alla tastiera del computer.

Hoolian rimase impalato di fronte a lei, cercando di attirare la sua attenzione, rendendosi conto che forse ancora una volta aveva fissato troppo a lungo una ragazza, come gli era accaduto la sera precedente con la ragazza del tatuaggio. Quanto tempo era concesso guardare una persona? Probabilmente esisteva una regola. La guardò negli occhi per un paio di secondi e poi fece per voltarsi.

«Sì?» disse lei, alzando lo sguardo.

«Sono Julian Vega. Devo vedere la signora Aaron.»

«Oh, Julian, entra.» Il viso di Deborah Aaron fece capolino da dietro una porta di legno scheggiata. «Ti aspettavo.»

Lui lanciò un'occhiata alle altre persone che aspettavano da più tempo di lui, riflettendo che, forse, avrebbe dovuto scusarsi per essere passato davanti a tutti, ma poi pensò: "Affanculo. Loro avrebbero fatto lo stesso sen-

za pensarci un momento".

Entrò nell'ufficio chiudendosi la porta alle spalle, mentre la signora Aaron gli porgeva la mano. «Congratulazioni.» Lei tirò lievemente a sé il polso, costringendolo ad alzarsi sulla punta dei piedi. Gli offrì la guancia per un bacio, ma lui si voltò dalla parte sbagliata e le sfiorò le labbra.

«Oh, grazie.» Hoolian colse il profumò di lillà della sua pelle.

«Siediti.»

Quando una donna ti dava un bacio significava necessariamente che le piacevi oppure voleva solo essere gentile? Sedette sulla sedia di fronte alla scrivania, la sacca di tela in grembo. Gli altri detenuti non gli avevano dato pace quando lei era venuta a parlargli in carcere, questa coriacea signora newyorchese col viso da bambola di porcellana che parlava troppo in fretta e sembrava sempre senza fiato. Gli avevano raccontato storie di carcerati che facevano sesso con le avvocatesse nella sala dei colloqui, mentre le guardie erano voltate dall'altra parte e i bambini infilavano una monetina dopo l'altra nei distributori di bibite.

Lui, però, non avrebbe mai rischiato niente del genere mentre era dentro. Quella donna si era fatta duecentocinquanta chilometri sotto la pioggia battente per incontrarlo, accettando di rappresentarlo gratuitamente dopo che una serie di altri avvocati lo aveva scaricato o utilizzato per fare pratica nel corso degli anni. Lei aveva letto tutta la corrispondenza faticosamente scritta, a volte anche quattro o cinque lettere al giorno, nella quale lui sollevava oscure questioni riguardo al Quarto emendamento e alle evidenti omissioni nei documenti del processo. Lo aveva preso sul serio quando lui le aveva raccontato di essere stato incastrato e di aver scritto più volte al viceprocuratore Paul Raedo perché facesse effettuare un test del DNA, senza mai ottenere risposta. Naturalmente si era un po' innamorato di lei, passando notti insonni prima delle sue visite, studiando complesse citazioni e regolamenti giuridico-legali nella biblioteca del carcere per far colpo su di lei, sentendosi sollevato quando udiva l'energico ticchettio dei suoi tacchi sul pavimento di pietra della sala colloqui.

Adesso, però, era diverso. Non c'erano agenti penitenziari a osservarli dalla finestrella. Le sue labbra gli avevano lasciato una traccia di umidità all'angolo della bocca. Alla luce più forte dell'ufficio, un po' più piccolo e più zeppo di libri di quanto si aspettasse, vide che aveva conservato una sorta di bellezza minacciata dalle preoccupazioni. Fra i capelli biondo cenere spuntava qualche filo bianco, gli occhi erano segnati dalle occhiaie, le fossette cominciavano a diventare solchi permanenti. Nel giro di pochi an-

ni sarebbe scivolata in una prematura vecchiaia oppure sarebbe diventata quel tipo di donna mangiauomini, perennemente circondata da uomini più giovani di lei, sempre pronti a portarle il caffè a letto.

«Scusa se non sono rimasta a Rikers dopo l'udienza per darti un passaggio» gli disse, con un sorriso tirato, «ma la baby-sitter doveva andare a casa prima perché i suoi bambini erano malati. E io non avevo nessuno che potesse sostituirla...»

«Non c'è problema. Me la sono cavata.»

«Oh, mi fa piacere.» Si fermò, ricordandosi di dover respirare. «Hai riposato bene a casa di tua cugina?»

«Sì. È stato bello. Sa, la famiglia è importante.»

Sapeva che era sbagliato cominciare la giornata raccontando frottole al proprio avvocato, ma cos'altro poteva dire? Dentro di lui c'era ancora un piccolo portoricano newyorchese in una scuola di bianchi, desideroso di far colpo sulle ragazze.

«Oh, bene» fece lei, annuendo con espressione assente. «Allora, che effetto ti fa essere di nuovo un uomo libero?»

«Buono.» Si guardò attorno. Appeso accanto al certificato di laurea sulla parete, c'era un dipinto infantile fatto con le dita, gli angoli incollati sopra una bocchetta dell'aria. «Temo che mi diciate, da un momento all'altro, che è stato tutto uno scherzo e che devo tornare dentro.»

«No, non è uno scherzo. Ma abbiamo alcune cose importanti di cui discutere.»

Lui strinse la sacca di tela al petto, avvertendo una traccia di severità nella sua voce. «Allora, cosa dice il procuratore? Lasceranno cadere le accuse?»

«Temo che la mia conversazione di questa mattina con Paul Raedo non sia stata delle più costruttive.» Le parole scoppiettarono come una serie di mortaretti troppo vicino alle sue orecchie. «Sostengono che il giudice ha annullato la tua condanna per "un vizio di forma".» Mimò con le dita il segno delle virgolette, a sottolineare il fatto che quelle erano le parole esatte del procuratore. «Ma le imputazioni restano.»

Lui si abbandonò contro lo schienale. Era troppo bello per essere vero.

«Ammettiamolo: ieri siamo stati fortunati.» Lei si sporse in avanti, guardandolo negli occhi. «Negli ultimi mesi quattro sentenze emesse in procedimenti patrocinati dal tuo vecchio avvocato sono state revocate. A volte succede, ma di solito non tutte insieme. Noi abbiamo solo nuotato seguendo la corrente.»

Fortunati? Hoolian sentì la rabbia montare di nuovo dentro di lui. Se fosse stato fortunato, non lo avrebbero incastrato. Se fosse stato fortunato, suo padre non avrebbe mai assunto Ralph Figueroa. Quel vecchio bastardo drogato non gli aveva detto che lui aveva il diritto di testimoniare a propria discolpa, né che gli era stato offerto un patteggiamento che prevedeva da cinque a quindici anni. E poi era uscito fuori che erano anni che faceva casini, non rispettava le scadenze, si presentava impreparato alle udienze, depositava la documentazione sbagliata. E si era preso dodicimila dollari dei risparmi di una vita di suo padre. Adesso viveva in una casa di riposo in Florida, probabilmente così fuori di testa da bere dalla tazza del cesso e ignaro del fatto che quattro giudici diversi erano stati costretti ad annullare vecchi verdetti per colpa sua.

«Mi dispiace, Julian. È una questione politica.»

All'improvviso gli parve di essere tornato in aula, madido di sudore per la paura e per il completo grigio di stoffa ispida che suo padre gli aveva comperato. Il portavoce della giuria che leggeva il verdetto, mentre lui sentiva il gelo impossessarsi del suo corpo. Colpevole, colpevole, colpevole... A ogni responso dei giurati, il suo corpo perdeva qualche grado di temperatura. Quando le guardie lo avevano preso per le braccia per farlo alzare batteva i denti ed era così curvo che quasi non riusciva a voltarsi per dire addio a suo padre mentre lo riaccompagnavano in cella.

«Okay, aspetta, aspetta.» Lei si accorse che era impallidito. «Sono tutti atteggiamenti e tattiche per mantenere le posizioni. Probabilmente andrà tutto bene.»

«Probabilmente?» ripeté lui con voce gracchiante. «Signora Aaron, i "probabilmente" non mi bastano. Mi dica cosa devo fare e me lo lasci fare.»

«Ascolta, questo è un caso insolito.»

Lui si accorse che la donna si sforzava di rallentare e prendeva fiato ogni tanto, come se fosse abituata ad avere a che fare con persone dure d'orecchio o di comprendonio.

«A me lo viene a dire... mi sono fatto quasi vent'anni di galera perché mi hanno incastrato...»

«Julian, io sono dalla tua parte, okay?» disse lei, alzando le mani. «Sto solo cercando di esporti la situazione. La verità è che questo caso ha avuto molta visibilità. Lo ricordo ancora, era il terzo anno che lavoravo nell'ufficio del procuratore. Tra noi donne non si parlava d'altro, perché avevamo tutte più o meno la stessa età della vittima. E, sfortunatamente, la gente

non ha dimenticato. E ora Paul Raedo vuole diventare giudice. Non può permettersi di fare marcia indietro.»

«Cazzo!» esclamò Hoolian, inspirando. «Quindi potrei finire di nuovo dentro? È questo che mi sta dicendo?»

«Ascolta, tu ne hai passate di tutti i colori e capisco che la cosa ti metta in agitazione, quindi senti cosa ti propongo di fare.» Toccò le perle una per una, quasi con un deliberato gesto di affetto. «Richiamerò Paul e vedrò se riusciamo a raggiungere un accordo per il calendario delle udienze della prossima settimana. Tu ti dichiari colpevole, il giudice Bronstein ti riconosce la pena già scontata e finisce lì...»

«No.»

La signora Aaron mollò le perle di colpo e guardò la porta nervosamente. Probabilmente era convinta di aver fatto una proposta saggia e ragionevole. Ma lei non c'era a casa di sua cugina, quella mattina. Non aveva sentito la sua unica parente rimasta dichiarare «Non so neppure chi cazzo sei». Non aveva visto il modo in cui la bambina lo aveva guardato da dietro il frigorifero. Hoolian non si sarebbe mai liberato di quello sguardo, come un coltello piantato nella schiena.

«Col cazzo che mi dichiaro colpevole» fece lui, e subito si bloccò, rendendosi conto di quanto vent'anni di prigione avessero eroso i benefici di una buona educazione. «Mi scusi. Io non mi dichiaro colpevole. Io voglio essere riabilitato.»

Lei chinò la testa. «Julian, siamo sinceri» disse. «Tu hai già passato più di metà della tua vita in carcere. Non ti basta?»

«Certo.»

«Allora perché non cercare di limitare i danni? Io so quanto possono essere vendicativi Paul Raedo e Francis Loughlin.»

«Ma se mi dichiaro colpevole di una cosa per la quale sono stato incastrato, come potrò andarmene in giro, *libero*, a testa alta? Eh? Potrei mai diventare un avvocato come lei, con una condanna del genere? Potrei mai ottenere un mutuo e comperarmi una casa decente?»

Mentre lui parlava l'espressione della donna era cambiata. Adesso era come se dietro ai suoi occhi si fosse aperto un paio di forbici.

«Julian, è il momento di essere realistici» disse. «Io so quanto ti sei dato da fare per tenere aperto questo caso. Ma c'è un limite alle illusioni.»

«Cosa intende dire?»

«Intendo dire che col passare degli anni puoi convincerti di essere innocente e di essere stato incastrato dal sistema. Ma se continuiamo su questa

strada ci ritroveremo di nuovo in un'aula di tribunale e i fatti torneranno a galla. E non è detto che affiorino come vuoi tu.»

La rabbia gli accese la mente. «Sta dicendo che sono un bugiardo?»

«Sto dicendo che non voglio vederti soffrire più di quanto tu abbia già sofferto.» Si portò una mano sul petto per conferire maggior enfasi alle proprie parole. «E, francamente, non posso permettermi di investire altre risorse in una causa civile che non porterà da nessuna parte.» Girò intorno alla scrivania e si sedette su un angolo. «L'ingiusta carcerazione è un'accusa notoriamente difficile da provare. Dovrai dimostrare che la polizia e il pubblico ministero hanno deliberatamente ignorato o alterato delle prove che avrebbero potuto scagionarti.»

Hoolian rimase in silenzio per qualche secondo, la borsa di tela stretta in grembo. Conteneva tutte le cose che aveva raccolto e conservato mentre era via. Lo spazzolino logoro che doveva essere sostituito; le lattine di minestra che aveva comperato allo spaccio e non si era sentito di buttare; la piccola sveglia che aveva aggiustato nell'officina; le calze che aveva indossato quando era nella neve fino alle caviglie nel cortile della prigione su al confine col Canada, mentre cercava di guardare quei cazzo di notiziari interni sugli schermi televisivi all'aperto; la copia di *Le guide del tramonto* che aveva nello zainetto della Jansport il giorno in cui un detective gli aveva chiesto di presentarsi alla stazione di polizia. I ricordi di una vita che pensava di avere. Gli anni. Gli erano stati sottratti, rubati, come un rapinatore che ti prende il portafoglio, ci fruga dentro per prendersi i soldi e poi lo getta nella fogna. Era questo che gli faceva più male, il fatto che a nessuno importasse. Che nessuno ne tenesse conto. Che nessuno si sforzasse di essere giusto con lui. Gli avevano premuto la faccia nel fango e si erano divertiti a farlo. Lui avrebbe cercato di andare avanti e conviverci, con un sorriso e una scrollata di spalle, lui che era ragionevole, lui che andava d'accordo con tutti, ma la cosa sarebbe cresciuta dentro di lui come una creatura del film di fantascienza *Alien*, finché un bel giorno sarebbe saltata fuori all'improvviso, digrignando i denti e sbavando, lasciandosi dietro solo un guscio vuoto e inutile.

«Signora Aaron, quelle persone hanno mentito» disse, con freddezza. «Hanno mentito e mi hanno tolto tutto quello che avevo e che avrei potuto avere. Ho passato il giorno dei funerali di mio padre in isolamento. E ora lei sta cercando di dirmi che nessuno deve pagare per questo? Okay. Pazienza. Se lei non vuole andare avanti a battersi per me, mi troverò un altro avvocato che sia disposto a farlo.»

Il suo volto s'incupì e la sua mano si strinse intorno alle perle. Sì, l'aveva inchiodata. In carcere aveva imparato a vedere dentro le persone, a scoprire con un'occhiata il livello del loro bisogno e della loro fame. Aveva già notato il dipinto fatto con le dita appeso accanto alla laurea, e ora vide che aveva le foto di due bambini sulla credenza, un maschio e una femmina, ma nessun marito. Dunque era una madre single che aveva bisogno di ricavare qualcosa da quella causa. Quasi quanto lui.

«Tu sai che in questo ufficio abbiamo un budget limitato» lo avvertì lei. «Non ho molte risorse a disposizione per assumere investigatori privati o cose del genere. Se vuoi che continui a occuparmi di questo caso, dovrai aiutarmi e fare un po' di lavoro di gambe, di tanto in tanto.»

«Non c'è problema» rispose lui. «Ho passato vent'anni nel fango. Non ho paura di sporcarmi le mani.»

«Bene. Allora siamo d'accordo» disse lei con un sospiro. «Preparerò tutte le carte e comunicherò al procuratore che non abbiamo alcuna intenzione di patteggiare.»

7

Francis sentiva lo scricchiolio delle foglie morte sotto i suoi passi mentre avanzava lungo la 89ª West, diretto verso l'elegante abitazione della famiglia Wallis. Ecco cosa avrebbe significato per lui nel giro di qualche anno il passaggio dall'estate all'autunno. Un paio di settimane in cui l'aria si rinfrescava, qualche fiocco di neve che gli si scioglieva sul volto e poi, all'improvviso, una chiazza di ghiaccio sul marciapiede su cui scivolare. Non avrebbe più visto l'acero scoppiare di vita di fronte al supermercato in Rego Park, sgargiante come una ballerina di can-can del Moulin Rouge di Parigi che solleva le gonne. O i platani di Riverside Park cambiare colore, come se un dio del sole li avesse inondati di fuoco. Gli conveniva andare in campagna con Patti, quella sera, a vedere le stelle, prima che anche quelle scomparissero a poco a poco.

Riconobbe Tom Wallis da metà dell'isolato, capelli rossi e incarnato chiaro, che spazzava davanti a casa, con un paio di pantaloni perfettamente stirati e una camicia bianca col colletto abbottonato, come se fosse appena rientrato a casa dal lavoro.

«Eccoti qui.»

«Come va, Francis?» Tom posò la scopa e gli porse la mano.

«È un piacere vederti, amico.» Francis tralasciò la stretta di mano e lo

abbracciò con slancio. «Ti trovo bene.»

Ed era vero. Molti familiari delle vittime di omicidi invecchiavano anzitempo. Era possibile vederli perdere dieci anni nell'attimo in cui comunicavi loro la notizia, gli occhi infossarsi nel cranio mentre pronunciavi le parole: «Sono desolato per la sua perdita». E durante il processo era ancora peggio: la pelle assumeva una tonalità grigiastra, i capelli si afflosciavano, le spalle sempre più curve man mano che si rendevano conto che a nessuno stava a cuore la giustizia ma solo l'integrità del procedimento e che quei compromessi legali passati sotto silenzio, quei testimoni confusi ed esitanti erano tutto ciò che avevano per dare requie al proprio dolore.

Ma Tom, cinque anni più vecchio di Allison, non sembrava essere affatto cambiato dall'ultima volta che Francis lo aveva visto, alla Landmark Tavern, nell'86, chiacchierando pacatamente davanti a ginger ale e soda bread. Aveva sempre quell'aria trasognata da giovane contadino che vede il suo primo tornado in lontananza, la bocca leggermente aperta, la fronte alta appena corrugata sopra le sopracciglia pallide a malapena distinguibili, lo stesso contrasto fra i capelli rossi e la carnagione color latte delle donne della sua famiglia.

«Sono davvero contento di averti trovato a casa quando ho chiamato.»

«Vita di un commesso viaggiatore.» Tom si sfiorò lo spazio fra le sopracciglia con lo stesso gesto timido e leggermente imbarazzato che Francis ricordava. «Sono sempre in giro e poi magari mi trovi a casa in un pomeriggio lavorativo. Ne è passato di tempo, eh, Francis?»

«Eccome. Vi ho persi di vista. Un tempo mandavo un biglietto di auguri a tua madre a Natale e a Pasqua.»

«Già. Per un certo periodo ci siamo spostati spesso» fece Tom annuendo. Solo una lieve tensione delle labbra tradiva il disagio suscitato in lui da quella visita. «Abbiamo vissuto per un po' a casa di mia madre, a Sag Harbour. Poi abbiamo tentato nel Connecticut. Ma lo sai com'è: dove stavi prima non ci puoi più stare, ma non ti senti a casa da nessun'altra parte.»

«Lo dicono in tanti. È difficile mettere radici.»

«Proprio quello che è successo a noi. I Wallis erranti.»

«Tua madre vive con te, adesso?»

«Sì. Ci hanno offerto un buon prezzo per la casa che avevamo a Danbury e perciò abbiamo colto l'occasione al volo.» Tom sbatté le palpebre, senza invitarlo a entrare. «Con l'affitto dell'ultimo piano ci paghiamo il mutuo e la mamma ha un appartamentino al piano terra, così può vedere le nipotine quando vuole e avere un bagno tutto per sé.»

«Gesù, non sapevo che ti fossi sposato, Tom!»

«Abbiamo appena festeggiato i dieci anni di matrimonio.» Prese a giocherellare con la fede d'oro, assorto. «Una donna eccezionale, dell'Indiana. Abbiamo due bambine, di tre e sei anni...»

Si chinò per raccogliere l'involucro di una caramella che il vento aveva sospinto sul gradino.

«Allora, cosa c'è, Francis? Al telefono mi hai detto che dovevi parlarmi di una cosa importante.»

«Non so se lo hai già saputo, ma hanno scarcerato Julian Vega.»

Tom si rialzò lentamente, la carta che scricchiolava stretta nella sua mano. «Cosa stai dicendo?»

«Anch'io l'ho saputo solo adesso.»

«Lo hanno scarcerato?» Tom pronunciò le parole articolandole come se si trattasse di una lingua straniera. «Com'è potuto succedere?»

«Per un vizio di procedura. Hanno annullato la condanna perché lui sostiene di non essere stato informato dal suo legale che aveva il diritto di testimoniare. Stronzate. Ma non ti preoccupare, lo risbatteremo dentro.»

Tom prese a massaggiarsi lo spazio liscio fra le sopracciglia come se stesse cercando di farsi entrare l'idea nella testa. «Intendi dire che dovremo rifare tutto da capo?»

«Tom, mi dispiace. Non avrebbe dovuto succedere.»

«Accidenti... accidenti.» Una sfumatura rosa acceso cominciò ad affiorare attraverso la carnagione pallida. «Perché nessuno ci ha avvisato?»

«È successo tutto all'improvviso. Nessuno se lo aspettava.»

"Oh, Paul Raedo, le cose che non faccio per te."

«Dio. Non so se mia madre lo sopporterà.»

«Vuoi che glielo dica io?»

Tom scosse il capo, ritornando gradualmente al suo naturale pallore. «Non credo sia una buona idea.»

«Perché no?»

Tom inspirò a fondo, come se avesse appena risalito una collina scoscesa con una bicicletta da bambino.

«Non è più lei. Da molto tempo, ormai.»

«Davvero?»

Francis si maledisse per non aver tenuto i contatti con loro. Mantenere i rapporti con i familiari delle vittime faceva parte del suo lavoro quanto riempire un modulo o seguire una pista. Certo, alcune telefonate erano una vera tortura, con le madri che ripetevano fra i singhiozzi «Perché il Signore

si è preso proprio il mio bambino?», quando tu sapevi perfettamente che il suo bambino era un piccolo gangster, uno spacciatore che, quando lo avevano ammazzato, nascondeva una lama di rasoio in bocca. Ma bisognava farlo. Non solo perché era giusto consolare chi soffre, ma anche perché non si poteva mai sapere. Poteva capitare che ti trovassi con un caso irrisolto da due, tre anni, convinto che non saresti mai riuscito a chiarirlo, quando, all'improvviso, ti chiama quella nonna e ti racconta che, l'altro giorno, ha visto passare la signorina tal dei tali, tutta sculettante con un gioiello molto vistoso che le ha ricordato la ragazza con cui usciva il suo bambino prima di essere ammazzato. E magari salta fuori che la sgualdrina aveva un marito geloso appena arrivato dall'Ecuador.

«Lo so che durante il processo dava l'impressione di essere una donna forte» disse Tom, stringendo con forza la scopa, «ma poi è crollata. Sai, sono vent'anni che cerca di scrivere lo stesso libro.»

«Oh.»

Quadrava. Spesso, quelli che riuscivano a reggere più a lungo, poi crollavano di colpo. Ripensò a Eileen seduta in seconda fila, ogni giorno, quell'indomita signora dai capelli rossi che non si truccava mai e aveva tirato su due figli da sola, a New York, dopo che il marito, l'espressionista astratto fallito, era scappato a Parigi con una ballerina diciottenne della compagnia di Meredith Monk.

«Cos'è successo? Mi sembrava tutto a posto, l'ultima volta che le ho parlato.»

«Ha cominciato a perdere colpi, all'inizio lentamente, poi sempre più in fretta.» La bocca di Tom diventò una fessura. «Subito dopo il processo ha cominciato a frequentare i gruppi di sostegno per genitori di vittime di omicidi. Fin qui nessun problema. Ma poi sono iniziate discussioni meschine. Si lamentava che la gente andava agli incontri solo quando il tizio che aveva ucciso il loro figlio stava per essere condannato e avevano bisogno di gente per riempire l'aula.»

«Certo» borbottò Francis, comprensivo, ben sapendo che certe cose non si potevano mai dare per scontate.

«Così, dopo un po' ha cominciato a frequentare altre persone. Dei tipi New Age. Gente che si occupa di guarigione coi cristalli e di aromaterapia, sai, tutte quelle stronzate.»

«Non mi sembri entusiasta.»

«Cosa ti aspetti?» Tom si chinò per raccogliere un'altra cartaccia. «Io vendo prodotti medicali. Quella gente per me è il nemico. Ma poi si è mes-

sa a frequentare dei veri esaltati. Quelli che credono di poter parlare con i morti.»

«Stai scherzando? Tua madre?»

Francis non riusciva proprio a immaginarsela. Stavano parlando di una newyorchese tosta, un tipo concreto, una donna solida. Una ragazza che aveva ottenuto il ruolo di Ofelia nell'*Amleto* con Richard Burton appena uscita dall'Accademia di arti drammatiche. Un'attrice che aveva lavorato con il regista Cassavetes e poi aveva rinunciato alla carriera per allevare i suoi figli. Una donna che aveva saputo reinventarsi come autrice di successo di libri per bambini dopo che il marito aveva tagliato la corda. Francis ricordava di aver letto una delle sue storie, *Ciao, muri*, a sua figlia Kayleigh pochi anni dopo la conclusione del caso e di essere rimasto colpito per quanto era dura, divertente e allo stesso tempo spaventosa, quasi che l'autrice avesse un legame speciale, quasi sovversivo, coi suoi giovani lettori. Un legame che pareva escludere intenzionalmente i genitori.

«Be', è sempre stata un po'... maniaca.» Tom lanciò la cartaccia nella spazzatura con espressione disgustata. «Ma poi, dopo la morte di mia sorella, ha cominciato a essere sempre più depressa finché, certe mattine, non riusciva letteralmente ad alzarsi dal letto. Pensava che queste persone, questi cialtroni, potessero aiutarla. Le dicevano che Allison non era realmente morta.»

«Cosa?» Francis sentì la mascella scricchiolare appena dietro l'orecchio.

«Uno degli "spiriti guida" le disse che nella sua tomba era sepolta un'altra ragazza.» Tom chinò lo sguardo, imbarazzato. «Disse che era stato commesso un errore. Uno scambio di corpi. Che era stata assassinata un'altra ragazza cui era stato mutilato il volto, in modo che nessuno potesse riconoscerla...»

«Senti, Tom, niente da dire, tua madre è una gran donna e tutto quanto, ma quella era tua sorella. L'ho vista coi miei occhi.» Facendo attenzione a dire «l'ho vista» e non «ho visto il suo cadavere».

«Non devi convincere me. L'ho vista anch'io, all'obitorio.»

«Oh, che vuoi che ti dica?»

Francis annuì, rendendosi conto che non si era segnato la data del prossimo appuntamento con il dottor Friedan.

«E poi si è fissata con gli investigatori privati. Avvoltoi, che le promettevano che avrebbero trovato mia sorella.» Tom spazzò la cartina di una gomma da masticare da un gradino. «Centocinquanta dollari l'ora per rintracciare una serie di ricevute di Bancomat. Come se potessero davvero

trovare mia sorella seduta in un fast-food a Kenosha.»

«Be', io non sono mai stato interpellato al riguardo.»

«Il fatto è che in questi ultimi due anni sembrava andare un po' meglio.» Tom continuò a insistere con la scopa sulla cartina, sempre più frustrato perché quella non ne voleva sapere di venir via. «Specialmente da quando le bambine sono diventate un po' più grandi. L'hanno fatta uscire dalla nebbia. In particolar modo Michelle, la piccolina. Sono molto legate, lei e mia madre. Assomiglia persino ad Allison quando aveva la sua età.»

Francis si voltò verso la finestra del piano terra, pensando di aver intravisto qualcuno con la coda dell'occhio.

«Pensavo che sarebbe tornato il sereno» proseguì Tom. «L'altro giorno eravamo al parco con le bambine, vicino alla statua di Alice nel Paese delle meraviglie, quando all'improvviso la mamma si è voltata verso di me e mi ha detto: "Mi sento come se mi stessero dando un'altra occasione". E per un istante è tornata a essere se stessa. Ho pensato che sarebbe tornata normale. Ma ora che mi dici che sta per ricominciare tutto da capo...» Tom parve afflosciarsi. «Non lo so.»

«Nessuno di noi voleva che accadesse una cosa del genere.»

«Sai qual è la cosa più incredibile?» chiese Tom all'improvviso. «A lei quel ragazzo, quel Julian, piaceva. Ci crederesti? Lo aveva conosciuto quando la andava a trovare, a casa. Le pareva carino il modo in cui seguiva continuamente Allison. Come se avesse davvero qualche possibilità con lei.»

«Probabilmente allora le sarà sembrata una cosa innocente.»

«Avrebbero dovuto stare più attente. Tutte e due.»

Tom prese la cartina dal gradino e la gettò nella spazzatura, mostrando un leggero rossore sotto le sopracciglia pallide.

«Sì, certo. Non sto dicendo il contrario» disse Francis, alzando le mani. «Sto solo dicendo che quei segnali sarebbero potuti sfuggire a chiunque. Quando l'ho arrestato sembrava un dodicenne.»

«Certo. Non era mia intenzione reagire così. È solo che non posso...»

«Lo so.»

«... rivivere un'altra volta quell'incubo.» Tom abbassò lo sguardo e vide che sul gradino era rimasta una macchia grigia di gomma da masticare. «Suppongo che ricominceremo a ricevere telefonate dai giornalisti.»

«Non sei costretto a parlare con loro. Dirotta le telefonate all'ufficio stampa del procuratore.»

«Sai, una parte di me pensa che dovremmo lasciar perdere» disse, col-

pendo con la scarpa il grumo di gomma.

«Cosa intendi dire?»

«Intendo dire che ne abbiamo passate abbastanza. Io... io voglio solo... chiudere...»

«Cosa?»

Tom cercò di staccare la gomma con la punta della scarpa. «Il fatto è che questa faccenda va avanti da vent'anni. Siamo diventati delle vittime di professione. È l'unica definizione che si adatti a noi, ormai. E io sono stufo.»

Francis lo fissò, sorpreso da quel termine: chiudere. A un uomo che stava perdendo la vista di certo non poteva piacere.

«E cosa dirà tua madre?» chiese.

«Che vuoi dire?»

«Come si sentirà se la prossima settimana, prendendo in mano il giornale, vedrà che il caso è stato archiviato?»

Tom sollevò il piede e vide che un filo di gomma gli era rimasto attaccato alla suola della scarpa. «A dire il vero, Francis, lei non legge più i giornali. Passa gran parte del tempo persa nel suo mondo.»

Francis scosse il capo. «Io le ho fatto una promessa, Tom. Le ho detto che qualcuno avrebbe dovuto pagare per quanto è accaduto.»

«Questo lo capisco, ma... ah, cazzo!» Tom cercò di grattare la suola contro il bordo del gradino.

Francis lo osservava, pensando che certe cose proprio ti si attaccano addosso.

«Sai, io mi sono esposto per questo caso» disse. «Mi sono realmente esposto, Tommy. Qualcuno potrebbe dire che ho anche esagerato. E non lo avrei fatto per chiunque. Ma nutrivo un sentimento speciale per la tua famiglia.»

«Lo so, Francis. So che mia madre si fidava di te.»

«Be', sì. Avevamo alcune cose in comune.»

«Davvero?»

«Sì, sai, un lutto in famiglia. Mia madre è stata investita da un'auto quando avevo nove anni.»

«Gesù. Non lo sapevo.» Tom pareva sbalordito, il rossore dietro le sopracciglia era scomparso quasi del tutto.

«Sì, è stata in coma prima di morire, ma...» Francis si scoprì a giocherellare con l'antenna del cellulare, tirandola fuori e spingendola dentro. «E comunque, tua madre mi ricordava un poco lei.» Si interruppe. «Quando

ho cominciato a occuparmi del caso, lei mi ha fatto giurare che vi avrei reso giustizia.»

«Oh, me lo ricordo.»

«E così non mi sembra giusto lasciar perdere. Mi farebbe piacere parlare con lei di quello che sta succedendo.»

«Be', adesso non è in casa.»

Francis lanciò un'altra occhiata alla finestra al piano terra. Era quasi sicuro di aver visto qualcuno, là dentro, pochi attimi prima.

«Be', dille di farmi un colpo di telefono quando ne ha voglia. Lei credeva in me. Eravamo sulla stessa lunghezza d'onda.»

«È fantastico, Francis. Se non fosse per una cosa.»

«Cosa?»

Tom fece una smorfia, guardando la punta della scarpa impiastricciata di gomma da masticare, poi scosse la testa. «Mia madre è completamente fuori di testa.»

8

"Molto tempo fa viveva una donna che desiderava moltissimo avere un bambino. Disperando ormai di poterlo avere..." Eileen si allontanò dalle tende e tornò alla scrivania. La pazza che parlava da sola nel suo tugurio. O, meglio, nel suo appartamento al piano terra che avrebbe potuto fruttare al figlio 1900 dollari al mese di affitto. Riaprì il libro di fiabe, mescolò il tè, e fregò sul pavimento di legno i piedi protetti dalle calze termiche. "... si recò a trovare una vecchia strega molto conosciuta. 'Vorrei avere un bambino; dimmi come posso fare.'" Be', ovviamente, è da lì che nasceva il problema. Chiedere a una strega che ti procurasse un bambino.

"Niente di più facile" replicò la maga. "Ecco questo granello: non appartiene a una specie comune di cui si cibano gli uccelli..."

«Antichissimo esempio dell'uso di medicamenti contro la fertilità... e da parte di una donna single!» La sua mente ordinò alla mano di scrivere grosso, ma le lettere continuavano a uscire piccole sul taccuino, l'ultimo dei bizzarri effetti collaterali delle medicine che stava assumendo.

"E cosa succede?" Tornò alla lettura della fiaba di Hans Christian Andersen che teneva aperta sulla scrivania come fonte di ispirazione. La donna sterile paga dodici monete, pianta il seme e... "guarda, guarda!"... spunta un bellissimo tulipano. "Hmm..." Allora lei bacia i petali rossi e dorati ancora chiusi "sì, questa è una favola" questi si aprono e, sul pistillo di vel-

luto verde "la metafora potrebbe essere più evidente?" c'è una fanciulla piccolissima e delicata.

"Ma è una giovane donna, piccola e pienamente formata, oppure è ancora una bambina?" Eileen osservò il tulipano vero che aveva sulla scrivania, come se il segreto fosse racchiuso all'interno dei suoi petali rossi ancora serrati. No, non riusciva proprio a decidersi. Era di nuovo bloccata.

Strappò la pagina sulla quale stava scrivendo, l'appallottolò e la gettò sotto la scrivania nel cestino che già traboccava delle pagine scartate durante la mattinata. Posò la penna, le dita sporche di inchiostro irrigidite dai nuovi farmaci. Nessuna ispirazione. Neppure l'ombra. Tornò alla finestra e si nascose di nuovo dietro le tende, osservando i due uomini che parlavano in strada. Non era l'evidente simbolismo sessuale che continuava a bloccarla, decise. Tutti i racconti più celebri avevano una potente carica erotica di fondo: *Raperonzolo*, *Tremotino*, *La bella addormentata nel bosco*. Era l'assenza di sentimento. Quella doveva essere la storia più triste mai raccontata. Un enorme rospo ripugnante rapisce Pollicina per darla in sposa a suo figlio e la porta su una foglia di lappola in mezzo a un ruscello, dove non vedrà mai più sua madre.

Ma Andersen non fa il minimo accenno nella sua favola al crepacuore della madre. Non lo prende neppure in considerazione! Si limita a cianciare del rospo e della talpa cieca e della rondinella morente.

Tornò alla scrivania e si trovò davanti un'altra pagina vuota. Come poteva aver pensato di riuscire a esprimere ciò che si provava a perdere una figlia? Doveva essere già sotto l'effetto dei farmaci quando aveva accettato quell'incarico, nei primi anni dell'era Reagan. Le righe azzurre del foglio parvero scomparire davanti ai suoi occhi, non lasciandole nulla su cui scrivere. Come si fa a raccontare di quanto tempo occorre al dolore per placarsi? Come si fa a scrivere del cuore che si ritrae in un angolo oscuro? Del sangue che si prosciuga nelle vene. Della cenere che ti riempie la bocca e che non riesci a sputar fuori. Della graduale perdita di sensibilità. Di quanto ti ferisce il riso delle altre persone.

La povera donna doveva essere rimasta seduta accanto alla finestra notte dopo notte, i petali di tulipano sparpagliati ai suoi piedi, in attesa che la bambina tornasse, con un dolore sordo che l'avviluppava come una nuvola. Forse era diventata enormemente grassa, a furia di mangiare patatine fritte e gelato davanti alla tivù. Forse si era ubriacata ogni sera e si era risvegliata ogni mattina circondata da bottiglie vuote di pinot e chardonnay, chiedendosi come fossero finite lì. Forse l'unica cosa che l'aveva tenuta viva

erano quelle piccolissime schegge aguzze di speranza che continuavano a conficcarsi dentro di lei. Piccole cose, appena percepibili. Un movimento nell'erba, un cambio del vento, una flebile voce nella notte, la notizia che qualcuno poteva aver visto Pollicina galleggiare lungo il fiume su una foglia di lappola, oppure seduta a un tavolo da gioco di Las Vegas. Persino due uomini davanti alla finestra, che pronunciavano il suo nome ad alta voce.

9

Uscito dall'ufficio dell'avvocato, Hoolian notò vicino all'ingresso della metropolitana un elegante caffè arredato in color caramello, chiamato Starbucks. Ai tavoli rotondi erano sedute studentesse di college con l'aria assonnata e i capelli arruffati, intente a battere sulle tastiere dei laptop o a leggere romanzi del diciannovesimo secolo davanti alle vetrine. Stanco e affamato, entrò e ordinò una Caesar salad al pollo, una fetta di torta di patate dolci e un caffellatte alla vaniglia con la schiuma, perché gli era parso che suonasse bene quando la ragazza davanti a lui l'aveva ordinato. Rimase sorpreso quando, soffiando sulla tazza, scoprì che non era piena neppure a metà.

Tant'è, gli pareva una conquista sociale, seppur minima, essersi pagato un pasto. Mangiò in fretta, con atteggiamento furtivo, un braccio intorno al piatto a proteggere il cibo. Una ragazza carina seduta al tavolo vicino si tirò la maglia a collo alto nera sul mento, voltando le pagine dei *Miserabili.* Uscendo, Hoolian le rivolse un cenno del capo, poi si accorse che aveva ancora in mano le posate, come se ci fosse un agente carcerario sulla porta pronto a prenderle in consegna. Ciononostante, decise che quello era un posto magnifico e che vi sarebbe tornato presto, anche lui con un classico della letteratura.

Qualche isolato più in là, però, vide un posto quasi identico in Union Square; anche questo si chiamava Starbucks. Ma le donne all'interno sembravano un po' più nervose e altezzose.

Proseguì verso ovest, oltre il parco, combattuto fra la consapevolezza di avere un lavoro da svolgere e il desiderio di fermarsi a guardare. I messicani che scaricavano casse di frutta davanti alle *bodegas* coreane, i numeri crescenti sui totalizzatori digitali, cartelloni pubblicitari della serie televisiva *Sex and the City* sugli autobus. Donne con scarpe dall'aspetto fantascientifico e uomini con telefoni cellulari premuti contro l'orecchio che lo

guardavano storto. Come se quell'uomo dagli abiti vecchi e sporchi lì impalato a guardare il cielo bastasse già a infrangere la loro illusione di vivere una vita incantevole.

«Scansati, contadino!» Un fattorino in bicicletta in tuta di spandex giallo fosforescente e occhiali di protezione gli sfrecciò accanto, passandogli a un millimetro dalla punta delle scarpe.

Certo, era evidente. Avrebbe anche potuto essere un alieno di Klingon o l'*Uomo che cadde sulla Terra.* Il fatto era che lui non riusciva a smettere di guardarsi intorno. La città era la stessa, ma differente. Più pulita, meno permeabile. Non potevi più scrivere il tuo nome sulla sua anima con una bomboletta di vernice spray. I vecchi punti di riferimento erano spariti, rimpiazzati da altri. Sul Pan Am Building c'era un'insegna che diceva MET LIFE. Era come una lavagnetta magnetica mezza cancellata, un trilione di disegni che si vedevano solo se si guardava con molta attenzione.

Si fermò in una farmacia a comperare uno spazzolino da denti nuovo e un paio di forbicine per fare toilette. Poi fece un salto all'ufficio della previdenza sociale sulla 14ª Strada per far aprire un fascicolo a suo nome, così da poter avere accesso all'assistenza pubblica. La signora Morales, una donna con una gran cascata di capelli seduta dietro una piccola scrivania, gli disse che aveva la possibilità di fare domanda per essere accolto in un ricovero cittadino oppure cercare di entrare in un programma di disintossicazione per residenti. Quando cercò di spiegarle che lui non aveva mai fatto uso di droghe, lei lo guardò con aria scettica. Capì che era più conveniente mentire, dicendo che era un tossico, piuttosto che convincerla che era stato incarcerato ingiustamente. La donna gli disse di richiamare più tardi per vedere se si era liberato un posto in una struttura per il reinserimento dei detenuti.

All'una aveva fatto ritorno nel suo vecchio quartiere. Si chiese se non si fosse spinto un po' troppo oltre nel cercare di convincere la signora Aaron che c'erano ancora in giro persone disposte ad aiutarlo. Per lo meno alcuni dei vecchi punti di riferimento c'erano ancora. Il negozio di biciclette sulla 88ª Strada, le cartolerie che vendevano l'«Irish Echo» e i biglietti della lotteria, il negozio di Gus, il calzolaio, e quello di Romeo, il barbiere, con l'insegna a righe bianche e rosse. Si attardò per qualche istante davanti al cortile della scuola di St. Crispin, a guardare le ragazze con le gonnelline scozzesi litigare con i ragazzi in giacca bordeaux e pantaloni grigi. Le finestre della presidenza sembravano polverose e lui si chiese con un'improv-

visa fitta di dolore se Padre Flaherty fosse ancora vivo. Era stato l'anziano prete a segnalarlo alla Columbia. Aveva detto a Osvaldo che suo figlio avrebbe fatto molta strada nella vita. Hoolian provò un opprimente senso di vergogna all'idea di incontrare il prete e leggere la delusione sul suo volto.

Proseguì verso nord e poco dopo si trovò a fissare dall'altra parte della strada, al di là del traffico, la familiare tenda verde chiaro con i numeri bianchi 1347, appena mossa dalla brezza.

Si disse che aveva lo stesso diritto di chiunque altro di stare lì. Quella era la sua casa. Quello era il quartiere in cui era cresciuto. Quella era la parte della città che conosceva meglio. Quelli erano i marciapiedi su cui aveva imparato ad andare in bicicletta. Julian, il figlio del custode. Ancora una volta fu assalito dallo struggimento ripensando alla signora Lunning del 5E che un anno, per Natale, gli aveva regalato un pupazzo GI Joe. Certo, ora capiva che suo padre avrebbe preferito quattro banconote da venti in un'anonima busta bianca. Allora, però, quel regalo lo aveva fatto sentire il principino della casa, che correva di qua e di là con un cappello da portinaio troppo grande per lui piazzato sulla testa e il fischietto per chiamare i taxi appeso al collo, mentre tutti gli sorridevano e lo colmavano di attenzioni.

Ma adesso era tutto passato. Deglutì, chiedendosi cosa stesse combinando in quel momento il suo amico T-Wolf. Probabilmente era tornato nel Bronx, a Carpenter Avenue, a fare festa per il secondo giorno consecutivo, fumando spinelli e tirando su pesi, con i parenti che gli portavano piatti stracolmi di pollo fritto e vecchie fidanzate che passavano da casa sua per vedere come stava. Una rabbia sconosciuta lo invase per un attimo: perché suo padre non lo aveva messo più a contatto con i quartieri alti, più vicino a gente disposta ad accoglierlo al suo ritorno? Il figlio di un custode non era né carne né pesce. Non era alta borghesia né ceto basso. Né attico, né piano terra, né americano né portoricano. Non era champagne né Malta Goya. Né su né giù. Era bloccato fra un piano e l'altro.

Con le mani affondate nelle tasche si avviò a passo lento verso l'entrata dell'edificio. Avrebbe dato un'occhiata veloce per vedere se c'era ancora qualcuno dei vecchi dipendenti. Per ventidue anni suo padre aveva lavorato in quel palazzo. Uno dei pochissimi custodi portoricani in quella parte della città. «Significa che dobbiamo essere puliti il doppio e lavorare il doppio, giovanotto.» Sempre al lavoro alle sei di mattina, camicia bianca e cravatta, calzoni grigio scuro, capelli lisciati all'indietro con la brillantina, ma mai unti. Onnipresente ma invisibile. Discreto ma affidabile. Fermava i

taxi col suo fischietto. Teneva pulita la sabbia nei posacenere dell'atrio. Lucidava i corridoi di marmo. Spazzava il marciapiede. Stappava i water negli appartamenti. Controllava le bolle d'accompagnamento. Si accertava che l'ascensore di servizio funzionasse a dovere. «Sì, signora. No, signora. Porto subito la ricetta in farmacia. Le faccio arrivare la macchina.»

Ventidue anni passati a tenere gli occhi aperti e la bocca chiusa, lasciando la propria ambizione nel ripostiglio insieme ai pacchi della UPS e ai vini di Sherry-Lehman. E quando il suo unico figlio era finito in prigione lo avevano trattato come un clandestino cencioso appena sceso dalla barca, costringendolo, in pratica, a licenziarsi. Ovviamente, a quel punto suo padre era così distrutto che aveva smesso di girare la sabbia nei posacenere e di correre a comperare il Valium per le signore stressate.

I montanti di ottone della tenda dell'ingresso luccicavano sotto il sole. Un piccolo portinaio, con la faccia da ratto in uniforme verde bosco e galloni dorati sulle spalle, lo guardò con sospetto mentre passava davanti all'edificio. Così gli irlandesi avevano finalmente ripreso il controllo del quartiere.

Hoolian notò, con pacata soddisfazione, che il tappetino di gomma nera su cui stava il portinaio era piuttosto logoro, parte del 1347 stampato in bianco era stato portato via dalle suole e dai tacchi a spillo. Papi lo avrebbe già sostituito da tempo.

Arrivò in fondo all'isolato e poi tornò indietro per ripassare davanti all'edificio, col cuore che cominciava a battere forte. "Su, avanti. Non fare la donnetta. Sai cosa sei venuto a fare. Perché qualcun altro dovrebbe aiutarti se neppure tu sei in grado di aiutare te stesso?" Il portinaio lo osservò con occhi che parevano fessure in una torretta da mitragliatrice. "Lo sai che ho cattive intenzioni, eh? Cos'altro potrebbe essere venuto a fare uno come me in un quartiere come questo?"

O, peggio ancora, forse sapeva. Forse aveva sentito dire che il figlio del vecchio custode era appena stato rilasciato ed era probabile che tornasse sulla scena del delitto. Uno di quei vecchi miti da poliziotti che, talvolta, si dimostravano veritieri. In carcere, Hoolian aveva conosciuto almeno una decina di tizi che erano stati presi perché continuavano a girare intorno alla loro merda come mosche.

«Osvaldo?»

Si immobilizzò, sentendo pronunciare il nome del padre a voce alta per la prima volta da anni. Continuò a camminare, pensando che la voce fosse dentro la sua testa.

«Osvaldo, sei tu?»

Una vecchia era seduta a prendere il sole sull'idrante posto di fianco all'ingresso. Come aveva fatto a sfuggirgli la prima volta che era passato, con quel bolerino rosso, la gonna dello stesso colore e le scarpe di vernice col tacco alto? I capelli erano tinti di un nero quasi blu e, quando sbatteva le palpebre, le ciglia si allargavano sulle palpebre come spazzole di un batterista sopra la pelle consumata di un tamburo.

«Dio mio» fece lei «quanto tempo è passato?»

Lui la fissò finché il nome e il numero dell'appartamento non gli tornarono in mente. Signorina Powell, 14A. Con i dipinti di Degas nell'ingresso, lo Steinway a coda in soggiorno e il lampadario di cristallo in sala da pranzo. Gli impianti originali di ottone del lavandino del bagno perdevano sempre, in quella casa.

«Vieni qui e fatti guardare.» La vecchia levò le braccia tremule, facendogli cenno di avvicinarsi. «Dove sei stato?»

Lui si avvicinò lentamente, incerto su cosa dire. La vecchiaia era scesa su di lei come una pioggia acida, rovinandole i denti e ricoprendole le mani di macchie. Ma aveva ancora gli occhi di una ragazza in attesa di qualcuno che la inviti a ballare.

Volse la guancia, aspettandosi di essere baciata. L'odore di fiori marci sotto il profumo lo prese alla gola. Ma l'istinto gli disse di trattenere il respiro. Potrebbe aiutarmi. Probabilmente aveva ancora un sacco di soldi. Di certo doveva possedere anche dei gioielli oltre ai Degas e allo Steinway. Accostò le labbra alla sua guancia e scoprì che era come baciare una pergamena.

Lei gli sfiorò appena le spalle, spingendolo indietro per guardarlo meglio.

«Hai un aspetto fantastico» disse. «Non sei affatto invecchiato. Com'è possibile?»

«È per via di tutti quei pesi che ho sollevato» disse lui, flettendo le braccia imbarazzato. «Fa girare meglio il sangue.»

Lei era sempre stata un po' svitata. Suo padre diceva che era una lontana parente del famoso industriale Andrew Carnegie. Viveva lì dal 1923 circa, una ragazza timida e priva di personalità, destinata a fare da tappezzeria, con ginocchia nodose e gengive da cavalla. La leggenda voleva che i suoi genitori avessero dato una festa sontuosa per celebrare i suoi sedici anni, nella speranza di farla uscire dal suo guscio: un'orchestra in soggiorno, un eccellente servizio di catering, inviti stampati in rilievo spediti a tutte le

compagne di scuola della Spence e ai ragazzi del Collegiate, dall'altra parte della città. Quando scoccarono le otto, però, non si presentò nessuno. C'era solo un abito da sera rosa senza nessuno che lo potesse ammirare, grandi piatti di cibo costoso destinati ad andare a male e musicisti in smoking affittati che continuavano a guardare l'orologio.

Da allora, secondo Osvaldo, la signorina Powell non era quasi mai uscita da quell'appartamento, se non per andare a sedersi fuori su quell'idrante per un'oretta ogni pomeriggio. Anche se, una volta, quando aveva otto anni, Hoolian l'aveva intravista seduta su un'altalena al parco giochi di Central Park, a fissare il cielo con occhi sognanti, quasi stesse aspettando che arrivasse qualcuno a spingerla.

«Come sta tuo figlio?» chiese.

«Mio figlio?»

Gli ci volle un attimo per rendersi conto che suo padre doveva aver avuto più o meno la sua età l'ultima volta che lei lo aveva visto. Fino a quel momento, si era reso conto solo vagamente della crescente somiglianza guardandosi allo specchio della sua cella, aspettandosi ogni volta di vedere riflesso il volto dei suoi diciassette anni.

«Fa del suo meglio» disse, stando al gioco, perché chiarire le cose a quel punto sarebbe servito solo a spaventarla. «Cerca di farsi forza.»

«Era un ragazzo così bravo» disse lei, annuendo al fruscio del traffico. «Julian. Che bel nome per un ragazzo.»

«A scuola lo prendevano sempre in giro per via di quel nome» mormorò lui, afflitto.

«Ogni tanto veniva su a farmi compagnia.»

«Già.»

Annuì, mentre il portinaio lo teneva d'occhio da sotto la tenda, come se davvero qualcuno volesse rubargli quel posto miserabile.

«Trovavo mille scuse per farlo salire» disse lei, scivolando sempre più nelle sue fantasticherie. «Versavo, ad esempio, il caffè macinato nello scarico del lavandino o gettavo troppa carta nel water, così lui era costretto a salire con il flessibile e la ventosa sturalavandini.»

«Davvero?»

Hoolian scosse il capo. Il figlio del custode. Sempre pronto a salire con la cassetta degli attrezzi quando suo padre era troppo occupato. Un'altra persona che si era approfittata di lui? Ci rifletté, cercando di convincersi che era andata proprio così, cercando una giustificazione che gli desse il diritto di salire da lei e pretendere un risarcimento per tutto quel lavoro fat-

to ma non retribuito.

Ma poi si ricordò che lei lo lasciava sedere al grosso tavolo di quercia, talvolta con il libro di calcolo, per mettersi in pari con i compiti, evitandogli per un po' il piccolo, triste appartamento al piano terra. Ricordò la luce dell'ora di punta che filtrava obliqua attraverso le vecchie tende e trovava prismi nel lampadario, formando un piccolo arcobaleno sul legno mentre lei trafficava nella grande cucina vuota, dandogli un'occhiata di quando in quando attraverso la porta di servizio. Erano anni che non si concedeva di ripensare a quei lunghi pomeriggi tranquilli, con loro due che sconfiggevano la solitudine fino alle sei di sera, quando lui doveva scendere per preparare la cena a suo padre.

«Io non ho mai creduto...» Lei si bloccò sull'orlo di un'affermazione imbarazzante. «Be'... ho sempre pensato che fosse una vergogna quanto è accaduto. Anch'io conoscevo la ragazza. Ci salutavamo in ascensore. Era in subaffitto, ma era deliziosa.»

«La gente parla ancora di lei?»

Lei alzò gli occhi e la nebbia si dissipò un pochino. «Non più come una volta. È stato sconvolgente.»

«Già. Ha tolto la vita anche a me.» Vide i suoi occhi cerchiati di rosa spalancarsi. «Per via di quanto è accaduto a mio figlio» si corresse lui.

«Certo.»

Il portinaio era scomparso all'interno, lasciando l'ingresso incustodito per un momento.

«Allora» fece Hoolian, intravedendo un altro modo per approfittare di lei. «C'è ancora qualcuno dei vecchi, qui intorno?»

«Cosa intendi dire?»

«Sa, Willie, dell'ascensore sul retro. Nestor, il portinaio...»

Le ciglia sbatterono, in preda alla confusione. «Oh» fece lei, dopo qualche secondo. «Quel signore anziano che lavorava in cantina?»

«Esatto.»

«A volte Julian lo portava su con sé, perché lo aiutasse a spostare i mobili del soggiorno. Piccolino, ma forte come un toro. Non parlava molto l'inglese.»

«Esatto.»

Annuì di nuovo, avvertendo il leggero disagio di lei. Sapeva che era troppo presto per tornare. Cosa si aspettava, uno striscione di benvenuto? Queste persone volevano dimenticarsi di lui, comportarsi come se non fosse mai esistito. Cercò di mettersi nei loro panni: lo avevano visto crescere

davanti ai loro occhi, lo avevano fatto entrare nelle loro case, lo avevano trattato quasi come un figlio. Lui era stata la dimostrazione delle loro buone intenzioni liberali, la prova del loro egualitarismo, il ragazzo portoricano accolto nelle loro cucine.

E come aveva dimostrato la sua riconoscenza? Con un tradimento, confermando le loro peggiori paure, aveva distrutto la loro serenità e l'inviolabilità delle loro case. Aveva ucciso una di loro, un membro della loro classe sociale, il meglio del meglio, una ragazza d'oro.

«Era un musicista, vero?» disse Miss Powell, ancora aggrappata al velo dei ricordi. «Aveva un viso piuttosto piccolo e femminile, ma mani grandi e forti con dita lunghe. Suonava il piano.»

«Certo. Papà diceva che suonava in una delle migliori orchestre di Santo Domingo prima di venire qui.»

Se anche si era accorta del suo lapsus, non lo diede a vedere. «Ricordi che ho quel vecchio Steinway in soggiorno? Probabilmente non è più stato accordato dai tempi della festa per i miei sedici anni. Ma un pomeriggio lui è salito da me col ragazzo e, Dio, era come se nel mio appartamento si fosse materializzato all'improvviso George Gershwin.»

A Hoolian pareva ancora di vedere il vecchio portinaio chino sulla tastiera subito dopo aver spostato un divano dietro il tavolino. Le note scelte lentamente, sulle prime con esitazione, come un uomo che affronta con difficoltà una scala a chiocciola nel buio. Le mani che vagavano sulla tastiera quasi a casaccio, finché non ti rendevi conto che quella serie casuale di suoni era, in realtà, una melodia. La mano sinistra che agitava le acque, ingranando gradualmente un ritmo sincopato. I toni bassi che echeggiavano rimbalzando sul soffitto e scintillavano contro le finestre. Lunghe dita nodose che pestavano e danzavano, spingevano e spronavano, sbattevano e ballavano il tango, scivolavano e si lanciavano in un mambo.

«Ricordi come abbiamo danzato?» disse lei.

Come era andata? Era stata lei a chiedergli di ballare o viceversa? Per qualche secondo Hoolian tornò a essere il ragazzo che ballava sul vecchio tappeto persiano all'imbrunire, mentre il vecchio Nestor pestava sui tasti, Cole Porter in una mano, Thelonious Monk nell'altra, e la stanza minacciava di volare via. All'inizio si erano mossi uno intorno all'altra, impacciati. Hoolian, alle feste solitamente condannato a restare in panchina da un fatale imbarazzo, l'aveva seguita, osservandola mentre si esibiva in piroette e arabesque imparati forse da un maestro di ballo proprio in quella stanza. Si ricordò di come lei gli aveva sorriso, ansiosa di farlo divertire, e poi ro-

teando si era avvicinata a lui, gli aveva preso il braccio e se l'era messo intorno alla vita. Lui l'aveva tenuta con cautela, temendo di romperla, temendo di cacciarsi nei guai. Ma lei aveva continuato ad andargli addosso, intrappolandogli i piedi, occupandogli braccia e gambe, quasi volesse attirarlo in un ricordo segreto. E per qualche minuto avevano ballato come se lei avesse ancora sedici anni e lui fosse restato sempre giovane così, come se fossero la coppia più invidiata di tutto l'East End e quello fosse l'evento della stagione.

«Credo che mi confonda con mio figlio» disse Hoolian con garbo, ben sapendo che non sarebbe riuscito a fermare il tempo ancora a lungo.

«Oh, sì, certo.»

Lei scoprì i denti striati in un sorriso timido e maldestro, e in quell'istante lui comprese che lei aveva sempre saputo chi fosse, fin dall'inizio.

«Allora lavora sempre qui, il portinaio?» chiese lui, in modo un po' troppo avventato.

«No. Credo che se ne sia andato prima di te, giusto? O forse mi sbaglio. Perdonami, sono soltanto una vecchia confusa.»

Accidenti. Sapeva che non sarebbe stato facile. Ovvio che no. Perché il resto del mondo avrebbe dovuto fermarsi? La gente invecchiava, cambiava lavoro, aveva dei figli, perdeva i capelli, si inventava nuovi nomi. Si era trasformata in strisce di luce che gli schizzavano accanto inafferrabili.

Il portinaio era di nuovo uscito dal palazzo. «Ehi, amico» gridò. «Vieni qui un momento, ti dispiace?»

Hoolian si scusò con un inchino e si avvicinò, rispondendo più all'uniforme che all'uomo. «Cosa c'è?»

«Perché stai importunando la vecchia?»

«Non la sto importunando. La conosco.»

«La conosci.»

«Mio padre lavorava qui. Questo era il suo palazzo.»

Gli occhi da ratto si strinsero, facendo due più due. Un ometto ossuto convinto che quei pezzetti di cordone sulle sue spalle facessero di lui un Napoleone con un fischietto. «Sei per caso il figlio del vecchio custode?»

«Uh-huh» rispose Hoolian, e immediatamente si rese conto di aver commesso un errore. «Abitavo al piano terra...»

«D'accordo, so chi sei.» Il portinaio annuì, con un'aria da galletto.

«Volevo solo dare un'occhiata. Vedere se qualcuno di quelli che lavoravano con mio padre è ancora qui in giro. Willie Hernandez lavora ancora qui?»

«Non conosco nessun Willie.»

«E il vecchio Nestor, il portinaio?»

«Non c'è mai stato nessun Nestor.»

«Cosa stai dicendo, amico? Lavorava per mio padre.»

«Ehi, lascia che ti chieda una cosa.»

«Cosa?»

Il portinaio sorrise alla signorina Powell e abbassò la voce. «Perché non porti il culo via da qui?»

«Cos'hai detto?»

«Mi hai sentito.»

«Senti, fratello, non è necessario che fai così. Io sono venuto solo a vedere come stanno oggi le cose qui.»

«Le cose stanno che io non sono tuo fratello e questo non è più il palazzo di tuo padre.»

«Sì, ma ci devono essere ancora delle persone che lo conoscevano. Ha lavorato qui dal 1962 all'84...»

«Sì, l'ho sentito dire. Il posto era un cesso, allora.»

«Ehi, non è vero!» Hoolian si sentì come se gli avessero dato un calcio nello stomaco. «Ritira subito quello che hai detto.»

«Il tuo vecchio ha quasi mandato in rovina questo edificio. Ora perché non porti via il culo da qui prima che io chiami la polizia?»

Hoolian si scoprì a stringere con forza le forbicine che aveva in tasca fissando una vena verde proprio sopra il colletto bianco del portinaio.

«Perché mi tratti così? Io non ti ho fatto niente, amico.»

«Senti. Non te lo sto chiedendo. Te lo sto ordinando. Vattene subito dal mio isolato.»

«Ah, adesso è il tuo isolato? Credevo di avere il diritto di stare qui.»

«Tu hai il diritto di beccarti un bel calcio in culo. Cosa sei, stupido?»

«No, amico. Io non sono per niente stupido. Ho studiato alla St. Crispin.»

«Buon per te.» Lo sguardo del portinaio si fece più duro, inasprito dal risentimento. «Immagino che questo faccia di te il nero più furbo del gruppo, giusto?»

"Colpiscilo." Hoolian vide rosso. "Prendi quelle forbici e piantagliele nel collo, prima che capisca cosa gli sta succedendo." Immaginò il portinaio che cadeva in ginocchio con le mani strette intorno al collo e il sangue che zampillava fra le sue dita. Ma poi l'urlo di una sirena della polizia che passava lo riportò alla ragione.

«Lasciami almeno salutare la signora» disse, sforzandosi di non perdere il controllo.

«Salutala con la mano.» Il portinaio lo bloccò. «Capirà.»

Hoolian levò una mano per salutarla, ma la signorina Powell aveva già richiuso gli occhi, voltando il viso verso il sole, persa nelle sue fantasticherie di cigni scolpiti nel ghiaccio, orchestre che suonavano *Rapsodia in blu* in soggiorno e giovanotti in giacca da sera bianca e capelli impomatati che sapevano apprezzare un arabesque ben eseguito.

10

«Sono le dieci. Sapete dove si trovano i vostri figli?»

Proprio mentre iniziava il notiziario locale, l'ex signorina Patti D'Angelo di Brooklyn entrò nel soggiorno della sua casa in Carroll Gardens e trovò il marito, Francis X., stravaccato sulla poltrona reclinabile con una borsa del ghiaccio premuta sul ginocchio.

«Cosa ti è successo?»

«Quel maledetto tavolino» borbottò lui. «Ci sono andato a sbattere contro per rispondere al telefono.»

«Chi era?»

«Nessuno. Quando ho risposto, avevano messo giù.»

«Hmm... Sarà stata una delle tue vecchie fidanzate.»

La donna osservò la borsa del ghiaccio e si sedette sul bracciolo della poltrona. Probabilmente pensava che lui avesse ripreso a bere. Ultimamente continuava a sbattere ovunque. Francis sapeva che, alla fine, avrebbe dovuto dirle la verità, ma, ogni volta che cercava di immaginarsi quella conversazione, la sua mente andava in tilt.

Sarebbe stata comprensiva. Si sarebbe preoccupata. Sarebbe andata in biblioteca, avrebbe fatto ricerche su Internet. Si sarebbe iscritta a ogni *community*. Avrebbe cominciato a fare telefonate per farlo inserire nei programmi di assistenza più appropriati, ai gruppi di sostegno per persone nelle sue stesse condizioni. Si sarebbe informata sul tipo migliore di bastone. E lui avrebbe odiato tutto questo. Perché sarebbe stato l'inizio della pietà.

«Allora, com'è stata la giornata?» chiese lei, massaggiandogli i muscoli tesi alla base del collo.

«Complicata.»

«Oh?»

Si sentiva in colpa, naturalmente. Negli ultimi tempi avevano cercato di parlare di più. Nessuno dei due voleva uno di quei tipici matrimoni da poliziotti in cui non si fanno domande e non si racconta nulla, in cui non si parla mai di quello che è successo durante la giornata. Anche lei era stata per un breve periodo nell'ambiente, cinque anni come pubblico ministero, quindi non si impressionava se, per caso, lui faceva qualche accenno a schizzi di sangue o setticemia. Ventidue anni insieme, due figli, nella buona e nella cattiva sorte, giù nella valle delle ombre e di nuovo fuori nel sole, qualche volta persino in vacanza a Cancun. Ed eccolo lì, seduto troppo vicino allo schermo del televisore, un bozzo grosso come una pallina da ping-pong che gli pulsava sul ginocchio, che le nascondeva la cosa più importante che gli stava accadendo dopo la nascita dei figli.

«Un vecchio caso riaperto» disse lui. «Hanno fatto uscire Julian Vega prima del dovuto.»

«Sul serio?»

«Guarda. Non ti racconto bugie.»

Alzò il volume col telecomando. Roseanna Scotto stava passando la linea per una diretta a Lisa Evers, che si trovava sull'altro lato della strada di fronte al 1347 della Lexington.

«Roseanna, dicono che la storia si ripete, e qui, nell'Upper East Side, sta riemergendo il ricordo di un omicidio tristemente noto...»

«È pazzesco» disse Francis parlando sopra le parole della giornalista. «Hanno annullato la condanna perché il suo avvocato non gli aveva detto che aveva il diritto di testimoniare. Come se il problema fosse di qualcun altro.»

«E tu sei arrabbiato.»

«Puoi ben dirlo. Ho dedicato un sacco di lavoro a quel caso.»

Ci fu un rapido cambio di inquadratura e il volto di Debbie Aaron riempì lo schermo, tirato e severo, sullo sfondo libri di legge in precario equilibrio su una mensola inclinata.

«Questo è il classico esempio di abuso di autorità da parte della polizia» stava dicendo. «Il detective incaricato delle indagini aveva già deciso che il mio cliente era sospettato prima ancora di vagliare altre piste...»

«Vedi? È questo che mi fa arrabbiare.» Francis agitò la mano, felice di avere qualcos'altro su cui scaricare tutta la sua agitazione. «Sa benissimo di non avere elementi e così dà aria alla bocca...»

«Sembra in forma, Debbie.» Patti raddrizzò la schiena. «Non mi pare che si sia fatta ritoccare.»

«Tu sei meglio.»

«Hmm...» La donna si passò la mano fra i colpi di sole e gli rivolse uno sguardo pensoso.

«Hanno usato i fatti per montare un caso contro di lui» stava dicendo Debbie alla telecamera.

«Stronzate» disse Francis.

«Tanto non ti sente.» Patti gli diede una leggera stretta alla nuca.

«E in questa indagine sono state commesse molte gravi irregolarità sulle quali occorre indagare» proseguì Deb mentre sullo schermo appariva un filmato di repertorio di vent'anni prima. «Un grave fallimento per la giustizia.»

Francis vide le porte del Diciannovesimo distretto spalancarsi di colpo e vide se stesso all'età di ventinove anni condurre fuori Hoolian, passando davanti ai microfoni e alle telecamere.

Sembrava così diverso, da quel punto di vista. Allora era stato un ambiguo momento di trionfo: uscire da una dura maratona nella sala degli interrogatori con una deposizione che inchiodava il sospettato. Far dimenticare il suo passato risolvendo il caso più spinoso dell'anno. Il vecchio, non ancora preda dell'Alzhaimer, che lo seguiva e lanciava al Turco un sorriso soddisfatto come per dire «te l'avevo detto». "Allora, com'è che la figura dell'infame ce la faccio io?" si domandò Francis. "Io mi sono comportato bene. Ho affrontato la sfida e ho vinto. Ho fatto il mio lavoro. Ho fatto in modo che qualcuno pagasse." Ma lì, sullo schermo, con la cravatta di sghimbescio, la camicia fuori dai pantaloni, l'aria stanca e scarmigliata, sembrava fosse lui quello che aveva qualcosa da nascondere. Non aveva già visto quelle stesse immagini vent'anni prima, su un televisore Sony più piccolo, con Patti incinta di quattro mesi e Francis Jr. che dormiva nella culla? E lei non si era chinata per dargli un bacio e dirgli quanto si sentisse orgogliosa di lui?

Ed ecco di nuovo Hoolian, le mani ammanettate dietro la schiena e la giacchetta della St. Crispin appoggiata sulle spalle. Con gli occhi della mente, Francis ricordò il ragazzo che lanciava un compiaciuto sorriso da furetto come se fosse certo di cavarsela. Ma, osservandolo ora, Francis vide i baffetti appena accennati sollevarsi di scatto, a scoprire un paio di incisivi troppo grandi, e si rese conto che il ragazzo era solo spaventato.

«Com'era giovane» disse Patti. «Me l'ero dimenticato.»

«Questo non gli ha impedito di sfondare la faccia a quella povera ragazza.»

«Sto solo dicendo che è sorprendente. Ha un'aria così dolce.»

Lui le accarezzò la coscia. Al contrario di Debbie Aaron e Paul Raedo, Patti non era capace di odiare. Non aveva mai avuto il talento degli altri pubblici ministeri. Perché, in fondo, era una bella persona, una ex ragazza grassa che voleva solo piacere. Invece di correre sulla scena di tripli omicidi alle quattro del mattino, aveva passato gli ultimi vent'anni a padroneggiare l'arte del perdono, dedicandosi totalmente alla cura dei figli, alle amicizie, all'alimentazione sana, alla cura della casa e, infine, a una piccola vivace carriera come personal trainer di top manager a Manhattan. In breve, aveva vissuto quella che la gente normale definisce una vita.

Sullo schermo comparve l'immagine di Paul Raedo, lo scalpo ispido che si muoveva mentre, con aria sinceramente preoccupata, enunciava la versione ufficiale dell'ufficio del procuratore: «In questa fase il nostro unico commento è che la giuria aveva preso una decisione sulla base di prove circostanziate e siamo convinti che la sentenza verrà confermata».

«Quindi potrebbero annullare la condanna?» disse Patti, che non era mai stata una tifosa di Raedo.

«Col cazzo. Si è beccato da venticinque anni all'ergastolo. Deve farseli tutti.»

«Chi sei, l'Ayatollah Khomeini?» Patti ritirò la mano. «Hai portato via vent'anni a questo ragazzo. Non ti basta?»

«Ehi, non l'ho stabilita io la sentenza. Il giudice e la giuria hanno valutato gli stessi fatti che ho esaminato io. Io voglio solo essere certo che nessuno si dimentichi chi è la vittima.»

«Allora dovrete ripetere il processo?»

«Be'...»

Francis era distratto. L'ultima parola era stata lasciata a Debbie. «La tragedia è che questo giovane ha perso la propria libertà per qualcosa che non ha commesso.»

Francis abbassò il volume col telecomando. «Cosa dovrei fare? Starmene buono e sorridere mentre qualcuno mi fa fare la figura del bugiardo e dello stronzo?»

«Cosa te ne importa? Credevo volessi andare in pensione subito dopo la promozione a detective di primo grado, in aprile.»

Francis esitò, restio ad affrontare la sgradevole questione delle responsabilità civili sollevata da Paul quella mattina. «Voglio solo essere sicuro di non lasciarmi alle spalle problemi irrisolti.»

«Perché? Hai intenzione di andare da qualche parte senza dirmelo?»

«No... è solo...» Cominciò a sfregarsi gli occhi, poi si bloccò. «Lascia perdere, Patti. D'accordo? Lascia perdere.»

Lei si alzò in piedi. «Se hai intenzione di rimetterti a lavorare a questo caso, spero che non dovrò annullare la vacanza in Florida prenotata per il Giorno del Ringraziamento. Ho già dato un anticipo per l'appartamento e Kayleigh ci raggiungerà con un'amica.»

«Sono sicuro che per allora sarà tutto sistemato.»

Lei fece per uscire dalla stanza. «Frankie ha chiamato col satellitare prima che tu rientrassi.»

«Sì?» Francis si girò verso di lei. «Come sta?»

«Mi racconta tutto tranne quello che vorrei davvero sapere. Come suo padre. Da quanto ho capito, però, nessuno ha parlato di spedirlo laggiù, per adesso.»

«Quel ragazzo sarà la mia morte. Spero che sia soddisfatto.»

«Io me ne vado a letto» disse lei con un sospiro. Non aveva voglia di discutere. «Magari ci vediamo di là. Io sono quella con la camicia da notte trasparente.»

«Sì. Salgo tra poco.»

Rimase a guardarla mentre si allontanava, poi spostò la borsa del ghiaccio sul ginocchio.

Prese il telecomando e si sintonizzò sulla partita degli Yankees. Mariano Rivera che stava facendo piazza pulita dei Red Sox, un'altra vecchia rivalità che tornava a galla. La maledizione di Babe Ruth. Guardò la partita per mezzo inning e scoprì che non riusciva a concentrarsi. Cambiò canale e si trovò a guardare un reportage dall'Iraq su Fox News Live. «America in guerra» e la bandiera, nell'angolo in basso a destra. Carri armati per le strade di Baghdad, un altro convoglio attaccato nel deserto e ancora nessuna arma di distruzione di massa. "È qui che vogliono mandare mio figlio."

Non esattamente quello che ci voleva per tranquillizzare una mente agitata. Passò su *Star Trek* per un po'. Il capitano Kirk se ne andava in giro impettito con la pancetta sul solito pianeta di polistirolo, corteggiando donne dalla pelle verde, prima di cominciare a interpretare il ruolo del poliziotto in *T.J. Hooker. Lo zoo di Talos.* Non era l'episodio di cui aveva parlato con Hoolian, allora? Solo che il ragazzo aveva detto che era Jeffrey Hunter a interpretare il capitano dell'Enterprise. Non era lo stesso tizio di *Sentieri selvaggi* che aiutava John Wayne a ritrovare la ragazza rapita dagli indiani?

Okay, adesso ti sei spinto un po' troppo fuori dalla riserva anche tu,

Loughlin. Spense il televisore e rimase lì a contemplare il silenzio.

I suoi occhi si posarono sulla libreria che aveva costruito un paio d'anni prima, passando in rassegna le coste intatte dei volumi che aveva accumulato, con l'idea di leggerli con calma quando fosse andato in pensione. Ora gli venne in mente che un giorno di un futuro non troppo lontano avrebbe dovuto decidere quale libro sarebbe stato l'ultimo della sua vita. Cercò un candidato possibile. Il libro su Gettysburg di Shelby Foote, o quello sul D-Day di Stephen Ambrose. O magari quello sull'Endurance, scritto da quel nuovo celebre scrittore, Ernest Shackleton. Un cocciuto bastardo che gli andava proprio a genio. Aveva cercato di guidare una squadra nell'Antartide e si era ritrovato con la nave stritolata dai ghiacci. Era stata una bella impresa saltare con altri cinque uomini su una scialuppa di salvataggio per andare a cercare aiuto, ottocento miglia di ghiacciai e acque spazzate dalle tempeste. Per Francis, il miracolo non stava nel fatto che fosse riuscito a salvare tutti i suoi uomini: il vero miracolo l'aveva fatto attraversando quell'immenso spazio vuoto senza perdere la ragione.

"Gesù, che voglia di bere qualcosa."

Rimase ad ascoltare il ticchettio dell'orologio della cucina. I suoi pensieri andavano in frantumi e si ricomponevano. Doveva dare le dimissioni l'indomani stesso. Doveva continuare a comportarsi come se niente fosse. Doveva andare da un altro medico e sentire un secondo parere. Il ticchettio dell'orologio divenne quello di un bastone per ciechi su un marciapiede. Un bel giorno attraversare Union Square sarebbe stata un'impresa ardua quanto attraversare l'Antartide. Solo che, invece di morire nel tentativo di raggiungere il Polo Sud, lui sarebbe stato investito da un'auto, com'era accaduto a sua madre sul Grand Concourse.

Che pensiero felice!

Dov'è che aveva visto quella bottiglia di vodka mezza vuota, l'altro giorno? Non era forse giù in cantina, a coprirsi di polvere vicino al boiler, in attesa di essere buttata via? Non aveva bisogno di ubriacarsi. Solo due dita nella vecchia tazza dei Grateful Dead per calmare un po' i nervi.

No, Francis, non cominciare a commiserarti come un fottuto bastardo. Il vecchio aveva preso quella strada e guarda come era finito. Lui era stato più bravo, no? Per lo meno per la maggior parte degli ultimi vent'anni. Aveva smesso di bere, si era dedicato alla famiglia, irreprensibile sul lavoro, il genere di poliziotto che avresti voluto si occupasse del caso se il tuo miglior amico fosse stato ucciso. Allora perché i suoi occhi si stavano trasformando in un paio di inutili piccoli globi? Era la punizione per qualcosa

di specifico o solo la generica macchia del peccato originale?

Aveva sempre intrattenuto un grossolano rapporto con l'Autorità Suprema, prendendo bastonate ogni volta che commetteva un passo falso. Quando era morta sua madre, aveva pensato che dovesse essere in qualche modo colpa sua, forse perché non aveva pregato abbastanza quando lei glielo aveva chiesto, quindi aveva cercato di fare penitenza. Cinque anni a fare il chierichetto avevano mantenuto il resto della famiglia in buona salute, aveva pensato. Ma poi aveva avuto una ricaduta alle superiori, quando aveva deciso che erano tutte stronzate e quindi tanto valeva rimbambirsi con gli spinelli. Finché un incidente automobilistico sulla Major Deegan aveva fatto finire sua sorella con un collare e gli aveva rimesso addosso un gran timor di Dio.

Non che fosse mai stato un fanatico nel tenere i conti. È che ogni tanto accadeva qualcosa che lo rimetteva in riga. Poco dopo essersi sposato con Patti, aveva cominciato a fare il farfallone con altre donne e per poco non si era beccato un proiettile in testa durante un raid con la Narcotici. E ancora, lui aveva ricominciato a bere e Kayleigh era finita in terapia intensiva neonatale con un'infezione renale.

Ma il tempo passa, non succede niente di brutto e tu ti convinci di essere al sicuro. Finché tuo figlio non si arruola nell'esercito senza dirtelo e le tue retine cominciano a deteriorarsi.

Strinse i braccioli della poltrona e fece per alzarsi, con l'orologio sopra i fornelli in cucina che continuava a ticchettare forte. Chiudere. La parola usata da Tom Wallis continuava a infastidirlo. Come se fosse qualcosa di reale, qualcosa su cui poter dormire. Cercava di essere paziente, quando le persone usavano quella parola. Perché prendersela? Chiudere. Avevano bisogno di credere che fosse possibile, grazie a un dio benevolo o a un sistema sanitario universale. Ma poi, ti ritrovavi Eileen Wallis che, dopo tutti quegli anni, andava in giro a dire alla gente che sua figlia era ancora viva. Altro che «chiudere»!

Per un po' potrebbe non accadere nulla. Ma la visione periferica è destinata a restringersi progressivamente come se guardasse attraverso un tunnel.

Ora basta. Aveva già deciso che non ci avrebbe pensato. E il caso? Aveva in mente una decina di cose da dire a Paul Raedo la mattina dopo.

Non è stata un'indagine perfetta. Dobbiamo restare uniti, Francis.

Si rese conto che aveva sempre vigilato nell'eventualità che la storia saltasse fuori di nuovo. Non che avesse mai dubitato del fatto che Hoolian era

il suo uomo. Il ragazzo aveva avuto un regolare processo, no? L'avvocato della difesa se l'era goduta un mondo a controinterrogare Francis, facendo notare che Allison poteva aver fatto fare delle copie della sua chiave e averle date ad altri. Ma le prove indiziarie avevano seppellito Hoolian. E allora, anche se non aveva testimoniato a propria discolpa? Appena fosse salito sul banco dei testimoni, gli avrebbero fatto rimangiare tutto quello che aveva da dire. Era un caso a prova di bomba? Certo che no. Ma Francis non aveva nulla di cui scusarsi. La giuria era stata in grado di collegare i fatti. Solo due giorni e mezzo di camera di consiglio per dichiarare Hoolian colpevole di omicidio di secondo grado. E se il giudice Robbins gli aveva dato una condanna da venticinque anni all'ergastolo, be', sfortuna. A Ralph Figueroa era stata offerta la possibilità di patteggiare un omicidio di primo grado, da cinque a quindici anni, ma lui aveva deciso di tentare la sorte. E così, affanculo tutti, come era solito scrivere sui biglietti di auguri prima che Patti lo costringesse a cambiare formula. Caso chiuso.

Spense la lampada vicina alla poltrona e notò quanto sembrasse improvvisamente buia la stanza. La totale assenza di luce e di sagome distinguibili lo rese ancor più consapevole dei rumori di assestamento della casa, gli scricchiolii del legno che si dilatava e si ritraeva. Come aveva fatto Shackleton? Senza mappe, senza orme da seguire. Come aveva fatto a orientarsi in quella desolata distesa inesplorata?

Hai intenzione di andare da qualche parte senza dirmelo?

Istintivamente, Francis tirò la cordicella e riaccese la luce in modo da poter raggiungere le scale.

11

Affamato e stanco morto, pochi minuti prima delle undici Hoolian entrò in una vecchia caffetteria sulla 2ª Avenue, che un tempo si chiamava Leon's. Suo padre aveva un'amica che faceva la cameriera lì, di nome Nita, che a volte gli permetteva di usare il bagno. Allora era un locale senza pretese, con un'insegna al neon rossa, mentine colorate stantie in una ciotola argentata accanto alla cassa e tazze da caffè azzurre, di pessimo gusto, con sopra disegnate colonne greche. Il nuovo ristorante si chiamava Café Florence, aveva un'elegante moquette verde, interni pannellati in noce e insalate di tonno a otto dollari e novantacinque. Hoolian si fece coraggio quando, varcata la soglia, vide la stessa ciotola di mentine accanto alla cassa.

Il personale stava cominciando a pulire i tavoli, ma Nita non si vedeva. Sul bancone era posato uno scintillante coltello da bistecca. Qualunque fossero le regole della sopravvivenza lì dentro, le forbicine da unghie non sarebbero bastate a proteggerlo, pensò, memore dello scontro con il portinaio.

Si lavò le mani due volte con il sapone rosa dal profumo dolce, si sistemò i capelli, notando che erano troppo lunghi, quindi uscì cercando di apparire disinvolto. Una cameriera con una faccia che faceva pensare a un sipario crollato stava travasando bottigliette di ketchup quasi vuote in altre mezze piene.

«Hoolian?» disse, voltandosi. «Sei tu?»

Lui sorrise e sollevò una mano, nascondendo imbarazzato la cicatrice sul mento.

«Ma guardati! *¡Niño!*» esclamò lei abbracciandolo. «Come sei cresciuto! Cosa è successo al mio bambino?»

Anche lei era cambiata. Un tempo era asciutta e spigolosa come una ballerina di tango, tutta occhiate focose e una bocca dal taglio altero. Le mancava solo la rosa fra i denti. Ma gli anni l'avevano ammorbidita e rimodellata, smussando gli angoli e aggiungendo qualche chilo, dando un tocco da Madonna al suo sorriso stanco.

Lo lasciò andare per guardarlo meglio. «Credevo ti avessero dato da venticinque anni all'ergastolo.»

«Be', ora sono fuori. Almeno per un po'.»

«*¡Bueno! ¡Qué gusto!*»

Hoolian esitò, rendendosi conto di quanto fosse incerto il suo spagnolo. La verità era che suo padre gliene aveva insegnato poco e in prigione non aveva imparato molto, preferendo passare il suo tempo in biblioteca anziché ciondolare con i Latin Kings e i Las Neitas.

«Tuo padre lo sapeva che te la saresti cavata. Diceva sempre: *"¡Nos se ocupe!* Quel ragazzo è più forte di me".»

Hoolian pensò al vecchio che moriva tutto solo al Metropolitan Hospital e sentì un rancore velenoso impadronirsi di lui.

«Siediti, cosa aspetti?» Lo spinse verso uno sgabello vuoto. «Dove stai?»

«Dove sto?»

«Hai un posto dove andare?»

Lui incrociò le braccia, trattenendo un'ondata di fame e stanchezza. «Ho qualche progetto.»

«Ma non ti rimetteranno dentro, vero?»

«Be'...» Hoolian fremette e cercò di apparire fiducioso. «Non hanno ancora fatto cadere le accuse. Ma sono solo stronzate tecniche. Io non c'entro niente con quello che dicono. Quella ragazza era una mia amica.»

«Lo so, tesoro.»

Lanciò un'occhiata dietro di sé per vedere se qualcuno li stava ascoltando. «Il mio avvocato dice che devo darmi da fare se voglio riabilitare il mio nome, ma io non so cosa cazzo sto facendo.»

Gli angoli della bocca di lei si incurvarono verso il basso e Hoolian si rese conto che il ragazzo che lei conosceva vent'anni prima non diceva parolacce.

«Scusa, ho frequentato brutta gente per troppo tempo.»

«Non c'è problema. Sono felice di vederti.»

Hoolian si passò la lingua sulle labbra, sforzandosi di ignorare i morsi della fame. Sotto un porta sale in fondo al bancone c'era una banconota da venti dollari con un conto. Pensò quanto sarebbe stato facile afferrarla quando Nita era voltata dall'altra parte.

«Ehi, tu non facevi la baby-sitter nel nostro palazzo?» Hoolian si sforzò di concentrarsi.

«Certo. È così che ho conosciuto tuo padre. Facevo la bambinaia part-time per la signora Foster, del 9B.»

«La signora che stava divorziando?» Rivide una donna di mezza età che attraversava l'atrio in hot pants e stivali di camoscio alti fino alle cosce, pronta per una serata in città.

La bocca di Nita divenne una linea severa. «Era troppo impegnata a litigare col suo avvocato per gli alimenti e a uscire con gli uomini sposati per occuparsi della sua bambina. Lo giuro, c'erano giorni in cui mi veniva voglia di portarmela a casa.»

«Quindi conoscevi tutta la vecchia banda che lavorava nel palazzo.»

«Be', sì. Ero il Don Corleone della mafia delle baby-sitter, allora. E uscivo con Willie, il tuttofare.»

«Quel tipo impastato di brillantina che lavorava nell'ascensore sul retro?»

«Sì, mi sembrava così carino.»

Willie il vagabondo, lo chiamava suo padre, perché non riusciva mai a mettersi in contatto con lui con il walkie-talkie quando ce n'era bisogno. Era sempre a giocare con gli altri ragazzi nel seminterrato e impiegava ore per cambiare una guarnizione, soprattutto se c'era in giro una cameriera ca-

rina.

«Era molto amico del vecchio Nestor, vero?»

«Chi?»

Hoolian si domandò se fosse lecito sperare. Era così affamato e stanco che non avrebbe saputo dire cosa desiderava di più, se un buon pasto o un aiuto per le sue ricerche.

«Nestor. Il portinaio, quello che lavorava di sotto. Il vecchio che suonava il piano. Credo che venisse da Santo Domingo. Un ometto curvo ma forte. Ti dava l'idea di poterlo buttare giù con una cerbottana, finché non lo vedevi trasportare un frigo sulla schiena.»

«Ah, Nestor» fece lei, battendo le mani. «L'uomo del cha-cha-cha.»

«Esatto.»

«Certo, me lo ricordo quel piccolo *bribón.* E come suonava. Sai che era stato a Cuba per un paio d'anni a suonare con una delle migliori orchestre dell'Havana prima della *Revolución*?»

«No. Non lo sapevo.»

Gli dava fastidio scoprire il disinteresse che aveva avuto da ragazzo. A quei tempi, Nestor era semplicemente un uomo anziano che lavorava per suo padre e qualche volta giocava a domino con lui. Non gli era mai passato per la mente di chiedergli se avesse avuto una famiglia da qualche parte, o un'altra vita. Non solo perché l'inglese di Nestor era troppo frammentario. C'era un'altra barriera, una sorta di riserbo da parte del vecchio, quasi fosse un aristocratico caduto in disgrazia che si rifiutava di parlare dei suoi trascorsi.

«Oh, sì» disse Nita. «Certe volte, dopo il lavoro, andavamo al La Fuego sulla 112ª Strada. C'era un vecchio Wurlitzer in un angolo e, quando aveva bevuto qualche tequila, lui si metteva a suonare. Tango, mambo, bolero, pachanga, merengue, bugalú, qualunque cosa. Ballavamo sul bancone del bar. Perché vuoi sapere di lui?»

«Credo potrebbe aiutarmi.»

Un'anziana coppia in un séparé in fondo al locale agitò il conto in direzione di Nita, sperando che lei potesse chiarire un piccolo disaccordo fra loro.

«Mio padre mi scrisse una lettera in prigione, dicendo che una sera aveva incontrato per caso Willie in un bar sulla 2ª Avenue» spiegò Hoolian. «E dopo un paio di bicchieri, Willie aveva detto che una volta Nestor gli aveva lasciato intendere che c'era qualcosa che non aveva mai raccontato alla polizia. Ma mio padre non è mai riuscito a rintracciare Nestor per sco-

prire di cosa si trattava.»

«E tu credi davvero che possa fare una qualche differenza, adesso?»

«Finora non ho trovato niente di meglio.» Prese fiato per un secondo e si fece coraggio. «Sta' a sentire. Quella sera Nestor stava lavorando nello scantinato. E c'erano solo due uscite; nel palazzo. Quella principale e quella sul retro...»

Hoolian afferrò un tovagliolo di carta e una penna posata sul bancone e cominciò a tracciare uno schizzo. Era stato così represso per anni, cercando di raccontare la sua storia a chiunque volesse ascoltarlo, altri detenuti, guardie, avvocati, cappellani, che ora gli tremava quasi la mano per l'eccitazione.

«... e l'uscita d'emergenza nello scantinato dà sul vicolo dietro l'edificio» proseguì, tracciando linee e frecce. «Dopo la mezzanotte, la porta sul davanti viene chiusa a chiave. Ci vuole una chiave per aprirla, anche dall'interno.» Alzò gli occhi verso di lei, per accertarsi che lo stesse seguendo. «Bisognava chiedere a Boodha, il portinaio, di aprirla. Oppure bisognava avere la chiave, come gli inquilini. E l'unica altra via per uscire dal palazzo era l'uscita d'emergenza sul retro, proprio accanto alla grossa poltrona imbottita su cui dormiva Nestor.»

Lei gli sfiorò la spalla come se volesse interromperlo, ma, ora che la valvola era aperta, non c'era modo di richiuderla.

«Quindi, se lui testimonia di aver visto qualcosa o qualcun altro entrare e uscire dal palazzo fra la mezzanotte e le dieci del mattino, quando l'hanno trovata, loro dovranno ammettere di avermi incastrato.»

«Ma la polizia non ha cercato di parlare con lui?»

«Sì, certo» disse lui con sarcasmo, prendendo velocità per affrontare quel tornante pericoloso. «Un poliziotto e un procuratore che non parlavano spagnolo. E lui non conosceva quasi una parola d'inglese e non era iscritto al sindacato. Non aveva neppure il permesso di soggiorno. Sapeva che mi avevano già incastrato, che non si sarebbero fermati di fronte a niente. Quindi, ovviamente, ha detto loro quello che volevano sentirsi dire: "No, non ho visto niente". Fa questa farsa di dichiarazione al procuratore e lascia la città prima del processo perché non vuole finire in tribunale a testimoniare per essere deportato subito dopo a Santo Domingo...»

Più parlava, più suonava convincente persino a se stesso. Sì, era stata commessa una grave ingiustizia. Qualcuno doveva pagare per quello che gli avevano fatto. Doveva solo rintracciare il vecchio e fare qualche pressione su di lui, perché lo facesse capire anche al resto del mondo.

«Scommetto che è ancora in giro» insistette, posando la penna e spingendo lo schizzo verso di lei. «Non poteva essere così vecchio.»

«Tesoro, avrà avuto almeno sessant'anni.»

Hoolian registrò la sua osservazione come un impedimento di poco conto. «Se solo riuscissi a parlargli per un minuto...»

«*Muchacho*...»

«... sono sicuro che mi appoggerebbe. Lui era in debito con mio padre...»

«Tesoro.» Nita gli diede qualche colpetto sulla mano, senza neppure degnare di uno sguardo il suo schizzo. «Credo che sia morto.»

«Cosa?»

«L'ultima volta che ho sentito parlare di lui, era malato. Ha detto a Willie che aveva un cancro al fegato e che se ne tornava nella Repubblica Dominicana per vedere la sua famiglia.»

«Ma questo non significa che sia morto» osservò lui. «Willie aveva il suo indirizzo?»

«Willie?» fece lei con aria di scherno. «Non vedo quel bastardo da anni. Ho scoperto che aveva moglie e figli nel Bronx e un'altra famiglia giù a San Juan. Cosa te ne pare? Mi c'è voluto fino all'86 per scoprirlo. Con certa gente davvero non si può mai sapere.»

«Forse è guarito» insistette Hoolian, la speranza come un cerino nel vento. «Il cancro al fegato non è sempre mortale, no?»

«Tesoro, tanto per cominciare era mezzo matto.»

«Sei sicura?»

«Tesoro, tu devi mangiare qualcosa. Sei pallido.»

Hoolian si rese conto di essere coperto da un sudore freddo e appiccicoso, come se avesse la febbre. «No, non posso mangiare niente.»

«Da quanto hai detto che sei fuori?»

«Da ieri sera.» Hoolian si asciugò la fronte. «Contavo sul fatto che quel maledetto vecchio potesse aiutarmi.»

Fissò le bottigliette vuote di ketchup allineate sul bancone come flaconi di una banca del sangue. D'un tratto, gli parve che ogni terribile cosa che gli era accaduta non fosse un episodio a sé stante. Il funerale di sua madre a St. Theresa. La stanza degli interrogatori. Il tribunale. Il cortile della prigione a Dannemora. La sua cella ad Attica. Erano tutti insieme nello stesso luogo. Anche quella caffetteria. Erano solo illusioni. Lui non era mai realmente uscito dalla gabbia.

«Tu mi credi, vero? Tu lo sai che non è come hanno detto loro.»

«Ascolta» disse lei, dandogli un colpetto sulla mano. «Tu sei stanco. Stai cercando di fare troppe cose in una volta sola. *Echa un trago. Echa una siesta.*»

Lui alzò lentamente lo sguardo. Una colonna di vapore si levava dalla lavastoviglie in cucina vicino al passavivande. Gli parve che tutto quel lottare e darsi da fare per riabilitare il proprio nome fosse soltanto una patetica perdita di tempo. Una parte di lui si chiese se non fosse il caso di rinunciare. Chissà se l'offerta del procuratore era ancora valida. Se non altro, sarebbe finita una volta per sempre.

Ma, ogni volta che era sul punto di prendere quella strada, rivedeva la figlia di sua cugina che lo guardava da dietro il frigorifero. Quella bambina era convinta che lui fosse un lurido animale. Ripensando a lui, non avrebbe ricordato la gentilezza con cui le aveva spazzolato i capelli. Avrebbe preso per vera l'affermazione della madre, che lui aveva cercato di farle qualcosa di terribile. E questo lui proprio non poteva accettarlo.

«Non mi sento molto bene» disse e si portò una mano sullo stomaco.

«Potrei farti preparare un po' di *buevos rancheros* dal cuoco. Ricordo che ti piacevano.»

Lui fece per infilarsi una mano in tasca, ma lei gli diede un colpetto sul braccio. «*¡Largo de aquí!*» disse. «Ti prendo a calci nel sedere, se tiri fuori il portafoglio.»

Lui desistette, commosso e intimidito, mentre lei si sporgeva verso la cucina e passava l'ordinazione al cuoco.

«Davvero non hai un posto dove dormire, stasera?» Nita tornò a sedersi sullo sgabello.

Lui scosse il capo. Non gli andava di parlare di quanto era accaduto a casa della cugina.

«*Ay.*» Nita abbassò lo sguardo sulla sacca di tela. «Scommetto che non hai neppure un lavoro.»

«Sono uscito troppo in fretta perché avessero il tempo di mettere insieme un piano di reinserimento. Dovrei essere ancora dentro.»

«Be', qui non c'è niente per te» disse lei, come se fosse uno dei tanti uomini che avevano cercato di approfittarsi di lei.

Probabilmente aveva già abusato troppo della sua pazienza. Era una donna generosa. Probabilmente aveva già avuto la sua dose di cani randagi da accudire, che poi le si erano rivoltati contro e l'avevano morsa. Avrebbe mangiato le sue uova e se ne sarebbe andato per la sua strada. Forse poteva prendere la A e dormire sul treno, andando avanti e indietro fino a Far Ro-

ckaway, finché il controllore non l'avesse fatto scendere a calci.

«C'è una stanzetta, giù di sotto» disse lei, piano.

«Come?»

«Un piccolo deposito. A volte l'uomo delle consegne ci schiaccia un pisolino. Non è il Marriott Marquis. Devi sdraiarti fra gli scaffali, con le latte di minestra e i pezzi di lardo. Ma non ti disturberà nessuno.»

Lui la fissò, cercando di afferrare il senso di quelle parole. Non che in prigione non ci fosse alcuna regola di convivenza. A volte un secondino poteva chiudere un occhio per una piccola infrazione; un altro detenuto poteva lasciarti usare il fornelletto nella sua cella, ogni tanto. Ma non potevi contarci. La gentilezza equivaleva alla mitezza, la quale equivaleva alla debolezza, che era un male da estirpare. Meglio essere considerato un ladro, uno stupratore, un assassino magari, piuttosto che un uomo tipo suo padre.

«Però devi fare molta attenzione» disse lei, alzandosi in piedi. «Non voglio che il padrone ti scopra laggiù. Ho bisogno di questo lavoro.»

«Grazie.»

Lottò contro l'impulso di abbracciarla per la gratitudine. Non si fidava ancora a sufficienza del mondo per farsi vedere sfiorare una donna.

«E rimetti a posto quel coltello» aggiunse lei, indicando la sua tasca. «Sto già rischiando abbastanza per te.»

12

Alla fine del notiziario Tom scese nell'appartamento e trovò sua madre che stringeva in mano un bicchiere pieno a metà di vino rosso con un mozzicone di sigaretta che galleggiava dentro come un moscone morto.

«Fantastico» disse. «Mi sono perso la parte in cui il dottor Spencer si è raccomandato che cominciassi a mischiare il pinot nero con gli antipsicotici e il Prozac?»

«Ti ho mai detto quanto odio quei farmaci?»

«E pensi che ti faccia bene berci insieme?»

«Non mi piace come mi fanno sentire.» Lei serrò la mascella. «Mi sembra di avere la testa imbottita di ovatta. Mi fanno scrivere piccolo piccolo. Mi fanno vedere cose che non esistono. Ti ho raccontato cosa mi è accaduto l'altra notte? Mi sono alzata, avevo sete, e credevo di bere da una bottiglia d'acqua. La mattina dopo ho trovato sul bancone una bottiglia d'olio d'oliva vuota.»

Tom increspò le labbra con aria disgustata. «Vuoi finire di nuovo al Pronto soccorso? È questo che stai cercando di fare?»

«Preferisco stare male piuttosto che non provare assolutamente niente.»

Lui lanciò uno sguardo alla scrivania di quercia con la serranda che lei aveva recuperato a Sag Harbour. In un vaso c'era un tulipano appassito, coi petali caduti, e i fogli buttati via spuntavano dal cestino della carta, come ali spezzate.

«Sai, il minimo che tu possa fare è uscire in cortile, se proprio vuoi fumare.» Prese il bicchiere di vino e fece girare il mozzicone abbandonato nel poco liquido rimasto. «Michelle ha l'asma, caso mai tu non lo avessi notato.»

«Oh, quindi adesso sono anche una cattiva nonna.»

Lui si massaggiò lo spazio fra le sopracciglia come se stesse cercando di spianare un solco. Povero Tom. Aveva rimandato il matrimonio per cinque o sei anni per badare a quella pazza di sua madre. Con una fitta di vergogna si ricordò di quando lui era giovane e lei lo guardava giocare a touch football a Central Park. A volte non le piaceva proprio. La sua goffaggine, la totale mancanza di senso atletico, la pretesa di conoscere le regole del gioco quando, invece, non le conosceva affatto. Il modo in cui diventava rosso al minimo sforzo. Non faceva le cose con la naturalezza della sorella: Allison prendeva in mano una racchetta per la prima volta e nel giro di pochi minuti era in grado di giocare. Con Tom, tutto era una potenziale fonte di imbarazzo. Eileen si scopriva a fare continui confronti con gli altri ragazzi e dopo si sentiva in colpa per questo. Alla fine, però, lui le aveva dato una bella dimostrazione di efficienza e senso pratico. Era diventato l'uomo di casa, prendendo in mano le finanze familiari e regalandole non una ma due nipotine, per dare un senso alla sua esistenza altrimenti priva di significato.

«Suppongo tu sappia che poco fa è passato Francis Loughlin» le disse. «Mi ha dato una notizia che non mi è piaciuta.»

«Sto aspettando.» Lei intrecciò le mani in grembo, assumendo una posizione aristocratica.

«Hanno scarcerato Julian Vega prima del dovuto. Hanno annullato la condanna. È tornato in libertà.»

Lei annuì, sforzandosi di mantenere un silenzio dignitoso.

«Gli ho detto che potrebbe essere meglio lasciar perdere. Ne abbiamo già passate tante... ma lui è convinto di dover andare avanti, per te...»

Lei continuò ad annuire, incapace di fermarsi.

«Gli ho detto che ero contrario, ma che ti avrei riferito il messaggio.» Tom arrossì leggermente. «Dice che voi avevate una specie di accordo.»

Finalmente Eileen riuscì a fermare la testa e si voltò verso di lui, riacquistando lentamente il senso delle cose. Aspetti per anni che accada qualcosa, e poi quando succede è come se ti cogliesse impreparato.

Un piccolo rumore scaturì dal fondo della sua gola. Un mormorio, neanche una parola. Ma era importantissimo non lasciarlo sfuggire. Raddrizzò la schiena, cercando di ricordare il vecchio esercizio imparato alla scuola di recitazione. "Rilassati. Inspira. Creati il tuo senso del tempo." Spinse indietro le spalle e lentamente lasciò uscire un respiro che pareva ruvido come la carta vetrata. «Sai, ho riflettuto» disse, alla fine.

«Su cosa?»

«Forse c'è un motivo per cui non sono riuscita a finire questo libro. Forse non è il momento giusto. Voglio dire, riscrivere Hans Christian Andersen è così... presuntuoso. Non trovi?»

«Non saprei, mamma» rispose lui, fiacco. «Non sono io il creativo della famiglia.»

«Ho in mente un altro progetto.»

«Oh?»

«Sai, è da un po' di tempo che mi sento più interessata alla scienza. Al funzionamento del corpo. Alla rigenerazione della mente...»

«Mamma...»

«Hai mai pensato al doppio sistema solare, Tom?»

«No» rispose lui con un sospiro.

«Quasi ogni stella che vediamo di notte ha una compagna. Ma solitamente una domina l'altra, quindi si riesce a malapena a vederla. La cosa interessante è che, anche se una delle due sta morendo, se si avvicina abbastanza all'altra può iniziare a sottrarle idrogeno fino a riaccendersi. Però questo dà origine a un'esplosione, a una supernova e poi resta solo un buco nero.»

«È tardi, mamma. Credevo avessimo superato questa fase.»

«Lei era la mia stella.»

«Credevo che le mie bimbe fossero le tue stelle» obiettò lui, alzando gli occhi al soffitto.

«Voglio che lei sappia che non ho dimenticato.»

«Se pensi davvero che sia ancora viva, perché vuoi tornare in tribunale?» Tom si alzò in piedi, mordendosi il labbro. «Puoi spiegarmelo?»

«Ha bisogno di un segnale. Se vedrà che si parla di nuovo del suo caso,

capirà che la stiamo ancora cercando. Anche le stelle morenti possono riaccendersi.»

«Ma hai detto anche che possono succhiarsi la vita l'una con l'altra.» Andò al lavandino e vi rovesciò il contenuto del bicchiere. «Domani mattina presto ho un appuntamento con un cliente, ma poi chiamerò subito Spencer perché ti cambi la terapia.»

«Tom...»

«Cosa?»

«È tutta colpa mia, non è vero?»

«Lascia perdere, mamma.» Prese il mozzicone dall'interno del bicchiere e lo gettò nella spazzatura, vuotando il contenuto nello scarico. «Tu hai fatto quello che potevi.»

13

Il pomeriggio seguente, Francis fece un salto a Long Island City, al deposito della polizia di New York, dove erano custodite le prove, un edificio polveroso di quattro piani, circondato da ponteggi, in un'area industriale abbandonata disseminata di officine per mezzi pesanti, centri di riciclaggio, factory outlet di moquette e sexy bar.

Si sentì mancare il respiro quando, varcata la zona di sicurezza, attraversò il tappeto orientale fissato al pavimento di cemento con il nastro adesivo e vide con la coda dell'occhio che l'unico agente in servizio era il sergente Brian Mullhearn.

«Ehi, buongustaio.»

«Francis X., il mio chiodo fisso.»

Con tutta calma il sergente posò la lattina di spaghetti cinesi al sesamo, si pulì le mani su un tovagliolo di carta e si alzò dalla scrivania. I due si scambiarono la stretta di mano a braccio teso riservata ai vecchi amici che non sopportano più la reciproca compagnia.

Francis sapeva che avrebbe fatto meglio a chiamare prima, per accertarsi che ci fosse qualcun altro in servizio.

La musica vivace da discoteca di Hot 97 proveniente dalla radio riusciva solo a sottolineare l'atmosfera deprimente: tubature a vista scrostate, muffa sulle bocchette dell'aria condizionata, un cartello che avvisava LA CORRUZIONE DEVE ESSERE DENUNCIATA ALL'UFFICIO AFFARI INTERNI mezzo nascosto dietro un frigorifero ammaccato.

«Dicono che solo i buoni muoiono giovani, sergente.» Francis si costrin-

se a sorridere mentre tirava fuori il suo tesserino. «Quindi noi due non abbiamo di che preoccuparci, giusto?»

A dire il vero, Mullhearn faceva pensare a uno dei pezzi immagazzinati giù in fondo, tra i fusti, a partire dal lontano 1972. Capelli grigi e senza vita, baffi color topo annegato, spalle da rigor mortis, incarnato color spugna da bar. Dietro le lenti graffiate, gli occhi avevano il colore della gomma da cancellare, le sopracciglia parevano due sfregi. Si muoveva lentamente e con grande sforzo, come se per ogni singola risposta muscolare gli fosse dovuta un'indennità di straordinario.

«Abbiamo passato dei tempi da Far West alla Narcotici, eh?» disse.

«Ne porto ancora i segni.» Francis si accarezzò la nuca.

«Ricordi quella volta che sei caduto dal terzo piano alle Baruch Houses in Houston Street?»

«A dire il vero...»

«Gesù, credevamo fossi morto, Francis. In cinque, tutti lì in piedi attorno a te, ad aspettare il cappellano che venisse a darti l'estrema unzione. Non respiravi più. E all'improvviso ti tiri su a sedere. "Dove cazzo è finito il mio portafoglio?" Come se fossi svenuto davanti al bancone del bar e uno di noi te l'avesse preso.»

Francis abbozzò un sorriso. «Suppongo che siamo tutti fortunati se ne usciamo interi.»

«Alcuni più interi di altri.» Mullhearn tornò a sedersi dietro la scrivania. «Guarda me e guarda te. Certe sere accendo la televisione e tu hai più spazio di O.J. Simpson.»

«Direi più come Homer Simpson.»

«Be', a ogni modo non te la passi male.» Mullhearn riprese in mano la forchetta. «Ho sentito dire che in aprile te ne andrai in pensione come detective di primo grado.»

«Bisogna sapere quando tenere duro e quando mollare il colpo.»

«Già, tu hai sempre saputo ritirarti al momento giusto. Questo devo riconoscertelo.»

«È solo questione di fortuna, amico mio. Tutto lì.»

«Diciamo piuttosto questione di geni.» Mullhearn rimase con la forchetta alzata, da cui penzolava uno spaghetto. «Se avessi un padre nell'ufficio del Primo dipartimento, io sarei da quella parte della scrivania e tu da questa.»

«Be', insomma...»

Francis tirò in dentro le guance, consapevole che sarebbe stata una lunga

negoziazione. Negli ultimi vent'anni, mentre lui faceva carriera, Mullhearn era stato consegnato a una specie di purgatorio da impiegato statale, confinato dietro a una scrivania per il resto dei suoi giorni, a guardia degli antichi registri e delle terribili armi letali del ventesimo secolo.

«Allora, cosa posso fare per te?»

«Vorrei tutto quello che hai sul caso Allison Wallis. Credo che Paul Raedo dell'ufficio del procuratore abbia già mandato una richiesta via fax.»

«È la prima volta che ne sento parlare.»

«Ma sì, sono sicuro che conosci il caso di cui sto parlando. Tu hai un'ottima memoria, Bri. Quella giovane dottoressa che è stata uccisa nel suo appartamento dal figlio del custode nell'83...»

Mullhearn socchiuse leggermente gli occhi, come se stesse guardando nello specchietto retrovisore una macchina che si avvicinava troppo veloce. «E allora?»

«Una rottura di coglioni. Hanno accolto l'appello» disse Francis, con noncuranza. «Stiamo riaprendo il caso e vogliamo essere sicuri che sia tutto assolutamente a posto.»

«Ah.»

«Ho bisogno di tutto quello che hai. Schede ematiche, reperti dell'autopsia, frammenti trovati sotto le unghie, tutti gli indumenti che sono stati conservati...»

Gli occhi di Mullhearn presero a vagare dietro le lenti annebbiate. «Mi stai dicendo che è un omicidio dell'83?»

«È un problema?»

«Cazzo, Francis, non ne avete di casi nuovi?» Mullhearn gettò da parte il tovagliolo, frugò in un cassetto e spinse un modulo giallo e un tampone inchiostrato verso Francis. «Comincia col riempire questo e lascia le tue impronte.»

«Bri, avrei un po' di premura.» Francis guardò l'orologio, e vide che mancava già un quarto alle tre. «Mi chiedevo se non potessimo accelerare un po' le cose.»

«Amico, le carte sono necessarie. Se ci fosse qui il capo della polizia in persona, dovrebbe fare lo stesso. Non possiamo lasciare che la gente entri ed esca con dei reperti senza prenderne nota.»

Prima che Francis potesse ribattere, il telefono squillò sulla scrivania accanto al pupazzetto dell'agente Scoiattolo e Mullhearn non si fece sfuggire l'occasione per rispondere e voltargli le spalle.

«Ciaooo, come va, bimba?» disse con voce mielosa, e il vecchio irlande-

se irascibile si trasformò di colpo nel più sdolcinato degli innamorati. «Ti manco?»

Francis compilò le prime righe del modulo, cercando di mantenere una parvenza di cortesia. Alzò lo sguardo e vide un cartello sulla parete che prima gli era sfuggito: RITORSIONI barrato con una riga rossa. Naturalmente, era quello l'accordo, lì dentro. Lui e Mullhearn erano stati entrambi dei gran ubriaconi ai tempi della Narcotici, mandando giù birre a raffica per prepararsi ai raid e tracannando bottiglie di scotch per calmarsi, dopo. Finché Francis non era stato sorpreso a smaltire una sbornia nell'ufficio di un giudice di Manhattan, in mutande e senza la sua pistola d'ordinanza. Suo padre era riuscito a mettere tutto a tacere e Francis se l'era cavata con una tiratina d'orecchie. Trenta giorni di sospensione dallo stipendio e un mese di terapia alla Fattoria per risolvere i suoi problemi di dipendenza.

Ma quando Mullhearn era stato beccato a guidare contromano sull'Astoria Boulevard, sei mesi dopo, puzzolente di Wild Turkey, non aveva persone influenti cui fare appello. E così era finito a contare matite, mentre Francis aveva avuto l'occasione per guadagnarsi un distintivo d'oro.

«Bri?» disse Francis quando ebbe finito di lasciare le sue impronte sul modulo. «Credo di aver finito. Potresti riattaccare e magari darmi un tovagliolo di carta?»

«Aspetta.» Mullhearn sollevò un dito. «Senti, tesoro, chiamami tra un po' e ne parliamo. Devo dare udienza a questo tizio. D'accordo? Ma non voglio che ti preoccupi.»

Riattaccò e tornò a voltarsi verso Francis, immedesimandosi perfettamente nel ruolo del burocrate. «Stavi dicendo?»

«Il fascicolo Wallis dell'83.» Francis si guardò attorno alla ricerca di qualcosa con cui pulirsi le mani. «Dovreste avere una buona quantità di materiale. Avevamo preso lenzuola, impronte digitali, fibre di moquette, sangue sotto le unghie della vittima...»

«Sì, sì.» Mullhearn si tolse gli occhiali. «Ora credo di ricordare. Quel tizio ci ha scritto un sacco di volte.»

«Quale tizio?»

«L'imputato. Ha un nome strano.»

«Julian Vega?»

«Proprio lui. Devo aver ricevuto una decina di lettere da lui. È uno dei miei amici di penna. Lui e i suoi avvocati volevano far esaminare tutta quella roba per il test del DNA. Come tutti quelli che sono dentro. Pensano che sia facile come fare un test di gravidanza. Pisci su uno stick, se compa-

re il segno "più" esci di prigione. Credimi...»

Francis sfregò il residuo oleoso fra la punta delle dita. «Aspetta un secondo. Mi stai dicendo che Julian Vega ti ha scritto chiedendo di usare il DNA per dimostrare che non è il suo sangue quello che abbiamo trovato sotto le unghie della vittima?»

«Be', non solo a me. Ha scritto anche al procuratore. Ma è parecchio che non lo sento più. Credo che non mi voglia più bene.»

Francis ci mise qualche secondo a realizzare, e una nuova idea comparve all'improvviso come un pianeta sconosciuto ai confini del sistema solare.

«Ed è riuscito a ottenere qualcosa di quello che cercava?»

Mullhearn si pulì gli occhiali con la parte larga della cravatta. «Stai scherzando?»

«No. Perché?»

«Hai mai dato un'occhiata là dietro? Ci vorrebbe Indiana Jones per trovare quello che ti interessa. Abbiamo ancora tutti gli arretrati del Pronto intervento da guardare.»

Francis afferrò l'ultimo tovagliolo di Mullhearn per togliersi l'inchiostro dalle dita, ripensando al caos che aveva trovato l'ultima volta che aveva fatto visita al deposito, alla ricerca di un vecchio kit stupro. Un vasto hangar pieno di prove potenzialmente fuori posto. Scaffali di metallo altissimi ricolmi di fusti di cartone da duecento litri. Centinaia di biciclette usate per la fuga ammassate fino al soffitto come scarti del Tour de France. Un operatore che andava avanti e indietro con un carrello, passando sopra un tappeto mezzo arrotolato che, magari, conteneva fibre di importanza cruciale per un caso di omicidio. E, cosa più bizzarra di tutte, una raccolta di griglie di barbecue e bracieri giapponesi appoggiati contro una parete. Non era come la fine de *I predatori dell'Arca Perduta* ma, piuttosto, un Home Depot gestito da fumatori di crack. Alla fine aveva dovuto rinunciare a cercare il kit e si era fatto rilasciare una nuova deposizione dalla teste in lacrime.

«Credevo aveste intenzione di dare una ripulita a questo posto» osservò, gettando il tovagliolo sporco nel cestino della spazzatura più vicino.

«Una ripulita? Una ripulita? Ma sei fumato? Voglio dire, noi cerchiamo di tenere i registri abbastanza in ordine, ma fammi il piacere. La gente ha continuato a mettere cose nel posto sbagliato fin dal 1895. In uno di quei fusti ci si potrebbe trovare il giudice Crater. Quindi la risposta è no. Non ha avuto quello che chiedeva. È appena crollata una grossa porzione di tetto per la pioggia, e si è portata via le prove di cinque anni. Io non ho idea

di dove si trovi metà di quella roba. Quindi gli abbiamo detto che le prove non erano più disponibili.»

«Be', adesso è fuori e il caso sta per tornare in tribunale, quindi sarà meglio che cominciamo a cercarle.»

«Ah ah ah ah.» Mullhearn guardò l'orologio con un sorriso. «Fra dieci minuti io sono fuori da qui, amico mio. C'è una signorina piuttosto nervosa che ha bisogno di essere tranquillizzata.»

Francis si vide seriamente perso mentre vagava fra gli scaffali interminabili, cercando di trovare due fascicoli con la sua vista limitata. Da come si mettevano le cose, avrebbe potuto ritrovarsi chiuso là dentro per tutta la notte.

«Brian, ho davvero bisogno di una mano. Questo caso significa molto.»

«Sai bene quanto me che qui niente viene tirato giù dagli scaffali dopo le tre» disse Mullhearn.

«Te ne sarei infinitamente grato, amico.»

«Ah, così adesso siamo amici, Francis?»

«Cosa intendi dire?» Francis si controllò le mani per assicurarsi che non ci fosse rimasto dell'inchiostro. «Non ti capisco.»

«Sto dicendo, adesso pensi che siamo amici? Tu e io?»

«Ci conosciamo» rispose Francis. «C'è un rapporto.»

«È strano. Io non pensavo che ci fosse un rapporto. Pensavo fossimo soltanto due tizi che un tempo avevano fatto delle cazzate. E uno dei due è rimasto fregato, l'altro no.»

«Ognuno ha diritto alle proprie opinioni.»

«No, un'opinione è quando si scrive un editoriale.» Mullhearn si rimise gli occhiali. «Questi sono fatti. Uno di noi ha ottenuto il distintivo perché aveva qualcuno alle spalle che lo proteggeva. L'altro è finito nel buco nell'ozono. Non ricordo che tu mi abbia chiamato per offrirmi l'aiuto del tuo vecchio. Io esco da qui fra nove minuti.»

«Brian, tu mi aiuterai a trovare quei reperti.»

«Prego?»

«Ho detto: tu mi aiuterai a trovare quello che cerco.»

«Col cazzo.» Mullhearn lasciò cadere la lattina di spaghetti nel cestino della spazzatura.

«Se vuoi passare il resto della tua vita a commiserarti, è un problema tuo. Io non posso aiutarti a rimediare a ciò che hai fatto.»

Francis parlò con voce calma e serena, come se si stesse rivolgendo a un sospetto. Non erano necessari gesti teatrali. Solo uno sguardo fermo e il

tono ragionevole di un uomo che dice a un altro che un bulldozer sta per radergli al suolo la casa.

«Ma io ho una condanna per omicidio che è appena stata annullata. Ho un omicida in libertà provvisoria. Ho un'incriminazione che deve essere sostenuta da nuove prove. Questo è ciò che faccio, Brian. Metà dei capi del dipartimento hanno il mio numero memorizzato sul loro telefono e, credimi, non è per via del mio atteggiamento positivo e del fascino da ragazzino. È perché io gli faccio fare bella figura. E caleranno su di te come il piede sinistro di Godzilla se ora prendo in mano il telefono e dico loro che tu non collabori.»

«Gesù, Francis, devi proprio fare la testa di cazzo a tutti i costi?»

«Solo mia moglie lo sa di sicuro.» Sfregò le mani una contro l'altra. «Ma non lo dice... per lo meno non a me. Allora, da dove cominciamo?»

14

«Potrei avere un caffellatte grande al gusto di croccante e una fetta di cheesecake al caramello, per favore?»

Hoolian era al bancone dello Starbucks in Astor Place, a soddisfare la sua voglia di dolce. La ragazza alla cassa, con un berrettino nero da baseball e il grembiule verde, lo guardò come se avesse chiesto una bustina di eroina pura.

«Le piace il dolce, eh?»

Si voltò per preparare il suo ordine, e Hoolian si domandò se avesse detto qualcosa di sbagliato.

Il giorno prima la signora Aaron gli aveva suggerito di interrompere le sue ricerche legali e distrarsi un po'. *Goditi la tua libertà.* Quasi sapesse che non sarebbe durata a lungo dopo l'udienza in tribunale fissata per l'indomani.

Così aveva depositato i trecento dollari guadagnati facendo lavoretti vari in prigione e si era fatto fare un bel taglio corto dal barbiere in Astor Place. Si intonava con la barbetta da intellettuale che si stava facendo crescere per coprire la cicatrice sul mento, e con il decoroso completo di giacca e cravatta che aveva acquistato in un negozio di vestiti usati per fare buona impressione sul giudice.

Sbadigliò e si stiracchiò. Finalmente quella notte aveva dormito qualche ora in più. Dopo una lunga discussione con la sua assistente sociale, era riuscito a farsi sistemare in una struttura di reinserimento per ex detenuti a

Bed Stuy, dove divideva con altri tre ex carcerati una stanzetta piccolissima con due letti a castello. Non era l'ideale condividere un cassetto con un altro uomo e il bagno con altri nove, ma costava solo sessanta dollari la settimana e l'unico altro inconveniente serio era dover partecipare alle sessioni di terapia di gruppo per parlare dei suoi immaginari «problemi di droga». In un modo o nell'altro, il mondo ti faceva diventare un bugiardo, se già non lo eri.

La ragazza gli portò il caffellatte e la torta, e lui pagò sette dollari, spianando ogni banconota sul bancone e calcolando che gli restavano circa cinquanta dollari in buoni pasto per arrivare alla fine della settimana.

Al momento, però, non aveva voglia di pensarci. Aveva bisogno di prendere le distanze da avvocati, tribunali e burocrazia. Voleva solo rilassarsi un po' con Miles Davis che improvvisava dallo stereo e ragazze carine che chiacchieravano a bassa voce in sottofondo. Dopo tutti quegli anni passati in una fetida cella di due metri per tre, una parte di lui tendeva a godere di ogni piccolissimo piacere, come un fiore si volge verso la luce.

Con le offerte di lavoro sotto un braccio e il suo libro sotto l'altro, girò attorno ad atolli di donne sedute intorno ai tavolini rotondi. Donne al cellulare, donne con collari come quelli dei cani, donne che leggevano libri sul marxismo e sulla fisica quantistica, donne sui pattini, donne che fissavano assorte lo schermo di un laptop come se vi fossero elencati tutti i loro problemi, donne mano nella mano con altre donne, donne che analizzavano le minuzie della loro vita, donne avvolte negli scialli delle loro nonne, donne con T-shirt con su scritto FUCK, donne in giacca mimetica e camicia da contadino. Donne libere di provare e scartare diverse versioni di se stesse, donne non ancora sottomesse dal peso di gioghi familiari, dolori alle giunture, matrimoni faticosi e debiti.

Si conquistò un tavolino vicino alla vetrina e aprì il libro che aveva portato con sé, assaporando quella miscela di aromi: profumo, caffè keniota e capelli lavati di fresco.

Per la seconda volta nel giro di pochi giorni si chiese se fosse poi così male cercare un accordo in tribunale. Il suo caso era molto vecchio. Metà delle donne sedute là dentro probabilmente non erano neppure nate quando lui era stato rinchiuso in carcere. Perché non poteva essere come chiunque altro, almeno per un po'?

La ragazza che aveva già visto l'altra volta era di nuovo seduta al suo tavolo. Si tirava il collo della maglia nera sul mento e poi lo lasciava scivolare giù leggendo i *Miserabili.* Le caviglie sottili erano intrecciate attorno

alle gambe della sedia, i capelli raccolti sulla nuca, un nodo di infelicità, una sfida a scioglierlo, a liberarla, lanciata agli uomini. Aprì il suo libro e cominciò a leggere del viaggiatore affamato, all'aperto in una notte fredda, col vento gelido che gli sferzava la pelle. Per cercare rifugio in una capanna, scavalcando un recinto, si strappa i vestiti e si ritrova in un canile faccia a faccia con un bulldog inferocito.

«Ti piace?» chiese Hoolian, lanciandole un'occhiataccia.

Lei lo guardò. Ora che il collo alto le era scivolato giù dal mento, sembrava una dama a cavallo, un lungo naso aquilino e zigomi nobili incorniciati da una nuvola di riccioli castano ramato. La ragazza riprese a staccare qualche briciola da un angolo del suo panino all'uvetta.

«Il libro.» Le mostrò la copia usata dell'edizione Signet dei *Miserabili* che aveva acquistato da una bancarella in strada qualche giorno prima. «Stiamo leggendo la stessa cosa.»

Lei premette la lingua contro la guancia, e la spostò molto lentamente.

«È lungo ma è bello, vero? Io incomincio a prenderci gusto.»

Lei si lasciò sfuggire un sospiro scocciato e tornò al suo panino, posandosi qualche microscopica briciola sulla punta della lingua. Gli ricordava un poco Allison, quando faceva cadere qualche goccia di miele su un cucchiaino e la leccava delicatamente, e subito metteva via il vasetto a forma di orsetto per non farsi tentare.

«Allora, cosa ne pensi?»

Le dita di lei tamburellarono nervose contro il lato della tazza. Hoolian notò che erano un po' più tonde del resto, come se ci fosse un'altra donna con un appetito più forte intrappolata dentro di lei.

«Carino» disse lei, alla fine. «Un po' sdolcinato, forse.»

Hoolian si domandò se anche a lei piacesse la fantascienza come ad Allison, o se l'unica cosa che avevano in comune era la debolezza per il cibo.

«Sì, sì, capisco cosa intendi dire... è come se lui esagerasse un po'.»

Lei si strinse nelle spalle, indifferente, e tornò al proprio libro.

«Ma sai, a me quel tizio fa pena» proseguì lui, cercando ancora di interessarla.

Lei si voltò appena e tirò su il collo, questa volta senza coprire del tutto il mento. Hoolian non capiva se lei voleva che proseguisse o no. Non era mai stato molto abile a leggere nella mente delle donne, e quanto era accaduto con Allison di certo non aiutava. Non era in grado di capire se una femmina era interessata a lui a meno che non gli si sedesse in grembo e gli infilasse la lingua in bocca.

«Insomma, è stanco morto, affamato, in viaggio fin dal mattino. È disposto a pagare per un letto e qualcosa da mangiare. E questa gente continua a cacciarlo fuori. Tutto per colpa di un brutto rimprovero, che neppure si meritava.»

«Come fai a saperlo?»

«Cosa?»

«Hai detto che lo hai appena cominciato.» Finalmente lei staccò un pezzo più grosso. «Come fai a sapere che non è colpevole, se non sei ancora arrivato a quel punto?»

«Lo si capisce dal modo in cui l'autore racconta la storia.»

«Forse ti sei soltanto fatto ingannare dall'autore a provare... comprensività» disse lei con una pronuncia leggermente blesa.

Hoolian abbassò lo sguardo sulla pagina fitta di parole. Forse gli sfuggiva qualcosa. Per anni aveva letto soltanto fantascienza e il Codice penale dello Stato di New York. «Forse hai ragione.» Con gesto imbarazzato levò il suo bicchiere come per brindare. «Non si può mai dare nulla per scontato.»

Posò il bicchiere e si sistemò la cravatta, vedendo la propria immagine riflessa in uno specchio sulla parete: un uomo con un luccichio metallico nei capelli che cercava di attaccare discorso con una ragazza più giovane di lui. Ancora una volta trasalì nel vedersi senza riconoscersi.

«È bello avere un posto come questo dove stare senza che nessuno ti dia fastidio» disse, imitando il tono disinvolto che aveva sentito usare dalle altre persone. «Ce ne sono molti in città?»

«Cosa? Stai scherzando?» ribatté lei, aggrottando la fronte.

«No. Perché?»

«Mi stai dicendo che non conosci Starbucks. Cos'è, sei appena uscito di prigione, o cosa?»

«Prego?» No, doveva aver sentito male.

«Ce n'è uno praticamente a ogni angolo...»

«Sì, ma perché hai detto quello che hai appena detto? Tu non mi conosci.» Era come se lei gli avesse gettato del caffè bollente sulla faccia.

«Lascia perdere. Okay?»

«È che proprio non capisco perché tu abbia detto una cosa del genere.»

Lei si voltò e si tirò su il collo della maglia fino a coprire il naso, come un rapinatore mascherato di un vecchio film western.

«Signorina, io ti stavo parlando...»

Lei riprese in mano il libro e ricominciò a leggere, come se lui si fosse

semplicemente smaterializzato.

«Scusa.» Lui alzò la voce. «È da maleducati, sai, non guardare le persone quando ti parlano.»

Parecchie donne sedute ai tavoli vicini smisero di parlare e si voltarono, come se lui se ne fosse uscito con un acuto di sassofono, forte e stonato, nel mezzo della delicata musica da camera che loro stavano suonando.

«Ehi, tu, ti ho forse offeso?» La guardò fisso, rifiutandosi di essere ignorato. «Se ho detto qualcosa che non va, per favore dimmelo...»

Adesso lo guardavano proprio tutti, chiedendosi chi fosse quel pazzo. Probabilmente pensavano fosse un barbone un po' agitato che cercava di attirare l'attenzione. Non sapevano che era una persona che aveva studiato. Non capivano che un tempo aveva avuto un futuro promettente quanto il loro. Non potevano sapere quanto fosse facile togliere tutto questo a una persona; trasformare un uomo sensibile e colto in una bestia, senza che lui ne abbia colpa. Non potevano sapere che era appena uscito da un posto dove, se guardavi qualcuno in maniera sbagliata, potevi beccarti una forchetta in un occhio.

«Io stavo solo cercando di fare conversazione con te come una persona normale» insistette, cercando di farsi ascoltare.

Si avvicinò il direttore, un giovane bianco dall'aria goffa, con un anellino nel sopracciglio che forse aveva lo scopo di distogliere l'attenzione dallo stato disastroso della sua pelle butterata.

«Mi scusi, signore. Dobbiamo chiederle di andarsene.»

«Sì, sì. D'accordo. Un secondo...»

Hoolian levò la mano, solo per chiedere un minimo di indulgenza, ma il tizio arretrò come se fosse stato preso a schiaffi.

«Su... non faccia così...»

Hoolian cercò di buttarla sullo scherzo con un finto colpo di karate, ma il tizio prese a fare gesti in direzione della ragazza asiatica alla cassa, allargando il pollice e il mignolo di una mano a formare un telefono, come a dire di chiamare la polizia.

«Ehi, fratello, *tomalo con calma.*» Hoolian abbassò le mani. «Calma.»

Ma il tizio continuava ad arretrare, terrorizzato. Che scopo c'era a ragionare? Ovunque andasse trovava qualcuno che lo trattava male, cercando di fargli fare cose che lui non voleva. Era come se intuissero che la sua regolazione interna era già al limite e bastava un colpetto per mandare l'ago fuori scala.

«Signore, la invito a consumare un caffè in una qualunque delle nostre

altre sedi, ma adesso lei deve proprio andarsene...» Il direttore indicò la porta.

«D'accordo, d'accordo. Ho capito.» Hoolian si abbottonò la giacca e prese il suo libro. «Non c'è bisogno che me lo ripeta due volte.»

Si avviò, infilandosi fra i tavolini, quindi si voltò un'ultima volta verso la ragazza con la maglia a collo alto nera.

«Guarda che la parola "comprensività" non esiste.»

15

Le porte dell'aula si aprirono con un cigolio e Francis si voltò, cercando di capire il motivo di tanta confusione.

I reporter venuti a vedere se quella mattina Hoolian sarebbe stato prosciolto dall'accusa parlottavano tra loro. Dov Ashman, il vecchio fossile decrepito che nell'84 si era occupato del primo processo per conto del «Daily News», posò una mano simile a una zampa sul giovane ginocchio di Judy Mandel, l'inviata del «Tribune». Allen Rob, quel figlio di puttana del «Times», sempre col suo farfallino, si chinò a sussurrare qualcosa verso il sudicione del «Post» di cui Francis non ricordava mai il nome. Le porte si richiusero di colpo e finalmente Francis scoprì la causa di tanta agitazione: Eileen Wallis era entrata nell'aula sottobraccio a Tom.

Jackie Kennedy in persona non avrebbe potuto fare ingresso più drammatico. Un tailleur Chanel sobrio e intonato alla circostanza - verde oliva anziché nero lutto - rossetto color vinaccia sul viso bianchissimo, gli occhi nascosti da un paio di occhiali scuri. I capelli erano ancora più rossi che argento e lei era sempre in forma, ma l'andatura si era fatta rigida. Francis non l'avrebbe biasimata se quel giorno si fosse impasticcata alla grande; lui, al posto della donna, avrebbe razziato l'armadietto dei medicinali. Ma in lei c'era anche un che di regale, quasi che il dolore le avesse fatto superare gli affanni dei comuni mortali.

Il solo fatto che si trovasse lì quel giorno era già di per sé un'affermazione. Diceva: fermi tutti. Diceva che le regole del gioco erano state sconvolte. Diceva che almeno una persona in quell'aula non era ancora pronta a voltare pagina. Ma quando, arrivata alla prima fila, si fermò e fece per sedersi accanto a Francis, non mostrò in alcun modo di averlo riconosciuto. Nessuna concessione al tempo passato insieme a confrontare ferite comuni, a cercare di accettare cose inaccettabili.

«Eileen.» Lui le sfiorò il braccio mentre lei si infilava con cautela nella

panca. «Sono Francis Loughlin. Sono qui per Allison.»

Gli occhi guizzarono appena dietro le lenti scure.

«Grazie per essere venuto, Francis.» Tom si allungò per stringergli la mano.

«Non potevo mancare.»

Anche se, tecnicamente, c'erano un sacco di posti in cui avrebbe potuto trovarsi, quella mattina. Quello avrebbe dovuto essere il suo giorno libero e lui era già vicino al limite massimo di straordinario per quell'anno. Per non parlare delle cinque o sei indagini in corso cui avrebbe potuto dedicarsi.

Si aprì una porta laterale e il vivace brusio si interruppe di colpo. Paul Raedo smise di sistemare le sue carte sul tavolo dell'accusa e le vecchie panche di legno scricchiolarono mentre tutti si sporgevano in avanti per vedere meglio. Julian Vega stava entrando in aula per prendere posto accanto a Debbie Aaron al tavolo della difesa.

Sulle prime Francis quasi non lo riconobbe. Quel giovane forte e robusto, con i capelli cortissimi e la barbetta, un collo possente che spuntava dalla giacca di lana grigia accompagnata da camicia bordeaux e cravatta nera. Sembrava, piuttosto, un candidato all'assemblea dello Stato per il distretto di East Harlem o, alla peggio, un imputato per frode bancaria.

«Silenzio in aula» ordinò Tony Barone, il cancelliere, le sopracciglia che sobbalzavano verso la fronte, folte come i baffi di Stalin.

Hoolian si voltò a guardare la folla riunita in aula. Da quando aveva cercato di aggredire Francis nel corridoio del carcere probabilmente aveva messo su altri cinque chili, quasi tutti di muscoli. Adesso aveva quell'atteggiamento da ex detenuto pronto a tutto, spalle rigide, mento sollevato, sguardo impassibile. Ma quando vide Francis, sul suo volto si disegnò un sorriso amaro come se volesse dire «Eccoci di nuovo qui, *amigo*». Debbie Aaron si accorse che lo stava guardando e si accigliò, alzandosi in punta di piedi per sussurrargli qualcosa all'orecchio. I talloni le uscirono appena dalle scarpe.

«Tutti in piedi.»

Il giudice Miriam Bronstein, detta «Arriviamo al punto», entrò, quasi nascosta dall'ampia toga, il volto minuto e corrugato incorniciato dai riccioli neri, una nonna di settantadue anni che andava ancora dall'Upper West Side al tribunale in bicicletta. Francis se la ricordava quando era un avvocato del Legal Aid, irascibile e combattiva, mai disposta a credere che un poliziotto potesse ottenere una confessione legittima senza fare abbon-

dante uso della forza. Da quando era arrivata sullo scranno grazie alle sue buone relazioni politiche (democratici riformisti del West Side, club dei democratici di Manhattan, e via dicendo) si era sforzata di essere più equa, ma era spesso preda di accessi d'ira, come se improvvisamente i presenti in aula le rammentassero i suoi figli, notoriamente indisciplinati.

«Procedete pure.» Fece un cenno in direzione di Paul e Debbie Aaron perché si avvicinassero. «Cosa avete? Oggi la mia agenda è piena.»

«Vostro Onore, questo è un rinvio del procedimento dello Stato contro Julian Vega» attaccò Paul, che al processo originario era stato un teste dell'accusa. «Qualche giorno fa a Rikers Island, il giudice Santiago ha accolto la Mozione 440 dell'imputato...»

«D'accordo, d'accordo» lo interruppe la Bronstein. «Arriviamo al punto! Siete pronti ad andare al dibattimento?»

Paul oscillò appena all'indietro. Aveva già avvertito Francis che la Bronstein sapeva che lui era in corsa per la nomina a giudice, quindi quella mattina ci sarebbe stato un braccio di ferro.

«A questo punto sì, Vostro Onore» disse. «Ci riserviamo il diritto di procedere.»

Debbie Aaron prese la parola. «Vostro Onore, poiché non desidero far perdere tempo alla corte, vorrei chiedere l'immediato proscioglimento dalle accuse.»

«Per quale motivo?»

«Secondo processo per lo stesso reato. È totalmente incostituzionale che il mio cliente venga processato due volte per lo stesso crimine.»

«Bel tentativo.» Gli occhi del giudice si incresparono dietro gli occhiali dalla montatura di corno; forse vedeva nella grinta di Deb qualcosa di se stessa da giovane. «Ma se la condanna originaria è stata annullata, è come se il primo processo non fosse mai stato celebrato. Delle due l'una, avvocato.»

Francis vide Deb sporgersi verso Hoolian per spiegargli, ma lui scosse il capo, indicando che capiva perfettamente.

«Avete altre osservazioni prima che venga stabilita la data del processo?»

«Sì, Vostro Onore.» Paul si avvicinò. «L'accusa vorrebbe presentare una richiesta di sospensione della libertà condizionale per il signor Vega. Pensiamo che dopo diciannove anni e mezzo di carcere ci sia un notevole rischio di fuga. Inoltre, mentre era incarcerato, ha continuato a dimostrare una certa propensione alla violenza. È stato messo in cella di isolamento

per trenta giorni per aver tentato di aggredire un agente di polizia. Inoltre il nostro ufficio è in possesso di documenti del dipartimento dei Servizi correzionali che indicano il suo rinvio in sezioni speciali anche in un'altra occasione, dopo un accoltellamento...»

«Oh, ma è vergognoso.» Debbie Aaron si voltò verso di lui, la giacca color cioccolato tesa sulle spalle. «Questo non rientra nella documentazione e certamente non è rilevante per la libertà condizionale. È soltanto un colpo basso del signor Raedo a beneficio della stampa.»

Peraltro efficace, a giudicare dai mormorii che si levarono dalle file dei giornalisti. Francis, che il giorno prima aveva passato quattro ore a studiare i rapporti del carcere, si voltò e vide Dov Ashman che si sporgeva verso Judy Mandel per accertarsi di aver capito bene.

«Be', la signora Aaron è un'esperta di colpi bassi, considerate le interviste che ha rilasciato, in cui critica la correttezza delle indagini iniziali» ribatté Paul. «I suoi commenti tendevano chiaramente a influenzare una giuria. Per questo vorrei chiedere alla corte un'ordinanza di secretazione.»

«Oh, crescete, tutti e due.» Il giudice si tolse gli occhiali. «Non abbiamo neppure cominciato e voi litigate già come bambini.»

Francis si appoggiò allo schienale, le braccia posate sopra il tavolo, ancora scottato da alcune recenti affermazioni di Deb: gli era parso di essere lui quello sotto processo.

«Non ho intenzione di revocare la libertà provvisoria.» Il giudice abbassò lo sguardo su di loro. «L'imputato non è fuggito prima del processo originario, quindi non c'è motivo di sanzionarlo. Ora, se non vi dispiace, possiamo arrivare al punto e fissare una data per il processo, visto che dobbiamo rifarlo?»

Francis lanciò un'occhiata a Eileen Wallis per vedere come reagiva. Ma lei giocherellava distratta con la chiusura della borsa. Alla luce impietosa dell'aula, la sua pelle, che pure si era conservata chiara e perfetta ben oltre la quarantina, stava cominciando a mostrare piccolissime incrinature, come un vaso rimasto troppo a lungo nel forno.

«Vostro Onore, gradiremmo iniziare la selezione dei giurati il 2 dicembre, poiché Ringraziamento e Hanukkah cadono insieme quest'anno.» Paul chinò il capo, cercando di assumere un tono più umile.

«Ma sono quasi tre mesi!» protestò Debbie Aaron. «Il mio cliente ha questo caso sulla testa da vent'anni. Merita una decisione rapida.»

«È un sacco di tempo per prepararsi, signor Raedo» convenne il giudice, inforcando di nuovo gli occhiali. «Qual è l'intoppo?»

«Giudice, noi riteniamo che nel fascicolo vi siano delle prove che ci consentiranno di dimostrare la colpevolezza del signor Vega al di là di ogni ragionevole dubbio. I progressi nella tecnologia dell'analisi del DNA dimostreranno senz'altro che Julian Vega ha ucciso Allison Wallis.»

«E dove sono?» Deb levò le braccia con il gesto di finta esasperazione che Francis conosceva fin troppo bene. «Il mio cliente ha continuato a chiedere quelle prove fin dal 1995!»

«Cosa succede?» Il giudice si voltò verso Paul, nuovamente irritata. «Perché non le avete consegnate?»

«Vostro Onore, nessuno di noi è un ingenuo. Sappiamo tutti che le nostre strutture di archiviazione sono stracolme e a corto di personale. Tutti lavorano al massimo delle proprie capacità, anche se alla signora Aaron piace affermare il contrario. Quattro dei nostri uomini sono rimasti al deposito nel Queens per quattro giorni. Le prove sono là... ma sono state messe fuori posto.»

«Fuori posto?» ripeté Deb. «Fuori posto?» Alzò ulteriormente le mani, accertandosi che i giornalisti capissero bene. «Vostro Onore, perché il mio cliente dovrebbe pagare per gli errori materiali di qualcun altro? Sempre che solo di questo si tratti. Ho idea che potremmo essere costretti a chiedere l'intervento di un procuratore speciale, che indaghi sull'accaduto.»

«Oh, vi prego.» Il giudice afferrò il martelletto, pronta a convocare tutti nel suo ufficio. «Possiamo limitarci a litigare su un argomento alla volta?»

Francis annuì, riflettendo che era quello il motivo per cui ammirava Deb. Chi non avrebbe desiderato essere rappresentato da un legale che riusciva a fare di ogni occasione un pretesto per una guerra santa? Era una tipa tosta, una che si giocava il tutto per tutto, una vera furia scatenata.

Bisognava rispondere a ogni affronto, il patteggiamento era un'offesa alla sua integrità personale.

Nel frattempo, sentì che l'atteggiamento delle file della stampa stava cambiando. Lanciò un'occhiata alle sue spalle e vide Dov Ashman sfogliare all'indietro le pagine del taccuino, scuotendo la testa. Aveva capito che Paul aveva sollevato la questione dei precedenti disciplinari di Hoolian solo per distrarre l'attenzione dalla madornale mancanza delle prove del DNA.

«Ah.» Il giudice Bronstein aggrottò la fronte; non era abituata a essere la persona più ragionevole dell'aula. «Non capisco perché voi due non abbiate risolto la questione prima di venire qui. Signor Raedo, non poteva dar credito al signor Vega per la pena scontata e lasciare le cose come stavano,

dopo vent'anni?»

«Vostro Onore, con il dovuto rispetto, il signor Vega ha detto chiaramente di non essere interessato a dichiararsi colpevole. E, cosa più importante, la famiglia della signorina Wallis oggi è qui con noi.» Paul si voltò, salutando Tom ed Eileen con un rispettoso cenno del capo. «Qualunque sofferenza abbia patito il signor Vega, lui è ancora vivo. Loro, invece, non hanno avuto un momento di pace dal 1983. La vittima era una giovane donna dall'immenso potenziale. E di certo sua madre non sarebbe lì seduta in prima fila, oggi, se fosse convinta che la causa della giustizia sia già stata adeguatamente servita.»

Francis vide Eileen armeggiare con la chiusura della borsa e tirare fuori un fascio di fogli gialli, coperti di annotazioni a penna su entrambi i lati.

«Non adesso, mamma» mormorò Tom, allungando la mano per cercare di tenerla seduta.

Anche Hoolian si voltò a guardarla, il labbro inferiore leggermente sporto in fuori. Francis si disse che non significava nulla: un sacco di sociopatici erano abilissimi a fingere normali emozioni umane. Tant'è, la cosa lo turbava. Quanti di quei tizi erano così lucidi nel momento cruciale? Solitamente, quando si trovavano di fronte la famiglia della vittima, si limitavano a fissare un punto indefinito e a mormorare qualche stupidaggine a sfondo religioso, del tipo che avevano trovato Dio e conosciuto la forza del suo perdono.

«Basta così!» Il giudice afferrò la penna. «La metto in agenda per il 17 ottobre. Signor Raedo, veda di esserci. Avete tempo a sufficienza per recuperare quelle prove.»

«Vostro Onore, potrebbero esserci anche dei testimoni da cercare. Sono passati quasi vent'anni.»

«Se lei non è pronto per il 17, io prosciglierò l'imputato.» Il giudice firmò i documenti e li porse a un cancelliere. «C'è altro?»

«No, Vostro Onore.» Debbie Aaron annuì, comprendendo una volta tanto quando era il caso di lasciar perdere.

«Il prossimo caso.» Il giudice batté il martelletto, mentre un altro imputato e il suo legale prendevano il posto di Hoolian e Deb al tavolo della difesa, come le riserve in una partita di hockey.

Paul levò i palmi verso l'alto mentre Debbie rivolgeva a Francis un'occhiata malevola, la bocca ridotta a una lineetta rossa. "Lo so cosa hai combinato, bastardo." Ma che ne sapevano realmente, loro due? Avvocati! Pensavano sempre di essere al di sopra di ogni cosa, convinti che mai e poi

mai avrebbero potuto beccarsi dei veri schizzi di sangue sui loro abiti firmati Donna Karan e Armani. Guardavano dall'alto in basso i poveracci che facevano il lavoro sporco.

"Perché si preoccupava ancora? Aveva fatto il suo dovere, la sua parte. Se qualcuno voleva spargere un po' di fango e dire che aveva passato il segno, bene, che lo dimostrasse. Che facesse pure. Che lo trascinassero in tribunale, la prossima volta. Avrebbe trovato la strada per il banco dei testimoni." Mentre Hoolian usciva dalla porta laterale insieme a Deb, gli fece un breve cenno col capo. "Ci vediamo, *compañero."*

Un fruscio di carta lo distrasse. «Ma non ho potuto leggere la mia dichiarazione» protestava Eileen, coi fogli gialli che le tremavano fra le mani.

«Non era il momento, mamma.» Tom glieli tolse con garbo.

«Ne avrà l'occasione, Eileen.» Francis tentò di rassicurarla. «Faremo in modo che ce l'abbia.»

«Oh, Francis, eccola qui.» Eileen si voltò, riconoscendolo, finalmente. Lo scrutò dalla testa, che cominciava a dare segni di calvizie, alla pancia. «Come si è lasciato andare!»

«Succede» disse lui, ridendo.

Lei lo afferrò per il polso e lo strinse con una forza sorprendente. «Si ricordi quello che mi ha promesso...»

«Non l'ho dimenticato, mi creda.»

«Ha detto che non si sarebbe dimenticato della mia bambina. Lei deve trovarmela.»

«Ma...»

«Hanno sepolto la bambina sbagliata.»

Prima che Francis potesse pensare a una risposta sensata, Tom prese la madre per il braccio. «Grazie, Francis» disse, conducendola fuori dalla panca e poi lungo il corridoio centrale, mentre i giornalisti li circondavano e li seguivano fuori, come una schiera di devoti in processione. «Ci terremo in contatto.» «Siete pregati di uscire senza fare rumore» annunciò un usciere mentre Francis li perdeva di vista. «La corte è ancora riunita.»

Parte terza

Il silenzio di una stella cadente

16

Si respira una certa irrequieta immobilità in una casa dove dormono uomini appena usciti di prigione, un'inquietudine che emana dalle pareti. Le persone tendono a stare sul bordo del materasso rigonfio per i preziosi averi nascosti al di sotto. Le funzioni fisiologiche di ogni corpo si amplificano e vengono condivise. Un rutto rumoroso nel cuore della notte, un peto smorzato, un gemito soffocato frutto di un incubo, tutto diventa parte della mutevole atmosfera collettiva. L'utilizzo del bagno può essere fonte di dispute e contestazioni quanto la giurisdizione sulle alture del Golan.

Il I ottobre Hoolian si svegliò ma rimase sdraiato sul fianco: aveva paura di voltarsi, e attese che la macchia perlacea del sole sorgesse nell'angolo della finestra incrostata di sporcizia e chiusa da sbarre. Alle sei meno un quarto scese con cautela la scaletta del letto a castello e, coi vestiti sotto il braccio, passò senza fare rumore davanti ai tre compagni di stanza che dormivano ancora. Nel giro di pochi minuti si sarebbero ritrovati tutti in coda davanti al bagno a protestare picchiando sulla porta perché lui usava tutta l'acqua calda.

Si chiuse la porta alle spalle e accese la luce. Ancora una volta, era la faccia di suo padre quella che vide nello specchio sopra il lavandino, che lo rimproverava. "Sei orgoglioso di te?" Si tolse la maglietta con le maniche lunghe e controllò i lunghi graffi scuri sul torace che si stavano cicatrizzando. Il suo petto pareva stranamente nudo senza la medaglietta di San Cristoforo, e gli bruciava ancora la parte posteriore del collo dove la catenina era stata strappata.

La porta cominciò ad aprirsi, ma lui la richiuse bruscamente con la mano fasciata.

«Apri, amico» gemette una voce dall'altra parte.

«Un secondo.»

«Su, amico, non scherzo. Sto scoppiando.»

Si rimise la maglietta e aprì la porta. Entrò Cow, uno spaccone con le treccine, che cercava sempre di convincere tutti che era stato il più grande spacciatore di Mother Gaston Boulevard, e si prese subito quasi tutto lo spazio disponibile.

Infilò la mano nei pantaloni della tuta, frugò per un po' e alla fine estrasse un pene minuscolo dall'aria afflitta.

«Sai, è già un po' che ti controllo, figliolo.» Si voltò a lanciargli un'occhiata mentre pisciava, il volto gonfio, quasi femmineo come quello di una geisha di mezza età.

«Sì? Come mai?»

Cow ammiccò verso la mano di Hoolian con un sorrisetto compiaciuto. «Lo so cosa stai facendo, zitto zitto.»

«Cosa, negro?»

«Tu non sei quello che dici di essere.»

«Amico, fatti la tua pisciata e porta il culo via di qui.» Hoolian si affrettò a tirare giù la manica sopra la medicazione. «Sto cercando di prepararmi per andare al lavoro.»

Aveva appena cominciato a lavorare al supermercato, e aveva deciso che sarebbe stato il primo ad arrivare, ogni giorno.

«Sapere è potere.» Cow si tirò su l'elastico della tuta e si allontanò dalla tazza senza tirare lo sciacquone.

«Tu non sai niente di me, figlio di puttana.»

Cow si piazzò di fronte alla porta, bloccandogli la strada. «Ho cercato il tuo nome su Internet e anche alla biblioteca, ragazzo. Io so che non ti sei fatto vent'anni per droga.»

«Perché non ti fai i cazzi tuoi?»

«Tu hai mentito a ogni seduta di terapia di gruppo. Non sei un tossico.» Allungò una mano verso la manica di Hoolian. «Fammi vedere le braccia. Scommetto che non hai mai visto un ago.»

«Toglimi le mani di dosso» disse Hoolian, spingendolo via.

«Sì, ho capito che eri un fottuto bugiardo fin dal primo momento che ti ho visto, amico.»

«Ah, sì?» Hoolian afferrò l'uomo per la camicia. «Be', anch'io ho fatto qualche controllo su di te, *pendejo*. E ho sentito dire che non eri un grosso trafficante d'eroina. Ho sentito dire che sei finito dentro per aver sodomizzato una ragazzina. Vuoi che parli di questo al prossimo incontro di gruppo?»

Cow cercò di sorridere mentre la sua urina fermentava nel water.

«Forse è meglio che ci evitiamo per un po'» disse l'uomo, liberandosi dalla stretta di Hoolian.

«Hai proprio ragione.» Hoolian gli diede una gomitata nel torace flaccido per accertarsi che l'altro avesse capito. «Ora perché non vai a farti una sega da un'altra parte? Devo finire di prepararmi.»

17

«Gran bella mattinata.» Francis si scrollò la pioggia di dosso e mostrò il

distintivo all'agente di guardia alla porta. «Cosa si dice, Johannesburg?»

«È ancora nella vasca da bagno.» L'agente di pattuglia pareva un dodicenne. Acne da cresimando, naso schiacciato e all'insù, gli occhi nervosi di un ragazzo addetto alla consegna dei giornali sorpreso a sbirciare attraverso le finestre dei vicini. «Spero che lei abbia uno stomaco forte.»

Francis si diede una pacca sulla pancia passandogli davanti. «C'è gente che lo ha usato come tappeto elastico.»

Annotò l'ora di arrivo sul suo taccuino ed esaminò la porta alla ricerca di segni di effrazione.

«Immagino che tu gli abbia dato una bella occhiata» disse senza tanti complimenti. «La fatina del gesso non è ancora arrivata, vero?»

«Chi?»

«Uno di quei coglioni che pensa sia una buona idea tracciare sempre una riga intorno al cadavere.»

«Io non ho toccato nulla.»

«Ottimo. È molto pericoloso mischiare orme ed espressione artistica.»

Annuì, si rimise il taccuino nella tasca posteriore e infilò le mani in quelle davanti, in modo da non toccare niente. In questo caso bisognava stare doppiamente attenti a non sfiorare le prove. Passò nel piccolo ingresso e da lì nel soggiorno, come un elefante in bilico su una corda sospesa.

Perlustrò la stanza con lo sguardo, non ancora abituato a doversi guardare attorno alla ricerca di indizi che gli altri scoprivano subito.

Quello era il tipico appartamento di una giovane single. Uno di quei buchi nell'Upper East Side da duemiladuecento dollari al mese, senza portinaio, con tubature risalenti a settant'anni prima, e parziale vista su un cortile interno. Si accorse della lieve accelerazione del battito del suo polso, il contatore Geiger interno che si attivava quando entrava per la prima volta nella casa di una vittima. Sotto le veneziane era appeso un vaso con una felce. Una poltrona blu imbottita con poggiatesta di fianco al tavolino, coperto da uno scialle, con una lampada alogena dallo stelo sottile che si sporgeva di lato, come una madre che guarda da dietro le spalle della figlia. Ci girò attorno e vide un orsetto marrone appoggiato su dei cuscini, vestito con un'antiquata uniforme da infermiera e un cappellino della Croce Rossa.

Si sentiva imbarazzato, un uomo adulto che gironzola per l'appartamento di una giovane donna è una presenza importuna, come un vagabondo in un istituto di bellezza. Se quello fosse stato l'appartamento di sua figlia, lei gli avrebbe già detto di sparire.

Spostando la testa con il movimento a settori che gli stava ormai diventando naturale, ispezionò velocemente la libreria di legno di pino dell'IKEA sul lato destro della stanza, gli scaffali occupati da CD e volumi sistemati in ordine di altezza. Non si poteva mai dire: una copia di *Eutanasia: uscita di sicurezza*, il manuale dei suicidi e, tombola!, potevi aver scoperto il movente e il modo prima ancora di vedere il corpo. Invece trovò *Le ceneri di Angela*, *Orgoglio e pregiudizio*, *La macchia umana*, *Espiazione*, *I reietti dell'altro pianeta.* Oggigiorno, ogni titolo sembrava nascondere un secondo significato. *Il dio delle piccole cose.* Si soffermò su quest'ultimo, incuriosito. Il dio cui si affida ogni detective della Omicidi. Il dio dei testimoni inattendibili, dei test del DNA mitocondriale, degli schizzi, delle memorie dei cellulari, dei test tossicologici, dei tamponi per il DNA, dei poligrafi, dei kit per il rilevamento di impronte, delle tracce di metalli, delle impronte dentali e delle fibre di moquette. Avrebbe dovuto esserci un tempio dedicato al dio delle piccole cose alla Omicidi. Un attimo prima di voltarsi notò che il libro posato su un lato era un manuale di medicina; sull'altro lato c'era un tascabile consunto, intitolato *L'uomo illustrato.*

Si voltò nuovamente a guardare l'orso in uniforme da infermiera, e la luce nella stanza parve attenuarsi. Scacciò la sensazione con una scrollata di spalle e continuò a guardare, senza notare alcun segno evidente di lotta. Il ricevitore via cavo era ancora posato sul televisore nell'angolo, un piccolo Sony, e su un tavolinetto antico c'era un vasetto delicato contenente un tulipano rosso.

Si voltò a sinistra e il contatore Geiger dentro di lui prese a ticchettare più rapidamente sentendo che si stava avvicinando al corpo della vittima. Sapeva, prima ancora di vederlo, che si sarebbe trovato di fronte un passavivande. Era già stato in quell'edificio? Attraverso l'apertura vide, prima, scatole di cereali ad alto contenuto di fibre, poi, un vasetto di miele a forma di orso. Non significava niente, si disse. Un sacco di gente ne aveva uno. I suoi occhi si spostarono su un fitto mosaico di Polaroid sullo sportello del frigorifero. Sempre facendo attenzione a dove metteva i piedi, fece il giro ed entrò nella minuscola cucina per guardare meglio.

Bambini. Almeno trenta foto di bambini. Coi denti radi, croste sulla bocca, aghi da endovena nel braccio, palati leporini, collari ortopedici, suture con punti a farfalla, medicazioni sulle orecchie.

No, la vittima non poteva essere un medico o un'infermiera qualunque. Certo che no. Doveva essere una che lavorava coi bambini.

Tic. Fissò il rubinetto che perdeva, soffocando l'impulso di chiuderlo prima che venisse esaminato, alla ricerca di impronte digitali.

Sentì un borbottio furtivo di voci maschili, il rumore di uomini al lavoro nell'appartamento di una donna. Forse stavano riparando un condizionatore o sostituendo un interruttore. Uscì dalla cucina ed entrò in camera da letto.

Le tende erano abbassate, ma il letto era fatto, i cuscini sprimacciati e in ordine, un piumone piegato a metà. Si voltò verso il cassettone di legno d'acero e provò un colpo al cuore quando vide la foto di un giocatore dei Mets coi baffi. Ma poi si rese conto che era solo Mike Piazza, l'attuale ricevitore e non Keith Hernandez, la prima base di vent'anni prima. Neanche questo significava nulla, si disse. Un sacco di ragazze seguivano lo sport, al giorno d'oggi. Guardò le altre foto sul cassettone. L'elemento comune in tutte era una ragazza minuta con gli occhi da cerbiatta e capelli color paglia. Forse anche lei un'atleta. In una delle foto giocava a golf con una coppia anziana, forse i nonni. In un'altra stava compiendo una piroetta sui pattini da ghiaccio di fronte a una folla che applaudiva. La vittima, ovviamente. C'era qualcosa di rispettabile e di vittoriano nel suo volto che faceva pensare a un vecchio medaglione polveroso trovato in fondo a un cassetto in casa di un parente morto. Ma c'era una certa incoerenza che le impediva di sembrare troppo pura e verginale, il taglio risoluto della bocca, il mento sporto in fuori in aria di sfida.

La lucina rossa della segreteria telefonica ammiccava frenetica dal comodino.

«Francis X.!» esclamò una voce roca dal bagno. «Polizia assassina!»

«Jimmy Ryan.» Francis andò sulla soglia.

Il suo vecchio partner, un tipo curioso e cocciuto in giacca di tweed adesso alla Scientifica, era inginocchiato davanti a una vetusta vasca da bagno con le zampe di leone. Erano trentacinque anni che faceva quel lavoro. Lui, però, non sarebbe stato costretto a ridurre l'attività per colpa di una maledetta invalidità. Sebbene avesse vinto sei milioni di dollari alla lotteria, dieci anni prima, Ryan non aveva voluto sentire parlare di pensione. Era troppo abituato al telefono che squillava, a cenare quando capitava, agli album degli identikit, al momento in cui, nella stanza dei confronti, il teste cominciava a mordersi il labbro in una sorta di inconscia confessione. L'ozio faceva male agli uomini come lui. Un uomo come lui costretto a casa sarebbe invecchiato rapidamente: avrebbe fatto la festa di pensionamento il sabato e il giovedì seguente avrebbe iniziato a perdere i colpi.

In piedi al suo fianco, un nero alto e magro in abito blu scuro, la cravatta

nera infilata elegantemente nella camicia, scattava delle Polaroid.

«Rashid Ali, ti presento il tuo nuovo amico» disse Jimmy. «Il signor Francis X. Loughlin. Il secondo detective più intelligente della squadra di North Manhattan. Avrei detto il numero uno, se non avessi intenzione di tornare là.»

Il nero abbassò la macchina fotografica per lanciargli un'occhiata, grondando disprezzo. "Oh, cazzo, ci siamo" pensò Francis. "Adesso cominciamo ad annusarci il didietro." Gli occhi di Rashid indugiarono un secondo di troppo sulla bandiera americana e sulla spilla dei Grateful Dead che Francis portava sul bavero della giacca. Lo scrutò con calma, sapendo che Francis sarebbe stato suo superiore, in quel caso.

«Piacere» disse Francis. «Sei nella sporca dozzina?»

«È così che mi guadagno da vivere.»

«Il mio vecchio territorio.»

Adesso toccava a lui valutare il suo nuovo amico. Un nero sui trentacinque, palestrato e spigoloso. Una barbetta a punta, zigomi scolpiti, torace a V. Persino la testa, rapata a zero, aveva degli spigoli, o erano ammaccature?

«Come ti trovi con il mio grande amico Gary Wahl?» chiese Francis, parlando del suo vecchio sergente.

«Il capitano?» Rashid arricciò il naso come se avesse colto un sentore di cacca di gatto. «Qualche disaccordo di quando in quando. Ma l'abbiamo sempre chiarito.»

Francis scosse il capo. Mister Io-ce-l'ho-duro in persona... con un nome musulmano, per di più.

«Allora, cosa abbiamo?»

Rashid si spostò di lato, lasciando a Francis una visuale completa del campo.

«Cristo santo.»

Fu costretto a fare un passo indietro per mettere a fuoco l'intera scena. Una palla rosso fuoco si allargava sulle piastrelle sopra la vasca, e sottili rivoli di sangue colavano lungo le fughe.

Nonostante venticinque anni di servizio e quasi cinquecento cadaveri, l'omicidio non aveva completamente perso il suo orrido potere, la capacità di farlo sentire personalmente oltraggiato: o sali a bordo o ti togli dai piedi. Si costrinse a rallentate, ricomporsi, inspirare, espirare, concentrarsi.

Da quel punto tutto procedeva in cerchi concentrici. La ragazza nella vasca dal bordo tondeggiante pareva un po' più piccola e più scura che in fo-

tografia. Vistose mèches di henné davano un tocco di rosso ai capelli. Un braccio penzolava languidamente oltre il bordo, la punta delle dita a sfiorare gli artigli della zampa. Avrebbe potuto essere lì a rilassarsi dopo una lunga giornata di lavoro, se non fosse che la vasca era vuota e lei indossava soltanto un reggiseno nero. Il ginocchio sinistro era piegato verso l'alto, mettendo in mostra le grandi labbra come se fosse in posa per un lascivo calendario da camionisti.

Francis emise un fischio e si accovacciò per valutare più attentamente i dettagli. Il sangue ancora umido nelle narici diceva che non era morta da molto e il labbro inferiore spaccato indicava che era stata colpita con un pugno alla bocca. La gola era stata tagliata due volte. Una prima volta senza grossi danni, come se il coltello avesse incontrato un ostacolo, e poi ancora più in profondità al secondo tentativo, che aveva fatto schizzare uno spruzzo finissimo di sangue fin sul soffitto. Intorno alla clavicola si era depositata una pozza di sangue più denso.

«Allora, cosa ne pensi?» chiese Jimmy Ryan. «Ha cominciato colpendola al viso e poi le ha tagliato la gola?»

«Non lo so.» Francis sollevò lentamente la testa e vide un grumo insanguinato di capelli e materia grigia sul gancio per gli asciugamani. «Potrebbe averla prima stordita, sbattendole la testa contro la parete. Se fosse stata cosciente mentre lui la prendeva a pugni, avrebbe sollevato le mani davanti al volto. Chi ci ha chiamato?»

«I colleghi di turno al Mount Sinai» disse Rashid. «Ieri sera alle sei avrebbe dovuto sostituire uno degli altri medici. Ma non si è vista. È una di quelle persone che non arriva mai in ritardo, quindi hanno capito subito che c'era qualcosa che non andava. Le hanno lasciato una decina di messaggi sulla segreteria telefonica, l'hanno chiamata cento volte sul cercapersone. Questa mattina hanno chiamato il padrone del palazzo e lui è entrato con la sua copia di chiavi.»

Francis si alzò lentamente, un subacqueo che cerca di evitare l'embolia. «Come si chiama?»

«Christine Rogers» disse Jimmy.

«Okay» fece Francis.

Decise che per il momento doveva trattarlo come un caso qualsiasi, senza saltare alle conclusioni. "*Tabula rasa*. Io so solo di non sapere."

Gettò un'occhiata di sottecchi al nuovo collega. «Ti sei mai occupato di casi da prima pagina prima d'ora?»

«Perché?» chiese Rashid. «Pensi che avrà più risonanza che se fosse

successo alle Edenwald Houses su nel Bronx?»

«Sbaglio o mi è parso di cogliere una nota di sarcasmo?»

Rashid fece un sorrisetto compiaciuto.

"Sì, lo sai bene, fratello. Sai che non sarebbe lo stesso." Probabilmente se fosse stata uccisa una ragazza di colore, il sindaco e il capo della polizia non avrebbero indetto conferenze stampa per parlarne. L'omicidio di una ragazza di colore non avrebbe aperto tutti i notiziari locali di quella sera e non sarebbe stato sulla prima pagina di tutti i principali giornali, l'indomani. L'omicidio di una ragazza di colore non avrebbe impegnato sei detective, decisi a risolvere un caso in cui, una volta tanto, la vittima poteva essere una loro vicina di casa, una compagna di scuola dei loro figli, magari una che frequentava la loro parrocchia.

«Il detective Ali ha preso il distintivo dorato solo a gennaio» disse Jimmy, eloquente, infilandosi in camera da letto.

«E cosa facevi, prima?» chiese Francis.

«Ero alla Narcotici di North Brooklyn.» Rashid si tirò su. «Facevamo un sacco di lavoro sotto copertura. Alcuni dei nostri casi sono finiti sui giornali. Abbiamo sgominato la gang Sangue Soldi e Sesso a Brownsville. Ne hanno parlato a *Live at Five* con Sue Simmons, e il giorno dopo è finita sulla prima pagina del "Daily News". Quindi, la risposta è sì, so come trattare con i giornalisti.»

«Bene, volevo solo essere sicuro che la pensassimo allo stesso modo riguardo alle fughe di notizie» disse Francis.

«Non parlerò con nessuno.»

«Bene.» Francis gettò un'altra occhiata alle mani della ragazza, alle unghie corte e prive di smalto. «Allora, vuoi metterci due sacchetti?»

«Cosa?»

«Ho detto, vuoi mettere due sacchetti sulle mani? Trasferimento di prove. Potrebbe avere sangue o pelle dell'assassino sotto le unghie.»

Rashid tirò fuori dalla tasca un paio di sacchetti di plastica.

«Non di plastica» disse Francis accigliandosi. «Di carta. Usa i sacchetti di carta marrone.»

Rashid lo guardò di traverso. «Perché devi parlarmi in questo modo?»

«In quale modo?»

«Come se ti stessi impacchettando la spesa al supermercato.»

Francis alzò lo sguardo e alla fine i suoi occhi trovarono una crepa nel soffitto.

«Senti» disse. «Non volevo mancarti di rispetto. Ma bisogna fare in mo-

do che la pelle respiri, altrimenti le prove possono deteriorarsi.»

«Lo so. Non è necessario che mi fai una conferenza a riguardo.»

«Be', scusami tanto, ma solo perché hai due palle grosse come pompelmi e sei capace di entrare in una fumeria di crack piena di mitragliette, carico di gioielli d'oro, non è detto che tu sappia tutto quello che c'è da sapere su un'indagine per omicidio. D'accordo?»

Rashid incrociò le braccia sul petto, come un rapper che si mette in posa per la foto di copertina di una rivista, inavvicinabile e sulla difensiva. «Allora sono qui solo per fare lo schiavo. Giusto?»

«Oh, per l'amor del cielo...»

Francis fece un sospiro e si voltò a osservare la ragazza; la vecchia vasca da bagno sembrava più grande, con lei dentro. Guardando meglio, vide che c'erano effettivamente delle tracce di sangue sotto le unghie e quello che sembrava un capello rossastro avvolto intorno a una nocca. Forse veniva dalla testa dell'aggressore. Dunque, si era difesa. "Bene" pensò "ti ho preso. Ho una traccia."

«Allora, cos'altro vuoi che faccia?» chiese Rashid armeggiando con la macchina fotografica.

«Segui la procedura. Controlla gli scarichi del bagno e della cucina alla ricerca di sangue e capelli. Jimmy impacchetterà la spazzola posata sul lavandino, per vedere cosa riusciamo a trovare fra le setole. Prendi il nastro della segreteria telefonica e procurati i suoi tabulati telefonici. Vedi se aveva un cellulare. Controlla i suoi messaggi di posta elettronica. Poi inserisci questo indirizzo nel sistema per vedere se nell'edificio vive qualche ex detenuto messo in libertà sulla parola, o se c'è stata qualche lamentela da parte dei vicini.»

«Già che ci sono, devo anche passare a ritirarti qualcosa in lavanderia?»

«Come?»

«Niente. Mi chiedevo cosa farai tu mentre io corro di qua e di là.»

«Chiamerò il capo del dipartimento per evitare che cominci a chiedere aggiornamenti ogni cinque minuti, poi controllerò se c'è una pellicola in quella telecamera di sicurezza che ho visto in ascensore.»

«Non c'è.» Rashid scosse la testa. «È vuota. È una telecamera effetto placebo. Ho già controllato. Sarebbe stato troppo facile.»

«E bravo Rashid... mi hai preceduto.»

Rashid tirò in dentro le guance e sollevò di nuovo la macchina fotografica, non ancora disposto a mettere da parte l'ostilità.

«Bene. Vediamo di finire qui e lasciamo che i ragazzi della Scientifica

facciano il test dello stupro.» Francis tirò fuori il taccuino per abbozzare una piantina del bagno. «Ricorda, tieni la mente aperta. Nessun dettaglio è irrilevante. Chiunque potrebbe fare qualunque cosa.»

«Ehi, Francis!» gridò Jimmy dall'altra stanza. «Vuoi rimanere a bocca aperta?»

Francis seguì il suono della voce, percorrendo con cautela il breve tragitto fra le due stanze quasi fosse un campo minato. «Cosa c'è?»

Il fatto di non vedere subito Jimmy gli provocò una stretta al cuore. Era già così mal messo? Pian piano i suoi occhi si adattarono e inquadrarono Jimmy sull'altro lato della stanza. Aveva un foglietto di carta in mano.

«Mi stavo guardando attorno e ho visto un comodino con un cassetto e ho pensato: "Guarda un po'. Magari c'è un diario o un'agenda con dentro qualche nome utile".»

«Assolutamente» convenne Francis.

«E così stavo frugando nel cassetto, quando vedo dei ritagli di giornale sparpagliati sotto ad altre carte. E penso: "Che strana cosa?". Per una donna, intendo dire. Se lascio un giornale posato per terra in bagno, mia moglie è pronta a chiamare lo sceriffo...»

«Jimmy, potremmo arrivare al dunque prima della fine dell'anno?»

«Così guardo meglio e cosa trovo?»

Sollevò uno dei ritagli e Francis fece un passo in avanti, non fidandosi della propria vista. «Mi stai prendendo per il culo, Ryan?»

«*Déjà vu*. Dico bene, Francis?»

«Cosa c'è?» Rashid li raggiunse nella stanza.

«La ragazza aveva una raccolta di articoli di giornale su un tizio che Francis ha sbattuto dentro nell'83, mentre si faceva le ossa. È appena uscito perché la condanna è stata annullata.»

«Per cosa l'hai sbattuto dentro?» chiese Rashid.

Francis fissava il titolo della quinta pagina del «Post» che Jimmy gli aveva messo sotto il naso.

«Aveva ucciso una dottoressa.»

Avvertì una sensazione di freddo, come se la sua testa si fosse appena scoperchiata.

Che cos'è un *déjà vu*? Solo un piccolo difetto di funzionamento della mente, un piccolo errore di sequenza. Informazioni che vengono dirottate dalla memoria a breve termine a quella a lungo termine, dandoti l'impressione di aver già vissuto qualcosa. Infilò una mano in tasca per prendere la penna, poi si rese conto che ce l'aveva in mano.

«Tutto bene, Francis?» chiese Jimmy, guardandolo. «Mi sembri un po' pallido.»

«Sto bene.» Fece scattare la penna. «Ma, Jimmy, fammi un favore.»

«Cosa?»

«La prossima volta che mi chiedi se voglio rimanere a bocca aperta, aspetta che ti dia il permesso, okay?»

18

Eileen stava cercando di vestire le bambine per andare a scuola con degli scamiciati uguali di velluto a coste quando Tom entrò nella stanza.

«Cosa succede?» Posò la tazza del caffè con la stanchezza di un uomo che ha aspettato i quarantasei anni per dare un nipote alla madre. «Avevo già tirato fuori io i vestiti.»

«Volevano questi. Hanno detto che oggi volevano essere uguali.»

«*Oops, I did it again!*» Le bambine cominciarono a saltare sui letti.

«Da quando?»

«È solo una fase passeggera» disse Eileen cercando di tener ferma Stacy, la più grande, in modo da spazzolarle i capelli. «Anche tua sorella aveva la stessa fissazione a quest'età: voleva indossare sempre quello che indossavo io.»

«Ti piace pensarlo» mormorò lui. «Ehi, cos'hai fatto a quel labbro?»

«Ho urtato contro lo specchio del bagno.» Eileen si sfiorò il segno sotto il naso. «Non invecchiare. È una strada senza uscita.»

La stava ancora osservando quando Stacy gli saltò in grembo e gli gettò le braccia al collo. Naturalmente si fece avanti anche la sorellina, decisa a competere per un po' di spazio in braccio al padre. Essere circondato da donne che avevano bisogno di lui, ecco qual era il destino di suo figlio. Per i papà è tanto più facile. Le figlie non apprezzano le madri allo stesso modo. C'è sempre una punta di acredine, un risentimento che cova, una gelosia strisciante. Si rammentò di quando era rimasta incinta di Allison e la sua pelle si era coperta di macchie. Sua madre, priva di tatto come al solito, aveva annunciato che doveva essere una femmina. «Le figlie rubano sempre la bellezza alla madre.»

«Come hai fatto a venire su così presto?» chiese Tom alla madre, lanciando un'occhiata alla sveglia con la Sirenetta. «Non ti ho sentita salire quando ero giù in cucina a preparare il caffè.»

«Ero già qui. Stacy ha chiamato questa notte. Non so come abbiate fatto

voi due a non svegliarvi.»

«L'hai sentita dal piano di sotto?»

«Non riuscivo a dormire. Un altro simpatico effetto collaterale del nuovo cocktail che sto prendendo.»

Lo stava nuovamente spaventando. Eileen lo capì da come ignorava le bambine e si concentrava sui bottoni dei suoi polsini.

«Forse potresti diminuire le dosi» disse lui. «A volte queste cose necessitano di piccoli aggiustamenti.»

«Non mi dispiace essere un po' più vigile.»

Lui si portò una mano alla fronte, leggermente sconcertato. Di certo stava pensando: "La mamma fa di nuovo i capricci. Devo tenerla d'occhio per impedire che la situazione sfugga di mano. Bisogna tenere la pazza al piano di sotto".

«Dov'è Jen?» chiese lui guardandosi attorno. «Mi era sembrato che si stesse alzando.»

«Milady è indisposta. Ha detto che non si sente di nuovo bene.»

Lui parve accettare la cosa con un sorriso stoico. Povero Tom. Dopo tutte le drammatiche vicende della sua vita, probabilmente pensava di essersi trovato una solida, leale ragazza del Midwest che mandasse avanti la casa senza difficoltà, e non un'altra femmina complicata con un difetto di fabbricazione.

«Devo finire di vestirmi.» Tirò l'estremità più sottile della cravatta. «Porterò le bambine a scuola prima di andare a Morristown. Lascia che indossino quello che vogliono.»

19

Quando le porte automatiche si spalancarono Hoolian entrò al Met Foods con un brivido di apprensione. Temeva ancora che Lydia, la cassiera carina che gli sorrideva sempre, con gli orecchini grossi come manette su cui si riflettevano le luci al neon del supermercato, puntasse l'unghia laccata d'argento verso di lui e si mettesse a urlare, inorridita: «*¡Asesino! ¡Asesino!*».

Invece lei si limitò a salutarlo con un cenno della mano e tornò ad aiutare una delle barbone locali a contare il resto, centesimo per centesimo.

Andò all'orologio marcatempo per timbrare il cartellino. Accanto alla bacheca del dipartimento del lavoro con gli avvisi relativi all'infortunistica c'era un calendario, che lui guardava ogni giorno da quando il direttore del

supermercato aveva accettato di dargli un lavoro part-time. Adesso la sua vita era fatta di numeri. Sedici giorni dall'ultima udienza. Altri sedici alla prossima. Dieci giorni da quando aveva compilato il modulo d'assunzione, dove aveva scritto «no» nello spazio in cui si chiedeva se fosse mai stato condannato per un reato grave. Non era una bugia, si disse: la condanna era stata annullata. Ancora ventiquattro giorni e avrebbe potuto iscriversi al sindacato, e allora sarebbe stato più difficile licenziarlo.

Ogni ora era una lotta. Sì, c'erano piaceri fugaci. Il cambio di stagione nell'aria, il disco rosso del sole che si faceva più piccolo, i colletti che si sollevavano, gli orli che si abbassavano, i tormentoni della passata estate alla radio smorzati dai finestrini chiusi delle auto, i cagnolini in strada col cappottino, i misteriosi pezzi di nastro che luccicavano appesi ai rami degli alberi come decorazioni natalizie. Ma per ognuno di quei piaceri c'erano fraintendimenti, paurosi malintesi, momenti di rabbia incontenibile come profondi buchi neri che minacciavano di inghiottirlo. Essere fuori non era affatto come se l'era immaginato. Le formiche non smettevano mai di camminargli sulla pelle. Si toccò la parte posteriore del collo, sentendo ancora i segni nel punto in cui la chiusura della catena era stata strappata.

«Ehi, tu, ho bisogno di parlarti. Subito.»

Trasalì e si voltò di scatto. Angel, il direttore del negozio, lo osservava dal gabbiotto rialzato in cui passava gran parte della giornata a sorvegliare il suo regno composto da dieci corsie più i reparti gastronomia e ortofrutticoli.

«*¿Qué pasa?*» Hoolian si fece forza.

«Vieni a fare due passi con me, *amigo*.» Angel scese la scaletta. «Nessuno deve sentire quello che ho da dirti.»

Afferrò Hoolian per il braccio e lo condusse verso un angolino tranquillo vicino alle scale del seminterrato. Hoolian sentì il peso del nuovo coltello Leatherman che portava in tasca, sperando che non si trattasse del tanto temuto benservito. Aveva disperatamente cercato il rispetto di questo ometto meticoloso, che gli ricordava tanto suo padre con la sua camicia bianca stirata e la cravatta. Quanto si era sentito in colpa dopo il primo colloquio, quando aveva giocato sul fatto che le loro famiglie venivano da città vicine, intorno a San Juan. Però si era guardato bene dal dire che era appena uscito di prigione.

Da allora si aspettava da un momento all'altro di essere preso da parte, proprio in quel modo. Certo, avrebbe dovuto essere lui a prendere l'iniziativa, sapendo che presto il suo nome sarebbe uscito su tutti i giornali. Ogni

giorno si diceva che sarebbe andato nell'ufficio di Angel all'ora di chiusura per confessare, ma ogni sera trovava una scusa per rimandare. Non era colpa sua, continuava a ripetersi. La responsabilità era di Angel. Angel avrebbe già dovuto sapere chi fosse, con tutti quegli articoli sui giornali. Avrebbe dovuto controllare meglio le sue referenze.

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?» Sfregò nervosamente un pollice sulla superficie liscia del coltello chiuso.

«*¿Qué mosca te ha picado?*» Qualcuno ti ha rimproverato?

«No, solo che...»

Era consapevole di muoversi a scatti. Non riusciva a tener ferme le ginocchia, gli occhi, e rilassare le spalle.

«La prossima settimana dovrebbe liberarsi quel posto al banco della gastronomia.» Angel parlava sottovoce in tono da cospiratore. «Ti interessa ancora fare qualche ora di più?»

«Oh.» Hoolian tirò fuori la mano dalla tasca. «Cosa è successo a Charlie?»

«L'ho beccato che dormiva nel magazzino invece di pulire l'affettatrice. Ho idea che quel ragazzo fumi.»

«Be', io non penso di essere in grado di sostituirlo. Sono appena arrivato.»

«Ah, cosa dici?» Angel gli diede una pacca sulla spalla. «Ti tengo d'occhio, *hombre*. Ogni mattina sei già davanti al cancello quando vengo ad aprire il negozio. E tieni le corsie pulite proprio come ti ho detto. Continua così...»

Angel si interruppe e Hoolian vide che stava fissando il coltello che lui aveva estratto dalla tasca senza neppure rendersene conto.

«Cosa te ne fai di quello, fratello?»

«Volevo andare di sotto a tagliare qualche scatolone» spiegò lui con aria innocente.

«Bravo, ragazzo. È proprio questo che intendevo! Non ti trattengo.» Angel sorrise. «Tu sei un mulo, *amigo*. Vorrei averne cento come te.»

20

«Perché l'hanno fatto? Era così gentile.»

L'infermiera del Mount Sinai, una ragazza di nome Tracy Mercado, morbida come un cuscino di raso, pelle olivastra, un sorriso generoso e capelli mossi tinti di biondo, piangeva. Lacrime calde che le rovinavano il

trucco, dopo essersi ingrossate rimanendo per un po' agli angoli degli occhi.

Francis lanciò a Rashid un'occhiata d'avvertimento, ammonendolo a non avvicinarsi troppo, evitando di dire qualcosa di falsamente consolatorio. Quando si stappava il dolore occorreva lasciarlo respirare.

«Tracy, dobbiamo chiederle un paio di cose» disse Francis dopo una pausa decente. «Quand'è stata l'ultima volta che ha parlato con Christine?»

«Non lo so» rispose la ragazza con voce strozzata, poi si sforzò di riprendersi. «Credo l'altro ieri. Si era fatta tre giorni di fila lavorando dodici ore. Io glielo avevo detto che stava esagerando. Aveva intenzione di andare a casa e dormire.»

Francis fece un'impercettibile scrollata di capo in direzione di Rashid. La ragazza non sarebbe stata di alcun aiuto per stabilire l'ora della morte.

«Per caso le ha detto se aspettava compagnia? Un amico o qualcuno?»

«No, a quanto ne so, non si vedeva con nessuno.» L'infermiera si stropicciò l'angolo dell'occhio con una nocca.

«Lo sa per certo?»

«Se lo so per certo? Sicuro. Ero la sua migliore amica.»

Sunset Park. Francis aveva riconosciuto il suo accento. Una ragazza che veniva da lontano. Di sicuro si alzava presto per prendere la N, mentre in casa tutti gli altri dormivano.

«Mi sorprende un po' che fosse la sua migliore amica.» Rashid piegò la testa di lato. «Credevo che medici e infermieri non andassero troppo d'accordo in un ospedale come questo.»

«Oh, Christine non aveva la puzza sotto al naso» disse Tracy. «Voglio dire, veniva da East Armpit, Wisconsin, ma era una ragazza semplice. Capite cosa intendo? Ogni momento di pausa lo passava con noi, a guardare i cataloghi di Kohl nella saletta delle infermiere, e si godeva il *Ricki Late Show* come tutti gli altri.»

«Aveva avuto screzi con qualcuno?» chiese Francis. «Agenti di sicurezza dell'ospedale? Custodi? Pazienti?»

«Oh, non aveva paura di dire quello che pensava, quando ce n'era bisogno. Se era il caso ti diceva in faccia che eri uno stronzo, scusate il linguaggio. Non si fermava davanti a nessuno: compagnie di assicurazione, amministratori dell'ospedale, cardiologi. Rimproverava i colleghi più anziani se non facevano gli accertamenti dovuti. E i genitori di bambini affetti da AIDS? Per carità! Se cominciavano a saltare gli appuntamenti per le somministrazioni dei cocktail, non gli dava tregua. Ci andava giù pesante,

li chiamava giorno e notte, gli urlava nel telefono: "Cos'avete nella testa? Non sapete cosa succederà?". La vedevo prendere il cappotto alla fine del turno e andare direttamente a casa loro, alle Schomburg Houses. Andava a bussare alla porta di quella gente e trascinava qui i bambini, personalmente, per assicurarsi che ricevessero gli inibitori della protease.»

«Qualche problema, su questo fronte?»

«No, sapevano che aveva ragione.»

Francis lanciò un'occhiata a Rashid. Avrebbero avuto bisogno di altri detective per verificare i dati del Pronto soccorso: ci sarebbero voluti giorni per passare in rassegna i registri, per assicurarsi di avere il nome di ogni paziente che potesse averle procurato dei fastidi.

«Tracy, c'è un'altra cosa che vorremmo chiederle.» Francis abbassò la voce. «E contiamo sulla sua discrezione, perché se questa cosa arriva ai media, potrebbe seriamente danneggiare le nostre indagini.»

«D'accordo, vi ascolto.» Tracy raddrizzò le spalle, guardando ora Francis ora Rashid. «Avanti.»

«In un cassetto abbiamo trovato degli articoli di giornale che Christine aveva raccolto. Riguardano un caso...»

Tracy cominciò ad annuire prima ancora che Francis terminasse la frase.

«Sì, sì. Su quella ragazza che faceva il medico al Bellevue, una ventina d'anni fa.»

«Un momento, ne era al corrente?» disse Rashid.

«Se ne sono al corrente?» Tracy si mise le mani sui fianchi. «Non parlava d'altro. Era ossessionata da quella storia.»

«Stiamo parlando di Allison Wallis, giusto?» chiese Francis, assicurandosi di non metterle in bocca risposte confezionate.

«Sì, esatto. Allison Vattelapesca. Quella di cui hanno parlato i giornali un paio di settimane fa. Con il tizio che è appena uscito di prigione, e che dice di non essere stato lui.»

Francis cercò di lanciare un'occhiata di sbieco a Rashid, ma il campo visivo ridotto non glielo permise.

«Che cosa la ossessionava?» Cominciò a prendere appunti per non perdere nemmeno una parola.

Si immaginava già Debbie Aaron che lo criticava per aver imboccato quella strada troppo presto. "Ha preso in considerazione altre ipotesi, detective?"

«Be', com'è uscito l'articolo sul giornale l'abbiamo letto tutti, ce lo siamo passati» disse Tracy. «Voglio dire, era una ragazza della nostra età, lavo-

rava al Pronto soccorso con i bambini. Anche se è successo vent'anni fa, pensi: "Mio Dio, sarebbe potuto capitare a me". Ma Christine non voleva proprio lasciar perdere.»

«Cosa intende?» chiese Francis.

«Non faceva che parlarne, di continuo. L'ho vista ritagliare l'articolo dal giornale, quello in cui si chiedevano se avrebbero lasciato andare il ragazzo o l'avrebbero processato di nuovo. "Accidenti, e se lui non c'entrasse niente?" continuava a dire. "E se fosse rimasto in prigione per vent'anni e fosse innocente?"»

Francis udì un piccolo schiocco nell'orecchio mentre si voltava verso Rashid. Il novellino seguiva le sue mosse, passo dopo passo.

«Ha qualche idea del perché fosse così interessata alla vicenda?» chiese Francis distaccato.

«No. Io le dicevo: *qué pasa*, amica mia? Esci con questo tizio o cosa?»

«Ci usciva?» chiese Rashid, anticipando la domanda di Francis.

«Ma no.» Fece un gesto con la mano come per scacciare l'idea, poi ci ripensò. «Be', non che io sappia. Era solo una cosa di cui parlava. A quanto ne so.»

La ragazza lanciò un'occhiata furtiva verso un'entrata, come se avesse appena scoperto uno strano insetto sul muro.

«Cosa c'è?» disse Francis.

«Niente. Siamo il Pronto soccorso di una grande città. Gente che va e viene a tutte le ore, con i disturbi più strani. Passano il confine col Messico o arrivano in aereo dall'Africa, con malattie di cui non hai mai neppure sentito parlare. Occhi che diventano verdi, vermi che gli escono dal culo. Certi giorni sembra di assistere all'*Esorcista.* E poi ci sono quelli del centro di riabilitazione qui accanto, che cercano di entrare per rubare i farmaci...»

«E allora?»

«Allora voglio dire che Christine era un bersaglio facile per la gente del quartiere. Io le dicevo sempre: "Ragazza, devi smetterla. Tu incoraggi questi sbandati a venirti dietro".»

«Si è verificato qualche episodio spiacevole?» chiese Rashid.

«No... a parte l'altro giorno, quando mi ha chiesto se potevo accompagnarla a casa. E continuava a guardarsi alle spalle, come se qualcuno la stesse seguendo.»

«Le ha detto chi poteva essere?» chiese Francis, sforzandosi di non saltare a conclusioni azzardate.

«No. Ma questa è New York. Ci sono un mucchio di pazzi in giro.»

21

La mattina seguente il circo mediatico si era ormai dileguato ed Eileen decise che era ora di tornare nell'East Side.

Dentro un bidone dell'immondizia fuori dalla casa di Christine c'era un grosso sacco nero dal quale fuoriusciva un piccolo pezzo di nastro giallo, del tipo usato dalla polizia per delimitare la scena del delitto, fra bicchieri di plastica usati, probabilmente dai giornalisti che erano stati lì il giorno prima.

Qualcuno aveva allestito un piccolo memoriale davanti a uno degli alberi. Una candela votiva rossa piangeva lacrime di cera accanto al basso steccato nero per tenere fuori i cani. Giunchiglie, garofani e rose erano posati a mazzi sul marciapiede, avvolti nel cellophane del supermercato coreano lì vicino, con le etichette del prezzo ancora appiccicate sopra. C'era una Polaroid sfocata di Christine, presa da sinistra, decisamente non il suo lato migliore, pensò Eileen. Sorrideva mostrando troppi denti e troppe gengive, con uno dei suoi pazienti fra le braccia, una minuscola bambina di colore con le guancette tonde come mele, un enorme ago da endovena nel dorso della mano e gli occhi rosso fuoco per via del flash.

«Alla dottoressa C.» c'era scritto su un cartoncino da schedario con grafia infantile. «So che adesso sei insieme agli angeli. A presto. Con affetto. Adelina.»

Eileen si guardò attorno e vide almeno una ventina di altre foto e lettere come quella, forse qualcuna di più di quelle che aveva ricevuto Allison. Sembrava esserci quasi la stessa quantità di fiori, ma non poteva esserne certa: era arrivata tardi, e in ogni quartiere c'erano sempre mascalzoni che non si facevano scrupolo a rubarli.

Comunque, ben presto quasi tutti si sarebbero dimenticati di lei. Sarebbero tornati ai loro piccoli drammi, alle loro crisi, alle loro diete e ai sistemi per vincere alla lotteria, alle loro delusioni amorose e vizi segreti. Finché non sarebbe rimasta che una madre a piangere. Gli altri avrebbero detto che capivano, fra gesti appropriati e parole di circostanza. Forse sarebbero addirittura passati a farle visita una o due volte, rimanendo per un po' ad ascoltarla. Ma poi i loro sguardi si sarebbero fatti sfuggenti, i sorrisi frettolosi, le pacche sulla mano un po' troppo insistenti. Poi sarebbero arrivate le occhiate furtive all'orologio. E, infine, una tacita domanda sospesa

nell'aria: "Non ti è ancora passata?". Non che le persone fossero impazienti o crudeli: avevano paura di avvicinarsi troppo. Non volevano prendersi quello che avevi tu.

Tirò fuori un Kleenex dalla borsa e si tamponò la pelle sotto gli occhiali. "Non farti vedere. Non capirebbero. Non sono problemi loro."

Ma poi guardò Christine e la bambina con gli occhi rossi e si sentì venir meno sul marciapiede, con gli uccelli che cantavano fra i rami. I bambini che passavano di lì per andare a scuola tiravano i genitori per la giacca chiedendo: «Cos'ha quella signora?».

Eileen boccheggiò, incapace di respirare. Non avrebbe dovuto accadere di nuovo. La storia non poteva ripetersi. Quell'orrenda sensazione non poteva tornare due volte nello spazio di una vita. Era troppo per la sua mente. Non era fatta per sopravvivere a questo. Ora non era certa di sopportarlo.

Si sentì osservata. Un paio di occhi puntati sulla schiena. Si voltò asciugandosi le lacrime che l'accecavano, e fece in tempo a vedere un taxi giallo che si allontanava, con una ragazza pallida dai capelli rossi incollata al finestrino.

22

Con la perdita della visione periferica, Francis stava imparando a percepire le cose indirettamente. Così, quando entrò al Diciannovesimo distretto, quella mattina, capì, prima ancora di vederli, che erano arrivati i familiari della vittima. Gli altri detective della squadra si muovevano un po' troppo animatamente per quell'ora, parlavano con troppa cortesia al telefono ed erano un po' troppo meticolosi nel lavoro d'ufficio.

Alla fine, individuò una coppia di anziani, immobili come statue, seduti davanti alla scrivania di Rashid.

«Detective Loughlin, questi sono il signore e la signora Rogers» annunciò Rashid, con tono studiatamente formale. «Sono venuti qui direttamente dal La Guardia.»

«Sono addolorato per la vostra perdita.» Francis fece un cenno col capo, sorpreso nel riconoscere la coppia sulla settantina ritratta nelle foto di Christine sul campo da golf. «Anch'io ho una figlia.»

L'uomo, goffo e allampanato, con una camicia di flanella pesante e occhiali spessi, saltò in piedi come se stesse salutando un parente perso di vista da tempo. «Roy Rogers. Ero nella polizia anch'io. Trentatré anni. Stradale del Wisconsin.»

Una stretta di mano fraterna e un nome da cowboy leggendario. Come se Francis avesse bisogno di altri incentivi per prendere sul serio quel caso. Aveva lavorato fino all'una del mattino, correndo avanti e indietro tra il suo ufficio e la base della task force su in città, coordinandosi con gli altri cinque o sei detective che si occupavano del caso, parlando al telefono, concordando azioni col medico legale, confrontando l'agenda di Christine e i dati contenuti nel disco rigido del computer, interrogando tutti i colleghi e i pazienti che erano riusciti a trovare, cercando di ignorare le telefonate dei vari pezzi grossi che chiamavano di continuo per avere aggiornamenti da passare al capo della polizia. Quando arrivò a casa era così agitato che non riuscì a dormire e fece impazzire Patti a furia di girarsi e rigirarsi nel letto. E poi, ovviamente, la telefonata alle sei del mattino del suo vecchio amico Jerry Cronin. Ora a capo dei detective di Manhattan, Jerry lo informava che l'omicidio era sulle prime pagine di tutti i giornali e che il sindaco avrebbe seguito personalmente i progressi delle indagini, dopo aver pagato i biglietti aerei e la stanza in albergo per i genitori della ragazza.

«Non si aspettava che fossimo così vecchi, immagino.» Il padre si appoggiò allo schienale della poltroncina, lanciando un'occhiata preoccupata in direzione di Rashid. Francis capì che i tre non avevano legato molto prima del suo arrivo.

«Non ci avevo fatto caso.»

Francis osservò la madre che fumava una sigaretta dopo l'altra vicino alla finestra aperta. Aveva la faccia lunga di una donna che ha passato la vita intera aspettandosi di restare delusa. Capì, senza bisogno di guardarci dentro, che la grossa busta commerciale che aveva in grembo era piena di ricordi radunati nel corso della notte: disegni fatti all'asilo coi pastelli a cera, pagelle scolastiche, certificati di merito, fotografie della cerimonia del diploma, lettere dal college, encomi, copie della laurea, biglietti d'auguri... in breve, qualunque cosa attestasse che quella era una persona importante, che era stato commesso un grave reato, che si era aperto un buco nell'universo.

Francis era commosso, come sempre gli accadeva con i genitori dei ragazzi morti, ma notò anche che la signora Rogers non assomigliava affatto alla figlia.

«Christine era il nostro miracolo di bimba» disse il padre, quasi avesse avvertito il suo sconcerto. «Abbiamo pregato perché arrivasse. Erano anni che cercavamo di avere un figlio. Allora non c'erano tutte queste cure per la fertilità. Avevamo perso ogni speranza, quando Dio ci ha mandato que-

sto dono prezioso, lasciando che l'agenzia per le adozioni facesse uno strappo alla regola, visto che avevamo tutti e due passato i quaranta.»

«I nostri amici ci chiamavano Sara e Abramo.» La moglie si accese un'altra sigaretta col mozzicone della precedente. «E ora non abbiamo più nulla.»

Il marito le afferrò il braccio e strinse, come se fosse stato appena trafitto.

«Non avete altri figli?» chiese Francis, guardando Rashid per accertarsi che stesse prendendo nota.

«No, nessuno.» La moglie spense il mozzicone sul davanzale della finestra. «Due nipoti in California che sono, però, quasi degli estranei. Morti noi, finito tutto.»

«È troppo. Troppo doloroso.» Roy Rogers scosse la testa. «Questa mattina sull'aereo, mi sono voltato verso Ruthie e le ho detto: "Tesoro, spero che il nostro declino sarà rapido, perché non ci sarà nessuno a impedirci di finire sotto un'auto".»

Francis allontanò con la mano l'odore del fumo respinto dall'aria dentro la stanza, reso inquieto dalla prospettiva di finire anche lui sotto una macchina, un giorno.

«Senta, io so quanto sia difficile...»

«Ma dovete muovervi in fretta.» Il padre annuì con un po' troppo vigore, aggrappandosi all'illusione della professionalità.

«Certo.»

«L'avevamo implorata di non trasferirsi qua» li interruppe la madre. «Ma lei ha dovuto andare a cacciarsi nei guai.»

«Non sono sicuro di capire» disse Francis.

«Era solo una ragazza cui piaceva avere tanti amici» spiegò Roy Rogers. «Lo è sempre stata. Quando era piccola voleva sempre venire in auto con me e suonare la sirena.»

Mostrò a Francis una foto di Christine: aveva circa otto anni, il cappello da poliziotto le cadeva sugli occhi mentre lei cercava di arrivare al volante.

«Tu l'hai incoraggiata» ribatté secca Ruth. «Era una ragazza che avrebbe potuto fare qualunque cosa. È arrivata alle finali dei campionati statali di pattinaggio. Aveva ottenuto una borsa di studio alla University of Wisconsin. Avrebbe potuto fare il medico sportivo o il pediatra a Green Bay. Ma no, tu dovevi metterle in testa di cercare cose che avrebbe fatto meglio a lasciar perdere.»

«Continuo a non seguirvi.» Lo sguardo di Francis si spostava dall'uno

all'altra.

«Mia moglie pensa che io l'abbia incoraggiata a venire qui per cercare la sua madre naturale.» Roy fissò cupo il titolo del «Daily News» posato sulla scrivania accanto. «Ma lei ha sempre desiderato lavorare nel Pronto soccorso di una grande città. Mi diceva: "Papà, ogni settimana è come essere in una puntata di *E.R.*".»

«Un momento.» Francis alzò la mano. «Me lo ripeta. È venuta a New York perché stava cercando la sua madre naturale?»

«No. Non è così.» Roy guardò la moglie, accigliato. «È una cosa cui si è interessata una volta arrivata qui. Lei era fatta così. Quando metteva le mani su qualcosa, non mollava facilmente la presa.»

Francis si scoprì a pensare al sangue secco sotto le unghie della ragazza. «Sono curioso. Chi era sua madre?»

«Credo fosse una studentessa o un'insegnante, qualcosa del genere.» Roy rivolse alla moglie un'occhiata dubbiosa. «L'abbiamo adottata tramite un'agenzia di Milwaukee che non esiste più. Non era come adesso, che prima di decidere se andare avanti o meno con le pratiche d'azione puoi sapere se la madre naturale è laureata o no. Ci dissero solo che si chiamava Phelps. Una volta arrivata qui Christy ha fatto qualche ricerca, ma non sappiamo cosa abbia scoperto.»

«Vorrei vedere tutti i documenti e la corrispondenza con l'agenzia delle adozioni. Se li avete ancora.» Francis si grattò il retro dell'orecchio.

«Non so cosa abbiamo» disse il padre. «A cosa le serve quella roba?»

«Non si sa mai.»

«*Noi* eravamo gli unici genitori che abbia mai conosciuto.» La madre posò una mano sui ricordi che teneva in grembo, quasi che qualcuno stesse cercando di portarglieli via.

«Questo lo so, signora.» Francis le rivolse un cenno rispettoso del capo. «Nessuno afferma il contrario. Ma io credo che stiamo cercando tutti la stessa cosa. Quindi dobbiamo guardare il caso da ogni prospettiva possibile. Avremo bisogno di tutte le lettere o messaggi di posta elettronica che avete ricevuto da Christine negli ultimi mesi. I nomi e i numeri di telefono di qualunque amica possa essere al corrente...»

«Tutto quello che vuole» disse il padre, cercando disperatamente di sentirsi uno di loro.

«Per caso Christine vi ha mai fatto il nome di un individuo che si chiama Julian Vega?»

«No» rispose la madre, brusca. «Chi diavolo sarebbe?»

«Alcune delle persone che lavoravano con lei hanno detto che ne parlava spesso. E abbiamo scoperto che aveva raccolto degli articoli su di lui.» Francis guardò il padre. «Ovviamente è una cosa che dovrebbe restare fra queste mura.»

«Oh, certo. Capisco» disse il padre. «Ma chi era questo Julian? Non mi pare di aver mai sentito parlare di lui.»

«Purtroppo è un tizio appena uscito di prigione. Era dentro per omicidio.»

Le rughe intorno alla bocca della madre si fecero così profonde che la mascella sembrava quella di una marionetta.

«Ma come è possibile?» chiese il padre.

«Purtroppo le cose non vanno sempre come vorremmo» disse Francis.

«E cosa le fa pensare che Christine lo conoscesse?» Roy si chinò in avanti, i gomiti poggiati sulle ginocchia.

«Non è detto che lo conoscesse. Stiamo cercando di non giungere a conclusioni azzardate.»

«Ancora vagabondi» borbottò la madre, risentita, facendo cadere la cenere fuori dalla finestra.

«Prego?» Rashid inarcò un sopracciglio.

«Nostra figlia aveva il cuore tenero» disse Roy. «Una volta ha lavorato in una clinica nei quartieri poveri di Chicago, e non faceva che invitare bambini a casa sua, oppure andava a far visita alle famiglie delle case popolari. Non era capace di mantenere le distanze, suppongo.»

«Una ragazza dal cuore d'oro.» La madre chiuse la bocca da marionetta e la riaprì, stanca di tenere per sé le sue recriminazioni. «Avrebbe potuto restarsene a Madison e sposare quel ragazzo che studiava da cardiologo...»

Francis torse appena il collo e incrociò per un istante lo sguardo di Rashid. Voleva accertarsi che anche lui avesse sentito scattare gli stessi interruttori. *Accoglieva i vagabondi. Non era capace di mantenere le distanze. Un cuore tenero.* Avevano appena appurato che Hoolian lavorava per un supermercato del quartiere. Era un azzardo pensare che fosse riuscito a introdursi nell'appartamento di Christine con la scusa di una consegna o qualcos'altro, e le avesse propinato la triste storia della sua innocenza?

«Signora Rogers, faremo tutto il possibile per prendere il tizio che le ha fatto questo» disse Francis.

«Bene» disse la madre, spegnendo la sigaretta sul davanzale. «Allora, già che c'è, vuol dirmi che me ne faccio della vita che mi resta da vivere?»

23

Hoolian era già davanti al Met Foods quando Angel arrivò ad aprire quella mattina.

«Sei un mulo, *compañero.*» Il direttore sorrise ammirato infilandosi una mano in tasca. «Sarà meglio che mi guardi le spalle, con te in giro.»

«Mi sembrava che avesse detto di farmi trovare qui un poco prima, giusto?»

«*Tanto majo.*» Angel gli lanciò le chiavi. «Apri tu la saracinesca, oggi. Se vai avanti così, molto presto il negozio diventerà tuo.»

Poco prima delle dieci, Francis parcheggiò l'auto di fronte al supermercato, sull'altro lato della strada, esponendo sul cruscotto il contrassegno giallo della polizia. Aveva deciso di tenere un profilo basso, come se stesse semplicemente proseguendo le indagini sul caso di Allison. Non avrebbe fatto alcun accenno a Christine Rogers. Spense il cellulare e chiuse a chiave la portiera. Non voleva ricevere telefonate dai capi in quel momento. In quei giorni pareva che fossero diventati tutti maestri nel condurre un'indagine, dall'ultimo uomo di pattuglia all'assistente particolare del sindaco incaricato di organizzare i rinfreschi.

Attraversò la strada, guardando attentamente da entrambe le parti. Adesso gli ci voleva una frazione di secondo in più per vedere le auto che arrivavano lateralmente.

Calpestare o tagliare. Angel non faceva il difficile, purché il cartone venisse appiattito. Gli scatoloni spessi e tenuti insieme con molta colla andavano tagliati lungo i bordi. Ma a quelli più sottili ci potevi saltare sopra, schiacciandoli coi piedi e dando sfogo a tutta la tua rabbia. A Hoolian piaceva lavorare nel seminterrato, stare vicino agli ingranaggi caldi e pulsanti di un edificio, sentirsi come l'ingegnere segreto che fa funzionare bene tutti i meccanismi. Ricordava le lunghe ore passate a giocare a nascondino intorno ai depositi e nel locale caldaia con Nestor. Loro due che si rincorrevano per i corridoi bui e stretti, fra i bidoni dell'immondizia e le vasche polmone per gli scarichi fognari, quando il vecchio portinaio non era occupato nel locale dell'inceneritore o a fare qualche commissione sull'ascensore di servizio.

Finì di schiacciare gli scatoloni e li caricò uno per uno nel compattatore, traendo piacere per qualche minuto dallo sforzo fisico che non richiede

pensiero. Tirò una leva e una grande piastra di ferro si abbassò su un pistone, premendo il cartone con una serie di gradevoli schiocchi. Rimase solo un blocco marrone, come se un bambino si fosse divertito a fare un cubo con la pasta del pane integrale. Hoolian andò a srotolare un metro di cordicella dal gigantesco rocchetto nell'angolo e la infilò nella macchina in modo da legare insieme il tutto per maneggiarlo meglio.

Francis si fermò sulla soglia aspettando che i suoi occhi si adattassero alla penombra del locale. Pareti, ripiani e pavimento del magazzino erano tutti dipinti di grigio, e si staccavano lentamente dall'oscurità, come le immagini di una foto che si sta sviluppando. Hoolian era là dentro, impegnato a tagliare pezzi di spago per legare insieme i cartoni. Gradualmente Francis riuscì a distinguere anche i muscoli che si muovevano sotto la divisa del negozio, mentre Hoolian gettava i pacchi sul pavimento come cadaveri in una buca. Senza l'abito buono che indossava in tribunale sembrava un po' più l'ex detenuto che in fondo era.

«Bravo» disse Francis. «Vedo che hai mangiato cereali ogni mattina.»

Il detective sembrava più vecchio e in un certo senso più piccolo, lì, fermo sulla soglia, nel suo cappotto di pelle nera con la spilla della bandiera americana sul bavero. Nei suoi ricordi, Loughlin era sempre stato una montagna d'uomo pronta ad abbattersi su di lui. Adesso era soltanto un uomo di mezza età con un'incipiente calvizie che scopriva il rosa della fronte e i ciuffi ribelli delle sopracciglia.

«Cosa ti sei fatto alla mano?»

Hoolian fece un passo indietro. L'ultima volta che si era trovato così vicino a Loughlin era stato nel corridoio di una prigione.

«L'ho lasciata nella porta della metropolitana.»

«Davvero? Nella porta della metropolitana? E come? C'è gomma dappertutto.»

«Ci stavo appoggiato contro, la porta si è aperta di colpo e la mano è rimasta incastrata. La gomma doveva essere consumata in quel punto.»

«Non ho mai sentito una cosa del genere.»

Hoolian vinse la tentazione di nascondere la mano dietro la schiena. «Cosa ci fa qui? Come ha fatto a trovarmi?»

«Sei fuori in libertà condizionale, no? Il tuo avvocato deve tenere informata la corte di dove ti trovi, caso mai non ti presentassi il giorno fissato per il processo.»

«Sono un sacco di stronzate, amico.»

Loughlin continuava a fissare la medicazione, come se vedesse il sangue impregnare la garza. «Deve averti fatto un male cane. Dove ti sei fatto medicare?»

«Al Pronto soccorso, al St. Vincent. Cosa le interessa?»

«Pensavo fossi andato al Mount Sinai o al Metropolitan. Sono molto più vicini, no?»

«Stavo andando a sud.» Hoolian fletté le dita, cercando di apparire calmo. «Senta, non credo che lei dovrebbe venire a parlarmi qui. Se ha qualcosa da dirmi, si rivolga al mio legale. Altrimenti, è *ex parte*.»

«*Ex parte?*» Loughlin sporse il labbro in fuori, fingendosi colpito, con quella sua aria strafottente. «Devi averne passate di ore in biblioteca, in prigione.»

«È scorretto che lei mi parli fuori dall'aula. Cosa ci fa qui?»

«Sono stato io a beccarti, la prima volta. L'indagine è ancora aperta e io ne sono il responsabile.»

«Sì. Allora, cosa vuole?» Hoolian spinse indietro le spalle agitando le braccia. «Vuole finire quella discussione che abbiamo cominciato in prigione?»

«No, passo.» Loughlin si infilò una mano in tasca e tirò fuori una bustina di plastica trasparente con dentro un cotton fioc. «Acqua passata.»

«Cosa cazzo è quello?»

«Un tampone per il DNA.»

«Sparisca, amico, lei e quella roba.» Hoolian colpì l'aria fra loro. «Avrebbe potuto chiamare il mio avvocato. Le avremmo dato un appuntamento al laboratorio per prelevare il campione.»

Loughlin si strinse nelle spalle. «Senti, io non so come lavorano quelli. La gente tenta ogni genere di trucchetti. Ho visto tizi appiccicarsi perette sotto il cazzo per usare l'urina di altri nei test antidroga. Ma quando comando io, voglio assicurarmi che tutto sia fatto secondo le regole.»

«Be', io non faccio un cazzo di niente senza il mio avvocato.»

«Ehi, fratello, pensavo che avresti collaborato. Di cosa hai paura?»

«Non ho paura di niente. È solo che non mi fido di lei. Lei è la testa di cazzo che mi ha sbattuto dentro. Perché non hanno mandato un altro detective?»

Hoolian entrò in un locale buio lì accanto a prendere altre scatole e notò che Loughlin era inciampato mentre tentava di seguirlo.

«È ancora il mio caso.»

«Si vede che non ha proprio nient'altro da fare, se ha tutto questo tempo per rompere le palle a me.»

Per qualche istante Loughlin parve stranamente assente, come se stesse cercando di ascoltare frammenti di conversazione in un'altra stanza.

«Lascia che ti faccia una domanda, Hoolian.»

«Julian. Mi chiami col mio nome corretto.»

«Okay, Joo-lian» disse il poliziotto, formando un circoletto di disprezzo con le labbra. «Il giudice ha accolto la tua Mozione 4.40 perché a quanto pare l'avvocato non ti aveva informato del tuo diritto a testimoniare.»

«Già. Ero un ragazzo. Come facevo a saperlo?»

«Sono curioso. Cosa avresti detto esattamente se avessi potuto difenderti?»

Hoolian posò uno scatolone per terra e lo calpestò. Non doveva permettere al poliziotto di ripartire alla carica. «Non ho intenzione di parlarne con lei. È per questo che ho un legale.»

«Su, *amigo.* Tra me e te.»

Loughlin evitò per un pelo un sacco del riciclo pieno di bottiglie di plastica vuote. Hoolian si chiese se avesse bevuto.

«Vada a farsi fottere. Non sono più un ragazzo.» Hoolian pestò un altro cartone, la resistenza nella sua mente cominciava a diventare incandescente. «Questa volta non mi frega.»

«Chi vuole fregarti? Vorrei sapere quale sarebbe stata la tua deposizione sotto giuramento. Quella che avresti voluto fare in aula. Non sarà certo un segreto.»

«Vuole sapere cosa avrei detto?»

Hoolian sentì un fischio che diventava sempre più forte nelle orecchie. Guardò in basso e vide che il cartone non si era appiattito a dovere.

«Sì.»

«Lo vuole sapere davvero?» Tirò fuori il coltello e cominciò a tagliare i lati.

«Non vedo l'ora.»

«Avrei raccontato a tutti come mi hai fregato, brutto stronzo.»

Quel locale era ancora più buio. Francis cercò di restare vigile, sforzandosi di seguire la voce di Hoolian che si muoveva qua e là per la stanza, giungendo da punti sempre diversi.

«È ancora questa la tua versione?» Inarcò le sopracciglia, l'allegro, imperturbabile irlandese.

«Tu e io sappiamo che è andata così.»

Francis colse un bagliore metallico nel buio e capì che Hoolian aveva in mano un coltello.

«E ho messo io le tue impronte sull'arma del delitto?» disse, gelido. «Ti ho picchiato per farti confessare di aver usato la tua chiave per entrare e uscire dal suo appartamento quando lei non era in casa?»

«Mi hai tenuto chiuso là dentro tutto il giorno e hai impedito a mio padre di vedermi. Io avevo chiesto l'assistenza di un avvocato, cazzo.»

«Dunque, sarebbe stata questa la tua testimonianza? Che ti ho incastrato?» Francis sorrise come se un cane gli stesse leccando la faccia. «Amico, secondo te chi è più credibile agli occhi di una giuria? Io con più di venticinque anni di esperienza e cinque o sei encomi, o tu con venticinque anni in carcere?»

«Cosa cazzo hai da ridere, eh? Lo trovi tanto divertente?»

Il metallo ammiccò a meno di trenta centimetri dagli occhi di Francis.

«Io credo che dovresti stare più attento a come muovi quel coltello» disse, cercando di seguire i movimenti dell'altro nella luce grigiastra.

«Come?» Hoolian sollevò il coltello portandoselo davanti al viso. «Oh, adesso hai paura di questo? Ti pare un'arma letale?»

«Non mi sembra una zucca.»

«Una che?» Hoolian parve confuso. «Allora, hai intenzione di spararmi perché sto tagliando gli scatoloni?»

Francis tentò di valutare la distanza che c'era fra loro. «Non vorrai farti beccare a minacciare un agente di polizia?»

«Ah, adesso ti ho minacciato!» Il luccichio della lama accecò Francis per un istante.

Tirò indietro la falda della giacca in modo da poter estrarre la Glock più facilmente. «Mi stai rendendo un po' nervoso, Hoolian. Smettila con questi discorsi. So quello che hai fatto, su ad Attica.»

«Ah sì? Cosa cazzo sai?» Hoolian fece un rapido taglio nel buio.

«So che Fat Raymond ha perso un rene per colpa del punteruolo che gli hai ficcato in corpo» disse Francis, rifiutando di farsi intimidire.

«Perché quel *hijo de gran puta* non voleva dire alla sua ragazza di smetterla di soffiare il fumo in faccia a mio padre nella sala colloqui. E il vecchio aveva una bombola d'ossigeno per via dell'enfisema.»

«Quanto ti hanno tenuto in isolamento per quel fatto?»

«Un fottutissimo mese. Non ho potuto andare al funerale di mio padre.»

«Povero Hoolian. Ti tocca sempre la parte della vittima.»

«È morto solo come un cane, amico. Non ho potuto neppure dirgli addio.»

«E di chi sarebbe la colpa?»

«Per quanto mi riguarda, è tua.» Il coltello tremava nella mano di Hoolian. «Se tratti un uomo come un animale, prima o poi diventerà un animale.»

«Te lo ripeto, metti via quel coltello, Hoolian. Ricorda che ti tengo d'occhio.»

«E io tengo d'occhio te.» Hoolian si costrinse a chiudere il coltello, prima di fare qualche stupidaggine.

«Ah sì?»

«Ho fatto i compiti.» Hoolian gli puntò un dito contro, con quel fischio che continuava ad aumentare nella sua testa. «So tutto sul tuo conto.»

«Ma certo.» Loughlin sorrise di nuovo, stuzzicandolo.

«So che sei finito davanti alla disciplinare nell'81.»

«Prego?»

«Era nel fascicolo, stronzo.»

«Di cosa stai parlando?» Loughlin gli lanciò un'occhiata da talpa.

«Il fascicolo del caso. Non c'era solo la mia storia là dentro. C'era anche la tua.»

«Figurati.»

«È così. Come farei a saperlo, altrimenti?» Una voce nella testa di Hoolian lo esortava a smettere, gli diceva che questo non lo avrebbe aiutato, ma lui la ignorò. «Il mio avvocato ha rivoltato la tua vita come un calzino. Pensa che tu sia stato accusato di falsa testimonianza.»

«Andate a farvi fottere.» Loughlin si strinse nelle spalle. «Non sono io quello sotto accusa.»

Ma Hoolian non aveva intenzione di mollare. Aveva frequentato le grandi università della paura - Elmira, Auburn, Attica, Clinton - e aveva studiato con i maestri più celebri. Aveva imparato il linguaggio e le usanze, i simboli e i loro significati. Sapeva comprendere la differenza fra un semplice abbaiare e un ringhiare minaccioso, e in quel momento sapeva di essere riuscito a spaventare l'uomo che gli stava di fronte.

«La giuria verrà informata che ti sei presentato qui con un cotton fioc» proseguì, col fischio nelle orecchie che cominciava a coprire la sua voce. «E non va bene, amico. Queste sono molestie, belle e buone.»

«Dici davvero?» chiese Loughlin. «Io vedo solo un agente che fa il suo

lavoro. Se non vuoi darmi un campione di DNA per scagionarti, per me va bene. Noi ti trascineremo di nuovo in tribunale.»

«Vuoi il mio DNA?»

«Sono venuto per questo.»

Il solo vederlo lì, che si sforzava di bluffare, fingendo di non essere spaventato, gli fece andare il sangue alla testa.

«Davvero vuoi solo un campione del mio DNA?» chiese, sentendo che stava per uscire dai gangheri.

«Assolutamente.» Loughlin fece roteare il cotton fioc. «Quando sei pronto, io sono pronto.»

«Bene. Benissimo.»

"Non farlo. Stai solo danneggiando te stesso." Hoolian ignorò la voce, raccolse la saliva e fece partire lo sputo più acido e denso che gli riuscì di mettere insieme, colpendo il detective in pieno volto.

«Ecco fatto. Ti basta?»

«Ora ricordo perché ti chiamavamo "Debbie la stronza".»

Francis attraversò la strada diretto alla sua auto. Parlava al cellulare pulendosi la faccia con un fazzoletto.

«E tu come stai, Francis?» La voce di Debbie crepitava attraverso le scariche statiche. «Sono sorpresa di sentirti. Fuori dal tribunale.»

«Il tuo cliente mi ha detto che vuoi tirare in ballo il mio fascicolo. Cosa cazzo c'entra?»

«Spiegati meglio, Francis. Ho un cliente in ufficio.»

«L'indagine conoscitiva del dipartimento nell'81.» Urlò per farsi sentire al di sopra del traffico. «Tutte stronzate, Deb. Ho perso il rispetto che avevo per te.»

«Non prendertela con me. Quella lettera era nel fascicolo dell'ufficio del procuratore. Ovviamente, deve avercela messa il tuo amico Paul Raedo, nel 1983.»

«Perché diavolo avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

«Avrà pensato che l'avvocato di Julian l'avrebbe comunque scoperto. Probabilmente voleva parlarne col giudice prima del processo, per stroncare il problema sul nascere.»

«Assolutamente no» insistette lui. «Hai qualcuno che ti aiuta dall'interno. Qualcuno che ti deve un favore.»

«Se vuoi illuderti, Francis, fai pure» disse lei, e la sua voce si fece più forte nonostante il segnale fosse pessimo. «Ma dimmi una cosa. Cosa ti è

saltato in mente, parlare col mio cliente? Non voglio che ti avvicini a lui...»

Francis premette il tasto di fine chiamata proprio mentre un furgoncino sbucava a tutta velocità dall'angolo morto laterale. Il guidatore pestò sul clacson, mentre la mascherina scintillante del radiatore puntava dritto contro di lui.

Alla fine del turno Angel chiamò Hoolian nel suo ufficio e sollevò il biglietto da visita lasciato da Loughlin, con le parole «Sezione Omicidi North Manhattan» stampate in rilievo sullo sfondo color avorio.

«*¿Qué hubo?* Vuoi dirmi di che si tratta?»

Hoolian si sentì seccare la gola, quasi avesse usato tutta la saliva per sputare sul detective. «*Lo siento*, amico. Mi dispiace. Pensavo lo sapesse.»

«Come potevo saperlo, se tu non me l'hai detto?»

«Era sui giornali» ribatté Hoolian, senza convinzione, sapendo che stava solo peggiorando le cose.

«E questo ti autorizza a mentire? Comunque io leggo solo la pagina sportiva e quella economica.» Angel sbatté sulla scrivania una copia del «Post» vecchia di tre settimane, anche quella evidentemente lasciata da Loughlin. «Io odio le stupidaggini che scrivono i giornali.»

«Lei mi ha chiesto se ero stato condannato. E io non lo sono... non più almeno.»

«È una scusa che non regge, *compañero*. Lo sapevi benissimo. Sul modulo c'è scritto "Sei mai stato condannato?".»

Hoolian abbassò la testa per la vergogna. Ovviamente era la voce di suo padre quella che aveva ignorato poco prima di sputare in faccia a Loughlin.

«Ogni giorno pensavo che gliene avrei parlato. Ma prima volevo dimostrarle che sapevo fare bene il mio lavoro...»

«Tu mi hai legato le mani, *hermano*! Io ho rischiato, assumendoti. Ed è così che mi ringrazi? Quel poliziotto mi ha appena detto che vuole tutti i tuoi cartellini e gli scontrini delle consegne che hai fatto. Ti spiacerebbe dirmi di che si tratta?»

«Non ne ho idea.» Hoolian cercò di deglutire.

«*Mierda*.» Angel si asciugò gli occhi con i palmi delle mani. «Sai cosa dirà la ditta quando verrà a sapere di questa faccenda?»

Hoolian guardò il monitor del computer di Angel. Il salvaschermo era un muro di mattoni rossi che si avvicinava sempre di più, come se l'utente

fosse su un'auto che stava per sbatterci contro.

«So di aver sbagliato. Lasci che rimedi.»

«E come?» chiese Angel. «Dandomi la tua parola?»

Hoolian osservò il muro abbattersi ripetutamente contro lo schermo. Quante volte? Quando avrebbe smesso di andare a sbattere sempre contro lo stesso muro?

«Tieni. Ti ho pagato tutta la settimana.» Angel aprì il primo cassetto della scrivania e tirò fuori un assegno color turchese. «Non ti preoccupare per venerdì e sabato. Ti ho già sostituito.»

Hoolian osservò l'assegno con aria afflitta, e vide che in realtà Angel aveva aggiunto cento dollari in più, oltre ai due giorni di paga.

«Mi dispiace, amico» disse. «È stato tutto un grosso errore. Non è come pensa.»

Il muro si abbatté nuovamente contro lo schermo e una ragnatela di vetro infranto si sparpagliò virtualmente per tutto il monitor.

«*Claro que sí*» disse Angel. «Ma ormai è troppo tardi, amico.»

Parte quarta

L'ho sentita chiamare il mio nome

24

Qualche giorno dopo essersi ripulito dalla faccia una cospicua quantità di sputo di Julian, Francis tornò al Bellevue, un luogo che lo riempiva sempre di inquietudine, non solo perché Allison Wallis aveva lavorato lì, al Pronto soccorso, ma anche perché lui stesso vi era entrato due volte come paziente. La prima volta dopo essere rimasto ferito di striscio alla testa da un proiettile durante un raid. Patti era arrivata di corsa, pallidissima: erano passati solo tre mesi dalla loro luna di miele. E poi di nuovo, dodici anni più tardi, quando un attacco improvviso di polmonite lo aveva spedito sotto la tenda a ossigeno, con Francis Jr. sulla soglia della camera che pregava: «Ti prego, papà, non morire».

Quel giorno era diretto al nono piano, dove si trovava il laboratorio del medico legale in cui venivano condotti i test sulle prove di omicidi e stupri.

Le porte dell'ascensore si spalancarono e David Abramowitz si fece avanti per salutarlo. «Ehi, Francis, qual buon vento?»

«Dottor Dave, ha fatto ginnastica?» Francis strinse il bicipite del medico legale attraverso il camice e rimase sorpreso nel sentire un muscolo grande quanto una palla da softball.

«Vado un po' di più in palestra. E quest'estate il suo amico Paul mi ha costretto a seguirlo un paio di volte per una partita di *paintball*.»

Come cambiano le cose. La prima volta che aveva incontrato Abramowitz, qualche anno prima, nel corso di un'indagine su un triplice omicidio a Inwood, lo aveva subito classificato come il tipico animale da laboratorio: occhi sporgenti, braccia lunghe, collo esile, un cranio smisurato sotto riccioli neri e spenti. Ma, dopo l'attentato alle Torri Gemelle e il disastro aereo del Queens, un paio di mesi dopo, quando l'ufficio del medico legale aveva intensificato l'attività e sviluppato tecniche rivoluzionarie per esaminare i resti di più di tremila vittime in un colpo solo, la scienza era diventata di moda. Il dottor Dave, PH.D., era diventato una persona importante. Si era fatto operare agli occhi col laser e, abbandonati gli occhiali dalla montatura di corno, aveva sviluppato spalle larghe e un collo possente, si era fatto crescere una magnifica barbetta da faraone, che a lui stava benissimo, aveva imparato a darsi delle arie e a parlare con autorevolezza quando veniva richiesta la sua opinione su un caso.

«Senta, devo avvertirla di una cosa.» Abbassò la voce, guidando Francis attraverso il laboratorio. «I risultati che abbiamo ottenuto non sono quelli che lei si aspettava.»

«Come sarebbe a dire?»

Il dottor Dave si portò un dito alle labbra, mentre passavano accanto a giovani tecnici, al lavoro sotto cappe di sicurezza con centrifughe e pipette grosse come cacciaviti. Ecco dov'era l'azione, adesso. Persino i macchinari sembravano girare a ritmo di rock'n'roll. Campioni di DNA illuminati nei toni fluorescenti del rosso, del blu e del giallo su supporti neri di gel facevano pensare a opere d'arte moderna. Tutte le superfici erano splendenti, uno stridente contrasto con i locali vecchi e sporchi della maggior parte dei distretti di polizia.

Francis seguì il dottor Dave nel suo ufficio e si chiuse la porta alle spalle, leggermente irritato dall'arredamento in legno chiaro e dalle foto alle pareti, che immortalavano Dave circondato da pompieri, di sicuro un ringraziamento per l'ottimo lavoro svolto nel dare un nome ai resti dei loro compagni.

«È accaduta una cosa molto strana.» Dave prese posto dietro la scrivania. «Dobbiamo parlarne.»

«Spari.»

«Voglio essere molto chiaro sulla sequenza degli eventi.» Dave prese in mano un foglio. «In modo che non ci siano assolutamente fraintendimenti.»

Francis venne assalito da una sensazione di nausea come se avesse appena sentito un pilota d'aereo annunciare che i passeggeri erano pregati di allacciare le cinture di sicurezza.

«Dica pure!»

«Lunedì mattina abbiamo preso dei campioni durante l'autopsia eseguita su una vittima appena arrivata, di nome Christine Rogers; fra questi c'era del materiale prelevato sotto le unghie e un capello che la ragazza stringeva fra le dita.»

«Esatto.»

«Il giorno seguente lei ha portato un campione di saliva da analizzare, appartenente a Julian Vega, chiedendomi di confrontarli. Ho qui una fotocopia della ricevuta.»

«Sì, me lo ricordo.» Francis si sedette con cautela e prese la fotocopia che Dave gli porgeva. «Dove vuole arrivare?»

«Sto solo cercando di esporle chiaramente come mi sono giunte le prove da analizzare, perché è molto importante in questo caso.» Dave spostò le sue carte, evitando deliberatamente di incrociare lo sguardo di Francis. «Due giorni dopo, si è presentato un certo detective Ali del Diciannovesimo distretto, con del materiale rinvenuto sotto le unghie e un frammento di una federa insanguinata che, a quanto pare, erano andati persi o archiviati nel luogo sbagliato al deposito delle prove materiali, e che lui aveva appena ritrovato. Entrambi i reperti erano etichettati come campioni prelevati da Allison Wallis, vittima di un omicidio avvenuto nel 1983. Vuole vedere una copia della ricevuta?»

«No, non è necessario» rispose Francis. «Ne sono perfettamente al corrente.»

Quel giorno era così soddisfatto che aveva invitato Rashid da Coogan's sulla Broadway per offrirgli da bere di fronte a tutta la squadra. Ma Rashid aveva declinato l'invito, dicendo che doveva studiare per un corso serale; adesso gli venne il dubbio che qualcosa fosse andato storto al deposito.

«A quel punto mi avete chiesto di fare un altro confronto, fra il sangue trovato sotto le unghie della vittima del 1983, Allison Wallis, e quello rinvenuto sotto le unghie della vittima del 2003, Christine Rogers. La vostra teoria, evidentemente, era che avremmo trovato una corrispondenza col

DNA di Julian Vega in entrambi i casi, visto che tutte e due le ragazze avevano graffiato il loro aggressore.»

Francis posò la fotocopia a faccia in giù sulla scrivania.

«David, ho come l'impressione che lei stia cercando di imprigionarmi dietro un muro, mattone dopo mattone. Mi dica cosa diavolo sta succedendo.»

«So che a lei piace essere metodico nell'esposizione di un caso.» Dave si tirò la barbetta, ignorando l'invito ad affrettare i tempi. «Ed è ciò che sto facendo.»

«Perché? Non sono io quello sotto accusa!»

«No, ma quello che ho da dirle non le piacerà: non c'è corrispondenza fra il DNA di Julian Vega e il materiale trovato sotto le unghie di Christine Rogers. Anzi, non è stato trovato nulla col cromosoma Y.»

«Merda.»

La delusione si manifestò come un dolore acuto sotto la cassa toracica. Francis cominciò subito a frugare nella mente alla ricerca di una spiegazione. Questa volta Hoolian era stato più attento. Aveva avuto vent'anni per ripensare ai propri errori. Forse domenica notte aveva indossato guanti e preservativo. Forse aveva ripulito l'appartamento e gettato via ogni oggetto su cui si potessero rinvenire tracce della sua saliva.

«Ma avrete sicuramente trovato una corrispondenza con i campioni prelevati sotto le unghie di Allison Wallis nell'83» disse, fiducioso.

«No.»

«Come?» Il suo campo visivo si restrinse all'improvviso, e contemporaneamente sentì il sangue salirgli alla testa. «Abbiamo già dimostrato che era il suo gruppo sanguigno, quello trovato sotto le unghie della vittima. E Julian Vega aveva dei graffi evidenti sul volto.»

«Oggigiorno la tipizzazione AB0 è superata» spiegò Dave. «Più di una persona su tre è di gruppo 0, che è quello trovato. Potevano rinvenire altrettanto facilmente una corrispondenza fra il mio gruppo o il suo e quello della scena del delitto. Con il DNA, le possibilità di trovare un altro donatore con un profilo identico sono una su un trilione, a meno che non ci sia un gemello omozigote.»

Francis si sentì mancare.

«Allora, di chi era il sangue trovato sotto le unghie di Allison Wallis?» chiese, sforzandosi di restare calmo.

«Be', questa è una bella domanda» disse Dave, annuendo. «Perché anche in questo caso non è presente il cromosoma Y.»

«Mi sta prendendo in giro. Il sangue che abbiamo trovato non appartiene a un uomo?»

«Be', qui è dove le cose si fanno davvero strane.» Dave giocherellò con le sue carte. «Come le ho detto, il suo collega, il detective Ali, ha portato anche un frammento di una federa che, secondo l'etichetta, era sporca di sangue della vittima.»

«Esatto.»

«Così, tanto per essere precisi e catalogare tutto per il nostro archivio, ho confrontato i campioni prelevati sotto le unghie di Allison col sangue della federa, convinto che i primi fossero dell'aggressore e l'altro della vittima.»

«E?»

«Erano gli stessi.»

«Prego?»

«Identici. E non è questa la cosa più strana. Pare che la scena del crimine dell'83 fosse un gran macello. Sangue dappertutto. È probabile che Allison si sia toccata le ferite e il sangue si sia infilato sotto le unghie. È accaduto altre volte.»

«Ma come sarebbe?»

Francis si sporse in avanti, tutto orecchi, per ascoltare la sentenza scientifica del dottor Dave.

«Ma poi ho capito che c'era qualcosa di familiare negli elettroferogrammi che avevo davanti.»

«L'ele...»

Dave gli mise davanti tre grafici pinzati assieme. Francis voltò le pagine e vide dei picchi qui e là, simili a stalagmiti.

«Dottore, io non ho la minima idea di cosa rappresentino» confessò, notando una serie di caselline sotto i picchi con dentro dei numeri.

«Oh voi, maestri dell'arcano sapere!» Dave si concesse un sorrisetto e allungò la mano verso i fogli, indicando con la penna.

«Okay, in biologia andavo malissimo, lo ammetto.»

"Ma vorrei vedere te correre per tutta West Harlem alle quattro del mattino all'inseguimento di uno psicopatico fumato di crack che ha appena accoltellato la moglie e sparato a tre poliziotti" pensò Francis.

«Questo è un grafico che converte il DNA in cifre. Per ottenere un profilo cerchiamo le differenze relative a tredici zone diverse su dodici cromosomi diversi. Fondamentalmente, noi ereditiamo una serie di geni dalla madre e una dal padre. I numeri che vede sul grafico indicano quante volte i segmenti di DNA si ripetono in ogni punto. E ogni piccola variazione

contribuisce a dar conto del fatto che non sono seduto qui a parlare con una copia carbone di suo padre.»

"La chiamano evoluzione?" Francis si chiese quale numero sul suo grafico lo stesse rendendo cieco.

«Poi analizziamo una cosa che si chiama marker amelogenina e che identifica il sesso.» Dave fece un circoletto a penna su un grafico. «Quando vede un picco singolo come questo, è una donna.» Fece un secondo circoletto su un altro grafico. «Quando vede due picchi, è un uomo.»

«Okay.»

Francis cominciò a passare da una pagina all'altra. La prima, identificata come «Christine Rogers, 2003» aveva un grafico con un picco singolo vicino alla parte alta e il numero 103.01 scritto sotto. Andò alla pagina seguente, identificata con «Allison Wallis, 1983» e vide un grafico identico, con lo stesso picco e lo stesso numero, 103.01. La terza pagina era esattamente uguale alle precedenti.

«Non capisco» disse. «Non vedo alcuna differenza.»

«Esattamente.» Dave si appoggiò allo schienale della poltroncina, soddisfatto del risultato.

«Mi sta dicendo che entrambe le vittime, a vent'anni di distanza una dall'altra, avevano sotto le unghie il DNA della stessa donna?»

«Che corrisponde anche al sangue trovato sulla federa di Allison Wallis.»

Francis fissò l'ultimo grafico, e il picco si trasformò in un chiodo che gli premeva sulla sommità del cranio.

«Lei deve aver fatto qualche casino.»

«Io non ho fatto alcun casino.» Dave si sporse in avanti con un cigolio della sedia. «Noi lavoriamo bene, qui. Questo è uno dei laboratori più avanzati del mondo nel suo genere. Ho preso personalmente in consegna i campioni quando voi li avete portati qui. Quello di Christine Rogers era ancora quasi umido. I due dell'83 erano secchi. Non c'è stato nessun errore. La catena di custodia delle prove non è mai stata interrotta.»

«Quindi mi sta seriamente dicendo che avete trovato il sangue di Allison Wallis sotto le unghie di Christine Rogers?» Francis si scoprì a guardarsi intorno, quasi vi fosse qualcun altro nell'ufficio in grado di spiegare il mistero a entrambi.

«Cosa vuole che le dica?» Dave rivolse i palmi delle mani verso l'alto. Francis notò che erano morbidi e bianchi, protetti com'erano tutto il giorno dai guanti di lattice. «Lei mi ha chiesto una corrispondenza tra le prove e

io ne ho trovata una. Ed è di donna. Più di questo, io non posso dirle...»

«Ma perché non può dirmi con sicurezza se questo è o non è il sangue di Allison Wallis? Dovrebbe essere la cosa più facile del mondo da determinare.»

«Lo sarebbe se il detective Ali mi avesse portato un campione più consistente su cui lavorare» rispose David, stringendosi nelle spalle. «Ma aveva solo il materiale prelevato sotto le unghie e la federa con il suo nome, risalente al 1983. Non è riuscito a trovare quell'assorbente interno che doveva essere contenuto nel fascicolo originale, quindi io non ho niente con cui confrontarlo.»

Un'altra vampata di adrenalina restrinse la visuale di Francis di qualche altro grado. Le cose andavano di male in peggio. Immaginò il piccolo tampone di cotone sporco di sangue infilato con reperti di altri morti in un bidone, secrezioni che colavano per il calore contaminando altri campioni.

«Maledizione!» Francis torse i muscoli del collo. «Cosa mi dice del capello che abbiamo trovato avvolto intorno al dito?»

«È senza radice, quindi non possiamo ottenere il DNA nucleare, e non è lungo abbastanza per estrarre il DNA mitocondriale. Dovremo fare un test distruttivo. Il che significa che prima dobbiamo ottenere il permesso dell'accusa e della difesa, perché dopo il reperto non esisterà più.»

«Cazzo.»

Francis si sentiva lo stomaco pieno di anguille. Ne aveva viste di cose strane in venticinque anni di carriera. Aveva visto un gangster di centosessanta chili estrarre una mannaia da sotto la giacca nel bel mezzo del processo. Aveva visto un chihuahua penzolare per il collo dal bastone di una tenda della doccia nel bagno di una casa popolare, come se si fosse suicidato. Aveva visto un tizio così fatto di eroina sintetica da togliersi la pelle della faccia e darla da mangiare al suo pastore tedesco. Aveva visto un uomo cadere per venticinque piani e atterrare di schiena sul tetto di un'auto, finendo col palato sotto il sedere. Ma non aveva mai trovato un assassino che conservava il DNA della sua vittima mentre scontava la pena in modo da lasciarlo sulla scena di un altro delitto.

Quali erano le altre possibilità? Le anguille si dibattevano e il chiodo nella testa si faceva sempre più appuntito. Forse Allison Wallis era ancora viva, come pensava la madre, e andava in giro a uccidere altre ragazze? Che avesse una gemella identica di cui nessuno gli aveva parlato? Ogni scenario era più assurdo dell'altro, ma l'elemento comune a tutti era che lui aveva sbattuto in prigione per vent'anni l'uomo sbagliato.

Era impossibile. Quello era l'Antartide, l'inferno bianco, un luogo dal quale non si torna. Quello era il sole che si spegneva, il mare che ghiacciava. Vide se stesso sull'orlo di un precipizio, uno spaventoso abisso di ghiaccio spalancato ai suoi piedi. Fiocchi di neve scendevano volteggiando nel vuoto senza fine. Una volta che cominciavi a cadere, nessuno avrebbe potuto salvarti. Nessuna corda avrebbe potuto arrivare così in profondità. Le pareti si sarebbero richiuse, intrappolandoti per sempre.

«E ora cosa facciamo?» disse.

«*Facciamo?*» La barbetta a punta si abbassò.

«Sì. Dovrà testimoniare anche lei su quanto è accaduto.»

«Be'...» Dave prese a giocherellare con una penna. «Ovviamente, la prima cosa da fare è cercare dei sospetti che siano di sesso femminile...»

«Non ci posso ancora credere» disse Francis. «Deve esserci un errore.»

«Allora, se lei è così sicuro che si tratti di un errore, c'è un'altra cosa che si può fare: escludere che la persona di cui abbiamo trovato il sangue sotto le unghie di Christine Rogers sia Allison, la vittima del 1983.»

«E come facciamo?»

«A meno che lei non voglia mettersi a dissotterrare i morti, suggerirei di fare un confronto del DNA con un membro della famiglia. Ce n'è ancora qualcuno in giro?»

«La madre e il fratello» disse Francis.

Nell'84 aveva saputo che il padre era morto di infarto a cinquantasette anni, mentre giocava a calcio con la figlia undicenne avuta dalla seconda moglie. Un altro uomo di mezza età vittima a Parigi delle donne giovani e delle salse troppo grasse.

«Meglio la madre.» Dave fece un circoletto sul suo grafico. «In questo modo si può vedere quale numero del profilo genetico viene direttamente da lei.»

«Temevo che l'avrebbe detto.»

«Perché, è un problema?»

«La madre è un po' fuori di testa» disse Francis. «È convinta che Allison sia ancora viva.»

«Questo sì che è interessante. È possibile?»

«Cristo, Dave. Ho visto il corpo.» Si massaggiò gli occhi, notando quanto fossero diventati sensibili al tatto. «Non so come farò a farmi dare un campione da lei.»

«Sarà meglio che lo faccia al più presto» lo ammonì Dave. «Ho ricevuto una telefonata da Deb Aaron questa mattina. Voleva i risultati del test del

DNA eseguito sul suo cliente. Ho preso tempo, ma sa bene che finirà inevitabilmente nel fascicolo.»

«Sì, lo so.»

Francis meditò, chiedendosi come avrebbe fatto ad affrontare l'argomento. "Certo, succede spesso. Chiediamo sempre ai familiari delle vittime di darci dei campioni vent'anni dopo che il caso è stato chiuso. Non c'è niente per cui allarmarsi."

«Mi domando» disse, chiudendo gli occhi e vedendo una serie di lampi «cosa succede se esce fuori che abbiamo effettivamente trovato il DNA di Allison sotto le unghie di Christine Rogers?»

«Potrebbe essere il momento di abbandonare la genetica e investire in una bella palla di cristallo» disse Dave.

25

Un ritratto. La ragazza sul treno gli stava facendo un ritratto.

Qualcosa attirò l'attenzione di Hoolian mentre il treno delle 1.56 usciva dalla stazione di Syosset nelle prime ore di domenica, alla fine della sua prima sera di lavoro come lavapiatti al West Side Jewish Center. Ma poi si distrasse: doveva cercare il biglietto. Il controllore, un barile in uniforme blu, tondeggiante e sudato, forò il biglietto mentre la carrozza partiva facendo un balzo in avanti, poi guardò l'altro lato del corridoio, dov'era seduta la ragazza.

«Non è permesso mettere i piedi sul sedile» disse.

L'album da disegno rimase imperterrito sulle ginocchia piegate, impedendo a Hoolian di vedere la ragazza in volto. Il rumore grintoso del pennarello che fregava sulla carta testimoniava che era in corso una qualche attività di valore artistico.

«Signorina?» Il controllore si chinò, preoccupato, piegando il busto.

Lei lo ignorò con una specie di esuberante impazienza. Altre linee vennero tracciate, un angolo cambiato, i piedi piccoli avvolti nelle calze sportive rosse si fletterono, impertinenti, restando fermamente puntati sul sedile. Solo quando fu soddisfatta del proprio operato porse il biglietto al ciccione passandolo sopra l'album.

«Grazie» disse il controllore con un piccolo inchino e proseguì, prendendo atto della sconfitta.

Lei stava di nuovo disegnando, le spalle tese nella concentrazione, e di tanto in tanto un sibilo prolungato della punta di feltro indicava che era

stata tracciata una lunga linea curva.

Hoolian tornò a dedicarsi a *Neuromante.* Un paio di settimane prima aveva finalmente abbandonato *I miserabili.* Il pennarello si fermò. Lui alzò lo sguardo e vide un paio di occhi castani guizzare al di sopra dell'album per riabbassarsi subito dopo.

Un poliziotto. Forse lavorava per la polizia come disegnatrice in borghese. Lo stava seguendo, cercando di coglierlo in flagrante. Il controllore si allontanò, il berretto blu messo di sghembo, e si richiuse la porta alle spalle lasciandoli soli nella carrozza.

La concentrazione della ragazza pareva comprimere l'aria. Hoolian guardava avanti, nervoso, sentendo il pennarello stridere e impuntarsi.

Non avrebbe dovuto restare solo con una donna. Su quella linea il tragitto era lungo, fra una stazione e l'altra, e il controllore non sarebbe tornato molto presto.

Lo sferragliare disumano delle ruote sui binari si fece assordante. Hoolian cominciò a radunare le sue cose nella sacca. La ragazza significava guai, se lo sentiva. Non avrebbe dovuto neppure fare qualcosa di sbagliato: bastava che lei urlasse e puntasse il dito contro di lui e lo avrebbero trascinato giù dal treno in manette alla fermata successiva.

Ma poi l'album da disegno si inclinò all'indietro e lui la vide mordicchiare il pennarello con un gesto familiare e appoggiarla all'angolo della bocca come un *cigarillo.* La cameriera del bar mitzvah.

L'aveva notata qualche ora prima, sulla soglia della cucina, mentre osservava stupito il ricevimento. Centocinquanta ospiti in abito da sera che giravano fra i buffet caldi ricolmi di punta di petto, pollo lesso, patate al forno grandi come porcellini d'India. Era fortunato a trovarsi lì. Dopo essere stato licenziato dal supermercato, la signora Aaron gli aveva procurato un periodo di prova in una ditta di servizio catering: un amico di un suo cugino aveva accettato di dare una possibilità a un povero ragazzo, a patto che non si facesse troppo notare.

Il DJ alternava brani tradizionali tipo *Il violinista sul tetto* per i nonni e successi recenti per i ragazzi, mentre frotte di amichette tredicenni di Rebecca Epstein volteggiavano come piccole Lolite nei loro vestiti luccicanti, agitando le anche e dimenando sfacciate le natiche sode come animaletti irrequieti intrappolati sotto i vestiti. I maschi, invece, si muovevano come fossero fatti di pezzi di ricambio male assemblati, giovani e goffi Frankenstein in giacche troppo piccole, che si tenevano a galla con difficoltà nel mare tempestoso degli ormoni impazziti.

Seduti intorno ai tavoli rotondi coperti da tovaglie di lino, i genitori erano occupati a sbronzarsi di Moët & Chandon e Cristal, ignari del baccanale degli adolescenti alle loro spalle.

Hoolian aveva socchiuso la porta per dare un'occhiata al padre della festeggiata, un agente immobiliare. L'uomo, basso e tronfio, con un torace robusto e una fronte sporgente che rubava spazio all'attaccatura dei capelli, abbracciava parenti, brindava e ritirava buste bianche presumibilmente piene di contanti e di assegni per la figlia. La madre, una corazzata bassa e pettoruta avvolta in un abito rosa di viscosa, prendeva in consegna borse di Macy's e Gucci.

Alla fine, dopo qualche discorso di troppo, i due genitori erano scesi in pista, rischiando un'ernia del disco e una contrattura muscolare, per ballare *I Want You Back.* Il padre aveva appeso la giacca alla spalliera di una sedia, con le buste al sicuro nelle tasche, e i sacchetti coi regali posati lì vicino, a non più di due o tre metri da dove si trovava Hoolian.

Le maniche cascanti parevano oscillare a tempo con la musica. *Oh, baby, give me one more chance.* Che Dio stesse cercando di dirgli qualcosa? "Ascolta, Hoolian. Non parlarmi del tuo dolore. Non parlarmi delle tue ferite. Sono queste le persone che mi stanno a cuore. Solo i più forti sopravvivono, quindi arraffa quel ben di dio, amico. È per questo che l'ho messo lì, davanti a te."

Ma poi lei era venuta a mettersi accanto alla sedia. Quella ragazza dagli occhi grandi come tamburelli, con i capelli neri come il carbone. Lo aveva guardato dritto in faccia, quasi sapesse cosa gli passava per la mente, prendendogli le misure prima di allontanarsi per portare una Diet Coke alla moglie del rabbino.

«Com'è andata coi piatti bollenti?» gli chiese alzando lo sguardo dall'album.

«Scusa?»

«Ho sentito Marco urlare per i piatti bollenti.»

«Ah, già.»

Lui trasalì, ripensando al pandemonio prima della cena; il capocameriere che urlava in cucina, dicendo che aveva bisogno di trecento piatti bollenti da lì a due ore per il matrimonio ortodosso nella sala accanto, dove i centrotavola portavano ognuno il nome di un diverso insediamento di Gaza. «Quei piatti devono uscire di qui bollenti!»

«Come hai fatto?»

«Non c'era abbastanza spazio nelle lavastoviglie, così quelli che restava-

no li ho dovuti fare a mano.» Fletté la mano sinistra: la medicazione si era bagnata, sebbene avesse indossato i guanti di gomma. «Poi li ho impilati su un carrello d'acciaio e ho avvolto tutto con dieci metri di pellicola trasparente per mantenerli caldi.»

«Sei un genio.»

Lui annuì. Se dodici anni di lavoro nella cucina del carcere, circondato da psicopatici e coltellacci, non bastavano a renderti ingegnoso, niente ci sarebbe riuscito.

I freni emisero uno stridio affaticato e il treno rallentò un poco.

«Zana.» La ragazza si sporse oltre il corridoio per stringergli la mano, rischiando di cadere giù dal sedile.

«Christopher» disse Hoolian, usando il suo secondo nome.

Lui prese la sua mano con delicatezza, come se stesse raccogliendo un uccellino, e la lasciò subito andare, incerto sulla durata della stretta.

«Cosa stai disegnando?» chiese cercando di sbirciare oltre la copertina dell'album.

«Il tuo viso.»

«Ah.»

Aveva uno di quei laboriosi accenti europei che cambiava tono quando meno te lo aspettavi, e tu non riuscivi mai a capire se ti stava prendendo in giro o meno.

«Nessuno ti ha mai chiesto di fare da modello, prima?»

Lui si voltò, convinto che lei lo stesse appunto prendendo in giro. Qualche secondo dopo, però, sentì di nuovo il pennarello scivolare sul foglio e impuntarsi. Ogni tratto produceva un suono diverso.

«Tieni la testa dritta» gli ordinò. «È meglio se mi ignori.»

«Stai davvero disegnando me?»

«Non metterti in posa.» Lei fece il broncio. «Sei troppo impacciato.»

«Non ero in posa.»

«No?» La sua voce si abbassò nuovamente, come se gli si fosse infilata sotto la camicia per fargli il solletico.

«No, è solo la mia faccia.»

«Non ti credo. Questa è una faccia da alligatore. Non sei tu.»

«Come fai a saperlo? Forse sono un coccodrillo che ha imparato a tenere la bocca chiusa.»

Lei fece spallucce. I suoi occhi guizzavano lungo i lineamenti di Hoolian come bambini sugli scivoli di un parco giochi. «Non è la stessa cosa... coccodrillo o alligatore.»

«Sono entrambi animali a sangue freddo.»

«I coccodrilli hanno il naso più lungo.»

«E comunque perché disegni proprio me? Non hai niente di meglio da fare?»

«Hai un viso interessante.»

Hoolian si grattò la punta del naso e si voltò, pensando che forse lei lo aveva riconosciuto da una di quelle vecchie fotografie. La signora Aaron gli aveva detto di tenere la testa bassa e il colletto alzato quando vedeva dei fotografi, così non ci sarebbero state in giro sue foto recenti. Ma qualcuno dotato di una acuta memoria visiva poteva facilmente togliere un po' di capelli e aggiungere una barba a una di quelle vecchie istantanee.

«Sei un'artista?»

«Parsons School of Design.» Lei posò l'album e lo guardò. «Quando non faccio la cameriera ai bar mitzvah.»

Non la si poteva assolutamente definire una bella ragazza. Troppo pallida e smunta, quasi emaciata. Il collo troppo magro per sorreggere la testa, gli occhi castani troppo grandi per il resto del volto. Ma c'era qualcosa in lei che non si lasciava ignorare, una specie di distaccato fatalismo che la rendeva quasi affascinante. Gli faceva pensare a una *femme fatale* che si accende una sigaretta e spegne con calma il cerino mentre la tua auto precipita giù da un burrone.

«Mi sorprende vederti usare il pennarello. Credevo che gli artisti usassero prima la matita in modo da poter cancellare gli eventuali errori.»

«Perché dovrei cancellare gli errori?» Gli occhi di lei tornarono all'album. «Nella vita, non li puoi cancellare.»

«Ma se fai un pasticcio?»

Lei si strinse nelle spalle. «Ci vai sopra. Ripassi le linee, così sembra che tu l'abbia fatto apposta. A volte il disegno riesce perfino meglio, così.»

«Sulla carta, almeno.» Hoolian si portò una mano sul mento a coprire la cicatrice.

«Sì» ammise lei. «Sulla carta è più facile.»

«E così, di cosa ti interessi?»

La bocca di lei si strinse a formare una piccola O, come se le avesse chiesto di togliersi un indumento.

«Voglio dire, ti piacciono i fumetti, o cosa?» proseguì un po' imbarazzato Hoolian.

«Certo» rispose lei, richiudendo il pennarello.

«Tipo?»

«Art Spiegelman. È un genio.»

Lui annuì, senza sapere chi fosse.

«R. Crumb. Un genio. Joe Sacco. *Safe Area Goradze.* Genio assoluto.»

«Uh-huh.»

Elencò gli altri nomi con voce annoiata e cantilenante, come una cameriera di ristorante costretta a servire dei clienti ritardatari. «Jaime Hernandez e Gilbert Hernandez. *Love & Rockets.* Un genio. Eric Drooker. *Flood!* Geniale. *Eyeball Kid.* Altro genio...»

Era perso. Non conosceva nessuno di quei nomi. O avevano tutti cominciato a disegnare mentre lui era via, o erano troppo da adulti per averli conosciuti prima di essere arrestato.

«E i supereroi?» chiese, cercando di tornare su un terreno più familiare.

«Oh, sì. Frank Miller, *Il cavaliere oscuro.* Genio. Stan Lee e Jack Kirby. Un genio galattico. Vorrei avere un figlio dai loro figli solo per trasmettere il gene della loro creatività.»

«Davvero?»

«Tu cosa ne dici?» Lei abbassò le spalle in un modo che lo spiazzò totalmente.

«Non ho conosciuto molte ragazze che la pensano come te.»

«Oh? E dove hai vissuto?»

Hoolian si pizzicò la pelle del mento. «Oh, qui e là. Posti diversi in momenti diversi.»

«Hmm... Molto misterioso.»

Ogni volta che pensava di aver capito se lei stava scherzando, il tono della sua voce cambiava di nuovo.

«Anche tu disegni?» chiese lei, rischiando nuovamente di cadere dal sedile mentre il treno affrontava una curva.

«Io?» Hoolian allungò una mano, pronto ad afferrarla. «No, no. Io sono solo un appassionato. Sai cosa voglio dire? Anche se a volte penso di avere delle storie. Idee. Però non ho mai buttato giù niente di scritto.»

«Raccontamele.»

«No, mi vergogno. Penseresti che sono un idiota.»

«Avanti» ordinò lei, come un burocrate insofferente. «Non rischi mica di sbagliare.»

Facile per lei dirlo. Doveva avere circa ventiquattro anni. Cosa ne sapeva lei? Perdere la libertà, combattere la noia e la disperazione, inventarsi storie quando non riuscivi a dormire perché gli uomini ai piani più alti non la smettevano di urlare, l'odore di pietra bagnata e diarrea, i palpiti di paura

e ansia che passavano di cella in cella mentre si spargeva la voce che un altro uomo si era impiccato o tagliato le vene?

«Okay...» Hoolian si schiarì la voce. «Dunque, l'umanità ha sconfitto tutte le malattie più gravi. Non esiste più il cancro, l'AIDS, il diabete. Niente. La gente non diventa neppure più calva. L'unica cosa rimasta è la paura.»

«Hmm...»

«E così cercano di inventare un vaccino. Come il vecchio vaccino contro la polio, ti somministrano un po' di quello e la paura non ti viene più. Ma cosa succede? Il vaccino si ritorce contro l'uomo e scoppia un'epidemia. Tutti impazziscono per la paura e cercano di ammazzarsi l'uno con l'altro.»

Lei fece un sospiro. «Nel posto da dove vengo io, la chiamano "realtà".»

Lui fece una pausa, cercando di capire cosa intendesse. Ma gli occhi a tamburello sbatterono sopra le guance incavate, senza lasciar trasparire nulla.

«Ma c'è un ragazzo che non è mai stato vaccinato perché quando era piccolo pensavano che morisse...»

«Credevo avessero debellato ogni malattia.»

«Non so, magari era nato con un difetto al cuore o qualcosa del genere» disse lui, leggermente irritato per l'interruzione. «Comunque sia. Lui sopravvive mentre tutti gli altri impazziscono e si ammazzano per le strade. Durante il giorno va alla ricerca di cibo e la notte, quando tutti gli zombie escono, si nasconde nel Metropolitan Museum, con tutte le armature e le spade dei samurai per proteggersi...»

«E poi?»

«Non lo so ancora.» Hoolian si sfiorò la guancia. «Non vado mai oltre questo punto della storia.»

«Magari incontra una ragazza» disse lei.

«E come? Tutti gli altri sono zombie.»

«Forse lei è nascosta in un'altra parta del museo e lo spia... magari si innamorano e cercano di ridare inizio alla razza umana.»

Hoolian osservava la ragazza, notando che a ogni aumento o diminuzione della luce dal finestrino, il suo viso cambiava leggermente.

«Non avevo pensato che potesse essere una storia d'amore.»

«Chi ha detto che è una storia d'amore? Magari alla fine muoiono tutti.»

«Wow» fece lui, quasi ridendo. «È un finale piuttosto cupo, non trovi?»

«Per me è la cosa più plausibile» ribatté lei, stringendosi di nuovo nelle spalle. «Ma io vengo da Pristina.»

Lui capì che lei gli stava dicendo qualcosa di importante. C'era una sottile differenza di intonazione; la voce si era fatta lievemente più acuta mentre pronunciava il nome di quel luogo. Il problema era che lui non sapeva proprio a cosa si riferisse. Non aveva idea di dove fosse Pristina.

«Immagino sia dura, là» mormorò.

«Quando sono tornata a casa di mio padre, l'anno scorso, restavano solo le api in cortile. Ronzavano in tondo dove un tempo c'erano le arnie.»

Lui annuì, fingendo di comprendere. Erano passati vent'anni da quando aveva letto regolarmente il giornale. Per lunghi periodi si era chiuso in se stesso, comportandosi come se il mondo esterno non esistesse più, in modo da potersi concentrare sulla sopravvivenza. Si era perso l'AIDS e il crack, cinque elezioni presidenziali; era vagamente al corrente del crollo del Muro di Berlino. Era possibile che ci fosse stata una Terza guerra mondiale mentre lui era via? Tutto quello che non sapeva cominciò a pesargli addosso come un gorilla.

«Allora, com'è venuto il disegno?» chiese, imbarazzato e impaziente di togliersi i riflettori di dosso.

Senza tante cerimonie, lei gli porse l'album da disegno attraverso il corridoio.

«Guarda tu stesso.»

Lei lo aveva ritratto un po' più giovane di quanto fosse in realtà, con i capelli più lunghi quasi avesse intuito quale era il suo vero aspetto. Gli aveva fatto una barba meno folta che avrebbe lasciato scoperta la cicatrice, e il naso intatto, cosa che lo fece sorridere. Probabilmente la sua vera faccia non era così attraente.

Ma a colpirlo furono soprattutto alcuni dettagli minori. La ruga sulla fronte, le pieghe del collo, il triangolo di naso e bocca. Doveva averlo osservato più a fondo di quanto lui pensasse. L'aveva guardato nell'anima.

«Ehi, cosa sono questi?» chiese, notando una serie di linee curve e tratti che lei aveva disegnato intorno alla testa, simili a schegge di un'esplosione.

«Margini.»

«Margini di cosa?»

«Dove potresti cominciare e finire dei nuovi particolari, ma di cui non sono sicura. Non si può mai dire quando si incontra qualcuno per la prima volta. Un uomo grande si rivela piccolo, uno debole si rivela forte.»

«Ma li lasci, tutti quei segni? Oppure, dopo li aggiusti?»

«Li lascio, naturalmente, così posso ricordare. Perché questo è il momento migliore, quando niente è definitivo. Tutto brilla. Vorrei che potesse

essere sempre così.»

Il treno emise un fischio d'avvertimento, segnalando agli operai sulla linea di allontanarsi dai binari.

«Sei uno sballo» disse Hoolian, restituendole l'album. «Lo sai?»

«E tu no?»

«Non so cosa sono» rispose. «Ti va di mangiare un boccone quando arriviamo in città?»

26

Lunedì mattina Francis si fermò sulla soglia della sezione Omicidi di North Manhattan a guardare attraverso la finestra un convoglio diretto a nord. Talvolta l'intenso riverbero dei binari sopraelevati gli faceva pensare alle anime dei morti che, passando davanti all'ufficio, lanciavano un'occhiata dentro per vedere se qualcuno stava ancora lavorando al loro caso.

Di per sé il posto non era niente di speciale. Una stanza con pareti verde pallido e pavimento a scacchi, nove scrivanie malandate, un paio di foto con autografo del cast di *New York Police Department Blue*, una raccolta di distintivi di corpi di polizia, da Culpepper a Nutley, applicati su un pannello di sughero. Una serie di fotografie diciotto per ventiquattro del capo della polizia e dei suoi vice dominavano una fila di blocchetti di legno, ognuno con incisa sopra una lettera a formare il nome di una delle migliori squadre di detective della città. E quindi del mondo. Qualunque omicidio commesso fra la 59ª Strada e la punta dell'isola di Manhattan, che si trattasse di un attico sulla 5ª Avenue o di un tiro a segno a Washington Heights, ricadeva dentro la sua giurisdizione e, dopo dieci anni, Francis provava ancora un brivido all'idea di avere ogni giorno un posto in prima fila in quel circo.

Era quello il suo posto. Avrebbe avuto problemi ad adattarsi altrove. Come avrebbe fatto a trovare una tribù cui appartenere, persone che parlassero la sua stessa lingua? Le storie e lo humour di lì non venivano compresi altrove: le persone normali non trovavano divertente che un piccolo delinquente si lamentasse perché qualcuno gli aveva quasi affettato gli attributi in una rissa, o che qualche scemo avesse usato una patata dell'Idaho come silenziatore. Osservò le carrozze argentee della metropolitana trasformarsi in goccioline di mercurio nel sole, un momento di malinconica riflessione che si interruppe quando, voltandosi, vide un giovane detective di nome Steve Barbaro frugare nell'agenda telefonica sulla sua scrivania.

«Ehi, Yunior, cosa diavolo stai facendo?» disse, spostando la tazza con la lingua dei Rolling Stones per metterla in salvo.

«Skumpy voleva essere sicuro che tu non avessi ancora fatto nessuna di quelle telefonate» rispose Yunior con un cenno del capo in direzione di un altro detective, due scrivanie più in là. «Bisogna evitare ridondanze inutili.»

Francis guardò gli altri quattro detective che erano arrivati di buon'ora per lavorare al caso di Christine Rogers, chiedendosi come mai nessuno si fosse dato la pena di difendere il suo territorio in sua assenza.

«Non potevi chiedermelo?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. Probabilmente sarebbe diventato un detective decente prima o poi, ma aveva bisogno di maturare ancora un po'. Era un ragazzotto italiano pelle e ossa che aveva studiato a Dartmouth e si sentiva in dovere di dimostrare che riusciva ad abbaiare e a mordere come i vecchi mastini.

«L'ha detto anche il capo» disse Yunior.

«Da quando in qua?»

«Chiediglielo tu stesso.»

Yunior fece un cenno col pollice in direzione dell'ufficio del tenente, dove Jerry Cronin, ora capo dei detective di Manhattan, si era insediato dietro la scrivania e stava facendo una telefonata. Francis si rese conto che non l'aveva visto quando era entrato nella sala dei detective.

«Ma che cazzo, JC?» disse, irrompendo nell'Acquario senza bussare.

«Ora ti devo lasciare.» Il capo riattaccò e alzò lo sguardo. «Buongiorno, detective.»

«Ti sembro "ridondante"?»

JC gli rivolse un'occhiata risentita. Gli anni lo avevano fatto diventare ancora più piccolo e tirato. I capelli erano ridotti a un disco sottilissimo sulla sommità della testa e la pelle pareva congestionata e faceva di lui un perfetto candidato per l'ipertensione. Sembrava passasse gran parte del suo tempo a rodersi per gli improvvisi sbalzi d'umore del capo della polizia.

«Abbiamo pensato che il caso potesse giovarsi di un paio d'occhi più freschi» disse.

Francis si richiuse la porta alle spalle, consapevole del fatto che tutti i presenti li stavano osservando attraverso le pareti di vetro.

«C'è qualche problema, JC?»

«Bel rapporto hai ricevuto dal medico legale» osservò il capo, scuotendo la testa. «Una corrispondenza con la stessa donna?»

«Dev'essere un errore.» Francis si voltò e vide Rashid Ali entrare nella sala con uno scatolone pieno di cartelle mediche. «Sembrerebbe che tutti e tre i campioni siano di Allison Wallis, e noi sappiamo che non può essere. Appena riuscirò a procurarmi un campione dalla madre per confrontarlo, sistemerò tutto. Ho già dato ordine di chiamarla.»

«Eh...» JC increspò le labbra.

«Sì?»

«Questa mattina ho ricevuto una telefonata da Judy Mandel del "Tribune". Vuole sapere come mai abbiamo messo lo stesso uomo a lavorare su entrambi i casi.»

«Io non le ho neppure parlato» disse Francis. «È quella che ha fatto saltare Dick Noonan del Sessantesimo distretto per quel fatto dell'insegnante e della bomba sullo scuolabus...»

«Pensiamo che sarebbe meglio se ti facessi da parte.»

«Farmi da parte?»

«Certe persone sono un po' preoccupate per la piega che sta prendendo questa indagine» spiegò JC. «Pensano che tu sia troppo coinvolto.»

«Sei tu che stai parlando, Jerry, o qualcuno più in alto nella catena alimentare?»

«Il detective sei tu. Puoi arrivarci da solo. Vogliono solo essere sicuri che nessuno possa accusarci di miopia.»

«Come hai detto?» Francis si portò una mano a coppa dietro l'orecchio.

«Non vogliono che sembri una vendetta. Sai, è un po' strano. Hoolian riesce a farsi annullare la condanna e un attimo dopo stai di nuovo indagando su di lui per un altro omicidio.»

«Scusami, Jerry, non sono io ad aver collegato le due cose.» Francis si posò la mano sul cuore. «L'amica di Christine, all'ospedale, ha affermato che per lei Hoolian era un'ossessione. Sono parole sue, non mie. Qualcuno pensa forse che sia stato io a mettere quei ritagli di giornale nel cassetto del suo comodino? Insomma, la Scientifica ha trovato un video nel suo lettore con i servizi su di lui trasmessi dalle televisioni locali. E Rashid ha mostrato una Polaroid al custode dell'edificio, che ha confermato di aver visto Hoolian nel quartiere nelle ultime settimane. Quindi non venirmi a dire che ho i paraocchi.»

«Be', se il test del DNA dice che è una donna, perché non indaghiamo?»

«Noi stiamo indagando su alcune donne» insistette Francis, in tono un po' stridulo. «Stiamo incrociando gli elenchi dei dipendenti di entrambi gli ospedali, per vedere se c'è qualche donna che ha lavorato sia con Christine

che con Allison. Stiamo verificando i tabulati telefonici di tutte e due. Stiamo passando in rassegna i nomi dei residenti di entrambi gli edifici e interrogando di nuovo le due famiglie per vedere se una delle vittime avesse avuto qualche problema con una donna.»

Si voltò a guardare la sala e avvertì una pulsazione alle tempie vedendo che Yunior era ancora vicino alla sua scrivania.

«Io sto solo dicendo che una piccola separazione fra Stato e Chiesa non può far male» disse JC.

«Quindi? Mi stai tagliando le gambe? Jerry, ci conosciamo da ventidue anni!»

«Allora possiamo permetterci di essere davvero franchi, Francis.» Il capo abbassò la voce. «Se esce fuori sui media che hai fatto una cappella nel caso dell'83, puoi stare certo che non sarai il primo sulla lista del distretto per ottenere quella promozione a detective di primo grado, nel mese di aprile.»

Francis si voltò di nuovo, sicuro che fino a un attimo prima tutti i presenti li stessero osservando. Non c'entrava niente la perdita della visione periferica. Se metti cinque dei migliori detective della città in una stanza e fanno tutti finta di non vederti, puoi stare certo che sei sotto accusa.

«Accidenti, hai tirato fuori le palle» disse.

«Su, non fare così...»

«No, tu non fare così. Pensi davvero che avresti l'autista e una pensione da vicecapo se io non fossi entrato in quella sala degli interrogatori e non avessi ottenuto una dichiarazione da Julian Vega?»

«Ehi, chi è stato a lasciarti entrare in quella stanza?» Le orecchie di JC si fecero rosse. «Se non ricordo male, il Turco voleva mandarti a fare contravvenzioni a Staten Island dopo il tuo soggiorno alla Fattoria. Sono stato io a procurarti quell'occasione, ragazzo mio. O te lo sei scordato? Quindi non venire a parlarmi di gratitudine.»

«Bene. Allora ci siamo dentro tutti e due. Quindi non cercare di farmi fuori, miserabile bastardo.»

Oltre le spalle del capo, Francis vide volare un pezzo di carta nella scia di un treno. Il pezzo di carta scese pigro oltre le arcate della West Side Highway, scomparendo alla sua vista un attimo prima del dovuto.

«Sai, non dovresti dare del miserabile bastardo al vicecapo» disse calmo JC.

«D'accordo. Mi sono espresso male. Bastardo ingrato.»

JC incrociò le braccia. «Jimmy Ryan è di nuovo nella squadra. Lavorerà

lui a questo caso. Sarà lui il responsabile delle indagini sull'omicidio di Christine Rogers. E Steve Barbaro lo aiuterà. È deciso.»

«Allora suppongo che il mago di Oz abbia parlato.» Francis fece un respiro profondo, riempiendosi i polmoni nel tentativo di calmarsi. «Però devi lasciare che sia io a parlare con Eileen Wallis.»

«Perché mai?»

«Per prendere due piccioni con una fava. Dobbiamo chiederle se Allison avesse avuto problemi con qualche donna e farci dare un campione del suo DNA per eliminare Allison come donatrice. Sono io quello che ha tenuto i rapporti con la famiglia. Se mandi Ryan e Yunior, lei si butterà dalla finestra. Allora capirai cosa significa pubblicità negativa.»

JC inspirò a fondo. «L'hai già chiamata?»

«Stavo per andare da lei. Se vuoi venire...»

«Cazzo, Francis, sei come uno di quei fottuti speculatori immobiliari che hanno chiesto così tanti soldi in prestito che la banca non può più farli fallire. Come ho fatto a trovarmi così invischiato con te?»

«Era scritto nelle stelle, amico mio.»

Fuori, passò un treno diretto verso sud, coprendo di polvere le auto dei detective parcheggiate sotto i binari.

«Però fammi un piacere. Tieni la mente aperta» disse JC.

«Io sono apertissimo, caro mio. Io guardo l'immagine complessiva. Sono sintonizzato su ogni lunghezza d'onda. Vivo in 70 mm IMAX Dolby Surround Sound. Racchiudo dentro di me moltitudini.»

«Molto bene.» JC si appoggiò allo schienale, soddisfatto, almeno per il momento.

«Ma lascia che ti dica una cosa» proseguì Francis. «È stata la stessa persona a uccidere entrambe le ragazze.»

27

«Com'è andata al banchetto, ieri sera?»

Hoolian alzò lo sguardo mentre la signora Aaron entrava nella sala riunioni piccola e scalcinata che condivideva con lo studio legale specializzato in pratiche per gli immigrati, in fondo al corridoio. Era circondato da scatole di cartone contenenti i verbali del processo e i tabulati telefonici del 1983 che lei era finalmente riuscita a farsi consegnare a suon di minacce dall'ufficio del procuratore.

«Bene» disse lui. «Ho conosciuto una ragazza.»

«Oh.»

«Tutto a posto. È stato bello. Faceva la cameriera al bar mitzvah. Abbiamo chiacchierato a lungo, sul treno, e poi siamo andati a mangiare un trancio di pizza da Sbarro sulla 34ª Strada.»

«Le hai spiegato qual è la tua situazione?» chiese Debbie Aaron sedendosi sul bordo del tavolo riunioni.

«No. Pensa che avrei dovuto?»

«È un po' difficile dirlo, per me» fece lei con aria maliziosa, quasi fosse un'esperta di incontri romantici in gessato. «È una questione piuttosto delicata.»

«E lo viene a dire a me? "Ehi, sono appena uscito di prigione dopo vent'anni, e sono in libertà vigilata. Ti andrebbe di uscire con me?"»

«Io ci penserei due volte» ammise, dondolando la gamba destra.

Hoolian notò che quel giorno la signora Aaron aveva un'aria più curata. Non tanto per il tailleur gessato e i tacchi, o per la gonna che si sollevava sopra il ginocchio quando lei accavallava le gambe, ma per quel tocco in più di trucco. Indossava una camicetta di seta bianca col primo bottone aperto che lasciava intravedere una catenina d'argento sul collo nudo. I capelli avevano una sfumatura di biondo più vivace. "Perché non era così attraente in tribunale per la mia udienza?" pensò.

«Allora, cosa mi consiglia di fare? Devo dirglielo?»

«Gesù, Hoolian, non saprei. Se le dici subito che sei stato in prigione per aver ucciso una donna, di sicuro rischi di spaventarla. Ma se aspetti troppo, sembrerà che tu abbia voluto nasconderglielo.»

«Già. È quello che pensavo anch'io.»

«Devo rifletterci. Non mi aspettavo che il problema si presentasse così presto.»

Debbie Aaron inforcò un paio di occhiali e si accorse che Hoolian, intanto che lei parlava, aveva preso degli appunti su un blocco. «Cosa stai facendo?»

«Lei mi ha chiesto di collaborare, e così pensavo di provare a chiamare qualcuno dei numeri di telefono che Allison aveva chiamato quella sera dopo che io sono uscito da casa sua.»

Gli occhiali erano un secondo paio d'occhi, pensò Julian. Una volta tanto lei lo stava guardando non solo come avvocato, ma anche come donna, cercando di capire cosa potesse vedere in lui un'altra persona.

«Oh, avrei dovuto avvertirti di non perderci troppo tempo» disse lei. «La maggior parte di quei numeri non è più attiva. Ho già controllato. Sono

passati vent'anni. Non hanno vissuto tutti come in sospensione.»

Stava cercando di dire che lui lo aveva fatto? Quell'impertinenza lo ferì leggermente, ma poi si rese conto che quando lui era andato via, Brooklyn non aveva neppure un prefisso tutto suo.

«Già, me lo immaginavo. Ma ho pensato di fare comunque un tentativo...» cominciò a sfogliare le pagine, evitando lo sguardo di lei. «Ha notato che quella sera, dopo che io me ne sono andato da casa sua, Allison ha continuato a chiamare questi due numeri?»

«Sì, l'ho notato.» Debbie Aaron annuì. «Avrei dovuto dirtelo. Ha chiamato due volte suo fratello a Manhattan e due volte sua madre a Sag Harbour.»

Lui mise via i tabulati, leggermente sconcertato. «Ma questo è un bene, no? Dimostra che era ancora viva dopo che io sono uscito.»

«Ma potrebbe anche indicare che era sconvolta per un qualcosa accaduto mentre eri là e magari voleva parlarne con qualcuno» ribatté lei spostando gli occhiali.

«Oh.»

Julian si appoggiò allo schienale e provò una sgradevole fitta a lato del collo.

«L'accusa potrebbe sostenere che sei tornato al piano di sotto, hai preso le chiavi dell'appartamento e ti sei introdotto in casa sua dopo che lei si era addormentata» disse Debbie. «Come hai fatto quando le hai sottratto l'album delle sue fotografie.»

«E questo cosa c'entra? Non mi hanno sbattuto dentro vent'anni per aver rubato un album.»

«Ehi, io sono dalla tua parte.» Debbie Aaron allungò una mano, dandogli un colpetto sul braccio. «Ricordi?»

Hoolian la guardò con espressione incerta. "Il mio avvocato. Quella che mi ha tirato fuori di prigione. Se non fosse per lei, tu non saresti qui, amico." D'altro canto, lei aveva lavorato come procuratore. E, nella testa di Julian, ciò equivaleva a essere un vampiro o un membro della mafia. Potevi anche far finta di essere cambiato, ma in realtà non smettevi mai di andare in cerca di sangue.

«Sai, c'è un'altra cosa sulla quale dobbiamo concentrarci» disse lei, cambiando argomento.

«Quale?»

«Chi altri potrebbe aver commesso questo omicidio. Il tuo primo avvocato ha cercato di sollevare un po' di polvere, ma non ha mai offerto una

vera alternativa alla giuria.»

«Perché era un vecchio ubriacone bugiardo, e non gliene fregava un accidente di me.»

«È possibile, ma se si va a un nuovo processo, sarà meglio che tu abbia un'altra risposta.» Lei lo fissò con uno sguardo che lo confuse. «Su, hai avuto vent'anni per pensarci.»

«Non è il mio lavoro.» Le fece un sorriso, cercando di incantarla con la sua aria da *macho* latino.

Il volto di lei si afflosciò come un vestito non stirato.

«Senta, perché dovrei fare il lavoro che tocca alla polizia?» insistette Julian. «Sono stato chiuso in una cella dall'84. Come potrei sapere con chi si vedeva, con chi parlava?»

«Be', chi altro aveva le chiavi dell'appartamento?»

«Nel palazzo? Gliel'ho già detto mille volte. Soltanto il custode e il portinaio.»

«Quindi hanno interrogato tuo padre per sapere dove si trovava quella sera?»

La domanda lo colse alla sprovvista.

«Perché vuole parlare di questo?» ribatté, risentito.

«Sugli appunti del detective ho visto che tuo padre ha affermato di essere uscito con una donna di nome Susan Armenio, quella sera» lo incalzò lei. «La conoscevi?»

«No.» Hoolian incrociò le braccia, poi le allungò di nuovo. «Non credo che sia mai più uscito con lei. Papà non ha mai frequentato nessuno, a parte mia madre.»

«Be', a che ora è rientrato, quella sera? Alla polizia ha detto che erano circa le quattro e mezza del mattino. È vero?»

«Se lo ha detto, era vero. Lui non mentiva mai.»

Vide i lineamenti di lei irrigidirsi. Adesso ricordava più uno squalo che una bambola di porcellana. «Ma tu lo hai visto, e sentito, quando è rientrato?»

«Cosa sta cercando di insinuare?» Si scoprì a stringere le mani a pugno.

«Ti ho solo fatto una domanda. Con la sua chiave poteva entrare e uscire liberamente dagli appartamenti degli inquilini.»

«No.» Scosse la testa come un bambino che oppone resistenza al cucchiaio con la medicina. «Non dica così.»

«Perché no?»

«Mio padre non c'entra niente con quanto è successo a quella ragazza.»

«Come fai a saperlo?» Lei chinò la testa di lato, con aria diffidente. «Ti ha mai raccontato ciò che aveva fatto quella sera?»

«Non era tenuto a farlo, d'accordo?» Hoolian strinse ancora di più il pugno, infilando le unghie nel palmo della mano. «Quell'uomo era un santo. Si assicurava sempre che ci fossero soldi sul mio fondo per le piccole spese. Ogni due settimane prendeva l'autobus per venire a trovarmi, su al carcere, con quelle maledette troie che fumavano una sigaretta dietro l'altra. Quindi non si azzardi più a dire una sola parola contro di lui.»

«Okay. Calmati.» Debbie Aaron sollevò una mano come per placarlo. «Stavo solo cercando di valutare degli aspetti che tu potevi aver tralasciato.»

«Bene. Adesso li abbiamo valutati. E non c'è niente di nuovo. Argomento chiuso. A meno che non voglia che io mi trovi un altro avvocato.»

«Be', non ci lasci molto margine di lavoro, in questo modo» osservò lei, con aria afflitta. «Non riusciamo a trovare il portinaio. Il risultato del test del DNA non è ancora pronto. E tu non hai nessun altro teste che possa confermare il tuo alibi. Devo confessarti che comincio a essere un po' preoccupata. Ci siamo messi in una posizione piuttosto delicata, rifiutando ogni accordo quando ne avevamo l'occasione. Adesso non sarà facile fare marcia indietro.»

Sentendola tornare alla sua vecchia abitudine di parlare a macchinetta, lui si rabbonì. «Cosa ha saputo dal procuratore?»

«Non molto. Ma forse sono occupati con quest'altro omicidio di cui parlano i giornali.»

«Non ne so niente.»

Lei gli rivolse un'occhiata strana. «La ragazza che lavorava al Mount Sinai.» Fece una pausa, aspettando che Hoolian desse segno di capire. «Non so come possa esserti sfuggito. Era su tutti i giornali.»

«Cosa vuole che le dica?» Lui sbadigliò coprendosi la bocca col pugno. «Ho avuto da fare. Ho cercato di lavorare al mio caso e di guadagnare un po' di soldi.»

«Già.» Gli occhi di lei si posarono sul suo pugno, notando che aveva ancora la mano fasciata. «Hai più pensato a far causa al supermercato?»

«Come?»

«Hai detto di esserti tagliato mentre lavoravi nel magazzino. Possiamo presentare una richiesta di danni contro di loro.»

«No. Lasciamo perdere.» Julian abbassò la mano. «Ci ho pensato. Il direttore mi ha dato un lavoro e io non sono stato sincero con lui. Me lo sono

meritato.»

Lo sguardo di Debbie Aaron si soffermò sulla benda, quasi si trattasse di una macchia di rossetto sul colletto di una camicia. Julian si rese conto che quella conversazione era stata come un secondo appuntamento: lei gli stava ancora prendendo le misure, lo stava valutando, cercando di decidere se fosse degno della sua fiducia. Sapeva che c'erano delle cose che lui non le aveva ancora detto e che sarebbe venuto il momento in cui non avrebbe più potuto ignorarle.

«Sai, pensavo a quello che hai detto prima» disse la signora Aaron, togliendosi gli occhiali. «Forse è troppo presto perché tu ti impegni con qualcuno.»

«Perché?»

«Hai un sacco di carne al fuoco. Abbiamo ancora molto lavoro da fare per questo caso, e la tua vita è parecchio incasinata. Non è il momento migliore.»

«E quanto dovrei aspettare, secondo lei?»

«Non lo so.» La donna sollevò il mento, pensierosa. «Probabilmente finché non verrai totalmente prosciolto.»

«Il che potrebbe significare mesi, oppure mai. Giusto?» Julian abbassò la voce. «Signora Aaron, posso dirle una cosa? Io non ho mai avuto una vera relazione con una donna. Lo sapeva questo?»

«Be', io...»

«Ho trentasette anni. Le sembra giusto?»

«No. Certo che no.»

«Allora mi dica lei cosa dovrei fare.» Allungò la mano fasciata verso il braccio dell'avvocato.

Istintivamente, lei si ritrasse ma poi sorrise, quasi a scusarsi, imbarazzata per la propria reazione.

«Vacci piano, Julian» disse. «Diglielo poco per volta. Potrebbe spaventarsi.»

28

«La Duchessa! La Duchessa! Oh, le mie belle zampine! La mia pelliccia bianca e i miei baffi! Mi farà tagliar la testa, com'è vero che una vipera è una vipera!»

La bimbetta, un peperino di sei anni coi capelli rossi, corse via da Eileen, urlando divertita, e andò a nascondersi dietro il grosso coniglio di

bronzo col panciotto e l'orologio da taschino.

«"Tagliatele la testa, presto!" disse la Regina.» Eileen le si avvicinò quatta quatta. «Tagliatele la testa!»

La sorellina, che aveva tre anni, anche lei una rossa con pelle d'alabastro, trotterellò dietro Eileen, tirandole il lembo posteriore della camicia.

«A-ha!» esclamò Eileen, girandosi di scatto. «Prendete quel Ghiro! Decapitatelo! Buttatelo fuori dall'Aula! Sopprimetelo! Pizzicatelo! Strappategli i baffi!»

Come poteva essere la stessa donna che meno di un mese prima era entrata in aula a passo incerto, sorretta dal figlio, in uno stato quasi catatonico? Francis rimase dietro le siepi a osservare Eileen che saltellava fra i numerosi mostriciattoli urlanti che si affollavano intorno alla statua di Alice a Central Park.

«Pietà!» Ridendo, la bimba più grande scappò a nascondersi sotto la cappella di un fungo di bronzo cui il sole di metà pomeriggio dava il colore del cuoio lucido.

«"No, no!" disse la Regina.» Eileen digrignò i denti e tentò di afferrarla. «Nessuna pietà! Prima la sentenza, poi il verdetto!»

La bimba schizzò fuori passando davanti al Cappellaio Matto, con la nonna che la inseguiva in scarpe da tennis e la bimba di tre anni sempre attaccata alla camicia. Eileen si fermò di colpo solo quando vide Francis uscire da dietro le panchine.

«Mi sembra piuttosto in forma, Eileen.»

Lei si raddrizzò lentamente e allontanò le bambine, mandandole dalla baby-sitter, una ragazza robusta con una T-shirt con la scritta LEGALIZZIAMOLA, seduta a chiacchierare con altre tate sulle panchine.

«Ci sono giorni buoni e altri meno buoni» ribatté lei, guardinga. «Questa è una buona giornata.»

«Non lo è più?»

«Io sono sempre felice di vederla, Francis, ma non sempre lei ha buone notizie per me.»

Aveva ancora quella voce roca da gran dama per cui non era difficile immaginarsela urlare al bancone del bar da Farrell's con un gruppo di pompieri o presenziare a una prima di Broadway con un visone lungo fino a terra.

«Mi ha seguita, Francis?»

«Sì» ammise lui. «Ma solo perché lei non ha risposto alle mie telefonate.»

«Che vergogna! I maniaci depressivi hanno davvero pessime maniere, vero?»

Lui le lanciò un'occhiata di traverso, sorpreso di sentirla fare battute sul proprio stato. Avendo saputo da Tom quanto fosse tenue il suo legame con la realtà, quel giorno aveva deciso di procedere con cautela.

«Caffè?» chiese, prendendo dal sacchetto la seconda tazza che aveva portato con sé. «Se non ricordo male, lei lo beve nero, come me.»

«No, grazie.» Eileen guardò le bambine. «Non ho bisogno di altro che mi tenga sveglia la notte.»

«Ancora non dorme bene?»

«Dicono che è un effetto collaterale di alcuni di questi antidepressivi. Secchezza delle fauci, costipazione, perdita della libido, micrografia, allucinazioni... tutte cose che basterebbero da sole a deprimerti di nuovo. E comunque, no, non credo di aver fatto una buona dormita negli ultimi vent'anni.»

Osservarono le bimbe arrampicarsi sopra il fungo e accoccolarsi in grembo ad Alice. La statua aveva un'espressione serena e gli occhi semichiusi, come se la modella avesse deciso di riposarsi un attimo sull'orlo dell'età adulta.

«Sa, portavo sempre qui Allison.» Eileen osservò i riflessi del sole sul laghetto lì vicino. «Passa tutto così in fretta.»

«A me lo dice.» Francis cominciò a sorseggiare il suo caffè. «Io ne ho uno nell'esercito e un'altra che fa il secondo anno alla Smith. Voleva sempre che le leggessi *Alice nel paese delle meraviglie* prima di addormentarsi.»

«Kayleigh, giusto?»

Lui bevve il caffè troppo in fretta e si scottò il palato. «Non riesco a credere che se lo ricordi.»

Patti era appena rimasta incinta quando il caso ebbe inizio. Si era sentito in imbarazzo a parlare della nuova gravidanza con una madre che aveva appena perso sua figlia.

«Ah.» Lei si diede un colpetto alla tempia. «È rimasta ancora qualche rotella che funziona, non sono tutte rotolate via.»

Lui si sfiorò il palato scottato con la punta della lingua, guardando un'anatra che pareva scivolare sullo stagno. Si scoprì a contare i secondi prima che uscisse dalla sua visuale. Com'era possibile che la donna ricordasse un nome sentito vent'anni prima e allo stesso tempo andasse in giro a dire alla gente che sua figlia era viva e vegeta?

«Quelle erano giornate speciali, quando eravamo solo noi due, Allison e io» disse. «Andavamo a dar da mangiare alle anatre al parco, a vedere le mummie al museo. Vorresti che non crescessero mai.»

«Dov'era Tom?»

«Oh, in collegio oppure dal padre per l'estate. È terribile quello che passano i ragazzi quando una famiglia si sfascia.»

«Già.» Francis annuì, ricordando quando suo padre si lamentava del peso che si era ritrovato sulle spalle dopo la morte della moglie.

«Giocavamo a nascondino intorno alla statua.» Eileen guardò le nipoti scivolare giù e andare a nascondersi sotto il fungo, in attesa che lei tornasse a rincorrerle. «Era il suo gioco preferito. Persino quando vivevamo in un minuscolo appartamento tra la Broadway e la 98ª, a volte mi ci volevano venti minuti per trovarla. E poi saltava fuori dal cesto della biancheria sporca, o da dietro una tenda, o da sotto il letto. Un posto dove ero sicura di aver già guardato. Quasi fosse in grado di scomparire e riapparire, proprio come il gatto del Cheshire.»

Francis sentì rizzarsi i peli sui polsi. «Eileen?»

«Lei era tutto per me, Francis. Tutto. Eravamo così unite che ci telefonavamo tre volte al giorno. Ci vestivamo allo stesso modo, persino. Ma lei era meglio di me. Molto meglio. Certe volte ero quasi invidiosa. Fare lo scrittore è una cosa così gretta in confronto all'essere medico. Sa quante persone mi hanno scritto, dopo che se n'è andata?»

«Non ne ho idea.»

«Quasi un centinaio. E lavorava al Bellevue soltanto da un anno e mezzo. Una quantità di lettere incredibili, su come lei gli aveva salvato la vita o il lavoro. Ma sa qual è davvero la cosa più terribile?»

«Quale?»

«Che, in un certo senso, io odiavo quelle persone. Ero gelosa di loro. Perché ogni minuto che avevano passato con lei era un minuto sottratto a me.» Si sforzò di sorridere, ma le sue labbra si rifiutarono di restare in quella posizione troppo a lungo. «So che può sembrare pazzesco.»

«Non si preoccupi» disse lui, assecondandola. «Per caso, ha tenuto qualcuna di quelle lettere?»

«No. Perché?»

«Così. Stiamo cercando di chiarire alcuni dettagli.»

«Potrebbe essere più preciso?»

«A quanto le risulta, Allison aveva mai avuto contrasti con una delle sue colleghe?»

«C'è qualche problema col caso, vero?»

Gli occhi di lei mandarono un bagliore azzurro così intenso che a Francis parve di vedere il cielo attraverso la sua testa.

«No, non proprio un problema. Stiamo solo verificando un paio di incongruenze...»

«Perché lei non è morta» disse. «Io ve l'ho sempre detto...»

«Oh, Dio.» Francis si tirò su la cintura dei pantaloni. Ormai non poteva più sfuggirle. «Eileen, lo so quanto vorrebbe che fosse vero.»

«Nessuno ha voluto ascoltarmi.» Eileen gli puntò un dito contro. «Ma lei è ancora viva. L'ho sempre saputo...»

Il Cappellaio Matto alle sue spalle scopriva i denti in un ghigno. Aveva ragione Tom. Quella donna era in pieno delirio. Probabilmente non sarebbe stato facile convincerla ad andare alla centrale per un interrogatorio più formale o a consegnare loro un campione per il test del DNA.

«Voglio dire, quando mi hanno detto che lei non c'era più, non sono riuscita ad accettarlo.» Le parole le uscivano d'impeto, a fiotti. «Sono andata nel suo appartamento e ho dormito nel suo letto. Ho indossato il suo pigiama, per sentire ancora il suo odore. Sono passata attraverso i cinque stadi: negazione, rabbia, patteggiamento, depressione e accettazione. E poi ho ricominciato da capo. È logorante. Davvero. Dover indossare sempre questa maschera di apparente normalità. È snervante. Ogni volta che qualcuno ti chiede quanti figli hai, devi fermarti un momento a pensarci. L'unico momento del giorno che aspettavo con ansia era quando facevo la doccia. Così potevo urlare mentre scorreva l'acqua su di me.»

Francis annuì. La maschera di apparente normalità. Un concetto non del tutto sconosciuto per un ragazzo che aveva perso la madre a soli nove anni, o per un uomo che stava per perdere la vista.

«Sa cos'è strano, Francis?»

«Che cosa?»

«L'ansia. Per anni, ogni volta che passavo davanti a un caffè o a un cinema dove ero stata con lei, mi veniva un attacco d'ansia. Ma perché? Il peggio che poteva accadere era già accaduto. No? Avevo sepolto mia figlia. Cosa c'è di peggio?»

Francis non disse nulla, pensando a Shackleton in mezzo alla distesa bianca.

«E poi, ovviamente, alla fine arriva il senso di colpa.»

«Il senso di colpa?»

«Continui a chiederti "Cos'ho fatto di male? Perché mi hai punito?

Dev'essere per qualcosa che ho fatto".»

«Non sono sicuro che funzioni così.»

«Non mi prenda in giro, Francis» disse lei, fulminandolo con lo sguardo. «Non le riesce bene. Ricordo che l'ha detto anche lei per quello che è successo a sua madre...»

«Ne abbiamo parlato?» Francis si fece piccolo piccolo. Doveva essere proprio ubriaco per commiserarsi a quel modo con lei, magari davanti a una bottiglia di Jameson's. Credeva di non essere mai arrivato così in basso, davanti a qualcuno, tranne, forse, durante la terapia alla Fattoria.

«Lei è stato molto gentile» disse Eileen. «Non l'ho dimenticato. Ma la maggior parte delle persone va avanti con la propria vita, no?»

«Suppongo di sì.»

Francis osservò una vecchia con il piumino strappato che spingeva rumorosamente un carrello carico di lattine vuote con sopra una baguette stantia.

«Be', io no» disse Eileen. «Io continuavo a svegliarmi a metà pomeriggio circondata da bottiglie vuote. Credevo di impazzire. A un certo punto ho persino pensato di farmi rinchiudere, ma poi mi sono resa conto che prima avrei dovuto passare per il Bellevue. Proprio dove lavorava lei.»

«Capisco.»

«E così, ho preso tutte quelle pillole e sono finita al Pronto soccorso.»

La vecchia col piumino cominciò a sbriciolare il pane lanciandolo ai piccioni grigiastri, che giravano in tondo sui gradini.

«Cristo, Eileen, non lo sapevo» disse Francis. «Non poteva prendere il telefono e chiamare qualcuno?»

«Per dirgli cosa? Che stavo per imbottirmi di Valium e merlot da quattro soldi per la terza o quarta volta?» Eileen sorrise, stanca del proprio dramma. «Tom mi trovava sempre e mi trascinava in questo o quell'ospedale perché mi facessero una lavanda gastrica. Dicevo sempre, come battuta, che per questo è finito a fare il rappresentante di forniture mediche.»

Gli uccelli si spingevano l'uno l'altro per accaparrarsi le briciole, come un branco di tossici in lotta fra loro per qualche briciola di crack.

«E poi, un pomeriggio ero da Fairway e l'ho sentita.»

«L'ha sentita?»

«Mi trovavo proprio davanti ai melograni e lei ha detto: "È tutto a posto, mamma". Doveva essere proprio dietro di me. Ma quando mi sono voltata, era scomparsa.»

Francis scosse la testa. «Avanti, Eileen...»

«Era lei, Francis. Ne sono sicura, come sono sicura di essere qui a parlare con lei.»

Francis provò un brivido.

«E poi è successo di nuovo, un mese dopo. Stavo uscendo dalla farmacia Apthorp sulla Broadway. Quella volta, lei mi guardava dalla fermata dell'autobus sull'altro lato della strada. Pioveva. Quando l'ho raggiunta, l'autobus stava già ripartendo. Sono rimasta lì, bagnata fradicia, a guardarla attraverso il lunotto posteriore.

«Ed è sicura che fosse Allison?»

«Be', io non ho altre figlie, che io sappia almeno» ribatté Eileen secca, quasi fosse lei la più sensata fra loro due.

Francis si astenne dal fare commenti. Facendo il detective, aveva imparato a tenere la bocca chiusa e la mente aperta. Poteva capitarti di stare ore e ore nella stanza degli interrogatori ad ascoltare un matto che blaterava di microonde provenienti da Urano e di Jennifer Lopez che portava in grembo il loro figlio a due teste, finché a un tratto non gli scappava detto di aver gettato dal ponte di Willis Avenue la pistola usata per ammazzare il cugino.

D'altro canto, era affezionato a quella donna. Gli ricordava ciò che aveva perso. Sentendola parlare in quel modo, la immaginò ridotta come la vecchia dei piccioni con la baguette e l'imbottitura che usciva dallo strappo nel piumino.

«L'altro giorno l'ho vista su un taxi. A volte mi chiama anche al telefono. Per sentire la mia voce... lei, però, non parla mai...»

«Lasci che le chieda una cosa, Eileen» la interruppe con dolcezza. «Se davvero Allison fosse ancora viva, perché dovrebbe fingere di essere morta?»

Lei parve perplessa, come se non si fosse mai posta una domanda del genere.

«Alcune cose si sono messe fra noi» rispose calma.

«Ad esempio?»

«Anche lei ha dei figli, Francis. Non l'hanno mai respinta?»

Lui pensò a Francis Jr. dall'altra parte del mondo, in Corea, in una base dell'esercito. Si era arruolato quattro mesi dopo l'attentato alle Torri Gemelle e glielo aveva detto solo a cose fatte.

«Stavamo parlando di Allison» le rammentò.

«Nella sua vita c'erano cose che io non approvavo. E lei lo sapeva.»

«A cosa si riferisce?» chiese Francis. «Ragazzi? Droga?»

«Mi dispiace, Francis.» Il suo sguardo si fece vitreo. «Non posso dirglielo. Non capirebbe.»

«Oh, non si preoccupi per me. Ne ho viste tante...»

Il vetro cominciò a sciogliersi e a colarle dagli occhi. «Hanno dei segreti, lo sa.»

«Chi?»

«I figli.» Le lacrime presero a scenderle sul viso ai lati del naso. «Quando sono piccoli sembrano così aperti. Ma tengono sempre una qualche parte di sé nascosta.»

«Eileen.» Francis tirò fuori un fazzoletto dal taschino della giacca e glielo porse. «Quello che sta dicendo non ha senso. Allison se n'è andata. Dobbiamo accettarlo e fare del nostro meglio perché quanto è accaduto a lei non accada a nessun altro.»

Eileen si prese un momento per assimilare le sue parole, soffiandosi il naso e osservando le nipotine che scendevano dal fungo, stanche di aspettare che lei tornasse a giocare con loro.

«Non accadrà più» disse lei, all'improvviso.

«Cosa?»

«Sto dicendo che lei ha proprio ragione. Non permetterò in alcun modo che accada nuovamente una cosa del genere.»

«Eileen?»

Delle nuvole parvero passare sui suoi occhi azzurro cielo. Era inutile, pensò Francis. Probabilmente era troppo andata per potergli essere di aiuto. I piccioni volarono via dopo aver ripulito le pietre del pavimento. Il meglio che potesse fare quel giorno era ottenere un campione del suo DNA senza essere troppo invadente, così da poter almeno chiarire la confusione al laboratorio.

«Certe volte si è costretti ad agire» disse lei a denti stretti. «Una cosa non finisce solo perché tu fingi che non stia accadendo.»

«Cos'è che non sta accadendo? Mi sono perso, Eileen.»

La donna alzò lo sguardo. Le nuvole parevano essersi dissipate. Il suo tono brusco l'aveva fatta tornare in sé.

«Mi dispiace, Francis, ma sto trascurando le bambine.» Si riscosse, e piegò il fazzoletto, rivolgendogli un sorriso fugace.

«Cosa devo farne, di questo?»

Il ronzio iniziato nella sua testa a metà del colloquio con Ms. A. stava appena iniziando a placarsi quando, voltandosi dal bancone di Starbucks, Hoolian vide la ragazza coi capelli ricci che leggeva *I miserabili.* Era seduta a un tavolino centrale, le caviglie girate intorno alla gamba della sedia come quelle di una ballerina.

La evitò e tornò verso Zana, vicino alla vetrina, tenendo in equilibrio sul vassoio due caffellatte e una fetta di cheesecake al caramello.

«Ah, il mio Uomo Misterioso è tornato» disse Zana, posando l'album da disegno. «Tu vuoi farmi diventare grassa.»

«Spero che tu abbia voglia di dolce.»

Si voltò a guardare la ragazza coi capelli ricci, pentito di averla ignorata. Gli sarebbe piaciuto che lei lo vedesse in compagnia di un'altra donna.

«La mia *nene* mi ucciderebbe se mi vedesse mangiare questa. Direbbe "*Zana, ndale! Ndale!* In America tutte vogliono essere magrissime come le top model." Ma io le ripeto quello che dice sempre Sir Mix-A-Lot.»

Hoolian la guardò senza capire.

Zana si mise a cantare: «"Mi piace il culo tondo e non ve lo nascondo..."».

Lui sorrise, fingendo di conoscere la canzone. Si era perso vent'anni di musica pop, a parte qualche brano che gli giungeva dalle altre celle. Intere mode erano arrivate e passate senza lasciare traccia su di lui, che ancora aveva difficoltà ad accettare il fatto che la maggior parte dei negozi di musica ormai non vendeva più dischi in vinile.

«A me piacciono le donne in carne.»

Lei posò la forchetta e lasciò vagare lo sguardo sul suo volto. «Posso chiederti una cosa?»

«Certo.»

«Perché non mi hai mai dato il tuo numero di telefono?»

«Non lo so» rispose lui, scrollando le spalle. «Solitamente non è l'uomo che chiama?»

Si era già immaginato la scena di lei che chiama la struttura di reinserimento e si sente rispondere da Cow o da uno degli altri diseredati con cui abitava.

«Mi chiedo, se c'è forse qualcuno con cui tu non vuoi che io parli?»

«Sì. Il mio compagno di stanza. Lui non prende messaggi.»

Gli occhi di lei parvero farsi più grandi mentre il resto del volto si rimpiccioliva. «Io non so niente di te.»

«Cos'è che non sai?» ribatté Hoolian, provando a imitare il tono scherzo-

so che aveva sentito usare con le donne da altri uomini.

«Come mai un uomo della tua età ha un compagno di stanza e non è sposato?»

«Sarà perché non ho mai trovato la donna giusta.»

Lei sporse in fuori le labbra e fece il broncio. «Sei sicuro di non essere un bugiardo cronico con una moglie e sette figli da qualche parte?»

«Non c'è nessun'altra, che io sappia. Vedi forse un anello?»

Alzò la mano sana e cercò di assumere un'aria innocente. Ma sapeva bene che se non fosse stata nuova di quel Paese lei gli avrebbe posto quelle domande molto prima.

«Ma dove sei stato tutto questo tempo? Com'è che non hai un lavoro normale o una ragazza?» chiese lei, che doveva aver ripensato alle loro conversazioni precedenti. «Come mai non hai visto *Nightmare* uno, due, tre, quattro, cinque o sei?»

«Te l'ho detto. Mio padre è morto e io ero su al nord, a studiare legge» rispose, attenendosi strettamente ai fatti. «Non uscivo molto per andare al cinema.»

«C'è qualcos'altro che non mi hai detto.» Zana girò la forchetta. «Lo sento nel mio *zemer*.»

Hoolian posò una mano sopra l'altra, coprendo la medicazione che aveva cominciato a inumidirsi mentre parlava con la signora Aaron.

«Be', e tu?» chiese, cercando di distrarla. «Tu continui a fare domande a me. Come mai non hai un ragazzo?»

«Oh, non cominciare, ti prego» disse lei. «Io sono una specie di calamita per i balordi.»

«Hmm... e questo cosa fa di me?»

«Non lo so.» Lei si pizzicò il labbro inferiore. «Non è ancora chiaro.»

«Non ti sei lasciata dietro qualcuno in...»

«Kosovo.» Lei alzò gli occhi al cielo.

«Già. Cos'è successo laggiù?»

«Ah, gli americani! Per voi il resto del mondo non esiste, a meno che non vi buttino giù un grattacielo con un aereo.»

«D'accordo, sono un idiota. Raccontami.»

«Nessuno può capire, a meno di non esserci stato.»

Hoolian si massaggiò la cicatrice nascosta dalla barba. Quando era in prigione aveva fatto la stessa considerazione almeno un milione di volte. «Mettimi alla prova.»

«Avrai sentito parlare della "pulizia etnica", vero?»

«Ehm, sì, certo.» Si rese conto, una volta di più, che stava cercando di restare a galla nell'abisso della propria ignoranza.

«Uno pensa che cose così tremende si trovino solo nei libri di storia. E poi un giorno torni a casa e trovi i tuoi vicini che rovistano in casa tua e rubano i gioielli di tua madre. Hanno ucciso il gatto e sporcato le pareti col suo sangue per costringerci ad andare via. Una cosa da animali.»

«Siamo tutti animali» ribatté lui, lasciando cadere la mano ferita lungo il fianco, imbarazzato.

«Sì, certo. D'accordo. Questa è un'altra banalità. Ma una cosa è immaginarlo, un'altra cosa viverlo.»

Gli piaceva il suo modo di parlare, intenso, infervorato, come se fossero due studenti di una di quelle università da intellettuali cui lui non aveva potuto accedere.

«Oh, io l'ho vissuto» disse, prendendo la tazza. «Qualche volta.»

«E come? Sei un kosovaro in incognito?»

«No, ma sono stato... in giro.» Bevve un sorso di caffellatte. «Sai.»

Lei osservò il suo volto oltre il bordo della tazza, esaminandone i tratti, uno per uno, per vedere se le fosse sfuggito qualcosa la prima volta che lo aveva ritratto.

«Le persone possono arrivare a fare qualunque cosa, credo.» Si asciugò la bocca col tovagliolo. «Dipende dalle circostanze.»

«No, io non la penso così.»

«Perché? Non pensi che una persona fondamentalmente onesta possa sentirsi con le spalle al muro e fare qualcosa che normalmente non farebbe mai?»

Gli occhi di lei si spostarono di qualche millimetro, come se avesse appena visto qualcosa alle sue spalle.

«Forse» concesse. «Ma ci sono atti che dovrebbero escludere dal genere umano chi li compie.»

«Tipo?»

Hoolian si rese conto che la stava mettendo alla prova, cercando di vedere dov'erano i suoi limiti. Le zone appena tratteggiate si stavano definendo sempre più di dettagli.

«I soldati che hanno fatto quella cosa ai miei cugini» disse lei. «Loro non erano esseri umani.»

«Perché, cos'hanno fatto?»

Qualcosa di tenero e tremante nella sua voce lo costrinse a sporgersi verso di lei, come un cane che senta pronunciare la parola «osso».

«Hanno fermato l'auto facendo scendere mia cugina Edona. L'hanno portata nel fienile e l'hanno violentata in due. L'hanno presa a schiaffi. E uno chiedeva all'altro: "Perché la tratti così bene, questa puttana?". Poi sono usciti e hanno sparato in testa al fratellino, così non potesse crescere e vendicarla.»

«Ma è pazzesco!»

«Chi è in grado di commettere una cosa del genere è totalmente escluso dalla razza umana» disse lei, impallidendo, anche se dai suoi modi si sarebbe detto che stesse parlando di un giocatore squalificato durante una partita di calcio. «Peggio che gli animali.»

Hoolian sentì che lei si stava avvicinando a uno dei suoi limiti.

«Anche a te è successa una cosa del genere?» le chiese, provocandola.

«No, certo che no.» Scosse la testa con troppa forza. «Ci hanno solo bruciato la casa costringendoci a camminare per cinque giorni sotto la pioggia fino al confine. Noi siamo stati fortunati.»

«E la chiami fortuna?»

«La signora della tenda accanto alla nostra è morta e ha lasciato tre bambini» disse. «Noi abbiamo solo perso la casa. Non è così grave, in confronto a loro.»

Non le credeva. Sentiva che c'era qualcos'altro che lei non gli aveva detto. Lo sentiva nell'aria, come l'odore di ozono dopo un temporale. «Ma il resto della tua famiglia se l'è cavata?»

«Sì. Tutti salvi. Perché continui a farmi tutte queste domande?»

«Non lo so. Ho come l'impressione che tu abbia tralasciato qualcosa.»

Aveva sviluppato una particolare sensibilità per questo genere di cose. Una volta che ti hanno fatto a pezzi, riesci a vedere dove gli altri sono stati ricuciti. Lei si stava aprendo a lui senza saperlo. Il nervo era già in parte scoperto, qualcosa di caldo e fragile che lui avrebbe potuto schiacciare come un passerotto tremante. L'idea di un simile potere, di un tale dominio su di lei prima lo eccitò, poi lo turbò. Doveva fermarsi e chiedersi cosa voleva esattamente da lei.

«Forse è meglio se parliamo d'altro.» Lei cominciò a strappare piccoli pezzi dal tovagliolo, facendone palline.

«Mi dispiace. Ti ho sconvolta?»

«No, è solo che ci sono sempre delle complicazioni. Te l'ho già detto, gli errori non si cancellano. Ci si disegna solo attorno.»

«Continuo a non capire.»

«Perché dovresti?» Le sue dita si allargarono sull'album, come se stesse

coprendo la parte anteriore di un vestito troppo scollato. «È impossibile per chiunque.»

«Come fai a saperlo?»

«Cosa?»

«Continui a dire così, ma cosa ne sai?» Hoolian posò la mano sana su quella di lei. «Io potrei essere la persona che ti capisce.»

Avvertì la tensione sotto il palmo della mano e un fremito di rimpianto sul suo volto. Lei voleva credergli, voleva pensare che fosse una persona migliore di quella che era in realtà.

«Se mi chiudi fuori non lo saprai mai.»

La ragazza dai capelli ricci posò il libro, origliando la loro conversazione. Hoolian le lanciò un'occhiata di ammonimento, per dirle di farsi gli affari suoi.

«Tu sei un uomo gentile.» Zana ritrasse la mano facendo cadere i frammenti di tovagliolo nel palmo. «Mi preoccupo per te.»

«Perché?»

«Perché il mondo è un posto molto brutto per gli uomini gentili.»

30

Negazione, rabbia, patteggiamento.

"Okay, ora basta. Facciamo un patto. Non è ancora così buio. Trattieni la notte ancora un po'. Mi bastano qualche ora di luce."

Francis portò il campione di DNA di Eileen al dottor Dave, lasciò un messaggio a Tom Wallis perché facesse un controllo sulle amicizie femminili della sorella, mise in ordine gli appunti, quindi si diresse verso casa. Raggi di luce ambrata entravano obliqui dai cavi del ponte di Brooklyn, creando lampi intermittenti sul parabrezza. Da sotto le nuvole grigie si intravedeva una striscia rosa, la vita di una ragazza che spunta sotto la maglietta sottile. Si scoprì a regolare in continuazione gli specchietti retrovisori per compensare gli angoli morti, nel timore di essere urtato sulle fiancate dell'auto. Non poteva più godersi i riflessi screziati dell'East River, era troppo rischioso distogliere lo sguardo dalla strada.

"Su, dio delle piccole cose, fammi arrivare a casa tutto intero. Poi vediamo.

"Sempre pronto a contrattare, eh, Loughlin? Ancora un bicchiere e poi smetto. Fammi risolvere questo caso e non mi lamenterò più nei prossimi tre casi. Fammi uscire vivo da questa porta e ti prometto che crederò in te

fino alla prossima emergenza."

Imboccò Sackett Street mentre il sole cominciava la sua lenta discesa dietro i moli vecchi e cadenti di Red Hook fra il brontolio asfissiante del traffico sulla sopraelevata. Non voleva ammetterlo, ma ultimamente si sentiva più teso con l'avvicinarsi della notte, era più concentrato nel seguire la strada di casa, più attento alle macchine parcheggiate in seconda fila e ai bambini che correvano dietro una palla, più critico nei confronti dell'amministrazione che tardava a riparare i lampioni rotti.

Chiuse a chiave l'auto e vide le tende muoversi appena dietro la finestra dei vicini. La donna che viveva lì era la vedova di un pompiere morto al World Trade Center. Teneva un'immagine di Gesù in una mezza conchiglia vicino ai gradini di casa e onorava la memoria del marito evitando di parlare con Francis. Non era chiaro se stesse portando avanti la tradizionale rivalità fra i due corpi, o fosse in polemica con Dio che si era preso quel brav'uomo di suo marito, lasciando in vita il poliziotto.

Francis ritirò la posta dalla cassetta delle lettere e salì i gradini passando in rassegna i mittenti delle buste per vedere quali seccature lo attendevano. Una fattura del carburante, la bolletta della luce, i cataloghi delle sementi di Patti, un volantino di una palestra di yoga, un'altra fattura della casa di riposo su a nord, dove stava suo padre, e qualcosa dall'Associazione ebrei non vedenti. Probabilmente una richiesta di donazioni. Fece per infilare la chiave nella toppa chiedendosi come avessero avuto il suo nominativo. A chi li chiedevano? Motorizzazione civile, Fondo per i detective, ai medici? Il mazzo di chiavi gli sfuggì dalle mani proprio nell'attimo in cui rammentò di aver visto volantini di quell'associazione e della Lighthouse International nella sala d'attesa del dottor Friedan.

"Io non ho bisogno di questo." Strappò la lettera a metà e se la infilò in tasca, poi si chinò a cercare le chiavi, sperando che la vedova rancorosa non guardasse fuori e lo vedesse brancolare come se fosse già cieco.

Quando entrò, la casa era buia e silenziosa come un mausoleo. Gli mancava la musica a tutto volume, Slayer contro le Indigo Girls, e Patti che trafficava in cucina, chiacchierando al telefono con le amiche mentre preparava la cena. Si ricordò che quella sera sarebbe rientrata dopo le nove, perché doveva di nuovo lavorare fino a tardi con dei clienti in palestra.

Cominciò ad accendere le luci e a fare più rumore possibile, un'abitudine che aveva fin dall'età di dieci anni, quando tornava da scuola e trovava la casa vuota. Trovò il telecomando in soggiorno e si sintonizzò sulla CNN appena in tempo per sentire che un ordigno telecomandato aveva ucciso tre

soldati vicino a Mosul. "Cristo." Rimase in ascolto con una specie di uncino piantato in mezzo al petto, aspettando di sentire se per caso avessero intenzione di richiamare altre truppe dalla Corea. "Maledetto ragazzo." Doveva far vedere al suo vecchio che non poteva più far valere la sua autorità. "Ti ho beccato, papà. Tu non hai mai combattuto in una vera guerra." Il ragazzo aveva lottato per trovare se stesso. Non era mai stato uno studente brillante come la sorella minore, e neppure una promessa della squadra di baseball. Una preda facile per il locale reclutatore dell'esercito, che gli aveva detto che avrebbe potuto diventare qualcuno, difendere il suo Paese e prendere più fica del rapper Snoop Dog, tutto in un colpo solo. Ma per cosa? Armi di distruzione di massa? Ma per favore! Quelle erano le balle di un altro fallito che cercava di essere all'altezza del padre.

Ma cosa ci si poteva fare, adesso? Se cominci una guerra, devi portarla a termine. E se le motivazioni sono un po' deboli, be', vorrà dire che devi combattere ancora più duro per far vedere quanto sei forte. Inoltre, il tipo cui davano la caccia era uno stronzo, aveva gassato centomila persone. Del suo popolo. Le accuse contro di lui non erano molto solide? E allora? Lo sapevano tutti che non aveva buone intenzioni. Come tanti altri. A volte è necessario riempire gli spazi mancanti perché tutti gli altri possano vedere l'immagine completa. Ma questo non significa che tu abbia visto male.

Spense il televisore, incapace di sopportare l'agitazione che gli causava, e salì le scale, pensando di riaprire i negoziati con l'Autorità Suprema. "Okay, ecco cosa metto sul tavolo. Tu tieni mio figlio fuori da questa guerra e io rinuncio alla patente entro sei mesi. Accetto cinque diottrie in meno e una malattia cronica a tua scelta. Ricomincerò a confessarmi. 'Perdonami Padre, perché ho peccato. Sono passati trentatré anni dall'ultima volta che mi sono confessato...'"

"Sporco bastardo. Che diritto hai di chiedere un accordo? Cosa ne diresti di mostrare un po' di gratitudine? In questi anni avresti potuto morire almeno cinque o sei volte. Quando sei caduto dalle scale alle Baruch Houses. Quel ragazzo che è uscito da dietro una Datsun in Lenox Avenue e ti ha sparato tre colpi con la Browning a un metro e mezzo dalla faccia. E quella volta che per poco non sei caduto in un cortile interno nella 132ª Strada, mentre inseguivi uno stupratore sul tetto."

Certe volte quei momenti sembravano più reali del fatto che lui era lì, in quella vecchia casa, con una donna meravigliosa che gli aveva perdonato tutte le sue spettacolari stupidaggini. Più reali del fatto che avevano due figli che un tempo gli si sedevano in grembo a guardare vecchi film di John

Wayne ben oltre l'ora in cui avrebbero dovuto essere a letto. Forse era davvero caduto in quel cortile interno, e tutto questo era soltanto il sogno di un uomo che stava morendo.

Arrivato sul pianerottolo si fermò un momento a riposare. Si chiese se fra qualche anno quella casa sarebbe andata ancora bene per lui. C'erano parecchi gradini. E allora? Stava perdendo la vista, non l'uso delle gambe. Il problema più immediato sarebbero stati i piccoli guasti e cedimenti che gli sarebbero sfuggiti finché Patti non glieli avesse fatti notare. La manutenzione continua è una necessità in una vecchia casa. Devi stare attento allo zoccolino rotto, ai chiodi che spuntano dal pavimento, ai portasalviette che si staccano. Come avrebbe fatto a tenere in mano una sega o una torcia ad acetilene quando gli ci voleva un cane guida solo per andare a comperare un litro di latte al negozio dietro l'angolo?

Appese la giacca a una gruccia nell'armadio della camera e andò in bagno a darsi una rinfrescata. Mentre si trovava davanti al lavandino una goccia d'acqua fredda gli picchiò sulla testa, ricordandogli che quella sera erano di nuovo previsti acquazzoni e lui non aveva ancora trovato la perdita nel tetto. Era da aprile che pioveva in casa. Da dove entrava l'acqua? Calcolò che gli restavano circa quarantacinque minuti per salire a dare un'occhiata prima che facesse troppo buio.

Si asciugò la testa con una salvietta, meditando su quanto aveva detto Eileen. *Dev'essere per qualcosa che ho fatto.*

"Non io." Non aveva niente di cui vergognarsi. Be', niente con cui non si potesse scendere a patti. Per rassicurarsi si ripeté la solita litania: sei stato un buon marito (dopo un paio di iniziali passi falsi), un buon padre di famiglia, un buon poliziotto.

Non si poteva dire che la faccenda di Hoolian gli fosse rimasta conficcata in testa come una scheggia per tutti quegli anni. Chiunque aveva alle spalle un paio di vicende che, ripensandoci, potevano apparire un po' discutibili. Era così per tutti. Vivi la tua vita e alla fine tocca a qualcun altro fare la somma e presentarti il conto.

Quelli erano tempi crudeli e lui era l'uomo giusto. Duemila omicidi all'anno, solo in città: bambini uccisi nella culla con un colpo d'arma da fuoco alla testa, avvocati pugnalati in metropolitana, medici ammazzati in soggiorno. Non mandi a chiamare i padri confessori. Cerchi qualcuno che sia in grado di stare sulle barricate. Vita e morte, non è roba per sofisti e per gente che spacca il capello in quattro. Il codice penale dello Stato non poteva rimettere insieme un cuore infranto. Il Quarto emendamento non

aveva mai consolato una famiglia che aveva perso una persona cara. A volte era necessario abbandonare la via maestra e addentrarsi oltre la linea d'ombra.

"Lo ha realmente visto mettersi la pistola in tasca, agente?"

"No, ho visto la sagoma attraverso la giacca."

"Lo ha realmente visto scambiare il denaro con la droga?"

"Be', cos'altro pensa che avesse in tasca?"

Ogni volta si diceva che non lo avrebbe fatto più, sapendo che si stava avvicinando troppo alla linea, che se l'avesse attraversata non sarebbe più tornato indietro. Era un brav'uomo, un buon poliziotto. E allora, perché diavolo lo aveva fatto? Probabilmente avevano già elementi sufficienti a chiudere il caso. Le impronte digitali di Hoolian erano sull'arma del delitto, e il ragazzo aveva in tasca le chiavi dell'appartamento della vittima. Ma, al momento cruciale, quando nessuno stava guardando, si era ritrovato a raccogliere quel tampone insanguinato - finito chissà come per terra vicino alla manichetta antincendio, forse trascinato lì dalla scarpa stessa dell'aggressore cui si era appiccicato - e a depositarlo nel cestino del bagno nell'appartamento di Hoolian.

Negli anni aveva rivisto mentalmente quella scena più e più volte, chiedendosi come mai fosse successo. Ogni volta riusciva a ricordare soltanto il suo spavento. Certo, temeva di essere scoperto, ma non solo. Doveva aver paura di non riuscire. La paura di fare fiasco, dimostrando a tutti che, in effetti, non era l'uomo adatto cui affidare un compito del genere.

Aprì l'armadietto dei medicinali e lo richiuse. Affanculo. Non si poteva aspettare sempre la prova assoluta, proprio come in guerra. Senza contare che tutti erano colpevoli di qualcosa, no?

Ma dopo quell'episodio non aveva mai più oltrepassato la linea. L'urlo del padre del ragazzo quando il giudice aveva decretato «da venticinque anni all'ergastolo» gli aveva messo addosso il timor di Dio. Era stata una specie di diffida.

Che volesse ammetterlo o meno, dopo quel fatto era cambiato. Non di colpo, ma gradualmente. Aveva smesso di fumare e di spassarsela in giro, aveva iniziato a trascorrere più tempo con i figli e a fare ammenda con Patti. E si era assicurato di non sbattere mai più un uomo in galera senza trattarlo con giustizia. Aveva abbondantemente espiato la sua colpa. Allora perché continuava a sentire quella mano gelida sul cuore?

Uscì dal bagno e vide che la segreteria telefonica sul comodino lampeggiava. Era troppo presto per avere una risposta da Dave, e così i suoi pen-

sieri tornarono di nuovo a Eileen. *I figli hanno dei segreti.* Chissà cosa voleva dire. Si chiese se non gli stava sfuggendo qualcosa. Lo stesso sangue vent'anni dopo. "Su, dio delle piccole cose, dacci un indizio." Un'impronta parziale su un bicchiere. Una traccia di sangue su una fibra di moquette. Un briciolo di DNA di Hoolian su un asciugamano di Christine. Non che questa volta stesse puntando a un risultato particolare. "Ho smesso di giocare a fare Dio" si disse. L'orario è pessimo, i vantaggi scarsi. "Aiutami solo a uscirne bene questa volta."

Il telefono squillò prima che lui potesse premere il pulsante per ascoltare i messaggi. Alzò il ricevitore, sperando che fosse Rashid con qualche buona notizia dal deposito e disse: «Pronto?». Ma sentì solo un sibilo, come la neve che cade trasportata dal vento.

«C'è qualcuno?»

Guardò il display del telefono e vide che il numero non era disponibile.

«Senti, chiunque tu sia, non ho voglia di queste stronzate. Non sono in servizio. Sei hai qualche rimostranza da fare, chiamami in ufficio come tutti gli altri stronzi.»

Udì la pressione di un respiro leggero nell'orecchio e la stanza gli parve di colpo più fredda.

«D'accordo. Vai a farti fottere.»

Premette il pulsante off e gettò il telefono sul letto. Poi ci ripensò e provò a chiamare il Servizio Ultima Chiamata, senza successo. "Va bene, io non ho paura dei fantasmi."

Andò alla finestra per vedere quanta luce restava. Il vetro sotto le sue dita era freddo e leggermente annebbiato come se qualcuno vi avesse respirato contro da fuori. Le nuvole passavano basse sul fiume, e frammenti di grigio offuscavano in parte le torri di Manhattan. Dall'altra stanza gli giunse il rumore dell'acqua che sgocciolava dal soffitto e picchiava nel lavandino a intervalli irregolari.

31

Hoolian osservò la pioggia scendere come milioni di lenze da pesca, poi tornò ad accucciarsi davanti al bagno di Zana, cercando di montare la porta.

«Chiunque abbia fatto questo doveva essersi fumato un bel po' di crack» osservò. «Guarda, i cardini non c'è n'è uno allineato!»

«Hmm...» La ragazza se ne stava qualche metro più in là, a osservarlo

con quei suoi grandi occhi scuri, le braccia incrociate. Probabilmente si augurava che la situazione già pericolante della porta non peggiorasse.

Viveva al secondo piano di un vecchio edificio non ristrutturato a Red Hook, una zona del litorale che l'autostrada taglia fuori dal resto di Brooklyn. Gru e mancine incombevano sul molo, minacciose come dinosauri. Le strade di acciottolato avevano nomi come Pioneer, Verona, King, Beard, Coffey e Visitation Place. Qui e là, si vedeva qualcuno fermo all'ingresso di un magazzino, probabilmente impegnato in attività losche. Nonostante la pioggia, dalle finestre si vedeva un pezzetto della Statua della Libertà e, di quando in quando, si sentiva la sirena di un rimorchiatore che percorreva il vicino Buttermilk Channel.

Zana aveva fatto il possibile per rallegrare l'appartamento, appendendo teli dai colori sgargianti nei vani delle porte, accendendo candele ovunque, coprendo i buchi delle pareti con pannelli di cartone bianchi e neri disegnati da lei: figurine che si inoltravano intrepide in vicoli simili a canyon, bambini dentro a vasi di vetro che, a un esame più attento, si rivelavano essere la stessa donna in diversi stadi della vita, ma sempre sospesa nella formaldeide.

«Non è che hai un trapano?»

Lei andò nell'altra stanza e tornò con un Black & Decker sul quale era già montata una punta da otto.

«Com'è che hai tutti questi attrezzi in casa e non sai usarli?» le domandò Hoolian, inserendo la spina e osservando la presa con attenzione per accertarsi che non uscissero scintille.

«Faceva il carpentiere.»

«Chi?»

«L'uomo con cui stavo prima. Mio marito.»

«Tuo *marito*?» Per poco Hoolian non fece cadere il trapano per la sorpresa. «Come mai non me ne hai parlato prima?»

«Ormai è irrilevante. Non siamo più sposati.»

«Uh-uh.»

Hoolian azionò il trapano due volte e la guardò, pensando a qualcosa da dire. Si sentiva come se avesse sorpreso un altro uomo a frugare fra le sue cose nella sua cella. Si voltò e cominciò a fare un nuovo buco nello stipite, per tenersi occupato prima di dire qualcosa di stupido.

«Veniva dalla mia città» spiegò lei. «I miei genitori conoscevano i suoi... sai com'è... pensavano che potesse prendersi cura di me dopo quello che era successo a casa. Ma poi veniamo in America, e lui non riesce ne-

anche a prendersi cura di se stesso.»

Hoolian posò il trapano e soffiò via la segatura dal buco, per vedere quanto era profondo. «Cosa intendi dire?»

«È un gran cazzone. Non c'è altro da aggiungere.»

"Droga" pensò lui, cercando di fare l'indifferente. Pareva essere quella la risposta ad almeno una domanda su tre, fuori come dentro.

«Se non altro ti ha lasciato qualche attrezzo.» Prese il metro a nastro che lei gli aveva portato, fingendo che la faccenda non lo infastidisse.

«Fra le altre cose...»

Lei guardava fuori dalla finestra, più interessata al tempo che a quell'argomento.

«E così adesso sei divorziata?»

«Naturalmente.» Zana salutò qualcuno con la mano. «Lo vedo il meno possibile.»

«Dovevi essere giovane.»

Hoolian avvicinò un cardine allo stipite e fece un segno nel punto in cui posizionare la seconda vite.

«Siamo tutti giovani. Non è una buona scusa.»

Hoolian prese il trapano e cominciò a fare un altro buco. Pensò a tutte le cose che avrebbe dovuto fare in quel momento per sé. Non aveva ancora trovato testimoni in grado di confermare il suo alibi. Per lo meno avrebbe dovuto cercarsi un altro lavoro o scrivere altre lettere al sindacato di suo padre, per vedere se aveva diritto a qualche indennità. E invece stava lì, il babbeo, incapace di dire no a una donna in difficoltà.

«Da quanto vivi qui?» chiese, allentando la pressione sul grilletto del trapano e lasciando che il fischio acuto si placasse. «Non mi pare che tu abbia troppi amici o familiari intorno.»

«Da pochi mesi» disse. «Prima abitavo su a Pelham Parkway, nel Bronx, ma era quasi come vivere al mio Paese. Tutte quelle persone che conoscono la mia famiglia. Non lo sopportavo. Dovevo andarmene. Mia madre piange, piange, ma io le dico: "*Meme*, perché mi ossessioni? Siamo in America. *Shtendosen.* Calmati".»

«Già. È comprensibile che qualcuno voglia ricominciare da capo.»

«Allora pensi di riuscire ad aggiustare questa porta? Sarebbe bello avere un po' di privacy.»

«Sì, credo che funzionerà.» Hoolian misurò la distanza fra i due cardini, contento di avere le mani occupate. «Ma chi ha fatto questo lavoro? Vedo che qualcuno ha cercato di metterci un po' di stucco da legno. Non è anco-

ra asciutto.»

«Mio marito. Non ne azzecca mai una.»

Hoolian si voltò lentamente. «Credevo non lo vedessi più da quando sei venuta via dal Bronx.»

«A volte viene qua. Solo per necessità.»

«Capisco.» Lasciò andare la linguetta del metro a nastro e lo mollò per terra.

Gli venne in mente che nell'appartamento c'erano un paio di altre stanze che lei non gli aveva ancora mostrato. Annusò l'aria nel bagno e si guardò attorno, come se, così facendo, potesse cogliere l'odore di un altro uomo. Gli si tesero i muscoli al pensiero di ciò che avrebbe fatto se avesse scoperto di essere stato preso in giro.

«Be', la prossima volta che lo vedi, digli di lasciar stare gli attrezzi se non sa come usarli.»

Invece di ascoltarlo, però, lei era uscita improvvisamente dalla stanza, richiamata dal rumore della serratura nella porta d'ingresso.

Il suono stridulo gli andò dritto alle terminazioni nervose mentre la porta si richiudeva. La sentì ridere e parlare con qualcuno con un tono di voce acuto e giocoso, che con lui non aveva mai usato.

Si appoggiò su un ginocchio e cercò di allineare il cardine inferiore, rendendosi conto di essere stato nuovamente usato. Avrebbe dovuto andarsene, subito, e lasciarla senza la porta. Oppure mettersi a fare il gradasso col suo rivale, tanto aveva un trapano in mano come arma. Invece, decise che avrebbe terminato il lavoro, come avrebbe fatto suo padre, per fargliela vedere, a quell'altro. Visto? È così che si lavora. Poi avrebbe girato sui tacchi e se ne sarebbe andato, come i pistoleri dei film che si allontanano ritti sulla sella.

«Ehi, ti dispiacerebbe portarmi un cacciavite, così finisco questa rottura di palle?» disse, abbassando appena la voce, per far capire all'intruso che lui era lì.

«Un attimo, per favore» rispose Zana, e riprese a bisbigliare in tono complice con il nuovo venuto.

Hoolian decise che era troppo. Non poteva restare. Non era sopravvissuto a cose che avrebbero ucciso altri uomini dieci volte, solo per essere trattato con così poco rispetto. Fece per alzarsi, pronto a uno scontro frontale.

Ma poi la tenda fra le due stanze si scostò e, invece del balordo drogato che si aspettava, spuntò un bimbo di quattro o cinque anni. Veniva verso di lui barcollando, impacciato ma entusiasta, come se gli archi plantari non

fossero pienamente sviluppati e il peso della testa lo proiettasse in avanti. Aveva gli occhi un po' troppo grandi per la sua faccia e la pelle di quel familiare pallore olivastro. Hoolian si voltò a guardare Zana, trovando conferma della somiglianza fra madre e figlio, e solo allora si accorse che il bimbo gli stava porgendo un cacciavite a testa piatta con la punta rivolta verso il pavimento.

32

La luna era totalmente coperta dalle nubi quando Patti uscì dalla botola e trovò Francis sul tetto nell'oscurità quasi totale, che esaminava lentamente con la torcia elettrica le giunzioni incatramate.

«Scientifica al lavoro?» chiese lei.

«C'è di nuovo quella perdita sul lavandino del bagno. Mi fa diventare pazzo.»

Lei gli andò vicina. «Sei gelato. Non è che eri qua fuori quando ha piovuto, prima, vero?»

«Ne ho presa un po'. Dicono che pioverà ancora.»

Si voltò verso Manhattan. Adesso, per lui, le luci della città erano fioche e indistinte come lampade subacquee. Pensò a quanto gli piaceva un tempo salire lassù a guardarle, con la consapevolezza che ogni finestra illuminata era un tassello del vasto codice genetico della città, un disegno noto soltanto agli dei e agli urbanisti.

«Non pensi che sia piuttosto difficile trovare una perdita al buio?»

«Il momento migliore per cercarla è subito dopo un acquazzone.» Il raggio della torcia vagò senza meta. «L'acqua potrebbe entrare da qualunque punto.»

Giù in strada, un autobus di passaggio emise un profondo sospiro, appesantito dalla solitudine dei passeggeri notturni.

«Allora, cosa succede?» chiese lei.

«Sai quella cosa pazzesca che è venuta fuori al laboratorio...»

«Già. Cercavi il DNA di Julian Vega e invece hai trovato tracce della stessa donna su entrambe le vittime.»

«Esattamente. Allora mi sono procurato un campione di Eileen Wallis, per poter eliminare sua figlia Allison come fonte.» Non le disse dello stratagemma del fazzoletto, sapendo che, in quanto ex procuratore, gli avrebbe rotto le palle per i suoi metodi.

«Ma perché? È morta, no?»

«Certo, ma dobbiamo comunque accertarci che nessuno abbia fatto dei casini, e scambiato il sangue della vittima.»

«E allora?»

«Ho appena ricevuto una telefonata sul cellulare da David Abramowitz dell'ufficio del medico legale.» Francis inspirò a fondo. Non era ancora riuscito ad assimilare la notizia. «Sono arrivati i risultati. Eileen Wallis è la madre della donna il cui sangue è stato trovato su entrambe le scene dei delitti.»

«*Cosa?*»

«Hai capito bene. È sua figlia.»

«Un momento.» Patti gli sfiorò la spalla. «Spiegami meglio.»

«Okay. C'era del sangue sotto le unghie della vittima dell'omicidio dell'83, come se la ragazza avesse graffiato il suo aggressore. E così, inizialmente abbiamo pensato che potesse essere il DNA di Hoolian. Però, quando lo abbiamo confrontato con le tracce di sangue lasciate da Allison su una federa, abbiamo scoperto che era lo stesso sangue. Tutti e due i campioni provenivano dalla vittima.»

«Fin qui ti seguo» disse Patti. «Il suo sangue si sarà sparso per tutta la stanza.»

«Giusto. Succede. Il problema è che proprio l'altro giorno Dave aveva fatto un confronto con il materiale trovato sotto le unghie di Christine. Gli avevo chiesto io di farlo, pensando che in entrambi i casi sarebbe uscito fuori che era di Julian, e noi saremmo riusciti a incastrarlo. Invece, anche questo materiale corrispondeva al DNA trovato sulla federa di Allison. Il DNA di una donna.»

«Ah.»

«Bene. A questo punto abbiamo capito che dovevamo fare un passo indietro per accertarci che il sangue sulla federa, etichettato come il sangue di Allison, appartenesse davvero a lei. In caso contrario, saremmo partiti da premesse errate. E così mi sono procurato un campione di sua madre, e cosa abbiamo scoperto? Non solo che quello sulla federa è il sangue di sua figlia, ma anche quello trovato sotto le unghie di Christine Rogers.»

«Un momento, un momento.» Patti alzò entrambe le mani. «Io credevo avesse solo una figlia. Non sapevo che ne avesse delle altre.»

«E lei me lo ha confermato.»

«Oh merda.»

Si sentì un botto che li fece trasalire entrambi. Dalla *bodega* all'angolo giunsero risate di ragazzi, e Francis capì che qualcuno aveva appena acce-

so un mortaretto sul coperchio di un bidone per la spazzatura.

«Mi sono perso, Patti» ammise lui. «Mi sono proprio perso.»

«Ma com'è possibile? Ci sono cellule di Allison Wallis sotto le unghie di Christine Rogers, vent'anni dopo il suo funerale?»

«A quanto pare è così.»

«E qual è il margine di errore?» disse lei, ritrovando, dopo tutti quegli anni lontano dalla professione di procuratore, il ragionamento analitico.

«Nessuno, a meno che non si tratti di gemelli omozigoti.»

«Qualcuno ti sta prendendo in giro» disse lei.

«Questo è poco ma sicuro.»

«Sul serio, qualcuno ti sta davvero abbindolando. Non ho mai sentito una cosa del genere.»

Lui annuì con aria grave. «Il ragazzo che lavora con me al caso questa sera tornava al deposito in cerca di qualche altro reperto con delle tracce di sangue di Allison. Ma in tutta sincerità, non so proprio cosa farò se un altro campione dovesse confermare che il materiale trovato sotto le unghie di Christine Rogers è effettivamente di Allison.»

«Sei sicuro di aver sepolto la ragazza giusta nell'83?»

«Oh, questa poi! Patti, non mettertici anche tu. Mi basta già Eileen Wallis...»

«Perché? Cosa dice?»

«Che Allison non è morta. E che a Cricklewood è sepolto qualcun altro.»

Ruotò la torcia, e il raggio lasciò una traccia nell'oscurità come una trota che si muove nell'acqua scura.

«Dev'esserci un'altra figlia» affermò Patti, scuotendo la testa. «A meno che il fratello di Allison non sia un travestito o qualcosa del genere.»

«Mi sono trovato di fianco a lui in un cesso. Ha tutto quello che ho io.»

«Allora Eileen ti ha mentito.»

«Perché avrebbe dovuto?»

«Chi diavolo può saperlo? L'hai detto tu che è un po' svitata.»

«Sì, ma io cosa faccio, adesso? Come fai a trovare una persona che non dovrebbe esistere? Se Eileen avesse davvero una figlia di cui non ha parlato con nessuno, probabilmente la ragazza avrebbe un nome diverso, un'altra identità. Sarebbe come cercare un ago in un pagliaio.»

Puntò la torcia verso il punto in cui un tempo si trovava lo skyline di Manhattan, il disegno codificato che cambiava e si evolveva a ogni istante.

«Sei un vero detective o cosa?» disse Patti dandogli un colpetto col go-

mito. «Stai cercando un sospettato e hai il DNA della madre. Cosa vuoi fare? Lo inserisci nel sistema informatico statale e in quello federale e vedi se trovi qualcosa. Se stiamo parlando di una persona che ha ucciso due ragazze negli ultimi vent'anni, è probabile che sia stata arrestata almeno una volta per qualche altro reato.»

Lui le mise la torcia sotto il mento illuminandola dal basso come il memoriale di Lincoln.

«Davvero perspicace, la signora.»

«Quando si possiede una vagina, un sacco di cose diventano fin troppo ovvie in questo mondo.»

Lui annuì, prendendo atto della verità universale di quella affermazione. Ma poi fu nuovamente assalito dalla disperazione. «Il problema è che non so cosa faremo se non dovessimo trovare nulla. Potremmo fare una ricerca su tutte le licenze di matrimonio e sui certificati di nascita, per vedere se Eileen fosse stata sposata prima, o avesse dato un figlio in adozione senza dirlo a nessuno. Ma il fatto è che, se mente adesso, probabilmente avrà mentito anche allora, e avrà usato un nome falso.»

«Se è così, non so proprio come farai a risolvere la cosa.»

Francis sciabolò l'oscurità col raggio di luce, incapace di vedere a più di mezzo metro dal proprio naso. L'oscurità lo aveva colto di sorpresa. Era salito lassù convinto di poter sfruttare ancora qualche minuto di luce, e invece la notte era calata su di lui all'improvviso.

«Francis» disse lei piano. «Voglio chiederti una cosa.»

«Cosa?»

«Questo significa che puoi aver mandato in carcere la persona sbagliata?»

Francis vide la luce tremolare appena e scosse la torcia, sperando che le batterie non si stessero esaurendo.

«Nessuno lo può sapere» rispose troppo in fretta. «Io sono ancora convinto che Hoolian c'entri in qualche modo. È una coincidenza che non si può trascurare il fatto che Christine continuasse a parlare di lui e raccogliesse articoli di giornale sul suo caso.»

«Quindi, mi stai dicendo che si tratta di... una cospirazione?» chiese lei con lo stesso tono che avrebbe usato se avesse voluto dirgli di andare a smaltire una sbornia sul divano.

«Io non so cosa sia. Sto solo dicendo che non ho mandato un innocente in carcere per vent'anni.»

«Mi sembra un'affermazione troppo categorica, considerando che non

disponi ancora di tutti gli elementi.»

«Senti, io ho fatto il mio lavoro. Ho passato il caso al procuratore e lui l'ha sottoposto a una giuria, e questa ha deciso sulla base di prove. Tutto qua. Io sono stato soltanto una parte del procedimento.»

Lei gli afferrò la mano e la strinse più forte di quanto lui avrebbe gradito.

«Che vada come deve andare» disse Francis. «Sono in grado di affrontarlo.»

«Lo spero tanto, Francis.»

Si liberò della stretta della moglie. «Di certo dormirò meglio quando tutto questo sarà finito.»

«Okay. Non posso fare altro che prenderti in parola.»

La sentì allontanarsi, tornare verso la botola e la scala a pioli.

«Vieni a letto?» disse lei.

Lui mosse un passo e per poco non inciampò sul barattolo di catrame che aveva portato lassù quando c'era ancora luce.

L'oscurità non gli dava tregua, era avara di indizi. Aveva cancellato Manhattan, oscurato le stelle, ingoiato le finestre delle case vicine. Brulicava di minacce, di cose non viste: antifurto di auto, sirene di ambulanza, aerei che volavano bassi, stridio di freni, sproloqui di derelitti, vetri che andavano in frantumi.

«Non posso.»

«Come?»

«Ho detto che non posso. Non posso muovermi da qui.»

«Perché no?»

«Perché non riesco a trovare la strada per scendere, tesoro» disse lui. «Non vedo un cazzo.»

33

«Guarda, era così.»

Hoolian aprì la cartina della metropolitana sul pavimento di legno, con Eddie, il figlio di Zana, seduto in grembo a giocherellare col cacciavite.

«Ogni sabato mattina, quando gli altri bambini dormivano ancora, il mio papà mi svegliava prestissimo, con i panini imburrati e il caffellatte, e poi mi portava in giro sui treni.»

La testolina pesante si appoggiò contro il suo petto e lui prese a seguire le linee colorate col dito.

«Ogni volta cercavamo di prendere una linea diversa, in modo che fosse come un'avventura. Certe volte andavamo alla ricerca delle stazioni fantasma.»

Il bimbo si voltò a guardarlo, arricciando il naso.

«Non le conosci?» chiese Hoolian. «Ci sono delle stazioni abbandonate di cui nessuno si ricorda più. Ad esempio, se sei abbastanza veloce a voltarti quando la 6, che va verso il centro, gira attorno al raccordo, vedi che sotto il Municipio hanno costruito una magnifica galleria con eleganti archi piastrellati e lampadari di ottone. Mio padre diceva che se ci passavi di notte, a volte riuscivi a vedere i fantasmi in abito da sera danzare e bere champagne.»

Il bambino fece un'altra smorfia, cercando di mostrarsi incredulo, ma gli brillavano gli occhi.

«Il mio preferito, però, era sempre il giorno di San Giovanni Battista» proseguì Hoolian, intuendo che il bambino era ormai avvinto dal suo racconto. «Ogni estate, papà mi portava con la F alle giostre a Coney Island. Alla fine della giornata, andavamo alla spiaggia e ci univamo a tutte le altre persone già radunate lungo la riva per camminare all'indietro nell'oceano. Era un rito di purificazione per lavar via la sfortuna.»

Rimase un istante in silenzio, ricordando. Il vecchio non era mai stato un fanatico delle tradizioni, ma gli aveva spezzato il cuore non poter camminare un'ultima volta nell'oceano con il figlio. Il giudice aveva deciso che Hoolian doveva cominciare a scontare la sua condanna prima del giorno di San Giovanni Battista.

«Eddie.» Zana entrò dalla cucina con una spugna in mano. «*Ba*.»

«No, *meme*» disse lui, implorando di poter rimanere ancora un po'.

«Su, fila a lavarti» insistette la madre.

Il bimbo si voltò ad abbracciare Hoolian come se questo facesse parte di un rito serale collaudato da anni. Poi saltò in piedi e corse in bagno, totalmente ignaro di aver appena strappato via un pezzo di schermo protettivo dal cuore di un adulto.

«Come mai non mi hai detto che hai un figlio?» Hoolian osservava il bambino, chiedendosi come certe cose possono accadere tanto in fretta.

«A molti uomini non interessa.»

Hoolian sentì scorrere l'acqua in bagno e andò in cucina per aiutarla a finire di lavare i piatti.

«Sono contenta che gli hai permesso di aiutarti» disse Zana. «Gli fa bene vedere un adulto che lavora. Non come suo padre, che è un vero fannullo-

ne. Tu gli piaci.»

"Questo è dir poco" pensò Hoolian. Il bambino non si era staccato un attimo da lui, continuando a portargli attrezzi e acqua, dandogli suggerimenti non richiesti su come piallare gli angoli e spessorare i cardini, osservando meravigliato la porta che si apriva agevolmente per la prima volta.

«Chi bada a lui durante il giorno?»

«La mia vicina Ysabel ha una bambina, più o meno della sua stessa età, e così ci diamo il cambio. Lei è la mia migliore amica.»

Zana sorrise timidamente, mettendo in mostra un piccolo spazio fra gli incisivi che rendeva più allegro il suo viso. Hoolian era emozionato: lei gli aveva appena rivelato qualcosa che teneva nascosto a molti.

«Non hai mai desiderato un figlio?»

«Oh, certo.» Hoolian prese uno strofinaccio e cominciò ad asciugare i piatti. «Credo che sarei un ottimo padre. Dicono che quello che hai ricevuto lo passi alla generazione successiva.»

«E allora perché non l'hai fatto?» chiese lei porgendogli un piatto.

«Cosa?»

«Perché non hai un figlio, alla tua età? Cosa ti trattiene?»

«Non lo so. Non è capitato.»

«Non ci credo.» Lei chiuse il rubinetto dell'acqua calda e si voltò a guardarlo. «O sei gay o sei innamorato di un'altra donna. Una delle due.»

«Non sono gay» disse lui, incrociando le braccia sul petto e sciogliendole subito dopo per paura di sembrare effeminato.

«Allora cosa sei? Mi stai dicendo che non c'è mai stata nessuna?»

«Non ho voglia di parlarne.»

«Lo sapevo» disse lei.

«È stato tanto tempo fa.»

«Ti ha ferito?»

«Non capisco perché debba sempre essere colpa di qualcuno. A volte le cose succedono e basta.»

Hoolian prese una spugna e si mise a pulire il tavolo con il lato ruvido, dando la caccia alle macchie di pomodoro e agli spaghetti secchi.

«No, io non credo che sia così» disse lei. «C'è sempre una vittima.»

«Be', io sto imparando a non vedere le cose in questo modo.»

Hoolian finì di pulire il tavolo e andò nell'altra stanza. Eddie era uscito dalla vasca e stava guardando *Sesame Street Visits the Firehouse.*

La pallida luce giallastra di cinque o sei candele lambiva le ombre a ondate, conferendo al soggiorno un'atmosfera irreale, rovinata solo da Fire-

man Bob che cantava *Waiting for the Bell to Ring.*

«Pensi ancora a lei?» chiese Zana, dalla soglia.

«A volte sì.» Hoolian sedette sul divano-letto, cercando le scarpe e tentando di decidere se fosse o meno il momento di andarsene. «Altre volte, invece, non mi va di pensarci affatto.»

«Allora sei ancora innamorato di lei?»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Mi sembra di sì.»

La candela davanti a lui fece un guizzo, una piccola lama arancione che fendeva il buio.

«È morta.»

Lei mosse qualche passo, poi si fermò in mezzo alla stanza. «Davvero?»

«Sì. Tanto tempo fa. Mi ha davvero incasinato la vita.»

«Cosa è successo?»

«Un vero casino. Ti spiace se cambiamo discorso?»

La fiamma davanti a lui tremolò. Era sicuro che lei avrebbe insistito per sapere. E lui sarebbe stato costretto a mentire o a dirle la verità e rovinare tutto. La cera della candela sgocciolò sul piattino. Una parte di lui aveva voglia di togliersi il pensiero e confessare, tanto il suo cuore sarebbe finito comunque a brandelli. L'altra parte, però, desiderava continuare a fingere ancora per un po'.

«Ma un giorno me lo dirai?»

Hoolian fece un suono gutturale: né sì né no. Sperava che lei capisse l'ammonimento e lasciasse perdere.

«Be', è un peccato» disse lei.

«Cosa?»

«Avere un cuore così buono e nessuno a cui darlo.»

«Chi ti ha detto che ho un cuore buono?»

Udì lo scalpiccio dei piedi nudi della giovane sulle assi di legno. Hoolian pensava che Zana sarebbe andata alla porta per aprirla e farlo uscire. L'istinto che le aveva permesso di fuggire dal suo Paese sarebbe rientrato in azione. Zana conosceva la verità senza sapere tutti i dettagli: lui era troppo rovinato per poter essere utile a qualcuno. Hoolian indossò le scarpe e si alzò, pronto a congedarsi e sparire.

Invece Zana si fermò davanti a lui, bloccandolo, e lo fissò dritto negli occhi. Hoolian sentì il calore del corpo di lei che sfiorava il suo, mentre un desiderio quasi doloroso minacciava di lacerarlo. Cercò di trattenersi, dicendo a se stesso che non poteva essere. Doveva essere un trabocchetto, un

altro inganno. Cosa poteva vedere in lui? Lui doveva restare solo, era un intoccabile. L'amore avrebbe dovuto evitarlo. Le candele crepitarono e dall'altra stanza Mr. Monster urlò che la sua casa era in fiamme. Ciò che restava del suo scudo protettivo si stava sciogliendo.

La circondò con le braccia, esitante, certo che lei lo avrebbe respinto. Invece, le ginocchia di lei si infilarono fra le sue cosce e lui sentì crescere dentro di sé un misto di gioia e terrore. La mano di lei si posò sulla sua nuca e il corpo spinse contro il suo, imprimendogli la forma del suo desiderio. Vent'anni senza mai abbassare la guardia, diffidando di ogni piacere, aspettandosi sempre il peggio, vent'anni passati a lottare per tenere sotto controllo i suoi desideri più intensi.

In un attimo lei gli infilò la lingua in bocca e lo sciolse con la stessa facilità con cui un bimbo si slaccia una stringa.

34

Francis alzò gli occhi al soffitto. Un uomo adulto, prossimo alla cinquantina, quasi un detective di primo grado con venticinque anni di anzianità e cinque o sei encomi. Ferito tre volte nell'adempimento del suo dovere e mai assente dal lavoro per più di un mese. Aveva persino ammazzato un uomo. Un ex detenuto in libertà sulla parola, di nome Arturo Cruz, carico di coca e tequila che gli si era lanciato contro impugnando un coltello Stanley, subito dopo aver pugnalato a morte la moglie da cui era separato. Francis, ancora fresco di accademia, aveva premuto il grilletto due volte facendolo secco nel corridoio di un condominio popolare in C Street. Non era fra i suoi ricordi più felici, ma un uomo fa quello che deve fare e vadano affanculo gli invidiosi e gli esperti in dietrologia.

Da allora, aveva sbattuto dentro psicopatici, assassini, molestatori di bambini, mafiosi, membri di gang, criminali alle prime armi e killer su commissione da quattro soldi. Aveva lavorato tre mesi sotto copertura per incastrare un grosso trafficante di eroina a Loisada. Lo avevano sentito giurare, nel corso di un'intercettazione, che avrebbe fatto tagliare la testa a Francis se avesse testimoniato contro di lui. Invece di chiedere protezione, il giorno dopo Francis si era presentato in aula e gli aveva riso in faccia. E ora eccolo lì, nella sua casa, nel suo letto, accanto alla madre dei suoi figli, terrorizzato dal buio.

«Dovevi crederti molto furbo» osservò Patti.

«A cosa ti riferisci?»

«Al modo in cui mi hai tenuto nascosta la cosa. Hai spostato i mobili. Lasciavi la luce accesa in corridoio. Facevi guidare me quando c'era poca luce. Ho perfino pensato che avessi ripreso a bere.»

Lui tentò di tranquillizzarla con un bacio. «Non avevo intenzione di mentirti, tesoro.»

«No, certo che no. Hai semplicemente tralasciato di dirmi che stai diventando cieco.»

Lei si tirò su a sedere e accese la lampada sul comodino.

«Quanto tempo?» disse lei, puntandogli la lampada negli occhi e facendogli il terzo grado.

«Non lo so. L'avevo notato già da un po' prima di andare dal medico...»

«No, Francis. Quanto tempo ci vorrà prima che tu non riesca più a vedere?»

Francis vide che lei osservava attentamente i suoi occhi, quasi si sforzasse di vedere il danno prodotto dalla malattia.

«Probabilmente non accadrà niente per molto. Non è come una sindrome da shock o cose del genere.»

«Ma tu avevi uno zio affetto da questa malattia, vero? Mi dicevi che continuava a urlare che gli avevi rubato l'accendino, quando ce l'aveva sotto il naso.»

«Sì, ma lui era una vera testa di cazzo. Io non diventerò così. Mi conosci. So badare a me stesso.»

«È tutto?» disse lei. «O c'è qualcos'altro che vuoi dirmi? Cancro al cervello? Cirrosi?»

«No. Sarai soltanto sposata con un uomo cieco. Come Ray Charles, ma senza la musica. Penso possa bastare, per il momento.»

«Vaffanculo, Francis. Pensi che sia divertente? Cos'hai fatto, l'hai raccontato da Coogan's a tutti gli amici, prima di dirlo a me?»

«No, non l'ho detto a nessuno. Ho pensato che se non ne parlavo, non sarebbe realmente accaduto.»

«Io sono *tua moglie*.» Gli strappò le coperte di dosso. «Sono quella che dovrà compilare i moduli dell'assicurazione e accompagnarti dal medico. Non hai pensato che avessi il diritto di saperlo?»

Francis udì la pioggia battere contro le finestre e rimase in attesa di sentire la perdita in bagno, temendo che lo sgocciolio nel lavandino riprendesse.

«Hai intenzione di lasciarmi?» le chiese.

«*Cosa?*»

«Sto solo dicendo che è una possibilità. Non ti sei presa l'impegno di essere la compagna di un orbo.»

Lei si tirò su appoggiandosi su un gomito. «Pensi davvero che lo farei?»

«Se te ne tiri fuori in tempo, nessuno ti accuserà di aver abbandonato la nave. Dio solo sa che avresti avuto motivo per farlo almeno un centinaio di volte, prima d'ora, e nessuno ti avrebbe biasimato.»

«Cristo, Francis. Non sono tua madre.»

Lui fece una smorfia come se lo avesse graffiato sul viso.

«Me la sono cercata.»

«Scusami.» Lei si pizzicò la punta del naso. «Era fuori luogo. Volevo solo dire che non mi perderai.»

Lui la circondò con un braccio, in segno di gratitudine. Allo stesso tempo, però, si chiese per quanto tempo lei lo avrebbe davvero sopportato. Potevi dire tutte le cose giuste, compiere tutti i gesti d'affetto e di sostegno necessari, ma, prima o poi, l'evoluzione avrebbe imposto la sua eterna regola: era compito del maschio prendersi cura della femmina. Presto, lei avrebbe cominciato ad accorgersi che anche le cose più semplici che avevano sempre fatto insieme cominciavano a diventare un'impresa. Una serata al cinema. Una cena romantica al ristorante. Una passeggiata nel parco all'imbrunire. La pietà li avrebbe tenuti insieme per un po', ma alla fine la corda avrebbe cominciato a logorarsi. Lei avrebbe perso la pazienza. Avrebbe cominciato a seccarsi di dover guidare sempre, avvertirlo se c'era qualcosa sul fuoco, scusarsi con i vecchi amici quando lui passava davanti a loro senza riconoscerli. Gradualmente si sarebbero allontanati, diventando due estranei in universi contigui: uno luminoso, l'altro buio.

«Davvero non ne hai parlato con nessuno, sul lavoro?»

«No.»

«E cosa succederà la prossima volta che dovrai guidare col buio?»

«Me la cavo ancora piuttosto bene» disse lui. «Infatti, tu non ti sei accorta di nulla prima di stasera.»

«E se devi estrarre la pistola?»

«Non ricordo neppure l'ultima volta che ho dovuto farlo...»

Francis alzò di nuovo lo sguardo, riflettendo che un tempo, mentre era sdraiato sul letto, riusciva a vedere tutti e quattro gli angoli del soffitto, il bordino di stucco fine Ottocento che lo incorniciava, la bocchetta sopra l'armadio a muro, lo strano collettore, ricordo del vecchio impianto a gas vicino alla finestra. Adesso era tutto nero, a parte l'esiguo cerchio di luce proiettato dalla lampada sopra la sua testa.

«Senti, non sono così irresponsabile.»

«E quando hai intenzione di dirglielo?»

Cercò di fare un respiro profondo, ma gli pareva che i polmoni fossero diventati piccoli come due albicocche secche.

«Ho sempre detto che avrei dato le dimissioni dopo l'avanzamento di grado, in aprile» rispose, accarezzandole la nuca. «Sono cinquemila dollari in più all'anno, e a quanto ne so non è che quei college del New England abbiano abbassato le rette.»

Dopo sarebbe stato tutto un'incognita. Cosa avrebbe fatto, una volta andato in pensione? Aveva cercato di pensarci nelle ultime settimane. Quei posti come addetto alla sicurezza per le società di Wall Street per cui aveva pensato di fare domanda erano fuori discussione: non c'era molta richiesta per un esperto di sicurezza con una malattia degenerativa agli occhi. Non sarebbe stato neppure in grado di fare un lavoro in giacca e cravatta come controllare i documenti nell'atrio. Il cerchio di luce sulla sua testa si restrinse leggermente. Di sicuro non avrebbe passato molto tempo a giocare a golf con gli altri ex poliziotti. Impensabile anche la barca a vela che aveva pensato di acquistare, qualche anno prima. Probabilmente non sarebbe neppure stato in grado di aiutare Patti in giardino.

«Non pensi che dovresti dirglielo prima?»

«Assolutamente no.»

«Perché no?»

«Sono nel bel mezzo di due casi importanti, Patti. Cosa vuoi che faccia? Che me ne vada?»

«Certo. Ci sono altre persone nella squadra che possono prendere il tuo posto.»

«No. I casi sono miei. Sono io il responsabile.»

«È il tuo ego che parla.»

«Lo dici come se fosse una brutta cosa.» Lui si portò una mano sul cuore, fingendosi offeso. «Questo ego mi è venuto molto bene.»

«Non c'è proprio niente su cui scherzare.»

«D'accordo.» Alzò le mani, tornando serio. «Prima mi hai chiesto come mi sentirei se uscisse fuori che ho mandato in galera la persona sbagliata. Vero?»

Lei annuì cauta, sospettando una trappola.

«Voglio solo accertarmi che tutto venga fatto come si deve. Non permetterò a nessuno di prendere i fascicoli dalla mia scrivania e mettere in discussione o criticare il modo in cui ho condotto le indagini.»

Lei si tirò su a sedere di scatto, circondando le ginocchia con le braccia. «Francis, c'è qualcos'altro che non mi hai detto?»

«Ad esempio?»

«Ti conosco. So quando mi nascondi qualcosa... per lo meno, credevo di saperlo. È successo qualcosa fra te e questo Julian che non mi hai detto?»

Alzò lo sguardo e vide che il cerchio di luce sopra la sua testa pareva essersi ulteriormente ristretto.

«Cosa vuoi sapere, Patti?»

Lei non rispose subito. Francis sentì che la perdita in bagno aveva ripreso a gocciolare. Ecco cosa ottieni se vai a letto con un ex procuratore.

«Voglio sapere se hai fatto qualcosa allora che non avresti dovuto fare» fece lei lentamente, con un tono di voce più basso.

Francis si costrinse a guardarla, consapevole di averla spaventata. In quei ventidue anni le aveva chiesto di sopportare molte cose. L'aveva costretta a fare uno strappo ai suoi principi e ad accettare cose per lei inaccettabili, sufficienti a cacciarlo fuori di casa. E ogni volta, in un modo o nell'altro, lei aveva trovato nuovamente un posto nel suo cuore per lui. Come quando si costruiscono delle rampe d'accesso speciali negli edifici per gli handicappati. Questo, però, era troppo. Se le avesse confidato la verità lei non sarebbe più riuscita ad amarlo. Il suo cuore si sarebbe spezzato se avesse cercato di allargarlo più di quanto aveva fatto già in passato. E così decise che non glielo avrebbe detto.

«Tesoro, ti sto solo chiedendo di lasciarmi finire quello che ho cominciato, d'accordo? Non costringermi ad abbandonare la battaglia. Se qualcosa è andato storto in questo caso, lascia che sia io a rimediare. Sai che, altrimenti, non riuscirei a vivere sereno.»

Lei si voltò su un fianco e spense la luce. Rimasero sdraiati l'uno accanto all'altra nel buio, la pioggia che cadeva sulle finestre come monete di un jackpot.

«Francis?» Lei lo scrollò dolcemente sotto le coperte.

«Cosa c'è?»

«Cerca solo di comportarti da uomo onesto, d'accordo?»

35

Vent'anni di carcere non erano il massimo per affinare le arti amatorie di un uomo. La maggior parte dell'esperienza di Hoolian veniva da riviste porno o da incontri nella saletta delle visite, dove le guardie erano spesso

costrette a interrompere lavoretti di mano sotto il tavolo e scopate furtive. Non avendo alcuna relazione, Hoolian non poteva usufruire di visite femminili. Durante il suo primo mese ad Attica si era ritrovato da solo nella doccia con un grosso tizio, chiamato Dirty D., che se ne stava sotto il getto d'acqua a fissarlo e a insaponarsi il cazzo finché Hoolian non gli aveva chiesto: «Che c'è, amico?». E allora quel vecchio bandito aveva alzato una gamba per insaponarsi una fessura, rispondendo: «Non lo vedi che c'è?».

Quella volta se l'era cavata con una frattura al naso e un dente rotto; fortunatamente, dopo quell'episodio, era entrato nelle grazie di un signore della droga di nome Ronnie Raygun e di qualche altro membro di gang cui dava consigli legali. Nel frattempo, però, quel bisogno non passava mai. E pareva manifestarsi sempre nei momenti sbagliati. Al mattino presto, la sera tardi, sognando a occhi aperti, vedendo natiche e seni in ogni nuvola, mentre faceva ginnastica all'aperto. Quante volte si era quasi amputato un dito o piantato un chiodo in una mano per essersi distratto nel laboratorio di falegnameria? Aveva passato anni interi fantasticando sulle donne, e l'unica fonte di informazione attendibile per soddisfarle era un libro che passava di cella in cella, intitolato *I segreti del sesso saffico per gli uomini.*

Così, la prima volta che Zana lo sfiorò era ipereccitato. Nessun senso del ritmo, nessuna capacità di trattenersi... si coprì immediatamente di disonore.

«Ti senti bene?» Il modo in cui lei gli toccò la spalla, dopo, sorridendo con aria complice non fece che peggiorare le cose.

«Sì. È passato un po' di tempo.»

«Questo l'ho capito.» Lei gli fece un mezzo sorriso e si voltò, le scapole sottili che fremevano appena. «Non ti preoccupare...»

«Stai ridendo di me?» chiese lui.

«No. Certo che no.»

«Invece sì.» Hoolian si sentì sciogliere in un bagno acido di umiliazione. «Perché non mi guardi?»

«Sto cercando la gonna.»

«Ho detto *guardami*.»

La afferrò e la spinse giù sul divano letto, incurante del bambino che dormiva nella stanza accanto. Lei gli resistette e cercò di allontanarlo con un calcio.

«Cosa stai facendo?»

Hoolian aveva qualcosa da dimostrarle. La afferrò per le caviglie e affondò la faccia fra le sue gambe. Lei inarcò la schiena, come se avesse un

urlo intrappolato nel petto.

«No, non così...» disse lei, ansimando.

Hoolian la sentì contorcersi e afferrargli una manciata di capelli sulla nuca. Si fece forza, certo che lei avrebbe cominciato a urlare, chiedendo aiuto. Ma, prima che lui riuscisse a tapparle la bocca con una mano, Zana rotolò appena su un fianco e si mise un cuscino sotto il sedere.

«Ecco» disse, offrendosi a lui su quella piattaforma improvvisata. «Così è molto meglio.»

Titubante, Hoolian cominciò a vagare come un esploratore che cerca di orientarsi in un fitto intrico. Ogni cosa aveva un aspetto e un odore leggermente diversi da quanto si aspettava. Per nulla sgradevole, ma più... più umano. Istintivamente capì che non doveva muoversi a scatti o troppo velocemente. La pazienza era l'unica cosa che aveva e, gradualmente, cominciò a trovare la strada. La sua lingua iniziò a toccare e a sondare. Le sue dita impararono le dinamiche del corpo di lei. C'era più musica in lei di quanto si aspettasse. La sentì inspirare bruscamente e pensò di averle fatto male. Ma lei strinse le cosce intorno alla sua testa e gli posò una mano sulla nuca.

Hoolian cercò di concentrarsi sui punti che parevano stimolarla e a volte persino deliziarla, vergando lentamente un alfabeto segreto con la punta della lingua. Dopo qualche minuto si accorse che le cose erano più umide. Le piante dei piedi di lei premevano contro la sua schiena. Diceva cose che lui non capiva. «*Schume mire.*» Dalla sua gola cominciò a levarsi un gemito rauco e continuo.

Hoolian si mise in equilibrio sulle sue cosce e si concentrò sulla lettera O, tracciando cerchi sempre più ampi. Questa volta lei lo afferrò per i capelli, circondandogli le spalle con le gambe e sollevando le anche per andargli incontro. Cavalcava le onde finché a un tratto si immobilizzò con la schiena inarcata, quasi che l'urlo intrappolato in petto la sollevasse verso il soffitto.

Quando, finalmente, ricadde giù, lui era pronto. Le baciò il collo, le spalle, la bocca, la gola, finché lei lo afferrò e lo guidò dove voleva andare da sempre.

D'un tratto, si ritrovò dentro il mistero. Non più fuori dalla porta a fantasticare. E finalmente cominciò a fottere davvero. Prima cercarono di fottere via le cose che non si erano ancora detti. Poi cercarono di fottere il tempo. Cercarono di fottere i brutti ricordi. Cercarono di fottere come se il denaro, la religione e i confini non avessero importanza. Cercarono di fottere

a dispetto dello sfinimento. Cercarono di fottere come se fossero star del cinema e non due persone sole in un condominio popolare di Coffey Street. Cercarono di fottere come se nessuno dei due l'avrebbe mai più fatto.

Poi si staccarono l'uno dall'altra e rimasero ad ascoltare la pioggia che scendeva nelle grondaie sotto le finestre. La città che dormiva. La città che russava. La città che si rigirava nel letto.

«Tutto bene?» le chiese Hoolian dopo un po'.

«Sì. Sono... piuttosto... soddisfatta.»

Hoolian si sdraiò sulla schiena e alzò gli occhi al soffitto, sentendo un corno da nebbia in lontananza.

«Quanto tempo?»

«Quanto tempo cosa?»

«Quanto tempo è passato da quando l'hai fatto con l'altra ragazza?»

«Shh.» Si gettò l'avambraccio sulla fronte. «Sono andato così male?»

«No. Solo... molto... aggressivo.»

«Ed è buono?»

«Di solito preferisco non essere scopata con troppa veemenza, ma... non è male.»

Sentì le ruote dei camion inondare d'acqua i canali di scolo.

«Vent'anni» disse lui.

«Cosa?» Hoolian si accorse che lei stava per addormentarsi.

«Ho detto, sono passati vent'anni dall'ultima volta che ho cercato di farlo...»

Avrebbe potuto svegliarla, adesso, e raccontarle tutto. Le celle e le docce, gli stormi d'oche che passavano davanti alle torrette di guardia, l'odore dei furgoni usati per trasferire i detenuti da un carcere all'altro, la consapevolezza che a ogni nuova serie di cancelli e di porte che varcavi, diventavi sempre più simile agli uomini con cui scontavi la pena e sempre più diverso da quelli fuori.

Ma poi Zana si accoccolò accanto a lui e mise la testa vicino alla sua. Sentiva la guancia di lei sfiorargli l'orecchio, il suo respiro caldo contro il volto. Quel momento era così dolce e pieno di promesse che non sopportava l'idea di interromperlo.

"Non voglio niente di più. Non voglio niente di meno. Lasciami andare avanti così ancora per un po'."

Se glielo avesse detto, lei non sarebbe rimasta stesa al suo fianco totalmente nuda alla luce della luna, con il bambino che dormiva nella stanza

accanto, la fine della sua solitudine che si profilava all'orizzonte. Lei non lo avrebbe mai più invitato a cena, né avrebbe mai più pensato a lui come padre putativo di un bimbo che, ora se ne rendeva conto, aveva sempre desiderato.

Avrebbe ascoltato la sua storia, fingendo di credergli, ma poi avrebbe cominciato a fargli delle domande, chiedendosi cos'altro non le avesse detto. La prossima volta che lui l'avesse toccata, lei si sarebbe ritratta, pensando alle cose che aveva sentito sugli uomini in carcere. Poi avrebbe smesso di rispondere ai suoi messaggi. E presto lui avrebbe scoperto che quel numero non era più attivo.

L'acqua sgocciolava nei canali di scolo. La sirena del rimorchiatore si era fatta più debole. L'indomani sarebbe tornato a essere l'uomo che era sempre stato. Il sole sarebbe sorto gettando una luce cruda e impietosa su tutto. Ciò che desiderava, adesso, era restare lì ancora per un po' a sognare, almeno finché non fosse cessata la pioggia.

Parte quinta

Ombre confuse

36

Un gruppo di persone radunate in un ufficio del centro, le cravatte penzoloni come lingue di cani ansanti.

«Oggi dobbiamo attaccarci al telefono e al computer» disse Francis a Steve Yunior Barbaro, Rashid e al vecchio Jimmy Ryan. «Dobbiamo inserire il campione del DNA trovato sotto le unghie di Christine Rogers in ogni banca dati statale e federale che riusciamo a scovare, e vedere se azzecchiamo almeno una risposta.»

«È da ieri sera che ci proviamo.» Yunior si voltò, sulla difensiva, facendo ruotare la poltroncina girevole. «Pensi davvero che non abbiamo già controllato se il responsabile ha dei precedenti?»

«Sto solo dicendo che dovete pensare in grande. Cominciare a chiamare altri Stati per farvi dare anche i dati anagrafici. Eileen potrebbe aver avuto un'altra figlia di cui non ci ha parlato.»

«Sì, buona fortuna» disse Yunior, controllando il display del cellulare.

Era uno di quei Nokia ultimissimo modello dotati di tutte le funzioni possibili, che ti dicevano l'ora, la data, i messaggi, immagini ad alta defini-

zione, le previsioni del tempo in Indonesia, ma che in certe zone della città non erano in grado di ricevere una telefonata da una parte all'altra della strada. Era un modello nuovo e lucente che prometteva molto, ma talvolta non era all'altezza delle minime aspettative, proprio come Yunior.

«Sappiamo che stiamo cercando una donna» proseguì Francis. «Sappiamo che ha lasciato tracce anche sulla scena del crimine commesso nell'83. E sappiamo che è imparentata con Eileen Wallis.»

Il tenente di guardia, Joe Martinez, detto «Bodega Caffè», entrò lemme lemme nella sala detective. Era un tipo affabile ma indolente che Francis conosceva dai tempi della Narcotici, quando, subito prima di ogni raid, Joe scompariva dicendo: «Vi vado a prendere un caffè alla *bodega* qui all'angolo». Adesso le sue due uniche ambizioni erano organizzare la squadra in modo che il lavoro filasse liscio come l'olio e andare a mangiare in ogni steak house da un capo all'altro del Paese, un po' come in quel vecchio film di Burt Lancaster, *Un uomo a nudo*, ma con il controfiletto al posto delle piscine.

«Qualche notizia da Big Dig?» chiese Rashid alzando lo sguardo.

«Negativo» rispose il tenente, dandosi qualche colpetto sullo stomaco. «Nessuno vuole riesumare il corpo di Allison a meno che non sia realmente necessario. Ve lo immaginate cosa direbbe il "Post"?»

«Be', se Loughlin si fosse preso la briga di controllare il cartellino prima di seppellire la ragazza sbagliata, adesso non saremmo qui a brancolare nel buio.» Yunior chiuse il cellulare con un colpo secco.

«Ehi, Yunior, vedi di andare a farti fottere. Ti ci vuole una scala da pompiere per arrivare a baciarmi il culo.»

«Ecco che si ricomincia.» Jimmy Ryan batté le mani. «Katie, sbarra la porta.»

«È convinto di essere una leggenda» mormorò Yunior.

«Stronzo fichetto.» Francis gli rivolse un sorriso tutto denti.

«Su, ragazzi» fece il tenente. «Non possiamo cercare di andare tutti d'accordo?»

Rashid gli lanciò un'occhiataccia.

«Sentite» disse Francis, lasciando che l'elettricità si placasse un po', «JC mi ha detto esplicitamente di tenere la mente aperta, di non puntare tutto su una persona, quindi vediamo di non escludere nessuna possibilità.»

«Cosa intendi dire?» chiese il tenente.

«Ieri sera non riuscivo a dormire e mi sono messo a pensare.» Non era necessario che venissero a sapere della sua avventura sul tetto e del conse-

guente terzo grado in camera da letto. «Sto solo parlando a ruota libera, d'accordo?»

Gli fece piacere vedere che tutti, inconsciamente, si erano sporti verso di lui, come gli attori di una di quelle vecchie pubblicità di E.F. Hutton. Quando parla Francis X., la gente ascolta.

«Non sto escludendo Hoolian del tutto, mi sto solo chiedendo: i genitori di Christine Rogers hanno detto che era stata adottata, giusto?»

Rashid annuì con cautela, confermando che anche Jimmy, Yunior e il tenente ne erano al corrente.

«Qualcuno ha controllato chi fosse la madre biologica?»

«Merda.» La faccia di Yunior si gonfiò come una bolla di gomma da masticare sotto il taglio di capelli da novanta dollari. «Non starai dicendo sul serio.»

«Certo che sì» ribatté Francis. «Sappiamo che c'è un legame di sangue fra i due casi e non abbiamo idea di chi sia la sua vera madre. Quindi dobbiamo verificare ogni dettaglio.»

«Ma passeranno degli anni prima che veniamo a scoprire qualcosa. Hai mai sentito parlare delle norme sulla privacy che riguardano le adozioni?»

«Allora sarà meglio che la smettiate di perdere tempo. Chiamate l'ufficio legale e troviamo un modo per aggirarle» disse Francis, muovendo le sopracciglia mentre il telefono sulla sua scrivania cominciava a squillare. «Non che io voglia dire a tutti quello che devono fare, Dio me ne guardi bene.»

«E perché non lo fa lui?» chiese Yunior guardando Rashid. «È lui che viene dalla divisione amministrativa.»

«*Allah akbar*, fratello.» Rashid gli mostrò il pugno del Black Power. «Servitori dello stesso padrone.»

«E comunque non ha senso.» Yunior tornò a rivolgersi a Francis. «Allison aveva ventisette anni quando è morta, nell'83. Christine ha compiuto la stessa età nel febbraio di quest'anno. Questo significa che avrebbe dovuto avere sette anni quando è stata uccisa Allison.»

«Dal momento che questi misteri ci sfuggono, facciamo almeno finta di metterli in ordine.» Francis allungò la mano verso il telefono. «Scommetto che a Darmouth non ti hanno insegnato chi l'ha detto... Pronto...»

«Francis Loughlin?»

«Sono io. In cosa posso esserle utile, signorina?»

«Judy Mandel del "Tribune".»

«Sì...?»

Il resto della squadra si dileguò come se sulla sua testa fosse apparsa la scritta RADIOATTIVO. In qualche modo avevano capito che si trattava o della stampa o di qualche superiore.

«È un momento inopportuno?»

«A essere sincero...»

«Allora sarò breve.» Sembrava una di quelle ragazze nervose che dovevano sempre rammentare a se stesse di essere gentili. «Sto lavorando a un articolo sui collegamenti fra i casi Allison Wallis e Christine Rogers.»

«Davvero?» Francis passò il ricevitore da una spalla all'altra, senza cadere nella vecchia trappola di confermare un fatto accettando le premesse.

«E chi ha detto che sono collegati?» Francis cercò di metterla fuori strada.

«Su. Siamo tutti e due adulti.»

«Be', questo supponendo che avremo una vera conversazione.»

Qualcuno aveva parlato. I suoi occhi passarono in rassegna i colleghi alla ricerca di un sospetto papabile. Non poteva essere Ryan. Gli unici giornalisti con cui aveva rapporti erano i vecchi irlandesi, gente che poteva solo inseguire auto parcheggiate. Il tenente, forse. Te lo compravi con una bistecca. Un filetto da Sparks poteva fruttare una settimana di articoli a un giornalista intraprendente. Rashid era improbabile, perché relativamente nuovo. Ma Yunior era un'altra possibilità, perché sembrava avere sempre fra i piedi qualche giornalista freelance.

«D'accordo, se non vuole parlare con me, userò gli elementi che ho» disse lei. «Però mi dispiacerebbe dover scrivere che avete fatto fiasco nelle indagini per ben due volte, senza riportare almeno un vostro commento ufficiale sull'intera vicenda.»

Un convoglio della linea 1 passò di nuovo davanti alle finestre, facendo tremare la sala dei detective.

«Ha ottenuto il permesso di parlare con me dalle relazioni pubbliche?» chiese Francis, facendo attenzione a non alzare la voce.

«Credevo potessimo fare una cosa informale.»

Francis si passò un dito sotto il colletto, consapevole di non avere altra scelta. «Cosa vuole sapere?»

«Come avete fatto a trovare il DNA di qualcuno che è morto da vent'anni sul corpo di una donna uccisa la scorsa settimana?»

Passò un altro treno, diretto nella direzione opposta, facendo traballare una lattina vuota di Coca-Cola sul davanzale.

«Ah, stronzate» disse lui, ridendo. «Qualcuno la sta prendendo in giro.»

«E perché mai dovrebbero inventarsi una storia simile?»

«Io non posso sapere quel che passa nella mente di un avvocato difensore» disse lui, cercando di scoprire la sua fonte. «Sto solo dicendo che lei è totalmente fuori strada. Cos'altro le hanno detto?»

«So che per l'omicidio di Christine Rogers siete partiti da Julian Vega.»

Francis cominciò ad agitarsi come un matto, aprendo una graffetta di metallo e raddrizzandone le curve. Si rese conto che c'erano un sacco di modi in cui lei poteva essere venuta a saperlo. Poteva essere stato il custode dell'edificio dove abitava Christine a darle l'imbeccata; la foto di Hoolian era fra quelle che gli avevano mostrato. Oppure poteva essere stato qualcuno della Scientifica a fare la spia. Persino Hoolian poteva aver intuito che qualcosa bolliva in pentola, dopo che lui aveva cercato di fregarlo al supermercato. Anche se Francis proprio non capiva perché avrebbe dovuto parlarne con la stampa.

«Stiamo vagliando la posizione di un sacco di persone» disse, attorcigliando insieme le estremità della clip. «Non significa nulla.»

«Allora perché i suoi uomini continuano a fare la spola fra l'ufficio del medico legale e il deposito delle prove, cercando di dimostrare che il DNA rinvenuto sulla scena di entrambi i delitti appartiene a Vega?»

«Noi andiamo spesso in quegli uffici. Questa è la Omicidi. Ci occupiamo di un sacco di casi.»

Possibile che il dottor Dave lo avesse tradito? Improbabile. Non erano molti i tecnici forensi che dopo il lavoro spifferavano i loro segreti professionali ai giornalisti nei bar della zona.

«Senza offesa, signorina, ma io credo che qualcuno la stia prendendo in giro. Se c'è una cosa che si impara facendo questo mestiere è che quando qualcuno ti racconta qualcosa ha le sue buone ragioni.»

«Mi scusi, sono io che intervisto lei o viceversa?»

«Sto solo dicendo che tutti hanno uno scopo. Persino due agnellini innocenti come lei e me.»

Yunior, seduto due scrivanie più in là, gli lanciò un'occhiata giocherellando con la cravatta di Hermès.

«Allora come si spiega che non siete riusciti a trovare il DNA di Julian Vega neppure sotto le unghie della vittima dell'omicidio dell'83?»

«Io posso dirle solo che questa indagine è ancora aperta.» Francis cominciò a sistemare le carte sulla scrivania, per tenere le mani occupate. «Non intendiamo divulgare alcun elemento che possa pregiudicarne l'esito.»

«Capisco» disse lei. «Dunque come spiega che era il DNA della stessa donna quello che avete trovato su entrambe le scene del delitto, a vent'anni di distanza? Avete forse confuso le prove?»

«Assolutamente no.» Francis sentiva la tensione salire lungo il retro delle gambe. «Queste sono fantasie. Anzi, fantascienza.»

Lei lo aveva messo alle corde, e lo sapeva. Gli stava bloccando ogni via d'uscita. Francis si morse l'interno della guancia, sapendo che doveva assolutamente disinnescare la bomba. Se quelle informazioni fossero uscite sui giornali, i mitomani si sarebbero scatenati, impazienti di dare il loro contributo alle indagini.

«Senta, a me dispiace che lei sia sulla strada sbagliata, proprio quando noi stiamo per compiere un arresto.»

Rashid, che stava passando lì vicino con l'ennesimo scatolone di fascicoli, si voltò a guardare per accertarsi di aver capito bene.

«Quando avverrà?» chiese lei, colta in contropiede.

«Ogni giorno è buono.» Si chinò sul tavolo, come un abile giocatore di poker. «Dobbiamo solo accertare uno o due dettagli per chiudere il caso, sa com'è. Non vogliamo farci trovare impreparati.»

«Di quanto sta parlando? Una settimana? Un mese?»

«Se vuole, posso avvertirla. Quel che è giusto è giusto.»

Passandogli davanti, Jimmy Ryan lanciò un'occhiata d'intesa a Francis. Aveva colto al volo la situazione.

«Non è che mi sta prendendo in giro, vero?» disse Judy Mandel con tono preoccupato, come se fosse bloccata a un incrocio con tutti che suonavano il clacson dietro di lei. «Se io non pubblico la storia del DNA ed esce fuori che è vera, mi uccido.»

«Non potrei sopportarlo.» Francis fece a Jimmy il segnale di cessato pericolo, indicando che per il momento erano salvi. «Se invece la pubblica e viene fuori che sono tutte stronzate, sarà comunque nei casini. Quindi non cambia niente.»

«Accidenti.»

Gli pareva quasi di sentirla mordicchiare la matita all'altro capo del telefono. Immaginò la fascetta d'ottone incastrarsi fra i suoi denti.

«Le dico solo che se non la sento entro il fine settimana, io la pubblico comunque» lo ammonì.

«Faccia pure.»

Come riattaccò, Yunior si voltò verso di lui con i palmi delle mani sulla scrivania, con un'aria da saputello. «Sant'Agostino» disse.

«Cosa?»

Corpuscoli neri galleggiavano davanti agli occhi di Francis. Cercò di scacciarli sbattendo le palpebre.

«È lui che ha detto "Dal momento che questi misteri ci sfuggono facciamo almeno finta di metterli in ordine".»

«Jean Cocteau, il surrealista.» Francis prese il *Dizionario delle citazioni* e glielo lanciò. «Prima di tutto bisogna conoscere le fonti.»

37

La mattina Hoolian uscì senza far rumore dalla camera di Zana e trovò Eddie seduto a gambe incrociate sul pavimento di legno a guardare *Super-Friends* con uno stupore rapito che la maggior parte dei bimbi nati in America probabilmente non avrebbe dimostrato per un cartone animato così scadente. «Grazie per avermi salvato, Aquaman!» Una creatura viscida e grigia uscì nuotando da una vongola gigante mentre questa si richiudeva sul Protettore dei Mari coi capelli biondi e la camicia arancione. «Peccato che io non abbia potuto fare lo stesso per te!»

Hoolian sedette per terra accanto al ragazzino. «Non può stare fuori dall'acqua a lungo, vero?» Cercò di ricordare le caratteristiche del personaggio. «Ma possiede una speciale telepatia che gli permette di parlare coi pesci.»

Senza dire una parola, il bimbo gli si accoccolò in grembo. «Riuscirà a scappare.» Hoolian lo abbracciò, come se fosse un gesto abituale. «Non si può trattenere a lungo un uomo viscido.»

Quando l'episodio finì, andò in cucina, a preparare del porridge con troppo zucchero di canna e sciroppo d'acero, e lo portò a Zana a letto. Lei si tirò su e lo fissò con espressione solenne. «Non è che hai intenzione di farlo tutte le mattine, vero?» Temeva che lo facesse o era esattamente il contrario? Hoolian si strinse nelle spalle, fece una doccia senza bagnarsi la medicazione e si rivestì con gli stessi abiti. Andò con loro fino all'asilo di Van Brunt Street, poi accompagnò Zana alla stazione sopraelevata fra la Smith e la 9ª Strada. Quanto poteva restare Aquaman fuori dall'acqua? Un'ora, un giorno? Dopo un po', ogni creatura doveva tornare nel suo habitat naturale.

Andarono insieme in città, reggendosi alla stessa sbarra, circondati dalla calca di pendolari. Di quando in quando i loro sguardi si incrociavano per un istante, ripensando a qualche momento della notte precedente nella luce

tremolante delle gallerie. Era il loro segreto, in mezzo a quella gente che leggeva il giornale, si abbottonava la giacca, ascoltava la musica con gli auricolari.

Dunque era così che facevano le persone normali. Si toccavano, si rivestivano, si mescolavano al resto del mondo. Ma nella loro testa continuavano a tener vivo quel ronzio e magari, ogni tanto, si scambiavano un sorriso. Mentre passavano sotto il fiume si rese conto quanto desiderasse tutto questo.

Quanto poteva andare avanti fingendo di poter respirare sulla Terra? Presto lei avrebbe scoperto la sua segreta identità, chi era davvero. Si sarebbe allontanata da lui per proteggere il bambino. E questo lo avrebbe ucciso. No, non avrebbe potuto sopportarlo.

Qualcosa era cambiato fra il momento in cui aveva riparato la porta del bagno, la sera prima, e l'attimo in cui si era fermato a guardare *Aquaman*, quella mattina, e questo lo spaventava a morte perché significava che aveva molto di più da perdere.

Stava cominciando a innamorarsi, e non solo di lei: di loro, del pensiero di poter essere la persona che stava in quella cucina con loro, la sera, che sapeva dov'erano le lampadine, che riusciva a far funzionare il riscaldamento una fredda sera di febbraio e comperava la prima bicicletta al bambino. La persona che li avrebbe accompagnati a Orchard Beach il 4 luglio e si sarebbe occupata del barbecue. Voleva tutto questo e altro ancora. Voleva sesso, gratitudine, serate insieme a guardare vecchi film. Voleva tutto quello che si era perso. E aveva paura di ciò che avrebbe fatto se non lo avesse ottenuto.

Scesero a Union Square e, arrivati in cima alle scale, si fermarono. Zana alzò il mento e si sollevò in punta di piedi, così che le loro fronti si sfiorarono.

«Perché non l'ho conosciuto prima uno come te?» gli chiese.

«Non lo so. Questione di fortuna, immagino.»

38

Quando Francis entrò nel magazzino delle prove con Rashid, Yunior e Jimmy Ryan al seguito, trovò la radio accesa a tutto volume e Brian Mullhearn che cantava a squarciagola.

«*Some stupid with a flare gun...*»

Francis si fermò davanti alla scrivania di Mullhearn e vi si appoggiò con

entrambe le mani come se volesse rovesciarla.

«Sei un tipo acuto, Brian?» chiese.

«Come?»

«Sto dicendo, ti consideri un acuto osservatore della natura umana?»

«Non ti seguo.» Gli occhi color gomma da cancellare fluttuarono sotto una patina acquosa.

«Voglio dire, quando lavoravamo alla Narcotici abbiamo avuto modo di imparare a osservare, giusto? Tutte quelle ore dentro i furgoni incollati ai binocoli... si imparano un sacco di cose sulla gente. Vedi come si danno addosso l'uno con l'altro. Come fingono si essere amici quando invece si odiano e non vedono l'ora di scavalcarsi...»

«Dove vuoi arrivare, Francis?» Mullhearn abbassò il volume della radio.

«Ieri ho ricevuto la telefonata di una giornalista. Aveva informazioni sui nostri casi che tu le hai passato.»

«Stronzate.» Mullhearn cercò di guardare oltre Francis. «Jimmy, vuoi dire a questo fesso di ricominciare a prendere le medicine?»

Ryan, però, si limitò a scuotere il capo, restio a intromettersi. I due impiegati civili presenti in ufficio, un tizio indiano con un quarto di luna d'argento attorno al collo e una donna nera incinta, si davano da fare intorno agli schedari.

«Tu sapevi che stavamo cercando tutte le vecchie prove del caso Allison Wallis.»

«E allora? Il tuo amico, il detective Ali, è venuto qui un giorno sì e un giorno no per una settimana e mezza. Perché non te la prendi con lui?»

Rashid gli rivolse un'occhiata tranquilla e disgustata, consapevole che quelle parole erano cadute a un metro e mezzo dal bersaglio.

«No. Ali ha una carriera davanti a sé» spiegò Francis «tu, invece te ne stai qui a scaldare la sedia e a catalogare giornali provenienti della scena del crimine di Christine Rogers, e sei tu quello che ha la ragazza incinta e che lavora nell'archivio del laboratorio della Scientifica.»

Mullhearn si tolse gli occhiali e abbassò lo sguardo pulendoli con l'estremità della cravatta, a corto di risposte.

«Se vuoi continuare a portarmi rancore perché tu e io abbiamo avuto qualche problema in passato, o me lo dici in faccia come un uomo, o chiudi quella cazzo di bocca. Intesi? Non fai soffiate alla stampa per pareggiare i conti. Sono due le indagini per omicidio che hai compromesso. È così che dimostri il tuo rispetto per le persone con cui lavori?»

«Non so di cosa stai parlando.»

«Guardami, Brian.»

Mullhearn si sporse all'indietro facendo scricchiolare la sedia.

«Ho detto *guardami*.»

Francis spinse di lato un vecchio gioco con due robot combattenti che si trovava sulla scrivania fra loro.

«Guardami in faccia!»

«Io non c'entro, Francis.»

«Continua pure su questa linea, Brian. Così mi incazzo ancora di più. Perché al momento non me ne frega un cazzo di nient'altro. Non mangio, non dormo, non sto con mia moglie. E io *amo* mia moglie. E quando investo così tanto lavoro in un caso e qualcuno mi brucia le piste facendo la spia, tendo a diventare piuttosto suscettibile.»

«Sei totalmente fuori strada.» Mullhearn sostenne il suo sguardo con una certa fatica. «La tua è solo una caccia alle streghe.»

«No. Visto che ti piacciono così tanto le definizioni, caccia alle streghe sarebbe se l'ufficio Affari interni indagasse su quelle lavasciuga sparite dal magazzino il mese scorso e poi controllasse i tuoi tabulati telefonici per dimostrare che hai chiamato la ragazza al giornale.» Francis spinse un modulo verso di lui, sulla scrivania. «Una punizione sarebbe se cercassero di toglierti la pensione. C'è una grossa differenza.»

«Io chiamo il mio rappresentante sindacale» disse Mullhearn.

«Fallo dal telefono pubblico all'angolo.» Francis guardò oltre le sue spalle e fece cenno ai due impiegati di occuparsi del fascicolo. «E sparisci immediatamente dalla mia vista.»

39

Nel sogno, si trovava su una spiaggia. Zana ed Eddie erano stati trasformati in due aquiloni che volavano bassi sopra i cavi del telefono. Si voltò a guardare e corse verso il mare, cercando di tenerli alti senza che si impigliassero, un rotolo di spago stretto in mano. Poi, però, si rese conto che non sapeva più nuotare. Si lanciò comunque fra i flutti, poiché era l'unico modo per mantenerli in volo. Come l'acqua cominciò a salirgli oltre il mento, sommergendolo, lui lasciò andare lo spago e li vide volare verso il sole.

Il custode, un vecchio ossuto con una pettinatura afro e una T-shirt con sopra stampato LIVE AT LINCOLN CENTER, uscì sul pianerottolo e

guardò di traverso Francis che saliva rumorosamente le scale seguito da Rashid e da cinque uomini addetti all'esecuzione dei mandati di perquisizione.

«Cosa succede, signori?»

«Stiamo cercando un certo Julian Vega.» Francis prese fiato e gli mostrò il mandato che Paul era riuscito in qualche modo a farsi firmare da un giudice a mezzanotte.

«Mai sentito questo nome.» Il custode si ritrasse quando qualcuno gli puntò una torcia negli occhi. «È un cantante?»

«Il direttore della struttura di recupero dove alloggia dice che ha una ragazza di nome Zana, che vive in questo edificio. Abbiamo validi motivi per perquisire gli effetti personali che può aver lasciato qui.»

«Ah, quella ragazza dell'Europa dell'Est. Mi ha fatto il ritratto.»

«Proprio quella.» Francis sistemò la radio e la pistola attaccate al cinturone. «Il nostro uomo dovrebbe essere qui con lei.»

«Terzo piano, sul retro» disse il custode con uno sbadiglio. E poi aggiunse: «Se lo sbattete dentro fatemelo sapere. Ho fatto un pensierino anch'io su quella ragazza».

Il rumore della porta d'ingresso che veniva spalancata di colpo risvegliò Hoolian dal suo sogno. Allontanò le coperte con uno strattone, disorientato, e vide che durante la notte Eddie si era infilato nel letto con loro.

«Su, Hoolian, non rendiamoci la vita difficile.» Riconobbe la voce di Francis Loughlin e per un istante pensò che facesse parte del suo incubo. Ma poi il poliziotto si materializzò sulla soglia della camera da letto e gli puntò il raggio accecante di una torcia in pieno viso.

Istintivamente Hoolian afferrò un libro posato sul letto e lo scagliò attraverso la stanza.

Il libro parve volare al rallentatore, le pagine che sbattevano come ali di un gabbiano, dandogli giusto il tempo di comprendere non solo la portata del proprio errore ma anche il fatto che Loughlin non si scansava.

Il libro colpì il detective alla tempia e cadde aperto a terra. Era come se non lo avesse visto arrivare.

«Sono stato colpito!» urlò Loughlin chinandosi. «Attenti!»

L'urlo suscitò un improvviso attacco di isteria collettiva. Hoolian sentì lo scalpiccio di stivali sul pavimento di legno e un altro agente che gridava: «Ha una pistola! Ha una pistola! Là dentro!».

«Non sparate!» gridò.

Ma loro non potevano sentirlo fra le urla di «Agente in pericolo!» e il gracchiare delle radio mentre chiedevano rinforzi via radio.

Il bimbo si tirò su a sedere accanto a lui, confuso e spaventato. Nel panico, Hoolian lo spinse giù dal materasso e poi sotto il letto, per metterlo al sicuro. Quindi afferrò vestiti e sacca e si lanciò verso la finestra mezza aperta.

Era una serata fredda e le sbarre di metallo della scala antincendio parevano ghiaccio secco sotto le piante dei suoi piedi nudi. Il cuore gli batteva all'impazzata. Ora che si era dato alla fuga, non poteva più tornare indietro. Se si fosse fermato, Loughlin gli avrebbe sicuramente sparato alla schiena, e poi gli avrebbe messo addosso una pistola per dimostrare che si era trattato di legittima difesa.

«Mi stai dicendo che non conosci nessun Julian?» Francis si toccò la testa e vide che non sanguinava. Ai suoi piedi c'era un libro illustrato per bambini sui motori a vapore.

«*Kush eschte?*» La ragazza di Hoolian si tirò giù la T-shirt striminzita per coprirsi e circondò con un braccio il bambino dagli occhi sgranati che era appena scappato dalla camera da letto. «Io conosco solo Christopher.»

«Già.» Andò alla finestra dalla quale Hoolian era appena fuggito. «Se lo vedi prima di noi, sarà meglio che tu ti faccia dare qualche spiegazione.»

La luna era circondata da nuvole grigie e velata come l'occhio di un pesce morto. Hoolian, sempre a piedi nudi, si aprì un varco fra le erbacce che infestavano il terreno e gli arrivavano alla vita. Sentiva alle sue spalle i poliziotti che parlavano alla radio sulla scala antincendio. La stazione della metropolitana più vicina si trovava a un chilometro e mezzo di distanza. Dall'acqua veniva un vento gelido che portava con sé un vago odore di vecchie chiatte, rifiuti industriali e alghe morte. Svoltò a destra, con i vestiti e la sacca sotto il braccio, e vide in lontananza le luci delle Red Hook Houses, il progetto faraonico composto da quaranta o cinquanta edifici. Scintillava come una città proibita governata da leggi proprie. Se fosse riuscito a raggiungerle prima della polizia, non lo avrebbero più preso.

Per Francis ogni cosa era immersa in una fitta oscurità. Avrebbe anche potuto trovarsi nel bel mezzo della giungla a mezzanotte.

«Tutto bene?» Rashid lo raggiunse sulla scala antincendio.

«Sì, tutto bene.» Francis fissò il buio, cercando di distinguere qualche

particolare. «Ci mandano qualche rinforzo?»

«Potrebbe volerci un po'. C'è un problema alle Red Hook Houses, stanno cercando un violentatore armato di mannaia.» Rashid puntò il dito in direzione del complesso edilizio. «Vuoi aspettare?»

«E perderlo, proprio adesso che abbiamo qualcosa su di lui? Col cazzo.» Francis cominciò ad avanzare tastoni verso la scala. «Prendi un paio di uomini e tieniti in contatto via radio. Io sono sul canale tre.»

Non appena caricò il peso sul primo gradino, la scala partì verso il basso, allungandosi al massimo, e lui sentì i polmoni schizzargli fuori dal petto mentre cercava di restare aggrappato al corrimano.

«Sicuro che va tutto bene?» chiese Rashid sopra di lui.

«È tutto a posto» rispose Francis risentito. «Perché continui a chiedermelo?»

Scese la scala fino in fondo, poi saltò a terra, rischiando di slogarsi una caviglia. «Cazzo!» Si ritrovò circondato da erbacce alte, folte e umide. Ma cosa gli veniva in mente? Mettersi a vagare nel buio, a quarantanove anni e mezzo cieco? Cercò di rialzarsi per tornare verso la scala antincendio, ma questa era scomparsa, fondendosi con la notte. E comunque non era sicuro che sarebbe riuscito a issarsi così in alto.

Sentì qualcosa che si muoveva fra le erbacce davanti a lui e perlustrò il terreno col raggio della torcia. Lentamente i suoi occhi si adattarono al buio, scoprendo vecchi copertoni, scintillanti schegge di bottiglia, lattine di birra vuote, mattoni sparsi qua e là, uno schermo di televisore sfondato, scatole di cereali, una gabbia per uccelli e un grosso frigorifero anni Cinquanta, con lo sportello aperto e penzolante. Le erbacce si mossero di nuovo e lui avvertì una presenza, lì vicino, un respiro affannoso.

«Hoolian?»

Hoolian, accucciato dietro il frigorifero per sottrarsi al raggio della torcia, riconobbe la voce di Loughlin. Probabilmente il poliziotto era venuto per concludere quello che aveva cominciato. Probabilmente aveva coinvolto anche il resto della squadra, per coprire il misfatto. La mattina seguente i giornali avrebbero scritto: UCCISO PERICOLOSO EX DETENUTO.

«Hoolian, esci. Non sono arrabbiato con te, amico.» Francis diede un colpetto alla Glock che portava sul fianco, tenendo la torcia ferma con l'altra mano. «Possiamo ancora parlarne. Non sei ancora nei guai seri.»

Niente. Non riusciva a vedere niente oltre l'alone nebbioso creato dal fa-

scio di luce. Tutto il resto era color inchiostro su carta nera.

«So che sei spaventato. Non avevi intenzione di far male a nessuno.»

Un metro. Loughlin era a meno di un metro da lui. Era appena passato davanti al frigorifero. Il fascio di luce della torcia era tornato a voltarsi, mitragliando le erbacce e rivelando un mattone di cemento a portata di mano.

Hoolian si scoprì a spostare lo sguardo dal blocco di cemento alla nuca del poliziotto, notando che la calvizie di Loughlin brillava sotto la luce della luna.

Chi l'avrebbe mai scoperto? Non sarebbero mai riusciti a dimostrare nulla. Nessun testimone. "Potrei spaccargli la testa. E poi prendergli la pistola e finirlo, proprio come si merita."

Il poliziotto si voltò all'improvviso. Per un istante parve fermarsi come se avesse visto Hoolian. Questi si immobilizzò a sua volta, accovacciato, i polmoni che premevano contro la cassa toracica. Trattenne il respiro, terrorizzato all'idea che il battere furioso del suo cuore potesse tradire la sua presenza. Ma il poliziotto continuava a guardarlo senza vederlo, il raggio della torcia a qualche centimetro dal viso di Hoolian.

«Ehi, Rashid» disse nel microfono della radio fissato sulla spalla. «Qualcuno di voi può darmi una mano a perlustrare questo campo?»

Lentamente Hoolian capì che quell'uomo non riusciva a vederlo. In qualche modo lui era diventato invisibile. Era un segno del destino. Erano stati portati lì, insieme, col favore della notte, per un unico motivo. Quella era la sua occasione per ottenere giustizia, per vendicarsi. Il mattone era lì, vicino. Il poliziotto si voltò di nuovo, un bersaglio indifeso.

E allora perché non riusciva a farlo? L'ordine si bloccava a metà braccio. "Cos'hai?" Cercò di inviare nuovamente quel comando rovente, ma gli tornò indietro freddo. "*¿Qué pasó?* Quest'uomo ti ha tolto tutto. E sta per farlo di nuovo. Spaccagli la testa. Che aspetti?"

Francis si rese conto che avrebbe dovuto accorgersene prima. Quella presenza minacciosa. Quel calore particolare nell'aria. Quell'ansimare che non era riuscito a distinguere dallo sciabordio dell'acqua contro i piloni lì vicino, o dal pulsare del proprio sangue nelle orecchie. Gli si era avvicinato furtivo, cogliendolo di sorpresa. Sentì l'odore di pelo bagnato nell'attimo in cui si voltava.

Il cane ringhiava, raccogliendo tutte le forze dietro le mascelle, mentre usciva dalle erbacce. Guardava ora Loughlin ora Hoolian e viceversa, qua-

si fosse il demone della loro ostilità che si era materializzato. Poi scoprì i denti ed emise un ringhio sordo. Era uno di quei pitbull muscolosi di cui aveva sentito parlare in prigione, quelli che i trafficanti di droga addestravano come cani da attacco. Hoolian durante il giorno ne aveva visti un paio aggirarsi per le strade in cerca di cibo tra i rifiuti. Di certo erano stati abbandonati dai proprietari che non riuscivano più a controllarli.

Più di una volta era stato costretto a trattenere Eddie, che voleva toccarli, spiegandogli che, quando questi animali ti azzannano, non mollano la presa e sono capaci di strapparti i muscoli dalla gamba se cerchi di liberarti. Mollò la sacca e cominciò a correre verso il complesso residenziale.

Per poco Francis non inciampò contro un materasso zuppo d'acqua, col cane alle costole. Dio stava rilanciando la posta in gioco. "No, non mi aiutare. Posso farcela da solo." Mise il piede su una lampadina nascosta fra le erbacce e a momenti non si ferì la caviglia.

Sentì l'alito caldo del cane contro il polpaccio. Non c'era modo di sfuggirgli. Estrasse la pistola e si voltò, pronto a fargli saltare le cervella, pregando di non colpire uno degli altri poliziotti che stavano perlustrando la zona. La impugnò con forza e la puntò contro il nulla. Non aveva la minima idea del punto da cui sarebbe partito l'attacco. Ma le erbacce non si muovevano più. Si rese conto che il cane si era allontanato, non lo seguiva più. Uscì sulla strada e si piegò, inspirando a fondo, pronto a vomitare per lo sforzo. Il ritmo del suo respiro andava a tempo con un rumore pulsante che si avvicinava sempre più. Alzò lo sguardo e vide una colonna di luce scendere dal cielo, la Stella di Betlemme che perlustrava i cortili delle Red Hook Houses. Lentamente i suoi occhi scorsero l'elicottero della polizia che si librava sopra il complesso.

A Hoolian scoppiava il petto e gli bruciavano i piedi per aver corso scalzo sui sassi. Arrivò all'ingresso del quartiere e vide che i cortili pullulavano di poliziotti. L'elicottero girava in tondo sopra di loro. Si accasciò contro la recinzione di ferro battuto, sapendo che era solo questione di minuti prima che lo trovassero. Si voltò a guardare in direzione di Coffey Street. A quel punto dovevano aver detto a Zana chi era. Di sicuro le avevano mostrato un mandato e magari anche qualche vecchia foto. Dovevano averle spiegato che era un bugiardo, un criminale, un pericolo per lei e per il suo bambino. "È fortunata a esserne uscita sana e salva, signorina."

Un dolore terribile gli gonfiò il petto mentre si sforzava di pensare a co-

sa avrebbe potuto dirle per spiegarsi, giurandole che mai e poi mai avrebbe potuto farle del male.

Era inutile continuare a scappare. *Non poteva stare fuori dall'acqua a lungo.* Il pulsare dell'elica si fece più forte e il raggio di luce lo trovò appoggiato alla staccionata, mentre fissava il cielo a braccia aperte.

40

«Francis, sei un miserabile figlio di puttana.»

Deborah Aaron, in jeans e dolcevita a costine, lo individuò mentre parlava col sergente di guardia, dopo essersi fatta largo tra le cavallette della stampa assiepate sul marciapiede, e aver varcato le porte del Diciannovesimo distretto.

«Non potevi alzare il telefono come un essere umano. Te lo avrei portato in qualunque momento. Lunedì, martedì, mercoledì. Ma no, tu devi sempre dare la tua piccola dimostrazione di forza.»

«Che piacere vederla, avvocato.» Francis firmò il registro di ingresso e lo porse al sergente. «Hai un'aria molto rilassata.»

«Ovviamente, pensavi che fossi già partita per il week-end del Columbus Day. Credevi di avere Julian tutto per te. Per tua sfortuna, dovevo consegnare alcuni documenti questa mattina e mio figlio più piccolo ha una recita scolastica che per colpa tua perderò. Sono rimasta alzata tutta la notte a cucirgli il costume da tartaruga e a cercare di scrivere un memorandum per il giudice Del Toro. Grazie mille.»

«Cosa vuoi che faccia, Deb? Che mi informi prima con gli insegnanti di tuo figlio per verificare i tuoi impegni?»

«Sei tu quello che si è sempre lamentato perché non veniva avvertito prima.»

Lui le voltò la schiena e si diresse verso le scale, senza preoccuparsi di vedere se lei lo seguiva o meno. Nonostante fosse stato completamente sventrato e ricostruito dall'83, l'edificio aveva presto riacquistato quell'atmosfera da vecchia scuola malandata, quasi che l'energia negativa di crimini dimenticati da tempo fosse riemersa dalle fondamenta.

«Devi essere proprio disperato» proseguì lei «per piombare sul mio cliente con un mandato scritto col culo e perquisire l'appartamento della sua ragazza.»

Arrivato in cima alle scale, Francis spalancò una porta e la tenne aperta, facendolo sembrare un gesto galante. «Dopo di lei, avvocato.»

Nel corridoio che portava alla sala dei detective c'era una foto segnaletica di un ricercato, l'immagine spettrale in bianco e nero di un passeggero senza nome seduto sul sedile posteriore di un taxi. L'immagine, scattata da un apparecchio nascosto, ritraeva un giovane con gli occhi piccoli, una felpa della Timberland col cappuccio alzato. Di lì a poco avrebbe estratto una calibro .22 e ucciso l'autista, un certo Sandeep Singh di Jackson Heights, nel Queens, sparandogli alla nuca e riempiendo il parabrezza di materia grigia. Fino a quel momento non si era fatto avanti nessun testimone che potesse identificarlo, e non era stata offerta nessuna ricompensa. Un triste momento per Francis che aveva altri casi di cui occuparsi.

«E non ho apprezzato il fatto che tu abbia chiamato Judy Mandel e gli altri giornalisti, costringendomi a passare sotto le forche caudine.»

Deb lo seguì nella sala dei detective affollata di scrivanie. Le suole di gomma stridevano sul pavimento di legno, un dettaglio insolito per un distretto di polizia, pagato coi contributi dei cittadini abbienti.

«Non so chi li abbia avvertiti che Hoolian era qui» disse Francis, stringendosi nelle spalle. «Io non sono il suo ufficio stampa.»

Una civetta di plastica posata su uno schedario vegliava sulla persona che dormiva nella camera di sicurezza. Francis rifletté che in quel distretto erano sempre stati un po' troppo lenti per i suoi gusti. Nella bacheca delle persone scomparse erano appese cinque o sei foto di ragazze poco più giovani di Christine e Allison. La radio trasmetteva a tutto volume *Highway to Hell*, e sulla scrivania di un detective c'era una un libro di diete macrobiotiche accanto a un contenitore di insalata aperto.

«Gli avete dato qualcosa da mangiare, almeno?» chiese Deb.

«Tu lo avresti fatto?»

«Squallido atteggiamento intimidatorio.»

«Senti, quando lavoravi col procuratore non ti comportavi esattamente come Julie Andrews in *Tutti insieme appassionatamente*.»

Debbie si trattenne dal fare commenti: in effetti era sempre stata sua abitudine prendere per fame gli imputati e costringere i loro legali a lunghissime attese in corridoi che sembravano reparti per malati di TBC.

«Io non ho mai fatto arrestare una persona per due volte senza motivo.»

«Come fai a sapere che è senza motivo? Sei per caso sintonizzata sulle frequenze della polizia? Non pensavo che fossi ancora una nostra ammiratrice.»

Francis vide che l'insulto l'aveva colpita più di quanto desiderasse, e un attimo dopo si ricordò che lei era stata costretta a far arrestare il marito, un

detective del Novantesimo distretto, perché la picchiava.

«Senti, avevamo un mandato di perquisizione firmato» proseguì, cercando di tornare su un terreno più professionale. «È stata una sua decisione quella di aggredire un agente e scappare da una finestra.»

«Sì, un aggressione perpetrata con un libro per bambini» osservò Deb con tono di derisione. «È improbabile che regga come accusa, in aula. E comunque, cosa stavate cercando?»

«Ovviamente pensiamo che avesse del materiale attinente a un caso cui stiamo lavorando. Puoi arrivarci da sola, Deb.»

«E cioè? Siete convinti che abbia conservato per vent'anni il sangue di una ragazza morta in modo da spargerlo sulla scena di un delitto?»

«D'accordo, lo abbiamo portato qui perché ci mancava un uomo per la partita di poker.»

«Ah, mi stupirebbe meno di certe voci che ho sentito a proposito di questa indagine.» Si fermarono fuori dalla sala degli interrogatori. «Spero che tu sia orgoglioso di te, Francis.»

«Oh!» Hoolian batté le mani sollevato quando finalmente vide il suo avvocato. «Mi faccia risalire, signor Scott. Ne ho abbastanza di tutto questo.»

Si trovava in quella stanza dalle sei del mattino. Aveva fatto di tutto per non piangere e non cedere al panico, in attesa della signora Aaron. Esteriormente il distretto era molto cambiato; solo la paura era la stessa. Quel terrore che ti urlava nel cervello come mille gazze impazzite, e la terribile sensazione di farsela addosso che lui ricordava bene.

«Tutto bene?» chiese Deborah Aaron dandogli una leggera pacca sulla spalla.

«Sì. Ma ho dei brutti ricordi legati a questo luogo.»

Si alzò stancamente in piedi, mentre il detective di colore che era rimasto con lui tutto il tempo si staccava dalla parete.

«Buongiorno, signora Aaron.» Le porse la mano e sorrise, tutto fascino e buone maniere. «Rashid Ali. Ho sentito parlar bene di lei.»

«Di certo non dal suo collega.»

«Allora significa che non sa apprezzare un avvocato davvero in gamba.»

Hoolian si voltò. Si rese conto che non vedeva Loughlin da quando era arrivato lì. Un'altra differenza rispetto all'ultima volta.

«Le dispiacerebbe spiegarmi perché avete fermato il mio cliente?»

«Maledetta stronza» disse Paul Raedo, raggiungendo Francis davanti al-

lo specchio semitrasparente.

«Un futuro giudice della Corte suprema dello Stato non usa questo linguaggio.»

«Non sono mai andato d'accordo con quella, sai» borbottò Paul. «Piazzava sempre le tette sotto il naso del procuratore quando salivano in ascensore assieme. Come se questo potesse farla entrare alla Omicidi in soli tre anni.»

In realtà, non sembrava affatto nello stile di Debbie. Francis la considerava, piuttosto, una secchiona diligente e instancabile, più incline a guadagnare punti grazie ai propri meriti piuttosto che con il proprio aspetto fisico.

D'altro canto, per Francis, Paul era ormai entrato nella Top Ten degli stronzi. Tanto per cominciare aveva lasciato che Hoolian uscisse dal carcere, senza avvertire la famiglia della vittima; aveva permesso che il giudice Bronstein lo offendesse pubblicamente e, cosa peggiore di tutte, aveva messo nel fascicolo del caso quelle carte relative all'indagine della Disciplinare nell'81. Francis aveva cercato di non farsi assillare troppo dalla cosa... tanto, cosa poteva farci, ormai? Un giorno o l'altro, però, quando tutto fosse finito, avrebbe preso Paul da parte e gli avrebbe detto: «Amico, toglimi il coltello dalla schiena. Odio dormire su un fianco».

«Pensi che dovrei entrare a comunicarle la buona notizia?» Paul inarcò le sopracciglia facendo muovere i capelli cortissimi sulla sommità della testa.

«No, lascia che continui Rashid. Se la sta cavando bene.»

Il detective Ali posò sul tavolo il campione di lino color kaki che aveva già mostrato a Hoolian in precedenza. Sul tessuto c'erano tre macchie sovrapposte di diversa grandezza e colore, una serie di lune scure che si eclissavano l'una con l'altra.

«Cos'è?» chiese Debbie Aaron.

«Be'...» Ali sbadigliò. «Come certamente lei saprà, in questo caso si è parlato molto della catena delle prove. La gente si sta facendo delle strane idee. E così ieri abbiamo deciso di fare un ultimo tentativo al magazzino dei reperti per vedere se riuscivamo a trovare qualcos'altro oltre alla federa.»

«E questo sarebbe...?»

«Una parte del rivestimento del divano di Allison Wallis. Quello su cui giaceva quando l'hanno trovata.»

«Un indizio di cui io avrei dovuto essere immediatamente informata» disse Debbie seccata. «E, cosa più importante, che avrebbe dovuto essermi consegnato fin dall'inizio.»

Se Ali si risentì sentendosi trattare come un commesso indolente, non lo diede a vedere. «Tutti noi cerchiamo di raggiungere la perfezione, signora Aaron. Ma solo pochi ci riescono.»

«Dove vuole arrivare con questo, detective? Il mio cliente è qui da troppo tempo. Se avete intenzione di incriminarlo per resistenza all'arresto o per qualche altra stupidaggine del genere, procedete alla contestazione. Ho dato un'occhiata al mandato che avete fatto firmare al giudice O'Brien. Doveva essere mezzo addormentato.»

«La prima macchia è di sangue.» Ali la ignorò e sfiorò la stoffa con un'unghia ben curata. «Il perito ha potuto determinare che si tratta di sangue femminile. Molto probabilmente della vittima.»

«Una notizia da prima pagina!» Deborah si mise le mani sui fianchi. «Avete trovato il sangue della vittima sulla scena del delitto. Congratulazioni, Francis» aggiunse, guardando dritto verso lo specchio. «È la prima cosa che azzecchi in questo caso.»

«Be'... non così in fretta.» Ali prolungò la pausa come un rullo di tamburi. «Restano da considerare le altre due macchie.»

«Non vedo l'ora.»

Il detective sorrise e indicò la seconda macchia in ordine di grandezza. «Ora, anche questo è sangue. Solo che non appartiene alla vittima. Ieri sera abbiamo chiesto al medico legale di analizzarlo e sottoporlo al test del DNA. E indovini un po'? Corrisponde al campione di saliva che il suo cliente, il signor Vega, ha così generosamente fornito al detective Loughlin qualche giorno fa.»

Lo sguardo di Debbie Aaron si posò lentamente su Hoolian, ricordandogli quanto si fosse arrabbiata per il fatto che lui avesse sputato in faccia a Loughlin.

«Mi scusi, detective. E con questo?» disse, senza battere ciglio. «Il mio cliente ha affermato nel primo interrogatorio di aver eseguito dei lavori nell'appartamento della vittima e di averle riparato il water prima di sedersi sul divano a guardare la televisione con lei. Potrebbe essersi tagliato con gli attrezzi, mentre lavorava.»

Hoolian la guardò, ammirato. L'unico segno del fatto che era stata presa in contropiede erano le piccole rughe che si irradiavano dagli angoli degli occhi.

«Ottima ricostruzione» disse Ali annuendo. «Se non fosse per un particolare.»

«Quale?»

«L'ultima macchia. Questa.» Il suo dito rimase sospeso sulla macchia più grande. «Vuole sapere cos'è questo?»

«Sono certa che me lo dirà.»

«È liquido seminale del signor Vega. Come può vedere, è una quantità ragguardevole. Ed è a contatto sia col suo sangue che col sangue della dottoressa Wallis.»

Nel giro di un istante, Hoolian vide un dramma in tre atti svolgersi sul volto dell'avvocato: shock, offesa, tradimento. Poi calò il sipario per un attimo, mentre lei cercava di digerire il tutto. Con chiunque altro avrebbe fatto l'effetto di una semplice pausa. Ma, venendo dopo la sua solita mitragliata di parole, il silenzio risultò assordante.

«Ah, capisco» disse Debbie Aaron, alla fine.

La sua bocca si torse in un sorriso amaro mentre si voltava di nuovo verso lo specchio, trasferendo tutta la sua rabbia da Hoolian agli uomini dall'altra parte del vetro.

«Pensavate di portare qui il mio povero cliente, minacciarlo di arresto per queste accuse fittizie, e sbattergli questa roba sotto il naso per spingerlo a dire qualcosa prima che arrivasse il suo avvocato.»

«Nessuno lo ha costretto a rispondere a nessuna domanda dopo che ha detto di volere il suo avvocato» ribatté il detective Ali. «Noi stavamo semplicemente condividendo con lui qualche informazione, nella speranza che potesse aiutarci. Sta a lui decidere se vuole rilasciare una dichiarazione sul perché il suo liquido seminale si è mescolato col sangue della dottoressa Wallis.»

Debbie Aaron continuò a fissare lo specchio, proseguendo il silenzioso confronto con Loughlin e chiunque altro si trovasse dall'altra parte.

«Se non avete intenzione di incriminare il mio cliente, lo accompagno a casa» disse lei. «È ovvio che non avreste tentato di fregarci se aveste trovato qualcosa di consistente durante il raid di questa mattina.»

Ali sedette su un angolo del tavolo, quasi immobile. Con la camicia dal colletto rigido e i polsini coi gemelli, e la cravatta blu cobalto sembrava un modello di «GQ» in attesa di essere fotografato.

«Ah... c'è un'altra cosa che ho dimenticato di dirvi.»

«Lui non parla.» Debbie Aaron scosse la testa. «Se avete altre domande, prendete il telefono e chiamate il mio ufficio per farvi dare un appunta-

mento. Sono certa che il detective Loughlin e Paul Raedo hanno il mio numero.»

«Bene.» Rashid fece un mezzo sorriso. «Ci chiedevamo soltanto come mai Julian è stato visto aggirarsi nei pressi del numero 294 della 94ª Strada, tutto lì.»

Debbie Aaron parve confusa.

«Dove viveva l'altra dottoressa» mormorò Hoolian.

«Non capisco.»

«Il custode del condominio ha identificato Julian grazie a una foto. Ha detto di averlo visto aggirarsi per l'isolato "con fare sospetto". Parole sue, non nostre.»

«Te l'ho già detto, cazzo!» sbottò Hoolian. «Ho fatto delle consegne nel quartiere.»

«Julian. Sta' zitto.»

Lo disse con noncuranza, come se stesse respingendo una palla da tennis oltre la rete con un rovescio pulito.

«La conversazione è conclusa.» Prese Hoolian sotto il braccio, facendolo alzare. «Ci vediamo in tribunale.»

Uscirono dalla porta lasciando Ali con le mani in tasca.

Nella sala adiacente, cinque o sei detective erano tornati alle loro scrivanie, cercando di apparire indaffarati, anche se era evidente che fino a un attimo prima erano tutti dietro lo specchio ad ascoltare ogni loro parola. Debbie Aaron passò davanti a una fila di schedari verdi, dove Loughlin e Paul Raedo fingevano di esaminare un fascicolo, le spalle rivolte verso la stanza.

«Complimenti, ragazzi» disse. «Cercare di appioppare due omicidi al mio cliente, quando non riuscite a dimostrarne neppure uno.»

«Allora non lo incriminiamo per aggressione e resistenza all'arresto?» chiese Francis.

«Ho appena parlato col procuratore.» Paul scosse il capo e rimise il cellulare in tasca. «Vuole che lasciamo cadere le accuse. È preoccupato che possa sembrare una vendetta contro questo tizio. Eh... aveva delle perplessità sul modo in cui abbiamo compilato il mandato.» Paul pareva imbarazzato. «Pensava che potremmo essere presi in castagna insieme al giudice per questioni procedurali.»

«Stronzate» mormorò Francis. «Ai vecchi tempi, se coprivi di merda un poliziotto, non avevi una promozione, ti beccavi una lavata di capo.»

«Cosa ne pensi?» Paul accennò con la testa alla sala degli interrogatori ormai vuota.

Francis mosse la mascella, già pentito per non essere andato là dentro anche lui ad alzare un po' la temperatura.

«Penso che abbiamo il sangue e il liquido seminale del tizio sulla prima scena del delitto. E qualcuno lo ha visto nelle vicinanze della seconda. Qualcosa c'è.»

«Credo che tu abbia ragione» convenne Paul, annuendo. «Fino a ieri, ero pronto a scagionarlo per via di questa stranezza del DNA. Adesso, però, non so più cosa pensare.»

«Neppure io» ammise Francis. «Mi fuma il cervello. Sto cominciando a chiedermi se non abbiamo sepolto la ragazza sbagliata.»

«Allora cosa facciamo? Non abbiamo neppure una teoria in base alla quale operare, giusto?»

«Ovvero un modo per far quadrare la presenza del liquido seminale di Hoolian sulla scena del primo delitto, il fatto che il custode dell'abitazione di Christine lo abbia riconosciuto e che su entrambe le scene del delitto sia stato trovato il sangue della stessa donna?»

«Sì, hai qualche idea?»

«No» rispose Francis con un sospiro. «Ma un collegamento deve esserci. Anche se davvero non capisco perché non abbia confessato. Forse ha davvero conservato un po' di sangue della prima vittima. Voglio dire, ha rubato l'album di fotografie. Forse ha messo da parte qualcosa come feticcio. Sai, c'è gente che fa delle cose stranissime con le scarpe delle donne.»

«Be'... questo genere di cose, io non le so.» Lo sguardo di Paul vagò intorno. «A proposito, i ragazzi hanno trovato quella sacca?»

«No. Abbiamo fatto una ricerca a tappeto della zona, di giorno, ma non l'abbiamo trovata. Non che potesse servirci a molto, se abbiamo tutti questi problemi con il mandato.»

«E ora che facciamo?»

«Dobbiamo tenerci aperte tutte le strade. Abbiamo un paio di uomini in borghese che terranno d'occhio la struttura di recupero, dove alloggia Hoolian, per un paio di giorni, quindi probabilmente lui non tenterà nulla. Rashid riesaminerà i fascicoli riga per riga, nel caso ci fosse sfuggito qualcosa. Yunior sta controllando i registri delle nascite per vedere se Eileen ha avuto un'altra figlia di cui non ci ha detto. Jimmy Ryan sta passando al setaccio il quartiere di Christine e abbiamo altri tre detective che stanno di nuovo interrogando tutti i pazienti e i dipendenti dell'ospedale con cui è

venuta a contatto.»

«E tu cosa fai?»

«Io me ne vado a casa per qualche ora a dormire prima di diventare completamente pazzo. Ho bisogno di schiarirmi le idee.»

«Vai a casa?» Paul lo guardò come se avesse appena annunciato che avrebbe passato il week-end a molestare ragazzine.

«Non guardarmi con quella faccia. La settimana scorsa ho raggiunto il limite massimo di straordinario per quest'anno. Sono esausto.»

«Oh, Francis.» Paul scosse la testa. «Come sei cambiato.»

«Cosa intendi dire?»

«Sto cominciando a pensare che tu e io non siamo più sulla stessa lunghezza d'onda. Mio padre non si è mai preoccupato del limite di straordinario. Lui ha sempre fatto quello che era necessario.»

Francis lo guardò, incredulo. Lo sapevano tutti che il padre di Paul era un vecchio detective corrotto della Narcotici, noto come «Mazzetta» Raedo, prima che la Commissione Knapp facesse pulizia. Ma Paul se ne stava lì a guardarlo, con espressione severa, le setole sulla testa ritte come aghi di porcospino. "No" pensò Francis "decisamente non siamo più sulla stessa lunghezza d'onda."

«Tieni duro, Vostro Onore. Sono solo dall'altra parte del ponte.»

«Già.» Paul gli voltò le spalle. «Ti chiamo quando ammazzano la prossima ragazza.»

41

«Hoooliaaan!»

Un tizio in fondo al branco dei giornalisti continuava a ripetere il suo nome in un irritante falsetto.

«Hooo-liaaan!»

Era come se gli stessero passando una lima sui canini. Abbassò il capo mentre la signora Aaron lo spingeva oltre il crepitio dei flash delle macchine fotografiche e il muro di voci beffarde fuori dal distretto.

«Ehi, Julian, guarda da questa parte!»

«Julian, perché l'hai uccisa?»

«Ti hanno incastrato, questa volta?»

«Signora Aaron, il suo cliente è di nuovo in arresto?»

L'avvocato sollevò una borsa di fronte al volto del suo assistito e cercò di chiamare un taxi mentre i giornalisti li circondavano come bulli davanti

a una scuola, urlando domande e scattando foto.

«Il mio cliente è oggetto di una crescente campagna diffamatoria da parte della polizia e dell'ufficio del procuratore» disse, a voce alta. «Non è stato formalmente incriminato oggi e, come sapete bene, la sua precedente condanna è stata annullata.»

«Hooooooliaaaaan!» Il falsetto si trasformò in un baritono. «Hoooo-ooooliiaaaaannnn!»

Julian scoprì i denti e si voltò mentre una decina di otturatori scattavano, immortalando la sua smorfia per i giornali dell'indomani. Sarebbe apparso come lo scimmione che stava per essere soppresso perché aveva fatto a pezzi il custode dello zoo.

«Debbie, hanno interrogato Julian per il caso di Christine Rogers?»

Finalmente un taxi giallo si fermò e lei allungò la mano verso la maniglia della portiera. «Non abbiamo altri commenti da fare. Vi chiedo di rispettare la privacy del mio cliente e indirizzare qualunque domanda al mio ufficio.»

«Cos'ha detto?»

«Dov'è il suo ufficio?»

«Cosa farete questo fine settimana?»

Lei aprì la portiera di scatto e spinse Hoolian dentro il taxi. «Astor Place» disse, entrando dopo di lui e richiudendo la portiera, con un ultimo «Hoooooli...» a inseguirli mentre si allontanavano dalla mischia urlante di fotoreporter.

L'autista, un sikh con il turbante e la barba nera e folta come un visone che gli copriva la metà inferiore del volto, li osservò nello specchietto retrovisore.

«Voi siete in TV?»

«Adesso sì» rispose Debbie Aaron cupa.

«Credevo di riconoscere. Voi di *Fear Factor*?»

«Questo divisorio si chiude?»

Prima che l'autista potesse rispondere, lo fece scorrere lei stessa e si voltò verso Hoolian. «C'è una cosa di cui dobbiamo parlare.»

«Cosa?»

«Una piccola macchia di sangue tuo sul divano forse riesco anche a giustificarla.» Si tenne stretta alla borsa che aveva in grembo. «Ma il tuo liquido seminale?»

Il taxi slittò di coda mentre curvava intorno all'isolato e imboccava la Lexington.

«Devo proprio spiegare tutto nei minimi dettagli?» Hoolian si attaccò alla cinghia per tenersi fermo.

«Sì. Ho decisamente bisogno d'aiuto.»

Lui rimase per un po' a fissare fuori dal finestrino e non disse nulla finché non si fermarono a un semaforo rosso vicino a Bloomingdale's.

«È così pulito da queste parti, adesso. Prima c'era molta più spazzatura per le strade.»

«Parlami» disse lei. «Devo sapere la verità.»

«Lei mi ha toccato.»

Per qualche secondo nessuno dei due parlò mentre il motore girava al minimo. In una delle vetrine, un manichino di donna bianchissimo, in abiti di pelle e occhiali da sole, era in posa davanti a un cartello con scritto: FASHION PASSION.

«Mi stai dicendo che Allison Wallis, una donna adulta, di quasi dieci anni più grande di te, con una laurea in medicina, ha dato inizio a un incontro sessuale con te? È su questo che devo lavorare?»

Hoolian si sentiva come se tutte le donne in strada lo osservassero attraverso i finestrini del taxi. Gli pareva che ognuna incrociasse il suo sguardo per un secondo e subito dopo si allontanasse, stringendo un po' più forte la borsetta.

«È quello che avrei voluto dire ai detective nell'83, ma non sapevo come fare.»

«Lei ti ha toccato. Mentre aveva le mestruazioni? Ti aspetti davvero che io ti creda?»

«Perché no?» Hoolian incrociò le braccia.

«Cristo, Julian!» Poi si fermò, cercando di calmarsi. «Sai quanto tempo ho dedicato a questo caso? Sai a quante serate coi miei bambini ho rinunciato?»

«Io non le ho mai mentito.»

«Mi piacerebbe crederlo, ma tu mi stai spaventando. Mi tremano le ginocchia.»

Hoolian si fece piccolo piccolo sul sedile, sentendo degli spiccioli spuntare fra i sedili. Le cose che la gente si lasciava dietro per errore...

«D'accordo» disse. «È come le ho detto. A volte salivo nel suo appartamento per aggiustare delle cose e stavamo un po' insieme a parlare.»

«Di cosa?» chiese lei con veemenza.

«Di tutto. A volte lei era stressata per certe cose che erano successe in ospedale e aveva i muscoli della schiena contratti. E così ogni tanto io le

facevo un massaggio.»

«Hmm...» Lei annuì e tirò su col naso, imponendosi di restare calma.

«E così divenne come un'abitudine. Stavamo seduti lì a guardare la televisione e a volte io le massaggiavo la schiena. Tutto qui. Ci comportavamo tutti e due come se non fosse questa gran cosa. Anche se, ripensandoci adesso, mi chiedo cosa ci fosse sotto.»

Hoolian le gettò un'occhiata di sbieco per vedere se Debbie gli credeva.

«Vai avanti» disse lei, cauta.

«Quella sera, io avevo molto da fare perché mio padre era fuori e il tuttofare non era in servizio. Così ero l'unico a dover correre negli appartamenti a fare le varie riparazioni. Ricordo che la signora London del 7A aveva una perdita dal lavandino e la signora Rosenweig del 4D aveva un problema con la luce del forno. E poi c'era lo sciacquone di Allison che perdeva. Quando ebbi finito ero molto stanco e, per una volta, lei si offrì di fare un massaggio a me.»

«Okay.» Lei disegnò un circoletto teso con le labbra.

«Sa com'è, da cosa nasce cosa, e ci ritrovammo abbracciati» proseguì lui. «All'inizio come un fratello e una sorella. "Tu sei sempre disponibile. Sei davvero un amico, Ti voglio così bene..." E poi abbiamo cominciato a spingerci un po' più in là.»

Il semaforo diventò verde e il taxi prese a serpeggiare tra le auto dalle quali uscivano a tutto volume musica rock e notiziari sul traffico.

«Julian, non è proprio il caso di usare degli eufemismi. Questo è il momento di essere più espliciti.»

«D'accordo. Ho avuto un'erezione. Ecco.» Si appoggiò allo schienale. «Lei sapeva cosa stava succedendo e lo sapevo anch'io. Sa com'è quando succede qualcosa ma si finge di non accorgersene e oltre un certo punto non si può più fingere?»

«Sì» disse lei, compassata. «Ne ho sentito parlare.»

A Hoolian non piaceva che lei continuasse a mostrarsi superiore a lui. Eppure doveva aver commesso anche lei qualche grave errore nella sua vita, se era finita a difendere persone come lui e a tirar su due figli da sola.

«Ecco com'è andata» disse. «E io ero solo un piccolo *espina* che non si era mai trovato vicino a una donna, e non ho saputo trattenermi. Capito?»

«Hai subito eiaculato su di lei.»

Umiliato da quella definizione scientifica, Hoolian alzò lo sguardo verso il divisorio sporco e ricoperto da ditate per accertarsi che l'autista non avesse sentito. «Non è necessario dirlo in quel modo.»

«Questa volta devo sapere con certezza di cosa stiamo parlando. Non abbiamo più nessun margine di errore.»

«Sì, è quello che è successo» mormorò lui, cercando di ritrovare la voce. «Ma lei ci stava. Dico davvero. Mi ci sono voluti sette od otto anni per capirlo. Allora ero piuttosto inesperto.»

Si chiese cosa avrebbe pensato Zana se avesse sentito quella storia.

«E dopo?»

Lo sguardo di Hoolian guizzò oltre la donna. «Ha cominciato ad agitarsi.»

«E...?» Lei lasciò cadere quella domanda dalle sue labbra come un ghiacciolo.

«Insomma, all'inizio non è successo niente, quasi volesse dimenticarsi della cosa e comportarsi come se non fosse neppure accaduta. Poi, però, ha cominciato a diventare nervosa, come se fosse preoccupata che qualcuno lo scoprisse.»

«Ti ha detto chi?»

«No. Diceva cose tipo: "Adesso devi andartene. Non puoi più rimanere qui".»

Gli dava fastidio che lei passasse ogni sua parola al setaccio, cercando di coglierlo in fallo, proprio come la polizia.

«E come mai non hai raccontato niente di tutto questo a Loughlin, durante il primo interrogatorio?»

«Ero un ragazzino cattolico e represso che aveva cominciato a radersi soltanto un mese prima.» La voce di Hoolian si incrinò. «Non sapevo neppure che parole usare. Per me sarebbe stato più facile recitare la messa in latino che dire "cazzo" o "fica".»

«E al tuo primo legale, Figueroa?»

«Lui sapeva tutto. Gli avevo raccontato per filo e per segno com'era andata. Ma è successo come con lei: non voleva credermi. "Fantastico, Julian, ma tienilo per te. Con questa storia non arriverai mai al banco dei testimoni."»

"Vecchio avvocato da strapazzo." Hoolian ce lo aveva ancora davanti agli occhi, seduto nel suo ufficio di Court Street, una macchia di mostarda sul polso della giacca, i vecchi libri di legge ormai superati con le coste tutte a brandelli, e quell'aria da zio burbero, quando in realtà mirava solo a incassare gli assegni duramente guadagnati dai suoi clienti e a ubriacarsi sulla sua barca al largo delle isole Keys in Florida.

«Se è tutto vero, perché diavolo non me ne hai parlato prima?»

«La prima cosa che lei mi ha detto è stata: "Rispondi solo alle domande che ti fanno. Concentrati solo sulle questioni rilevanti per l'appello". Che erano...» Hoolian le contò sulle dita della mano «... il mio avvocato era incompetente? Sì. Mi ha detto che avevo il diritto di testimoniare? No. Perché l'accusa non ha consegnato le prove di DNA che avevamo chiesto? E perché non hanno rintracciato tutti i testimoni che avrebbero potuto scagionarmi?»

Lei annuì, ammettendo ogni punto, mentre il suo viso impallidiva. «Sì, ma cosa mi dici del suo e del tuo sangue sulla fodera del divano?» chiese.

«Come ha detto lei, io avevo fatto un sacco di lavori quella sera. Mi sarò ferito tagliando qualche tubo e un po' di sangue sarà finito sul divano mentre eravamo seduti lì insieme. Come il suo sangue fosse finito sulla fodera, non lo so proprio. Dev'essere successo dopo che io l'ho lasciata e qualcun altro è entrato nell'appartamento e l'ha aggredita.»

«Oh, mio Dio.» Lei aprì il finestrino, in cerca di aria fresca. «Ti dico una cosa, Julian. Non ti conviene mentirmi. In caso lo facessi, non sono io quella che tornerà in carcere. Hai preso da venticinque anni all'ergastolo, caso mai te lo fossi dimenticato.»

«Le pare che stia mentendo?»

Lei si chiuse in un silenzio astioso. Intorno a loro, le persone stavano cominciando a lasciare la città per il lungo fine settimana. Uomini e donne con borsoni e valigette, che si affrettavano verso la Grand Central, lanciando occhiate preoccupate al cielo, mentre passavano davanti alla pensilina del Graybar Building, dove, una volta tanto, anche i topi scolpiti sui tiranti parevano pronti ad abbandonare la nave. Probabilmente, qualche giorno prima, prima di conoscere Zana e il suo bambino, la prospettiva di tornare dentro per altri cinque anni non lo avrebbe spaventato così tanto. Ma la libertà ti contaminava: ti faceva dimenticare come si fa a vivere negli spazi confinati.

«E cosa mi dici di quest'altra cosa?» disse lei a bassa voce, come se stesse cercando di togliergli un filo dalla manica della giacca senza farsi notare.

«Quale?»

«Quest'altra donna di cui ti hanno chiesto. Quella che lavorava al Mount Sinai.»

«Cosa?» disse lui, calmo.

«Vuoi dirmi come mai il custode ti ha visto da quelle parti?»

«Lavoravo a nove, dieci isolati da lì. Non ho mai fatto una consegna in

quel condominio. Se l'avessi fatta, ci sarebbe la ricevuta e loro me l'avrebbero sbattuta sulla faccia.»

«E la mano?»

«Cosa?»

Hoolian la aprì e la richiuse a pugno, consapevole che adesso lei spiava ogni sua mossa.

«Cosa ti sei fatto, realmente? Io so che non ti sei tagliato sul lavoro. Non mi hai neppure guardato quando ti ho suggerito di presentare una richiesta di rimborso.»

Hoolian si sfiorò il labbro e ci pensò su un momento. «Cosa succede se le dico la verità?»

«Dipende.» Debbie Aaron si accertò di avere la cintura di sicurezza allacciata. «Io sono un ausiliario di giustizia. Non posso avallare uno spergiuro. Se sali sul banco dei testimoni e menti su qualcosa che hai fatto, resti da solo.»

«Credo di aver ferito qualcuno.»

Lei chiuse gli occhi e strinse le ginocchia. Per qualche secondo Hoolian temette addirittura possibile che volesse spingerlo giù dal taxi in movimento.

«Okay» disse lei lentamente, cercando di rilassarsi. «Adesso devi spiegarmi davvero bene.»

«Il segreto professionale fra avvocato e cliente è sempre valido, vero?»

«Julian. Lascia perdere queste stronzate.»

Lui si sporse in avanti sul sedile, accertandosi che il guidatore avesse il divisorio chiuso e la radio a tutto volume.

«Ero sulla metropolitana, dopo il lavoro, quando un tizio comincia a guardarmi.»

«Dov'è successo?» disse lei secca, pronta a fare a pezzi la sua storia.

«Tra la 86ª Strada e la Grand Central sulla linea 4. E io gli dico: "Accidenti, fratello, ci conosciamo da quando eravamo dentro, o cosa?". E poi, alla 42ª Strada mi segue giù dal treno con i suoi amici.

«Io portavo la medaglietta di San Cristoforo che mi aveva regalato mio padre.»

«Stai cercando di dirmi che ti sono saltati addosso per una catenina da venti dollari?»

«Per me significava moltissimo.» Hoolian si sfiorò il petto, dove un tempo si trovava la medaglia. «E così appena scesi, io e quel tizio abbiamo cominciato a suonarcele.»

«Una rissa?»

«Già. Credo che lui avesse un rasoio, perché mi sono ritrovato con un brutto taglio alla mano. Il sangue mi colava lungo il braccio. E così l'ho spinto...»

«Sui binari?» chiese lei trattenendo il respiro.

«No, giù per le scale, ma era una rampa piuttosto lunga» ammise Hoolian. «Giù dal binario numero sette. È caduto come al rallentatore.» Hoolian agitò scompostamente le braccia. «Ci ha messo un po' ad arrivare in fondo. E poi tutti i suoi amici gli sono corsi dietro.»

«Si è fatto male?»

«Non lo so.» Hoolian si mise a giocherellare con la sicura della portiera. «Io sono corso su e sono uscito. È per questo che avevo paura a dirglielo. Temevo si fosse rotto l'osso del collo.»

Lei lo osservò sollevare la sicura e riabbassarla col palmo della mano. «Quindi potresti averlo ucciso? È questo che mi stai dicendo?»

«Non credo. Nei giorni seguenti ho guardato sui giornali, e non ho sentito la notizia della sua morte. Però potrei averlo conciato piuttosto male.»

«Merda.» Lei piegò la testa all'indietro. «E così hai mentito alla polizia e al tuo avvocato?»

«Mi è preso il panico, okay?» L'autista si voltò sentendolo alzare la voce. «Temevo che mi avrebbero di nuovo sbattuto dentro per aggressione o lesioni colpose ancor prima dell'udienza» aggiunse Hoolian con un filo di voce. «E allora tutti avrebbero pensato che forse avevo davvero fatto quello di cui mi accusavano.»

«E ti aspetti che io creda che, casualmente, questo è accaduto proprio nello stesso periodo in cui è stata uccisa l'altra ragazza?»

«No. Questo è successo quasi una settimana prima. Mi ha visto anche lei con la mano fasciata, ricorda?»

La sicurezza di Debbie Aaron vacillava. Hoolian lo capì dal modo in cui lei abbassò lo sguardo, lisciandosi le pieghe sui pantaloni, e mordendosi le labbra, mentre cercava di ristabilire mentalmente la sequenza temporale. «Julian, devo ammettere che non so più cosa pensare.»

«Be', io le sto dicendo la verità.»

«Capisco. Dunque hai mentito solo ieri?»

Lui guardò fuori dal finestrino e vide che la desolazione del lungo weekend di vacanza si era già impadronita della città. Come sembravano stranamente deserti i canyon di Manhattan in momenti come quello. Persino nei quartieri i cui abitanti restavano in città, pareva che fosse scoppiata una

bomba ai neutroni, lasciando in piedi solo gli edifici che gettavano le loro ombre sulla strada. Vide i marciapiedi deserti, i semafori verdi per pedoni che non c'erano, spettri nelle vetrine e, più avanti, la torre dell'orologio del Met Life che si stagliava contro il cielo grigio, le lancette stranamente ferme sulle 9.15.

«Suppongo di non farci la figura del bravo ragazzo, vero?» osservò.

«Dici? Cosa te lo fa pensare?»

42

L'ex boy-friend di Allison, Doug Wexler, teneva una vecchia foto di lui da giovane sulla credenza: neolaureato, magro e con una folta chioma di capelli, mentre giocava a frisbee con un gruppo di ragazzini in un villaggio del Guatemala. Francis notò che la foto era leggermente più grande delle altre esposte nell'ufficio, compresi i ritratti dei suoi familiari e le foto degli edifici che facevano parte dell'impero immobiliare lasciatogli in eredità dal padre.

«Mi aspettavo che avrebbe chiamato» disse Doug, una versione appesantita e disordinata del giovane nella foto, vestito con una vecchia Lacoste e pantaloni di cotone. Ma in fondo era sabato pomeriggio. «Da quando ho visto che i giornali avevano ricominciato a parlare del caso di Allison.»

«E come mai?»

«Non lo so. Avevo la sensazione che certe cose non fossero state del tutto chiarite, la prima volta.»

Francis, un po' più vigile dopo qualche ora di sonno, guardò di nuovo la foto alle spalle di Doug. Dava la misura della sua disperazione, della sua confusione, il fatto di trovarsi lì, al punto di partenza, a interrogare l'ex boy-friend della prima vittima per vedere se nell'83 gli fosse sfuggito qualcosa di importante.

«Lei era all'estero quando ci fu il funerale, vero?» chiese Francis. «Non ricordo di averla vista là.»

«Vivevo in un villaggio senza acqua corrente, figuriamoci il telefono.» Doug si passò una mano fra i capelli biondi e radi. «L'ho saputo circa un mese dopo.»

«Dev'essere stato uno shock.»

«Dio.» La mascella di Doug si ritrasse formando una mezzaluna grassoccia sotto il mento. «La mia ex ragazza viene uccisa in un appartamento di proprietà di mio padre. A mia moglie l'ho detto solo qualche anno fa.»

«Mi rinfreschi la memoria.» Francis aprì il taccuino con noncuranza. «Come era finita in subaffitto in uno degli appartamenti di suo padre dopo che voi avevate rotto?»

«Non c'è molto da dire. Eravamo rimasti amici dopo esserci lasciati e io sapevo che lei sarebbe tornata a New York dopo la laurea. Mio padre gestiva degli appartamenti e io le avevo dato il suo numero di telefono. Tutto qui.»

«Aveva chiesto a suo padre di farle uno sconto sull'affitto?» chiese Francis, senza neppure lui sapere esattamente cosa aspettarsi da quella conversazione, ma certo che fosse necessario un approccio diverso dopo quanto successo il giorno precedente.

«Non me ne sono interessato molto. Le ho solo passato il numero. Un favore a un'amica. Allora non sospettavo minimamente che sarei finito a lavorare nel campo immobiliare. Credevo che avrei salvato il mondo...»

Il suo sguardo vagò assorto per l'ufficio, oltre il tappeto turco e i vasi orientali, le onorificenze incorniciate, e le foto di suo padre che riceveva riconoscimenti da vari sindaci, e la vista dal sessantacinquesimo piano che faceva somigliare l'intrico delle strade di Manhattan alla scheda madre di un computer.

«Mi sono sentito terribilmente in colpa, dopo. Specialmente per non aver partecipato al funerale. Mio padre mandò un'enorme corona di fiori e pagò la limousine che condusse il feretro al cimitero. Era sconvolto.»

«Perché? Conosceva Allison?»

«Be', no, ma...» balbettò Doug. «Lei era stata uccisa in uno dei nostri appartamenti. Dal figlio di uno dei dipendenti.»

«Qualcuno aveva minacciato di fargli causa?»

«Perché me lo chiede?»

«Ha detto che aveva mandato dei fiori e pagato per la limousine. Sono certo che fosse un uomo generoso, ma una persona era stata uccisa in un suo palazzo dal figlio di un suo dipendente. A me pare che avrebbe potuto essere ritenuto in parte responsabile.»

«Be', io non ho mai saputo di nessuna causa, ma allora non mi occupavo di queste cose.» Doug spinse sui braccioli, quasi cercasse di apparire fisicamente all'altezza del posto che occupava. «E, purtroppo, mio padre non è più qui per risponderle.»

«Se la famiglia di Allison gli avesse fatto causa, però, lei lo saprebbe, no?»

«Probabilmente sì. Sarebbero rimasti dei documenti.»

«Mi pare strano» disse Francis, rendendosi conto che non aveva avuto motivo per pensarci prima. «Conosco piuttosto bene Tom ed Eileen Wallis. Non sono avidi, ma sa, il denaro è denaro.»

«Li ho sempre considerati un po' strani anch'io.»

«Come mai?» Francis alzò lo sguardo dal taccuino.

«Mah, Allison non andava d'accordo con loro.»

«Da quando in qua?» Francis rimase sorpreso dalla propria reazione indignata, quasi gelosa, come se lo indisponesse sentirsi dire qualcosa di cui non era a conoscenza. «Io non l'ho mai saputo» disse, cercando di apparire un po' più distaccato. «Credevo fossero molto uniti.»

«Lo erano, infatti. Forse persino troppo, se vuole sapere la mia opinione.»

«Cosa intende dire?»

«Gesù, litigavano sempre.» Doug si massaggiò le tempie, come se avesse il mal di testa.

«Per cosa?»

«Per tutto.» Doug aggrottò la fronte. «Cibo, vestiti, qualunque cosa. Non erano di ampie vedute.»

Per qualche motivo, Francis si trovò a pensare al vasetto a forma di orso pieno di miele sul bancone della cucina di Christine Rogers.

«È sicuro di non sbagliarsi?» chiese. «È passato tanto tempo.»

«Si fidi. Non l'ho dimenticato. Lei parlava con la madre al telefono e poi restava isterica per ore. Non c'era modo di consolarla. Questo è uno dei motivi per cui ho smesso di uscire con lei. Sa com'è quando si esce con una persona e a un certo punto ci si rende conto che c'è qualcosa nel mezzo che non si riuscirà mai a superare? Ecco, era così. Come se ci fosse qualcosa che oscurasse il suo sole.»

Francis posò il taccuino. «Devo proprio dirglielo, Doug. A me sembra molto strano. Ho lavorato a lungo a questo caso. Ho interrogato persone che lavoravano con lei, i ragazzi che curava, altre persone che vivevano nel palazzo. E nessuno ha mai accennato a quello che lei mi sta dicendo.»

«Be', possono dire quello che vogliono» ribatté Doug con un sospiro, appoggiandosi sui gomiti. «Ma io ero lì quando lei si rifiutava di mangiare o si chiudeva nel bagno. Un paio di volte le ho visto dei tagli sulle braccia e lei non ha voluto dirmi come se li era procurata.»

«Davvero?» disse Francis, sforzandosi di ricordare se avesse visto qualcuno di quei segni sul corpo, attribuendoli per errore all'aggressione. «Ha qualche idea di cosa si trattasse?»

«No. Andava oltre la capacità di comprensione di un ventenne. Ricordo che una sera mi disse: "Ci sono volte che vorrei semplicemente scomparire".»

«Queste parole esatte?»

Francis ebbe la bizzarra sensazione che qualcun altro fosse entrato nella stanza, rimanendo fuori dal suo campo visivo.

«Be', non so se fossero proprio queste» rispose Doug. «Era una ragazza strana. A volte si aveva l'impressione che non le piacesse vivere nel mondo degli adulti.»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Perché gli unici momenti in cui la ricordo veramente felice erano quando lavorava con i bambini alla clinica a Springfield. Due giorni alla settimana facevamo volontariato in uno degli ospedali locali, e, terminato il turno, io l'aspettavo fuori nel parcheggio, per andare a bere una birra o fare qualcosa insieme. Ma lei si tratteneva sempre più a lungo coi bambini, a giocare con le case delle bambole o a costruire castelli con i mattoncini Lego nella sala d'attesa. Era con loro che si trovava davvero a suo agio. Non la sto giudicando. Sto solo dicendo che non era facile avere una relazione adulta con lei.»

«Non sono sicuro si seguirla.»

«Be', non vorrei scendere nei dettagli, ma...» Doug abbassò la voce. «Lei era un po'... ehm... un po' strana per quanto riguarda certe questioni intime. Avevi come l'impressione che preferisse giocare a Monopoli piuttosto che...»

Francis si grattò la mascella.

«Sì, capisco cosa sta pensando.» Doug scosse la testa. «Ma non succedeva solo con me. Non aveva avuto molti ragazzi. Né prima né dopo di me, che io sappia. È come se qualcos'altro occupasse quello spazio nella sua vita.»

«Ad esempio?»

«Non ne ho idea. Dopo il college, l'ho rivista di tanto in tanto, quando ero in città per far visita ai miei. Ma tutto quello che voleva fare era guardare *Star Trek*.»

«Già. Le piaceva molto, vero?»

«Io la prendevo in giro e le dicevo che aveva i gusti di una dodicenne.»

Un altro *déjà vu*. *Star Trek*. Francis cercò di ricostruire la concatenazione di eventi fino al punto di partenza. *Lo zoo di Talos*. Il capitano Pike. Il tizio di *Sentieri selvaggi*. La ragazza che scompariva. Era come un filo di

lucine natalizie. Un lampo, sì. Due lampi, no.

«Sa, l'ho vista, qualche anno fa.» Doug si sporse in avanti di colpo.

«Chi?»

«La madre di Allison. Eileen. Mi trovavo in un ristorante e ho cercato di salutarla, ma lei mi ha guardato come se non mi vedesse.»

«Forse non l'ha riconosciuta. Mi dispiace dirglielo, Doug, ma nessuno di noi ringiovanisce col passare degli anni.»

«No, non è questo. Sapeva chi ero. Mi sono presentato.» Doug si voltò a guardare le foto sulla credenza. «Ma lei non voleva vedermi come sono adesso. Perché sapeva che Allison non avrebbe mai avuto questa età. Alcune persone non riescono a darsi pace.»

43

«Signorina, potrebbe aiutarmi, per favore?»

Eileen si trovava nel reparto abbigliamento bimbi di Bloomingdale's, per comperare dei cappotti per le bambine nella svendita del Columbus Day. «Devono coprirsi a strati», diceva sempre Jennifer, la madre. Quel giorno era rimasta a letto sotto il piumino con una delle sue misteriose influenze. La poveretta faticava sempre più a tirare avanti. "Strati. Tutti noi abbiamo bisogno di strati per proteggerci." Qualcosa per intrappolare l'aria nel mezzo.

Eileen passava di espositore in espositore, cercando di trovare la taglia giusta per evitare che le bambine sembrassero fagocitate da enormi patate di piuma, da cui spuntavano le gambette sottili come steli. "Non lasciare che vengano fagocitate. Devi proteggerle. Devi tener duro."

«Scusi?» fece un cenno a una commessa magrolina che stava andando verso il retro carica di maglioni rossi. «Potrebbe aiutarmi a trovare una cosa?»

«Chieda a Karen. È nella sezione Juniors.»

Eileen proseguì fra camicie da notte col pizzo. Avevano cambiato la disposizione? Non era l'altro giorno che era venuta qui a comperare una giacca elegante per Allison? Di panno blu con il colletto di velluto, sul quale le piaceva sfregare la guancia. Non trasmettevano la stessa canzone: *Dancing Queen*?

Una nuvola di capelli rossi fece capolino da dietro una fila di abiti eleganti. Il suo cuore fece un balzo. È lei. Non è lei.

«Senta... avrei bisogno di aiuto...»

Tutto ritorna. Gonne a quadri, stelle cadenti, alcune fiabe. "Bisogna restare saldi. Non permettere che vengano fagocitate. La pelle non è sufficiente a proteggerci. Abbiamo bisogno di più strati."

Vide il cartello che indicava la sezione Juniors e girò a sinistra. Lì gli abiti erano di taglie troppo grandi per le bambine. Loro erano ancora così piccole... Come potevano difendersi? La loro madre non poteva difenderle. Era nascosta sotto troppi strati lei stessa, una dolce fanciulla dell'Indiana nella grande città, timorosa di guardare ciò che aveva davanti agli occhi.

La nuvola di capelli rossi passò davanti a una fila di jeans. Eileen sentì quella fitta allo stomaco, la familiare tensione ai tendini del ginocchio, il senso di nausea come quando si vede un bambino sporgersi troppo oltre un parapetto. Una ragazza minuta con mani piccolissime scomparve dietro una fila di camicette. Giocava a nascondino con lei. Eileen si scoprì a seguirla. Non può essere. Può essere. Le stelle morenti possono riaccendersi.

La raggiunse proprio fuori dal camerino. Senza fiato. Una vecchia non dovrebbe essere costretta a correre. Allungò una mano verso il polso sottile e delicato. "Ecco. Ti ho presa. Non ti lascerò più andare." Eileen afferrò l'osso fragile e strinse. La ragazza, quando si voltò, era diventata un'altra. Gli occhi castani, la pelle color rame. La bambina non c'era più.

«Oh, mi scusi.» Eileen mollò la presa e si ritrasse. «Non so proprio cosa mi abbia preso.»

44

Non appena entrò nella cucina dell'Elmont Catering Hall, quella sera, Hoolian capì che le cose erano cambiate.

Zana se ne stava appoggiata a una parete a fumare una sigaretta, parlando con uno degli altri camerieri. Si scostò i capelli dall'orecchio, voltando appena in fuori il polso, e rivolse all'altro l'uomo un sorriso che Hoolian aveva pensato fosse riservato solo a lui.

Appese la giacca vicino a un tagliere e si schiarì la voce, per annunciare la propria presenza.

«Ciao.» Le fece un cenno disinvolto con la mano, per farle capire che non gli dispiaceva che stesse parlando con un altro.

Lei gettò indietro la testa e rise per qualcosa che il tizio aveva detto, soffiando un filo di fumo verso il soffitto, il gomito puntato contro le costole.

La cucina era una sauna, piena di piatti bollenti che uscivano dalla lavastoviglie, il burro che sfrigolava nelle padelle, i cuochi che disponevano

piccole strisce di salmone sul pane di segale, e aragoste che si dibattevano nelle pentole di acqua bollente. Nel salone principale, lì accanto, il DJ stava facendo le prove per il ricevimento nuziale, suonando *Celebration* col volume dei bassi così alto che gli sposi sulla torta nuziale nell'angolo presero a vibrare.

«Ehi, hai ricevuto i messaggi che ti ho lasciato?» Hoolian le si avvicinò e le sfiorò la spalla. «Sono due giorni che ti cerco al telefono. Ci sono delle cose che devo spiegarti.»

L'uomo con cui Zana stava parlando si voltò, mettendo in mostra un orecchino d'oro infilato in un lobo roseo e grassoccio.

«Ti dispiace?» disse.

Era un ragazzo bianco tutto muscoli, con uno smoking in affitto, il collo taurino, capelli corti davanti e lunghi sul collo, lineamenti rubizzi che parevano gonfiati dagli steroidi. Nonostante le dimensioni, Hoolian avvertì qualcosa di molle in lui, come se fosse soltanto un attore che recitava la parte del duro.

«Non parlavo con te.» Hoolian tirò indietro le spalle.

Zana strinse nervosamente la sigaretta fra il pollice l'indice, avvicinando ancor di più il gomito al corpo, ostentando una specie di delicata raffinatezza europea.

«Da quando in qua fumi?» chiese Hoolian. «Non lo fai quando c'è il bambino, vero?»

«Per favore, non è necessario che mi metti in imbarazzo.»

«Perché? Perché sto cercando di parlare con te?»

«Non è il momento adatto.» Zana abbassò lo sguardo.

«Be', possiamo parlare dopo, sul treno? Ci sono delle cose che devi sapere riguardo a quello che è accaduto l'altra sera.»

«Ho già un passaggio.» Gettò un'occhiata in direzione del tizio con la pettinatura da tamarro.

«Ehi, potresti farmi un po' di spazio, bel fusto?» disse Hoolian sforzandosi di sorridere. «È tutto a posto.»

Zana esitò, facendo cadere la cenere dal mozzicone prima di fare un cenno cauto con la testa. «È tutto a posto, Nicky.»

Il tizio grande e grosso si spostò, ma solo di qualche passo, aggiustandosi il farfallino davanti a un samovar lucidissimo, mentre gli addetti al bar cominciavano ad accatastare le casse di champagne.

«Immagino che tu sia sconvolta, eh?» disse Hoolian. «Devi pensare che sia una specie di mostro.»

Lei avvicinò i piedi e aggiustò la propria posizione con una rassegnata cerimoniosità che lui trovò beffarda e leggermente ostile.

«Io non ho detto nulla.»

La sigaretta si avvicinò all'orecchio, tremando appena.

«Pensi che abbia fatto tutte quelle cose che dicono loro, vero?»

«No. Credo a te» rispose lei. «A uno che mente persino sul proprio nome.»

«Stavo cercando di trovare il coraggio per dirtelo.» Si sfregò le mani, sentendosi sporco. «Non volevo spaventarti...»

«Dimmi» lo interruppe lei «quanti anni sei stato in prigione?»

«Quasi venti.»

Non era il momento di mettersi a parlare di cattivi avvocati e testimoni mancanti.

«Per aver ucciso due donne? Non è granché come pena.» Zana abbassò gli angoli della bocca, come se si sentisse personalmente offesa.

«Quello era per una, e non sono stato io, cazzo.» Hoolian si batté un pugno sulla gamba. «Se avessi letto la storia fino in fondo, avresti visto che hanno annullato la mia condanna. Avevano commesso un errore.»

«Allora perché ti arrestano di nuovo?»

«Vogliono incastrarmi, perché sanno di aver sbagliato la prima volta e non vogliono ammetterlo. Senti, sono solo stronzate. Mi hanno messo in mezzo. La vittima sono io.»

Lei lasciò cadere la sigaretta in un flûte di champagne mezza vuota. Si spense con un sibilo effervescente. «Voglio sapere solo una cosa.»

«Cosa?»

«Avevi intenzione di fare del male anche a me?»

Lo disse a voce così bassa che lui non la sentì quasi. «*Cosa?*»

«È questo che volevi fare?»

«No. Certo che no. Ma sei pazza?»

«Ho lasciato mio figlio solo con te. Lo avrei lasciato venire ovunque con te.»

«Oh, merda.» Hoolian provò una vampata di vergogna. «L'ha presa male?»

«La polizia è entrata nella sua stanza. Tu cosa pensi?»

«Accidenti.»

«Me ne sono andata dal Kosovo perché avevamo la polizia in casa. E ora questo. Forse è colpa mia.»

«No, non è colpa tua...»

La lavastoviglie si aprì dietro di lui, liberando una nuvola di vapore che lo avviluppò. Quante volte poteva ancora accadere? Quando sarebbe uscito da quell'incubo ricorrente per tornare alla vita che gli spettava?

«Guarda» disse, allungando una mano verso di lei. «Non sono il cattivo...»

«Non toccarmi!» esclamò lei, ritraendosi. «Vattene.»

Nicky si avvicinò, minaccioso, la fascia di seta stretta in vita come la cintura di un sollevatore di pesi. «Tutto bene?»

«Sì, amico, tutto bene.» Hoolian lo allontanò con un cenno della mano. «Smamma. Non ho ancora finito con la signorina.»

«A me pare che lei abbia finito.»

«Cosa sei, telepatico? Io non l'ho sentita chiamarti.»

«La stai spaventando.»

«Non è spaventata. Zana, ti spiace dire a questo scemo cosa succede?»

Lei distolse lo sguardo, asciugandosi le mani sul grembiule.

«Bene.» Nicky prese Hoolian per un gomito. «Lei vuole che tu la lasci in pace.»

«Ehi, *maricón*, perché mi tocchi? Vuoi diventare il mio ragazzo o cosa?»

«Vacci piano, *amigo*.»

«Oh, tu parli spagnolo?» Hoolian allontanò la mano con un colpetto. «*Chinga tu madre.* Lo capisci questo?»

«Vuoi scopare mia madre?»

«Già, voglio scoparmi tua madre. E tua sorella. E pure tua nonna. *Cara de crica*.»

«Come osi, stronzo?!» Il tizio grande e grosso lo spinse contro il ripiano della cucina.

Hoolian udì un allarme fortissimo squillare nelle orecchie. Prima di capire cosa stava facendo, afferrò due ciocche di capelli e tirò a sé con tutta la forza, sbattendo la fronte contro la faccia del tizio. Vide piccole scintille e tizzoni fiammeggianti volare nell'aria. Quando gli si schiarì la vista, aveva un forte mal di testa e Nicky era accasciato contro un bancone, col sangue che gli colava dal naso e gli occhi che traboccavano di rabbia.

Adesso non poteva più tirarsi indietro. Hoolian afferrò una pesante padella dai fornelli e la roteò, ignorando il calore del manico e le stelle che gli galleggiavano davanti agli occhi. Immediatamente in cucina calò un silenzio incredulo. Notò che due dei presenti erano corsi fuori mentre gli altri avevano cominciato a togliere di mezzo i coltelli.

La loro paura gli diede forza, una sensazione di potere e autorità che non

aveva più provato da quando era uscito di prigione. Era quasi un sollievo, vedere il rivestimento delle cose staccarsi, sapere che una volta tolti i fiori, le decorazioni, i frack, gli abiti da sposa, i tavoli apparecchiati elegantemente, tutti i simboli della società garbata e falsa, tutto si riduceva a essere capaci e disposti a dare una buona dose di legnate a qualcuno.

Ma poi vide che Zana guardava ora il suo volto, ora la padella. Era come se lei lo vedesse diventare sempre più piccolo, mentre l'arma che teneva in mano diventava più grande.

Si rese conto che era troppo calda. La posò proprio mentre Kevin, il responsabile, entrava di corsa in cucina.

«Christopher! Cosa stai facendo?»

«Niente.» Hoolian sentì il palmo pulsare per il calore.

Kevin guardò Nicky che si teneva il naso. «Non avresti dovuto venire stasera» disse, cercando di appianare le cose il più velocemente possibile. «Ti avremmo sostituito.»

«Be', ormai sono qui.»

«Va bene. Ti rimborseremo.» Kevin fece un profondo respiro, guardando tutti i presenti uno a uno, per accertarsi che nessun altro fosse ferito.

Hoolian si sfiorò con due dita il bernoccolo che gli stava crescendo sulla fronte e si rese conto che era ancora umido del sangue di Nicky. «Posso restare qui a dare una mano per le pulizie, dopo.»

«No, è tutto a posto. Credo che abbiamo personale a sufficienza per sbrigarcela da noi.»

Oltre le spalle del direttore, Hoolian vide un'aragosta che cercava di uscire dalla pentola, una chela rosso vivo che si sforzava lentamente di superare il bordo.

Si allungava a cercare la luce, tendendo l'elastico, in un ultimo, disperato tentativo di fuga.

Ma era stata nella pentola per troppo tempo. Non aveva alcuna possibilità di farcela. Il suo corpo era ormai cotto. Con il cuore pesante e altrettanto scottato, Hoolian vide la chela scivolare senza vita oltre il bordo della pentola.

Parte sesta

Una piccola luce nel buio

45

Il martedì mattina dopo il Columbus Day, Francis fu convocato per una riunione nell'ufficio del procuratore. Arrivando, trovò Tom ed Eileen Wallis già seduti al tavolo di fronte a Paul Raedo e al dottor Dave Abramowitz.

«Francis, cos'è questa storia che ho sentito?» Tom si pizzicò la piega di pelle tra gli occhi. «Avevi detto che avresti fatto gli interessi della nostra famiglia, e invece veniamo trascinati avanti e indietro in tribunale, siamo assediati dai giornalisti, e adesso questa cosa pazzesca secondo la quale nell'appartamento di un'altra vittima è stato trovato il sangue di mia sorella.»

«Tom, Eileen, vi chiedo scusa.» Francis prese posto sotto l'arpione di Paul. «Chiariremo tutto il più presto possibile. A quanto pare c'è stata un po' di confusione con le prove e dobbiamo assolutamente chiarirla prima che la difesa ci metta le mani sopra e ne approfitti per intorbidare le acque.»

«Non capisco» disse Tom, passandosi il dito avanti e indietro su una ruga della fronte. «Mettete in libertà l'assassino di mia sorella prima che abbia finito di scontare la pena. Poi viene uccisa quest'altra ragazza, e il suo omicidio è in qualche modo collegato a quello di Allison. E come mai questo Vega non è tornato in prigione?»

«Posso?» fece il dottor Dave, interrompendolo. «Vi sono un paio di aspetti che dobbiamo analizzare attentamente. Abbiamo già stabilito che esiste un legame a livello di DNA fra la vostra famiglia e la donna il cui sangue è stato rinvenuto sulla scena dell'omicidio di Christine Rogers. Quindi la prima cosa che dobbiamo accertare è se lei abbia altre sorelle.»

«Ovvio che non ne ha.» Tom alzò gli occhi al soffitto. «Che sciocchezza è questa?»

«Stiamo solo cercando una spiegazione logica circa la persona cui appartiene questo sangue» ribatté il dottor Dave.

Francis lanciò un'occhiata verso l'altro lato del tavolo. «Eileen, tu cosa puoi dirci a riguardo?»

La donna se ne stava seduta lì in silenzio, col suo tailleur nero e gli occhiali scuri, un'elegante sfinge.

«Lo so che è un argomento difficile da affrontare» esordì cauto, pensando che forse aveva raddoppiato la dose di farmaci dall'ultima volta che l'aveva vista. «Ma davvero dobbiamo saperlo. Siamo tutti adulti in questa stanza. A volte accadono delle cose prima e dopo che la gente si sposi.

Quindi abbiamo bisogno che lei ci dica la verità. Ha mai avuto un'altra figlia, che poi ha dato in adozione?»

Lei si tolse gli occhiali e lo guardò. Quel giorno non c'erano nuvole nei suoi occhi azzurri.

«Francis» disse «se avessi avuto un'altra bambina, credo che me ne sarei accorta. Non sono sempre stata la più perspicace delle madri, ma probabilmente una cosa del genere non mi sarebbe sfuggita.»

L'uno dopo l'altro, i presenti incassarono la replica di Eileen.

«Un momento, un momento.» Tom smise di massaggiarsi la fronte, dove si era formato un circoletto rosso. «Come avete fatto a stabilire esattamente un legame tra la nostra famiglia e il nuovo DNA che avete trovato? Non ricordo di avervi dato alcun campione.»

«Gliel'ho dato io» disse la madre.

«Cosa hai fatto?»

«La scorsa settimana il detective Loughlin è venuto a trovarmi mentre ero al parco con le bambine» disse. «E io sono stata felice di dargli ciò che gli serviva. In un fazzoletto. Mi dispiace, tesoro. Probabilmente avrei dovuto parlartene.»

Il pomo d'Adamo di Tom andò su e giù, mentre lui si voltava verso Francis con aria interrogativa. Ma Francis stava guardando Eileen, cercando di capire cosa avesse in mente. Era l'ombra di un sorriso quella intravista sul volto di lei, come quello del gatto del Cheshire?

«Bene. La conclusione è che non abbiamo altra scelta» disse il dottor Dave, prendendo in mano una matita e rigirandola lentamente fra le dita. «Dovremo chiedere un'esumazione.»

«Volete riesumarla?» Il segno rosso sulla fronte di Tom scomparve.

«Temo che saremo costretti» disse Dave. «È l'unico modo per escludere con certezza che sua sorella sia il donatore del campione più recente.»

Francis rivolse uno sguardo comprensivo a Tom: sapeva bene cosa significasse cercare di tenere unita una famiglia che già tanto dolore aveva patito.

«Tom, io capisco come ti senti...»

«Tu non puoi capire come mi sento, Francis. Stanno forse per riesumare qualcuno della tua famiglia?» Guardò la madre scuotendo il capo con espressione cupa.

«Tom, mi creda» Paul allungò una mano verso di lui «se esistesse un altro modo...»

«E la storia che è saltata fuori durante il fine settimana? Dicono che ave-

vate trovato qualcos'altro che collegava Vega al delitto di mia sorella. Perché non seguite quella pista, invece?»

«Lo stiamo facendo» disse Francis. «Siamo ancora convinti che sia coinvolto, ma ci troviamo davanti a un punto morto per via di quest'altro DNA. Quindi dobbiamo cercare di capire da dove proviene.»

«Ah.» Tom si appoggiò allo schienale. «È pazzesco. Non riesco a credere che dobbiamo subire tutto questo un'altra volta. È come continuare a strappare via i punti dalla stessa ferita.»

«Io sono favorevole» disse Eileen.

Francis avvertì un impercettibile crepitio nell'aria. Si guardò attorno e vide che Paul, Tom e Dave erano stati colti alla sprovvista quanto lui.

«Così finalmente vi convincerete che avevo ragione» proseguì. «Vedrete che non è lei.»

«Mamma...» fece Tom, arrossendo.

«Dico sul serio. La verità verrà a galla.»

«Visto cos'hai ottenuto, Francis?» Tom premette il dito sul tavolo finché la pelle intorno all'unghia non gli diventò bianca. «L'hai incoraggiata. A te sembra un'idea intelligente?»

«Non ha importanza» mormorò il dottor Dave.

«Come sarebbe a dire "Non ha importanza"? La cosa si trasformerà in un evento mediatico, mentre io cerco di proteggere quel poco di dignità che resta alla mia famiglia. Presenterò un esposto al tribunale perché impedisca questo scempio...»

«Non si disturbi.» Paul cominciò a radunare le sue carte.

«Come sarebbe a dire "Non si disturbi"? Chi è lei per dirmelo?»

«La decisione finale spetta al medico legale. Non ci serve il permesso della famiglia per esumare un corpo se è stato sepolto entro i confini municipali.»

Francis osservò la reazione di madre e figlio. Tom che lanciava alla madre un'occhiata tra il disgustato e l'esasperato. Eileen che fissava serena un punto nello spazio, ignorandolo, come la polena sorridente di una grande nave, indifferente agli spruzzi delle onde e alle burrasche.

«Allora perché vi siete presi il disturbo di convocarci qui?» chiese Tom.

«Per cortesia» rispose Paul.

46

Dopo una notte insonne passata in un ricovero per senzatetto, verso l'ora

di pranzo Hoolian si presentò con la barba lunga e gli occhi rossi alla caffetteria di Nita. Un lato del ristorante era affollato di giovani madri, anch'esse con le occhiaie profonde, che cercavano di mangiare un boccone quando non erano troppo impegnate a tentare di calmare i bambini. Signore più anziane e rilassate in scarpe da ginnastica e giacche di jeans le osservavano dall'altro lato, con aria divertita e invidiosa.

«Cosa ci fai qui?» Nita lo intercettò davanti alla cassa.

«Mi hanno cacciato fuori dalla struttura di accoglienza» disse lui, stringendo la sacca che aveva recuperato quella mattina dal terreno davanti a Red Hook. «Hanno detto che avrei esercitato un'influenza negativa sull'ambiente per via del clamore suscitato dal caso.»

«Cos'è successo?» chiese Nita osservando il bernoccolo sulla sua fronte, frutto della zuccata che aveva dato a Nicky. «Ti hanno di nuovo arrestato per l'omicidio di quest'altra ragazza?»

«No. Nita. Ascolta, ti giuro che io non c'entro niente. Vogliono solo incastrarmi. È una trappola, per coprire quello che hanno fatto...»

Vide le palpebre di lei farsi pesanti: più parlava, meno lei aveva voglia di ascoltarlo.

«Senti, ho solo bisogno di un posto dove stare per un po'. Ieri sera mi hanno ospitato al rifugio del Bellevue, ma è stato spaventoso. Tutti gli altri tipi che mi guardavano, e le guardie che parlavano di me sottovoce. Avevo persino paura ad andare in bagno. Era come essere di nuovo in prigione, ma peggio, perché non avevo neanche una cella in cui nascondermi. Ero allo scoperto. Chiunque può aggredirmi.»

«Be', qui non ci puoi più stare.» Nita si infilò la penna dietro l'orecchio. «Il mio capo è venuto a sapere dell'altra volta e per poco non mi ha licenziata.»

«Potrei venire a casa con te, solo per un paio di notti. Dormirò sul pavimento, nella vasca da bagno. Non mi interessa...»

«No, tesoro. Non posso farlo.»

Hoolian aspettò che lei gli desse una spiegazione, ma non lo fece. Neppure una scusa, tipo che l'appartamento era troppo piccolo. Semplicemente non voleva stare sola con lui.

«Allora non so proprio dove andrò, questa notte» disse, lasciando cadere le braccia lungo i fianchi. «Al rifugio non ci posso tornare. Mi ritroverei con un coltello piantato nel petto.»

«Ma cos'è successo? Credevo che avresti dimostrato di non averla uccisa e tutto sarebbe finito lì.»

«Ci ho provato, ma poi mi sono distratto per un attimo. Sono successe delle cose. Mi sono trovato un lavoro, ho conosciuto una ragazza. Succede...»

Era tutta colpa sua, capì. Se fosse stato capace di mantenere lo stesso livello di attenzione continua che aveva in carcere, se la sarebbe cavata. Invece, aveva abbassato la guardia. Aveva per forza dovuto farsi sedurre da un'illusione? Aveva dimenticato di essere ancora in gabbia.

«Chi era la ragazza?» chiese.

«Cosa?»

«Hai detto che ti sei messo con una ragazza.» Gli occhi di lei si strinsero, vedendo il cerotto color carne che aveva rimpiazzato la medicazione di garza sul dorso della mano. «Non sarà quell'altra dottoressa di cui parlano i notiziari, vero?»

«No. Accidenti, Nita, vuoi stare a sentire quello che ti dico? Lo so che tutti quelli che sono stati in prigione dicono di essere innocenti. Ma io sono innocente per davvero.»

Dal passavivande giunse il suono di un campanello, e comparve subito dopo un cuoco che portava un piatto con un hamburger posato su un letto di lattuga avvizzita.

«Devi aiutarmi, Nita. Dico sul serio. Tu ti ricordi di me, di com'ero. Ero un bravo ragazzo. Si sono fatti queste idee pazzesche di quello che è successo fra me e Allison. Tu potresti dire che dopo essere uscito dal suo appartamento sono sceso da te a giocare a scacchi.»

«Vuoi che menta e dica che ero con te mentre la ragazza veniva uccisa, vent'anni fa?»

«Noi passavamo un po' di tempo insieme, ogni tanto, no?»

Lei scosse la testa, e il reticolo di rughe sul suo volto si serrò, come se qualcuno avesse tirato uno spago. «Mi dispiace, piccolo, ma non posso farlo.»

«Merda.»

Hoolian si chinò in avanti, tenendosi lo stomaco. Era come se dell'olio bollente gli uscisse dalle viscere.

Un'altra cameriera arrivò di corsa alla cassa e prese a battere freneticamente sui tasti. Una signora con due gemelli nel passeggino si avvicinò con un conto e una banconota da cinquanta in mano, costringendolo a farsi da parte.

«Potresti almeno darmi un po' di soldi finché non mi pagano di nuovo?» chiese, sollevando la testa. «Sono in attesa di un altro lavoro, ma te li ridò.

Questo lo sai, vero?»

«Julian, faccio fatica a tirare avanti anche con le mance. Non sei andato a parlare col sindacato di tuo padre per vedere se ti spetta qualche indennità?»

«Ci ho provato, ma quei figli di puttana non rispondono alle mie lettere, né alle telefonate.»

«Allora non so proprio cosa dirti...»

La cassa si aprì di scatto e la donna col passeggino allungò la mano in attesa del resto.

Qualcosa. Aveva bisogno di qualcosa per tenersi in piedi. Stava diventando così paranoico che non si fidava più delle sue percezioni né della sua capacità di reagire razionalmente.

La cameriera cominciò a contare banconote da un dollaro, posandole sul palmo teso della donna. Due, tre, quattro... Era inevitabile. Sarebbe tornato in carcere, a dispetto di qualunque suo tentativo di rigare dritto. Era un cane cattivo e inselvatichito, che sognava soltanto di liberarsi del guinzaglio.

Pensò di arraffare il denaro dalla mano della donna, scaraventarla a terra e spingere il passeggino da parte per fuggire. Sapeva che lo avrebbero preso appena fosse arrivato alla metropolitana. Ma se non altro sarebbe finita. Lo avrebbero arrestato e rimesso dentro. Il suo destino si sarebbe compiuto. Le persone avrebbero annuito con aria solenne, commentando «Come volevasi dimostrare». E allora, forse, sarebbe riuscito a spegnere quella tenue fiammella di speranza che gli aveva impedito di scivolare del tutto nelle tenebre, come il tipo di quella vecchia canzone di guerra.

Ma poi sentì che qualcuno lo tirava, sotto la vita, e guardò in basso. Nita gli stava infilando due banconote da venti dollari nella tasca dei pantaloni.

«Vattene da qui» mormorò, mentre il direttore arrivava di corsa. «E non tornare mai più. Mi hai usata.»

Lui spinse il denaro in fondo alla tasca, afferrò una manciata di mentine dalla ciotola d'argento e se ne andò.

47

Francis sollevò il pedale dal freno seguendo il furgone dell'obitorio tra la moltitudine di tombe e poi fuori, attraverso il grande arco gotico, lasciandosi alle spalle la pace eterna del Cricklewood Cemetery per la cacofonia di rumori e traffico della 4ª Avenue.

«E così ne hai parlato con Scottie Ferguson, eh?» Francis regolò lo

specchietto retrovisore.

«Era lì che filmava l'escavatore, e mi ha fatto una semplice domanda.» Paul si dimenò a disagio, sul sedile del passeggero. «Cosa volevi che rispondessi: "Ordinaria amministrazione"?»

«È solo che odio questo scaricabarile.» Girò il volante, ripensando a Paul che puntava un dito nella sua direzione, accanto alla tomba.

«Nessuno sta facendo lo scaricabarile, Francis. Non essere paranoico.»

Seguì il furgone del medico legale verso la Fort Hamilton Parkway, diretto al Brooklyn Battery Tunnel. Enormi autocisterne rumorose e minivan uscivano come missili dagli angoli morti, su entrambi i lati, andandogli pericolosamente vicini e tagliandogli la strada senza alcuna segnalazione.

«La paranoia non è necessariamente una cosa negativa, in questo caso» disse, voltandosi velocemente a guardare dietro. «Riesci a immaginare cosa accadrebbe se la stampa venisse a sapere che abbiamo riesumato la ragazza?»

«Ehi, stai attento. Stai per andare a sbattere.»

«L'ho visto.» Francis sterzò bruscamente.

«Sto solo dicendo che non c'è alcun bisogno che ci mangiamo fra di noi.»

«Assolutamente, giudice. Se uno affonda, colano a picco anche gli altri.»

Si fermarono a un semaforo prima del ponte a pagamento sul Gowanus Canal, che agitava le sue scaglie verdi sotto di loro. Negli anni Ottanta, Francis si era trovato su una chiatta con la polizia portuale quando avevano tirato su un cadavere. Tutti si dicevano sorpresi che non gli fossero cresciute le pinne dopo essere rimasto qualche giorno a faccia in giù in quell'acqua tossica. Ora che scaricavano al largo i liquami, cominciavano a riapparire i granchi e le meduse, là sotto, un nuovo ecosistema. Che città! Decisamente dura a morire.

«Allora, cosa ne pensi?»

Francis guardò il furgone dell'obitorio fermo davanti a loro. «Intendi dire, se esce fuori che la ragazza che abbiamo esumato non è Allison?»

«Non ti nascondo che un certo timore ce l'ho.» Paul mosse la gamba su e giù, come se avesse anche lui i pedali. «E se avesse davvero ragione la madre?»

«Non precipitiamo le cose. Potrebbero esserci un sacco di spiegazioni.»

«Ad esempio?»

Francis non disse nulla, ascoltando le vibrazioni del motore.

«Cos'ha la madre, a proposito?» chiese Paul. «È sempre stata un po'

strana, ma cos'è quella storia che ti ha dato un campione di DNA nel fazzoletto? Credevo glielo avessi sottratto con l'astuzia.»

«Lo credevo anch'io. Ma suppongo che lei sia più furba di me.»

«Quindi sei convinto che sappia più di quanto non dica?»

«È già un po' che nutro un sospetto a riguardo, o se preferisci un'intuizione.»

«E sarebbe? Sei ancora convinto che esista un'altra figlia?»

«Stavo controllando uno scatolone di cartelle cliniche del St. Luke's Roosevelt di un anno e mezzo fa, quando Christine Rogers faceva l'internato al Pronto soccorso.»

«E allora?»

«Potrebbe non avere alcuna importanza. Ma era di guardia la sera in cui hanno portato Eileen Wallis perché aveva ingerito mezzo flacone di Valium seguito da qualche bicchiere di Bordeaux.»

Francis sentì un colpo di lato dalla parte di Paul, ma non osò voltarsi a guardare.

«Mi stai prendendo in giro?»

«No.» Spostò di nuovo lo specchietto retrovisore e vide che Paul aveva un'espressione disgustata. «Senti, lo so che è un grande ospedale e che è possibile che non sia stata lei a occuparsi di Eileen. Ma la cosa non mi convince. Ho detto a Rashid e a un paio di ragazzi di cercare di rintracciare il personale in servizio quella sera per accertare se qualcuno le ha viste almeno parlare insieme.»

«E se anche fosse? Cosa potrebbe significare?»

«Non lo so. Una coincidenza davvero strana, se non altro.»

Attraversarono il ponte, con le sospensioni che sfarfallavano mentre i pneumatici giravano sul ferro. Era lì fin dall'inizio, si rese conto Francis. Magari non era un indizio, ma solo una strana sensazione. L'aveva colta probabilmente per mezzo secondo vent'anni prima, quando avevano chiesto a Eileen se desiderasse vedere il corpo. Un'espressione vacua era calata per un istante su di lei, come se stesse cancellando un volto prima di indossarne uno più appropriato, da mostrare al mondo.

«Però ti dico cosa faremo» disse.

«Cosa?»

«Ho chiamato il dottor Dave e gli ho chiesto di confrontare il profilo genetico di Eileen con quello di Christine Rogers.»

«*Cosa?*» Paul sobbalzò facendo cigolare il sedile. «Pensi che abbiano un legame di sangue?»

«Tutto è possibile, amico. Lei era stata adottata, ed era venuta in città a cercare la madre naturale. Io tengo la mente aperta.»

«Oh, merda.» L'assetto dell'auto parve cambiare quando Paul si lasciò andare contro il sedile. «Ora sei tu a farmi paura, Francis. Mi stai nascondendo qualcos'altro?»

«Niente che mi venga in mente in questo momento.»

Più avanti, due corsie erano chiuse per lavori e le auto cominciarono a confluire disordinatamente in quelle libere. Francis perse di vista il furgone dell'obitorio dietro un minibus per il trasporto dei diversamente abili.

«Non ti incavolare con me, Paul. Non ho alcuna prova a riguardo. Non ho neppure una teoria. È solo una cosa da verificare.»

«Ehi, Francis.»

«Cosa c'è?»

«Credo che tu abbia oltrepassato l'uscita.»

48

Sempre più provato per aver passato la notte cercando di dormire su un treno della linea A, quella mattina Hoolian si presentò negli uffici del vecchio sindacato di suo padre, Sezione 32BJ, a nord di Canal Street, dove le strade divergevano come le lame aperte di un coltello svizzero. Con un po' di lusinghe e vantando vecchie amicizie e conoscenze, riuscì ad arrivare fino al ventesimo piano, dove si trovavano gli uffici dei delegati dell'East Side.

Si ritrovò davanti a un cubicolo, le pareti tappezzate di feltro grigio abbellite da un poster che diceva GIUSTIZIA PER I CUSTODI e un gagliardetto del Coqui Soccer Club di Puerto Rico.

Un uomo dalla corporatura massiccia vestito con un abito di pessima fattura era seduto dietro una grande scrivania con un vecchio berretto verde da portinaio posato sull'angolo destro. Aveva una faccia che ricordava un'omelette piena di grumi, occhiali spessi come gli occhialoni dei piloti della Prima guerra mondiale e un anello alla mano sinistra che pareva fosse stato staccato da un tirapugni. Hoolian era certo che avesse degli aloni di sudore sotto le ascelle, sempre che si togliesse la giacca, qualche volta.

«Ehm, signor Tavares?»

«Chi lo vuole?»

«Mi hanno mandato qui dall'ufficio paghe. Dicono che lei potrebbe aiutarmi.»

«Con chi hai parlato, giù al piano di sotto?» Gli occhi del delegato non si staccarono neppure per un secondo dal monitor del computer.

«Carmen. Ha detto di venire da lei prima delle dieci del mattino o dopo le quattro del pomeriggio, perché negli altri momenti lei era fuori a parlare con i membri.»

«Dovrò dire una parolina a Carmen.»

«Non la sgridi.» Hoolian entrò nel cubicolo e afferrò una sedia per lo schienale, cercando di non farsi cacciar fuori troppo in fretta. «Sono stato io ad assillarla per farmi dare un appuntamento. Volevo solo qualche informazione sulla pensione di mio padre e sulle indennità.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Ha lavorato in un palazzo di lusso nell'East Side per ventidue anni, gran parte dei quali come custode. Volevo sapere se la famiglia aveva diritto a qualcosa.»

«È ancora vivo?»

«No. È morto di enfisema e di diabete qualche anno fa.»

«La moglie?»

«È morta prima di lui.»

«Allora, non ti spetta *nada*, amico. Vedi, è stato facile.»

Hoolian strinse lo schienale della sedia con entrambe le mani, cercando di mandar giù il rospo. Quella piccola pepita di orgoglio che lui aveva gelosamente protetto era stata calpestata e ridotta in polvere. Guardò il berretto da portinaio sull'angolo della scrivania e fu costretto a mordersi l'interno della guancia per non scoppiare a piangere. Ventidue anni di servizio non significavano nulla, non valevano nulla, nessun lascito che potesse essergli passato.

«Su, *amigo*.» Il delegato sollevò il ricevitore del telefono. «Se vuoi un incontro più lungo, parla col tuo rappresentante e fatti fissare un appuntamento con me. Sei nel sindacato?»

«No.»

«Ahi. Allora perché sto parlando con te?»

«Io credevo...» Lasciò la frase in sospeso e continuò a guardare il berretto col cordone dorato sopra la visiera. «Io credevo che lei potesse aiutarmi, in nome dei vecchi tempi...»

«*Vete a bañar*. Questa è la Sezione 32BJ, *amigo*, non l'Esercito della Salvezza. E poi, chi diavolo era tuo padre?»

«Osvaldo Vega.»

«Davvero?»

«Perché, lo conosceva?»

«No, ma...» L'incertezza si fece strada sul volto indurito del delegato. «Dici sul serio? Osvaldo era un mito.»

«Lo so...»

«No, dico davvero. Era come il Jackie Robinson dei custodi portoricani.» Tavares armeggiò per riattaccare il ricevitore. «Prima di lui, erano solo gli irlandesi a gestire i palazzi di lusso sotto la 96ª Strada nell'East Side.»

Hoolian sorrise, compiaciuto nel sentire parlare di suo padre col rispetto che meritava.

Tavares si sistemò gli occhiali. «Dunque tu sei il ragazzo appena uscito di prigione?»

«Precisamente.»

«Per quella ragazza che è stata uccisa nel palazzo, quella che era sui giornali qualche settimana fa?»

«Sì, ma sono stato incastrato...» Era così stanco di ripetere quella parola che cominciava a non crederci più neppure lui.

«Ho un fratello che è entrato e uscito di prigione qualche volta» disse Tavares torvo, giocherellando con l'anello che pareva destinato a non uscire mai più dal dito tozzo. «Non riesce a stare lontano dalla droga.»

«Il mio problema non era quello» disse secco Hoolian. «Il mio problema era che il sindacato non ha voluto aiutare mio padre a trovare un avvocato decente.»

«Ehi, amico.» Tavares sollevò le mani. «Non sto dicendo che il sindacato era perfetto, allora, ma non c'era molto che potessimo fare comunque. Le regole parlano chiaro. Noi possiamo intervenire solo per reati di classe E o D. Se sei accusato di omicidio, *compañero*, è un'altra faccenda. Avevamo già i nostri guai.»

Hoolian annuì, ricordando le storie di corruzione che suo padre gli raccontava sempre. Ma a cosa serviva rivangare quelle cose, adesso? "Infilati la lingua in culo" dicevano sempre su in carcere. "Infilati la lingua in culo e lasciacela." In questa vita nessuno ti dava un cazzo di niente perché riuscivi a farlo sentire in colpa. Se ti aiutavano era perché avevano paura di te o perché tu li avevi adulati.

«Vorrei poterti aiutare, amico, ma ho le mani legate. Non possiamo darti alcuna indennità, e non possiamo intervenire nel tuo caso. Non so cos'altro dirti.»

Hoolian prese in mano il berretto da portinaio e osservò l'interno, sen-

tendo un varco aprirsi nella voce di Tavares. «Be', forse potrebbe aiutarmi a trovare una persona che lavorava con mio padre.»

«Chi sarebbe?»

«È solo un tentativo... probabilmente è morto da tempo. Un vecchio portinaio dominicano, di nome Nestor. Non credo neppure che fosse nel sindacato.»

«Cosa ti fa pensare che non fosse nel sindacato?» Tavares sobbalzò, sulla difensiva, ferito nell'orgoglio.

«Ho il dubbio che fosse entrato nel Paese illegalmente. Ho sempre pensato che mio padre lo pagasse in nero per farsi aiutare nel seminterrato.»

«Non è in sintonia con quello che ho sentito dire di Osvaldo. Da quanto ne so io, lui è stato un nostro membro onorato fino al giorno in cui è morto. Non ha mai assunto crumiri e ha sempre partecipato a ogni sciopero. Ed era pure un bravo organizzatore, quando si trattava di votare. Non credo che avrebbe messo a libro paga qualcuno che non era del sindacato. Tocca al proprietario dello stabile verificare se uno non è in regola coi permessi.»

«Non è possibile che questo tizio sia ancora vivo.» Hoolian posò il berretto. Non aveva più voglia di coltivare illusioni. «Sarà stato sulla sessantina quando l'ho conosciuto io. E diceva di avere un cancro al fegato.»

«Non si può mai dire con questi vecchi portinai. Sono più forti degli scarafaggi. Se non li hanno ammazzati i detersivi e i fumi di monossido di carbonio, non li ammazza niente. Solo i più forti sopravvivono.»

No. Non si sarebbero più presi gioco di lui. Nessuno lo avrebbe mai più illuso che le cose potessero risolversi. "Lasciatemi stare. Lasciatemi stare nella mia scatola buia con le sbarre tutto intorno."

«Perché lo stai cercando?» chiese il delegato.

«Pensavo potesse aiutarmi al processo.»

«In che senso? Come testimone?»

«Anche se è improbabile.» Hoolian annuì.

Tavares allungò una mano verso il telefono, poi la ritrasse. «Sai, noi non ci guadagniamo niente a farci coinvolgere. Non ci conviene essere associati a un crimine dopo tutto quello che abbiamo passato con la riorganizzazione.»

«Ho capito.»

«Però vent'anni sono tanti.» Tavares aggrottò le ciglia, infilandosi un mignolo nell'orecchio. «E non è che allora ci siamo esattamente fatti in quattro, vero?»

«Io non ho detto nulla.»

Hoolian cercò di assumere l'espressione schiva e diffidente che vedeva sempre sul volto di suo padre a Natale, quando venivano distribuite le mance. "Ficcati la lingua in culo. Non ti scoprire." Comprese che il suo vecchio era stato un maestro nel nascondere i propri sentimenti.

Tavares estrasse il dito, lo esaminò, poi prese il ricevitore. «Come hai detto che si chiamava questo portinaio?»

49

Poco prima di mezzanotte il dottor Dave entrò in un bar vicino al Bellevue chiamato Sala di Rianimazione, ordinò una Guinness alla spina e selezionò nel juke-box una canzone dei Doors che diceva *Cancel my Subscription to the Resurrection...*

«Ho idea che lei abbia qualcosa da dirmi» disse Francis, che lo aspettava in un séparé verso il fondo.

«Lei mi ucciderà con questi orari, Francis. Nessuno dà i risultati di un test del DNA in meno di un giorno. È inaudito. E fa ritardare tutti gli altri test.»

«Allora cos'abbiamo?»

Il dottore osservò la tempesta imperversare nel bicchiere, e poi il colletto di schiuma sedimentare lentamente. Aveva gli occhi arrossati per aver studiato ininterrottamente reazioni a catena della polimerase e strisce di gel da quando gli avevano portato il corpo. Jim Morrison continuava a cantare in sottofondo. "Un altro che non è sepolto nella sua tomba" rifletté Francis. Probabilmente era grasso e calvo e viveva in un condominio della Florida, giocava a golf con Elvis due volte alla settimana e imprecava ogni volta che la radio trasmetteva *Light My Fire.*

«Non restava molto, dopo vent'anni.» Dave ruotò il bicchiere. «Principalmente frammenti d'osso e capelli. Ma è stato sufficiente.»

«E si tratta di Allison?»

«Quello che posso dirle è questo.» Dave alzò un dito, rifiutando di farsi mettere fretta. «Posso dirle che è senza dubbio femmina. E posso dirle anche che era la figlia di Eileen Wallis. Posso dirle che doveva avere fra i ventuno e i trent'anni e che non era più alta di un metro e sessanta. Non aveva tracce di osteoporosi e non era mai rimasta incinta. Il nome non sta a me determinarlo.»

«Quindi non è la stessa donna il cui DNA è stato rinvenuto sotto le unghie delle due vittime?»

«No.»

«Quindi è probabile che sia Allison Wallis, la donna sepolta nella tomba?»

«Questo io non lo so. Il DNA che abbiamo estratto dal corpo non corrisponde a quello del campione sulla federa contrassegnato col nome "Allison Wallis" al deposito. È possibile che ci sia stato un errore nell'archiviazione. Ma quello che posso dirle con sicurezza è che la donna nella bara e quella di cui abbiamo trovato il sangue su entrambe le scene dei delitti sono figlie della stessa madre.»

«Oh, cazzo!» Francis mise uno spicchio di lime nella sua soda e rimase a guardare le bolle che salivano in superficie. «Mi sta dicendo che Allison è stata uccisa da sua sorella? La madre insiste nel dire che non ha mai avuto un'altra figlia. E non ci sono riscontri per questa ragazza, in nessuna delle banche dati del DNA.»

«Non mi interessa. Io ho le mie strisce di gel. Sotto le unghie di Allison Wallis e di Christine Rogers c'era il sangue della stessa persona. E posso dirle che quella che abbiamo riesumato è sua sorella.»

«E quell'altra cosa che le avevo chiesto? Ha confrontato il DNA di Christine Rogers con quello di Eileen per vedere se sono imparentate?»

«Non hanno legami di sangue, Francis. Vengono da famiglie diverse.»

«Allora sono finito.»

Francis terminò di bere la sua soda e posò il bicchiere. "Oh, poter bere un vero drink, adesso." Poter alleviare quella morsa alla testa solo per qualche minuto. Quando beveva era più se stesso. Più sciolto, più divertente, non così frenato dalla prudenza. Più coraggioso, persino. Non si sarebbe mosso furtivamente, evitando i luoghi bui, se avesse bevuto. Sarebbe stato audace e spericolato, come ai tempi della Narcotici, sempre il primo a fare irruzione, senza pensare alle conseguenze, pronto a fare ciò che era necessario, con gli altri che lo guardavano con trepida ammirazione.

"Oh, sta' zitto, Francis. Eri uno stronzo. L'unica cosa più triste di un cieco con la pistola è un ubriacone nostalgico."

«Merda, non so che pesci pigliare» disse. «Forse ha ragione mia figlia.»

«A che proposito?»

«L'altra sera ha chiamato dalla Smith, è mi ha detto che sto diventando un dinosauro. "Il modo di pensare patriarcale è obsoleto" ha detto. Roba da non crederci.»

«Be', non si può certo dire che il nostro modo di pensare ci stia portando da qualche parte, in questo caso.»

«No, in effetti è innegabile» ammise Francis.

Studiò lo spicchio di lime sul fondo del bicchiere. "Su, dio delle piccole cose, aiutami. Non ho bevuto niente, adesso, e ne avrei avuto proprio bisogno. Apri la mia mente. Fammi pensare fuori dagli schemi." Più questi casi si trascinavano, più restavi prigioniero di un'unica prospettiva, ti incancrenivi, smarrivi ogni immaginazione, e, continuando a guardare fisso davanti a te, perdevi la visione periferica.

Chiuse gli occhi. Per qualche istante vide tutto buio, immaginando di essere già cieco. Aspettò, immobile, che i lampi di luce finissero, lasciando che lo strato visibile del mondo si dileguasse.

Alla fine si accorse che i rumori intorno a lui si facevano più chiari e ricchi di sfumature. Scoprì che riusciva a distinguere il tintinnio dei bicchieri da vino da quello più pesante dei boccali. Riconobbe il ticchettio prodotto dai tacchi a spillo che gli passavano accanto, seguiti dal goffo scalpiccio prodotto da scarpe maschili con la suola di gomma. Si rese conto che riusciva a cogliere indizi relativi all'età, alle diverse provenienze, persino alle aspettative romantiche delle persone: bastava solo ascoltare attentamente le pause delle conversazioni. Quando, però, cercò di concentrarsi su una voce nel séparé dietro a loro, non riuscì a capire se si trattava di un uomo o di una donna.

«Francis? Si sente bene?»

Aprì gli occhi e vide che Dave lo osservava.

«Gesù, ho pensato che le stesse venendo un attacco.»

«No, ero un attimo sovrappensiero» disse, osservando la schiuma della Guinness a metà del bicchiere. «Dave, lasci che le faccia una domanda.»

«Spari.»

«È sicuro che i geni non mentano mai?»

«Se sono sicuro?»

«Non sto parlando di un errore umano. Io voglio sapere, il DNA non sbaglia mai?»

«Gliel'ho detto, esiste una possibilità su un trilione. Cosa sta bevendo?»

Francis osservò i residui marroncini che colavano lungo le pareti del bicchiere di Dave, e ripensò alle strisce di gel che aveva visto al laboratorio. Qualcosa si stava ritirando dentro di lui, lasciando una lucidità gelida e desolata.

«Lasci che le offra un altro giro» disse.

Era come musica in un sogno. Morbidi accordi confusi che vagavano e si dissolvevano nell'aria umida. Fu solo quando Hoolian si avvicinò che la canzone prese forma. Un trillo incandescente sulle note acute si dissolse in un vibrante rimbombo di bassi. Una garbata digressione a metà tastiera si trasformò all'improvviso in una sortita selvaggia sui tasti neri per poi tornare velocemente all'elegante melodia, come un ubriaco che si raddrizza la cravatta sul marciapiede dopo essere stato cacciato fuori da un ristorante di lusso.

Il biglietto con lo stemma del sindacato che il signor Tavares aveva dato a Hoolian gli permise di oltrepassare il portinaio e scendere nel seminterrato. Girò l'angolo e passò davanti a casse di legno puzzolenti di muffa, seguendo il suono di una delle canzoni preferite di suo padre, meticolosamente scomposta e ricomposta da uno scienziato pazzo.

Night and day, you are the one...

Era uno di quei palazzi dell'Upper East Side che mantenevano atrio e corridoi immacolati, mentre il loro passato marciva in cantina. Passò davanti alle porte di rete metallica delle cantine, piene di vecchi cavalli a dondolo, letti a baldacchino smontati, grammofoni a tromba, scatole da guardaroba, specchi con le cornici dorate, servizi d'argento anneriti, tavoli da pranzo smontati, senza le gambe, teste d'alci impagliate, tappeti persiani arrotolati stretti e legati con lo spago, lampade antiche con paralumi simili ad abiti charleston, tutti in cubicoli di due metri per tre, come reclusi dimenticati da tempo in un carcere sicuro.

... and this torment won't he through...

Hoolian soffocò un colpo di tosse provocato dalla polvere, sapendo che avrebbe fatto fuggire la sua preda se avesse fatto rumore prima di arrivarle vicino. La caldaia brontolava lì accanto, una fiamma sicura e sempre accesa. Aveva atteso vent'anni.

Girò l'angolo e si fermò di colpo, vedendo il vecchio chino su un Wurlitzer in un cubicolo. Un improvviso scatto della spalla mandò uno spasmo lungo il braccio fino alla mano deformata dall'artrite. Era difficile credere che una persona così nodosa e decrepita potesse dar vita a una musica tanto vivace e giovanile.

Dell'acqua scese in uno dei tubi di scarico sopra la sua testa e il vecchio gettò la testa all'indietro, godendosi il piacere puro di suonare per se stesso e nessun altro.

«*¿Qué hay de nuevo, Nestor?*» disse Hoolian a voce alta, da sotto una

lampadina nuda che penzolava dal soffitto. «Ti ricordi di me?»

Il vecchio si immobilizzò, le mani esitanti sulla tastiera, la melodia incompiuta sospesa nell'aria. Poi si voltò, scrutandolo, e lentamente sorrise, con quei suoi denti storti e anneriti, quasi fosse rimasto seduto in quell'angolo fin dal 1983, in attesa che Hoolian lo trovasse.

51

Quel giorno avrebbero dovuto incontrarsi in tribunale, per decidere se procedere all'incriminazione di Hoolian. Invece si ritrovarono tutti nella sala riunioni al sesto piano del numero 100 di Centre Street, Paul Raedo seduto sotto il ritratto di Custer, una giovane pubblico ministero di nome Margaret Eng sotto una stampa di Ansel Adams, e Francis a poca distanza dall'arpione di Paul. Hoolian sedeva cupo all'altro lato del tavolo, stretto fra Debbie Aaron e il nuovo teste.

«Devo dire che sono molto perplesso» esordì Paul, brusco. «Ho parlato con questo teste nell'83 e non aveva niente di importante da dire. Perché si è fatto avanti con una versione diversa dopo tutto questo tempo?»

«Glielo ha chiesto il signor Vega.» Debbie si voltò sulla poltroncina. «Il signor Arroyo conosce l'imputato fin da quando era bambino.»

L'uomo era seduto alla sua sinistra, oltre Hoolian, un vecchio raggrinzito dai modi affettati, stretto in una logora giacchetta a quadri. Francis pensò che doveva averla recuperata fra gli abiti dati in beneficenza da qualche inquilino ricco nel 1962. Sul tavolo di fronte a lui era posato un Panama bianco. Pareva che qualcuno avesse strappato via un pezzo di tesa con un morso. Quando sorrideva, l'uomo rivelava una bocca in rivoluzione, denti piccoli e marroni che si rivoltavano l'uno contro l'altro. In effetti, tutto in lui ricordava un pezzo malridotto di bambù, tutto tranne le mani, larghe, con le dita lunghe, i tendini forti come cavi.

«Sì, sì, ma perché solo ora?» chiese Paul. «Mi sta dicendo che se l'è tenuto dentro per vent'anni?»

«Il signor Arroyo era preoccupato per la sua posizione di immigrato.» Debbie guardava ora il nuovo teste, ora Hoolian, seduti entrambi alla sua sinistra. «Temeva che, se avesse testimoniato, lo avrebbero rispedito nella Repubblica Dominicana.»

«Sbaglio o avverto una coercizione?» Paul si appoggiò all'indietro, sotto Custer, un pollice sotto le bretelle rosse, e lanciò un'occhiata furtiva in direzione di Margaret Eng. «Non è che ha improvvisamente cambiato ver-

sione perché il suo cliente è andato da lui e lo ha intimidito sul posto di lavoro?»

«Lascia che ci racconti la sua versione» disse Francis in tono asciutto.

Gli altri si voltarono a guardarlo come se avesse esploso un colpo di pistola contro il soffitto.

«Su, allora» disse «non è ancora sotto giuramento. Sentiamo cos'ha da dire. Dategli una chance.»

Francis sentì su di sé lo sguardo penetrante di Hoolian, seduto all'altro lato del tavolo. Aveva volutamente scelto un posto sulla destra in modo che non fossero seduti esattamente uno di fronte all'altro, non ancora per lo meno. Voleva avere la possibilità di riscaldarsi un po', prima.

Paul fece una smorfia, poi scambiò qualche parola a bassa voce con Margaret Eng. Lei gettò all'indietro la folta chioma nera, si sistemò gli occhiali dalla montatura di corno e fece un brusco cenno del capo.

«D'accordo, diamogli questa chance» disse Margaret. «Purché ci dica la verità.»

Debbie cominciò a tradurre, ma il vecchio portinaio la fermò con la mano.

«È okay. Capisco, un poco» disse, con una pronuncia leggermente blesa per il varco fra gli incisivi.

Il portinaio rivolse un fugace sorriso a Hoolian. Con la coda dell'occhio, Francis vide che Hoolian non lo ricambiò, preferendo concentrarsi sul compito di piegare e lisciare l'angolo di un comunicato stampa posato sul tavolo.

«Potete chiamare il traduttore dell'ufficio quando abbiamo finito, così potrete fargli le vostre domande e avere una dichiarazione scritta, senza la presenza mia o del signor Vega nella stanza» disse Debbie Aaron. «Il signor Arroyo mi ha raccontato tutta la storia quando è venuto nel mio ufficio con il signor Vega, questa mattina.»

In mezzo alla stanza si stava creando una tensione palpabile. Tutti i presenti fissavano la stessa spirale al centro del ripiano lucido, quasi ne fossero magicamente attirati.

«Per farla breve, quella sera il signor Arroyo stava lavorando nel seminterrato» spiegò Deb. «E ha visto qualcuno scendere per le scale antincendio e uscire dalla porta che dà sul vicolo dietro il cortile interno del palazzo, nell'intervallo di tempo in cui è stato commesso l'omicidio di Allison Wallis.»

«Stronzate» fece Paul, tendendo le bretelle come fionde.

«Vuole sentire com'è andata o vuole fare sfoggio del suo vocabolario?» chiese Debbie.

«Vada avanti.» Francis fece con la mano il gesto di proseguire. «A che ora sarebbe successo?»

«Verso le due e mezza, le tre del mattino.» Deb guardò il portinaio, per avere conferma. «Esattamente nel lasso di tempo incriminato.»

«Come fai a dirlo?» chiese Francis, cercando di metterla in difficoltà.

«Alle nove e mezza Julian va nell'appartamento di Allison per aggiustare lo sciacquone. Alle dieci si mettono a guardare la televisione. Channel Five, MTV. Si mettono comodi, ed è allora che avviene il piccolo incontro fra di loro.»

«Intende dire quando lui cerca di violentarla.» Paul si sporse in avanti appoggiandosi sui gomiti.

«Quando cercano di avere un rapporto consensuale» lo corresse Debbie, agitando un dito. «Non c'è alcuna testimonianza che dica il contrario.»

«Ovvio che no» disse Paul con una smorfia ironica. «Lui è vivo e lei è morta.»

«In ogni caso, non ci sono dubbi sul fatto che non ha funzionato» si affrettò ad aggiungere Debbie.

Francis sorrise, riconoscendo il momento dell'accelerazione. Era tipico degli avvocati difensori e dei loro clienti accelerare sui punti deboli della loro versione. Come se nessuno fosse in grado di accorgersene.

«Lei si è tirata indietro» disse Deb, rallentando appena. «Lui non era pronto, lei non era pronta. Comunque sia. Si sono entrambi spaventati. Insomma, un disastro. C'è sangue e liquido seminale sulla fodera del divano. Lei si fa prendere dal panico, gli chiede di andarsene.»

Francis lanciò un'occhiata furtiva a Hoolian per valutare la sua reazione. Ma Hoolian teneva gli occhi bassi, e si mordeva il labbro, non osando incrociare lo sguardo di nessuna delle donne presenti.

«Dopo, Allison fa una serie di telefonate alla madre, a Sag Harbour, e al fratello in città» proseguì Debbie. «Evidentemente, c'è qualcosa che la turba.»

«Sì, il fatto che il figlio del custode ha appena cercato di saltarle addosso» disse Paul.

«Nessuno dei due ha fatto parola di questo» ribatté Debbie. «A Tom pare di ricordare che abbiano parlato di dove andare per il compleanno della madre, che sarebbe stato da lì a poco. Eileen non rammenta niente di particolare di quella conversazione, se non che Allison sembrava "agitata".»

«Su, Deb, sai bene cosa succede con le aggressioni a sfondo sessuale» la interruppe di nuovo Paul. «A volte le persone aspettano il giorno dopo per sporgere denuncia. Solo che, in questo caso, lui aveva la chiave dell'appartamento ed è potuto entrare più tardi, quella stessa notte.»

«Be'... non esattamente...» Debbie si rivoltò contro di lui. «Noi pensiamo che qualcun altro potesse avere la chiave.»

«Chi? Solo gli inquilini e il custode avevano le chiavi.»

«Lei poteva averne fatto fare una copia dandola a qualcuno, che potrebbe essere entrato dall'ingresso principale.»

«E il portinaio? Non avrebbe dovuto accorgersene?»

Hoolian e il portinaio si scambiarono un'occhiata e scoppiarono a ridere.

«Cosa c'è di tanto divertente?» chiese Francis.

Hoolian smise di ridere di colpo e alzò lo sguardo, rammentando a Francis la prima volta che aveva posato gli occhi su di lui. Il cervo che sentiva i cacciatori nel bosco. Si irrigidirono entrambi, non ancora pronti a riconoscere la presenza dell'altro.

«Lo sanno tutti che a mezzanotte Boodha dormiva così sodo che gli potevi infilare un petardo nel sedere. Non si sarebbe svegliato neanche con quello.» Hoolian si voltò verso Nestor, fingendosi rilassato. «Non è così?»

«*Ay*...» Il vecchio gettò la testa all'indietro, con una risata secca. «*El borracho bufón.*»

«Sì, d'accordo, ma sono solo supposizioni» disse Paul, liquidandole con un gesto della mano. «Mi aspettavo di più da te, Deb. Credevo fossi venuta qui a parlare di qualcosa di concreto.»

«Infatti. Il signor Arroyo ha visto il vostro assassino uscire dall'edificio poco prima delle tre del mattino.»

«E chi sarebbe? Perché non me ne ha parlato quando l'ho interrogato vent'anni fa?»

«Io detto.» Il portinaio si fece sentire. «Ma lei no ascoltato.»

«Cosa?» fece Paul. «Senta, ho riletto il fascicolo. Pensa che avrei deliberatamente ignorato una cosa come questa?»

Francis vide che Margaret Eng abbassava il capo e cominciava a prendere appunti. Non era una stupida. Sapeva riconoscere il potenziale pericolo di una prova a discarico ignorata.

«Io detto: "*¡Pelirrojo! ¡Pelirrojo!*".» Il portinaio batté il pugno sul tavolo. «Ma lei no ascolta.»

«Cosa significa tutto questo, Debbie?» Paul fece un gesto come se stesse spostando della spazzatura verso il suo lato del tavolo. «Cosa vuol dire

"pelirrojo"? Abbiamo parlato con questo tizio una volta e poi è scomparso.»

«Perché lo avete spaventato, dicendogli che avrebbe dovuto venire in tribunale per rispondere alle vostre domande. Aveva una famiglia, qui, ma era senza permesso di lavoro. Ora, invece, ce l'ha.»

Francis osservò il vecchio, pensando a quanto fosse abietto lasciare che il figlio del suo capo si facesse vent'anni per un crimine che non aveva commesso, solo perché lui aveva paura di essere espulso dal Paese.

D'altro canto, chi era lui per giudicare? Fino alla sua ultima conversazione col dottor Dave, era stato abilissimo a fare lo struzzo anche lui, per evitare di vedere ciò che aveva davanti agli occhi.

Spostò la sedia e cercò di sistemarsi in modo da guardare Hoolian dritto negli occhi. Voleva vedere se era rimasto in lui qualcosa del ragazzo che aveva interrogato vent'anni prima.

Dov'era lo sguardo astuto? E le ciglia palpitanti, le dita che tamburellavano, tutti i piccoli segnali rivelatori della colpa? Come aveva fatto quest'uomo con la barba, invecchiato prima del tempo e comprensibilmente incazzato, a prendere il posto di quel ragazzo?

Era troppo. Distolsero lo sguardo nello stesso momento. Nessuno dei due era ancora pronto a un confronto diretto.

«Cosa significa, insomma, *"pelirrojo"*?» Paul gettò un'occhiata a Margaret Eng, impegnatissima a prendere appunti.

«Significa coi capelli rossi» disse Hoolian a voce bassa, lo sguardo abbassato in grembo.

«Sì, lo so.» Paul gettò la penna sul tavolo. «La vittima aveva i capelli rossi. E allora?»

Questa volta fu Francis a spiegare. «Paulie» disse piano, evitando di guardarlo direttamente «io non credo che quest'uomo stia parlando della vittima.»

52

Quaranta minuti più tardi, Hoolian scese in ascensore con il suo avvocato e Nestor, senza aver ancora assimilato e compreso a fondo ciò che era appena accaduto.

L'atrio di marmo, malamente illuminato, era gremito di persone dallo sguardo torvo che passavano lentamente attraverso i metal detector, guardie del tribunale in camicia bianca che urlavano ordini e, ovviamente, gio-

vani nei guai diretti in aula. Camminavano tronfi con le loro camicie FUBU e le Nike appena uscite dalla scatola, ignari di cosa avrebbe significato per loro un soggiorno in un carcere statale.

«Ecco l'uscita.» Deborah Aaron indicò un varco di luce oltre le porte girevoli. «Per il momento abbiamo finito.»

Hoolian la seguì fuori, con Nestor che stava loro alle calcagna.

«E adesso cosa succede?» Hoolian si portò una mano davanti agli occhi per difendersi dal riflesso del sole.

«Presentiamo un'istanza per la revoca della messa in stato d'accusa.» Debbie Aaron indossò gli occhiali da sole. «La polizia e i pubblici ministeri fanno quello che devono fare e alla fine noi cercheremo di montare la nostra causa civile, sempre che il signor Arroyo non scompaia per altri vent'anni.»

Nestor le rivolse un sorriso disastrato.

«*Claro*» disse, con un leggero inchino.

Lei sporse in fuori le labbra, chiaramente immune al fascino dalle sue maniere da vecchio gentiluomo. «Signore, vorrei chiederle una cosa.»

Lui spostò all'indietro la tesa del Panama. «*Cualquier cosa.*» Tutto quello che vuole.

«Lei afferma di essere molto affezionato al signor Vega.»

«Sì.»

«E prima ha detto che pensava che suo padre fosse un grande uomo per averle dato un lavoro in regola, sebbene non avesse il permesso di soggiorno.»

«*¡Ay!*» Nestor annuì con vigore. «*Yo dar las gracias.*»

«E allora, perché mai ha lasciato che suo figlio marcisse in prigione per vent'anni?»

Il vecchio continuò a sorridere e ad annuire, come se non avesse compreso una sola parola.

«Ehi, signora Aaron?» si intromise Hoolian. «Non sia troppo dura con lui.»

«Julian, quest'uomo avrebbe potuto farsi avanti in qualsiasi momento.»

«Sì, all'inizio anch'io ero arrabbiato con lui» disse, con un sospiro. «Ma la gente ha anche delle attenuanti, sa.»

«Attenuanti?» Le sopracciglia saltarono oltre la montatura degli occhiali da sole. «Quali possono giustificare l'aver lasciato in carcere un ragazzo di diciassette anni dal 1983 a ora?»

«Senta, quando l'ho trovato nel seminterrato, ieri sera, ero arrabbiato

anch'io. Pensavo: "Io t'ammazzo, vecchio. Mi hai rovinato la vita".» Hoolian si batté un pugno sul palmo dell'altra mano. «Ma poi... non lo so. È diverso quando si tratta di una persona con la quale sei cresciuto. Mi dica, come posso odiare una persona che mi faceva manovrare l'ascensore di servizio quando avevo sei anni?»

«Di sicuro non ha fatto molto altro per te, dopo di allora.»

«Lo so.» Hoolian digrignò i denti. «Ma cosa devo fare? Era spaventato. Raedo l'aveva terrorizzato e lui ha lasciato la città. Non poteva sapere cosa mi sarebbe successo.»

«Sono sicura che l'ha saputo, quando sei finito dentro» ribatté Debbie, ancora indignata.

«Aveva i suoi problemi. Credeva che sarebbe morto di cancro al fegato. Suo figlio era morto per un'overdose. La moglie lo aveva lasciato. Ognuno ha i suoi problemi e la propria vita a cui badare. Ho smesso molto tempo fa di aspettarmi che qualcuno si preoccupi per me.»

Gli occhi del vecchio scintillarono di gratitudine.

«Sei una persona indulgente, Hoolian» osservò Debbie scuotendo il capo.

«No» la corresse lui. «Sono ancora incazzato per questo, ma non sono uno stupido. Quando ho trovato il vecchio, ho capito di avere una chance. Potevo rompergli il collo, oppure potevo convincerlo ad aiutarmi.»

Hoolian strinse scherzosamente Nestor da dietro il collo, e sentì il vecchio irrigidirsi.

«Mio padre mi avrebbe detto di usare il cervello.»

«Comunque sei un uomo migliore di me» disse Debbie e poi, tornando a voltarsi verso Nestor: «Signor Arroyo, c'è una cosa che non capisco. Sono felice che abbiamo la sua deposizione. Così finalmente conosciamo la vera storia, ma è un po' tardi. Una persona che ha sofferto così tanto nella propria vita dovrebbe dimostrare un po' più di compassione per un conoscente. E non finga di non capire. Sono convinta che il suo inglese sia migliore di quanto lei voglia far credere».

Il portinaio sorrise e spinse all'indietro il Panama. «*¿Qué quiere de mí?, Yo soy solo el pianista*» disse.

«Cosa significa?» La signora Aaron guardò Hoolian perché traducesse.

«Ha detto: "Cosa vuole da me, signora? Io sono soltanto il pianista".»

Quando la notte cominciò a scendere insieme a una nebbiolina fine su Riverside Park, uomini in maniche di camicia calarono dalle dimore eleganti della 89ª Strada, trascinando rumorosamente bidoni della spazzatura fino al marciapiede per la raccolta del primo mattino. Tom Wallis fu tra gli ultimi. Trascinò i suoi due bidoni come se ci fossero dentro dei cadaveri e poi batté le mani mentre risaliva i gradini rientrando in casa, compiaciuto per il lavoro ben fatto.

«Bene. Ci siamo.» Rashid, seduto al posto del guidatore, abbassò i binocoli. «Ha portato fuori tutto.»

«Ci sono luci accese in casa?» chiese Francis, seduto dietro di lui a bordo della Buick Le Sabre parcheggiata a mezzo isolato dall'edificio.

«Solo al terzo e al primo piano.»

«Allora Eileen e lui sono ancora svegli. Sarà meglio che aspettiamo. Non voglio che vedano quello che facciamo.»

Rimasero lì in silenzio per un po', ad ascoltare il pianto bellicoso delle cornamuse e le chitarre elettriche sul lettore CD, finché Rashid non ne poté più.

«"*I was born to play the funky ceili*"?» Fece uscire il disco e lo alzò per guardarlo alla luce posta sul soffitto. «Che cazzo di musica è, questa?»

«Black 47. E abbiamo appena ascoltato una mezz'oretta di Biggie Smalls and Dr. Dre che fumano erba e picchiano le loro troie.»

«Bene. Allora non ascoltiamo più niente. Restiamo in silenzio e basta.»

«D'accordo.»

Attesero che le luci al piano di sopra si spegnessero, poi Francis prese il binocolo.

«Senti, amico, non credi che dovremmo tentare di conoscerci?» disse Rashid.

«Perché? Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che sei piuttosto taciturno, amico. Sei arrabbiato con me o cosa?»

«No. Perché? Sei uno di quei sentimentali che guarda Oprah Winfrey e si entusiasma per i trucchi con le carte?»

«È quello che dice anche mia moglie, amico. Ma lei non può sapere. Ha una bocca che sembra una mitraglietta. Ma l'altra sera le dicevo: "Non so proprio cos'abbia questo tizio con cui lavoro. Ha un atteggiamento negativo. Non mi saluta neppure quando lo incontro per strada".»

«Come sarebbe?»

«È successo tre volte. Ero sulla Broadway, davanti all'ufficio, e tu hai

fatto finta di non vedermi.»

«Scusami.» Francis abbassò il binocolo, tanto non vedeva nulla con quella luce. «Non volevo mancarti di rispetto.»

«Sto solo dicendo che ho serie difficoltà a entrare in sintonia con te. Sembra sempre che tu stia pensando a qualcos'altro, come se la mia presenza ti desse fastidio. Sai, quelle stronzate da cowboy solitario. Se sei ancora arrabbiato per quello che è successo sulla scena del delitto, dovresti sputare il rospo. Non mi merito la punizione del silenzio. Io sono loquace. A me piace parlare.»

«Ehi, Rashid, sai quando puoi dire di avere un buon rapporto col tuo partner?» Francis lo interruppe. «Quando non c'è bisogno di dire nulla perché sai già quello che l'altro pensa. Intendo dire, tu e io potremmo stare qui seduti a parlare di qualunque cosa, per otto ore. Potremmo parlare del caso, dei buoni del Tesoro, degli Yankees. Ma alla fine l'unico modo per capire se andiamo d'accordo è passare otto ore insieme senza dirci una parola.»

«Wow!» fece Rashid con un sospiro. «Poverina tua moglie.»

«E tu non ne sai neppure la metà, fratello.» Francis gli restituì il binocolo. «Quella donna è una santa. Ogni giorno ringrazio Dio che le ha annebbiato la mente finché non siamo arrivati all'altare.»

Rashid rimase in silenzio per qualche secondo. «Però voglio dirti ancora una cosa, d'accordo? Non sarò io a scendere da questa macchina e a frugare nel bidone della spazzatura. Te lo dico chiaro e tondo. Questo è il tuo show.»

«Okay. Rilassati. Lo farò io. Io non ho paura di sporcarmi le mani.»

Un ometto con un grosso pastore tedesco attraversò la chiazza di luce davanti alla casa dei Wallis e gettò un sacchetto pesante in uno dei bidoni che Tom aveva appena portato fuori.»

«Cazzo!» sibilò Rashid con aria disgustata. «Sei sicuro che questa merda è protetta dal Quarto Emendamento, frugare nella spazzatura della gente?»

«Cosa vuoi diventare, un avvocato costituzionalista?»

«Proprio così. Mentre voi ve ne andate a bere da Coogan's o in qualche altro posto, io seguo le lezioni serali alla Fordham. Quindi non ho intenzione di farmi incastrare per aver fatto una perquisizione non autorizzata.»

«Non ti preoccupare. I bidoni sono sul marciapiede. Sono effetti personali abbandonati sul suolo pubblico. Una fonte assolutamente legittima per materiale da sottoporre al test del DNA. I Padri fondatori direbbero: "Su, avanti, prendila e già che ci sei riciclala".»

Lanciò un'occhiata di traverso a Rashid, sorpreso di trovarsi a così stret-

to contatto con un futuro membro dell'ordine degli avvocati.

«C'è un'altra cosa di cui volevo parlarti.» Le dita di Rashid si strinsero attorno al volante.

«Okay.»

«Quindi promettimi di non scappare, d'accordo?»

«D'accordo.» Francis si preparò, rendendosi conto che tutto il resto era stato solo un preambolo.

Sotto la luce del tettuccio, la pelle liscia e scura della testa rasata di Rashid pareva espandersi e restringersi mentre lui cercava un modo per cominciare.

«Il ragazzo» disse. «Julian.»

«Sì.» Francis gli rivolse uno sguardo imbronciato. «Cosa?»

«Se non ti stai sbagliando su quello che stiamo facendo qui stasera, lui non c'entra niente con i due omicidi.»

Francis si passò deliberatamente la lingua sotto il labbro per mostrare tutto il proprio scontento.

«E allora com'è?» chiese Rashid. «Mandi in galera per vent'anni un figlio di buona donna per una cosa che non ha fatto? E poi, appena esce, lo perseguiti per un altro omicidio? Hai reso la vita di quel ragazzo un inferno.»

«Mi stai parlando come un poliziotto o come uno che fra un paio d'anni diventerà un fottuto avvocato della difesa?» chiese Francis, senza fare il minimo sforzo per nascondere la propria insofferenza.

«Ti sto parlando come uomo. Va bene?»

«Va bene.»

Francis si zittì, contemplando le screpolature del parabrezza e i punti nella media distanza in cui la sua vista cominciava a cedere.

«Cosa vuoi che ti dica, esattamente? Dammi un indizio.»

«Sono solo molto curioso. Come fai a vivere con questo pensiero?»

«Ehi, io sono stato solo una parte del procedimento» disse Francis, attaccando automaticamente la stessa solfa che aveva propinato a Patti. «La giuria ha deciso in base alle prove e il giudice ha stabilito la sentenza...»

«Stronzate. Pensi davvero di parlare con un povero stupido? Io so come girano le cose. Ho sbattuto dentro negri che spacciavano droga e ho dei cugini in carcere. Quindi non venire a parlare a me di "procedimento".»

«Cosa sei, mia moglie? Non avrei mai fatto coppia con te se avessi saputo che eri un rompicoglioni.»

«Be', non avevi altra scelta e ora siamo in auto insieme. E discuteremo

di questo. Se sei mio partner, voglio sapere come la pensi.»

Il lampione davanti alla casa dei Wallis si spense e si riaccese, gettando per qualche secondo quella parte dell'isolato in un'oscurità sepolcrale.

«Se ho sbagliato, posso solo tornare indietro e cercare di fare la cosa giusta» disse Francis lentamente. «Non sarei qui, altrimenti.»

«Fare la cosa giusta?» La voce di Rashid si incrinò. «Amico, ma che cazzo dici? Hai sbattuto dentro quel ragazzo quando aveva diciassette anni ed è uscito che ne aveva trentasette.»

«E cosa cazzo vuoi che faccia, adesso? Che mi spari un colpo in testa? Sono qui, no?» Francis fece una pausa per riprendere il controllo. «Senti, io ce la sto mettendo tutta. Posso solo cercare di fare la cosa giusta, questa volta. Se, quando avrò finito, qualcuno vorrà togliermi pistola e distintivo, benissimo. Prenderò quello che viene. Mi sacrificherò, se necessario. Non ho paura. Fate pure. Ma lasciatemi lavorare. Se volete fare di me il responsabile, lasciate che *sia* responsabile.»

Si rese conto che stava cominciando a sudare.

«Hai mai pensato di come dev'essere stato?» chiese Rashid, con la massima tranquillità.

«Cosa?»

«Per quel tizio. Hai mai pensato come ci si deve sentire, a finire dentro per qualcosa che non hai commesso?»

Francis abbassò il finestrino, chiedendosi come mai facesse così caldo all'improvviso.

«Hai mai pensato a quel lungo viaggio in autobus con quei criminali incalliti? Un ragazzino appena uscito dalla scuola parrocchiale, che cammina fra due ali di celle. Riesci a immaginare quanto doveva essere spaventato quel giorno? Lo hanno gettato nella vasca degli squali prima ancora che imparasse a nuotare.»

«D'accordo, ho capito.» Francis lasciò cadere il braccio fuori dal finestrino, facendo dei respiri profondi.

«Mi chiedo se lo hai capito veramente. Mi chiedo se hai mai pensato sul serio a cosa vuol dire perdere gli ultimi vent'anni della tua vita.»

«Piantala, adesso. Ho capito.»

Mise la testa fuori dal finestrino, cercando un po' d'aria fresca. Non voleva che l'altro lo guardasse. Osservò le sagome di altri uomini che uscivano a portar fuori la spazzatura. Vent'anni. Si trovò a riandare indietro con la mente, come un film che si riavvolge, rivivendo a ritroso ogni momento di gioia sperimentato fra i trentasette e i diciassette anni. Si trovò a restitui-

re promozioni, a uscire dagli ospedali senza i suoi figli, dalla chiesa in cui si era sposato senza sua moglie.

«Ehi, si sono appena spente le luci» disse Rashid, attirando la sua attenzione con un colpetto col gomito.

«Dove?»

«Al piano di sotto e a quello di sopra. Sono andati tutti e due a dormire.»

«Bene.» Francis si tirò su e indossò i guanti di lattice, felice di entrare in azione. «Muoviti piano e fermati a metà dell'isolato. Scenderò al volo.»

L'auto avanzò per una quindicina di metri, facendo scricchiolare le foglie secche sotto i pneumatici, poi si arrestò.

«Sono andato un po' più avanti rispetto alla casa, così non ti vedono scendere, caso mai qualcuno stesse guardando dalla finestra» disse Rashid.

Francis esitò, vedendo che il lampione era di nuovo spento.

«Cosa stai aspettando?» Rashid guardò nello specchietto retrovisore. «Credevo non avessi paura di sporcarti le mani.»

Francis aprì la portiera e scese dall'auto come se stesse scendendo da un aereo in volo.

Capì immediatamente di aver commesso un errore a non portare con sé una piccola torcia. Rischiava di perdersi come era successo a Red Hook. Rashid aveva spento i fari, quindi non c'erano neppure quelli a guidarlo. Sentì una folata di vento muovere i sacchetti della spazzatura, lo sbattere di ali di piccioni, una finestra che si apriva. L'oscurità che lo avvolgeva accentuava ogni suono, rendendolo più chiaro.

Sentì il cuore che gli batteva nelle orecchie. "Non farti prendere dal panico. È solo una cosa temporanea." Avanzò tastoni fra le auto parcheggiate, cercando di giudicare la distanza dal marciapiede dal rumore dei propri passi. "Su, bastardo, dimmi dove sono." Inciampò contro il cordolo e sentì un gruppo di adolescenti, su di giri per aver fumato erba a Riverside Park, ridere rauchi di lui, un vecchio ubriaco che cercava la strada di casa.

"Chiudete quelle bocche." La paura si trasformò in rabbia e umiliazione. Finì contro un bidone pieno di lattine vuote e lo sferragliare del metallo echeggiò così forte da svegliare mezzo Upper West Side.

"Calmati." Inspirò a fondo e sentì l'odore di verdura marcia, latte acido e fondi di caffè che veniva da uno dei bidoni vicini. L'oscurità attorno a lui si placò appena, regalandogli una lama diagonale di luce da una finestra sull'altro lato della strada. La luce cadde su due bidoni della spazzatura su cui era scritto con lo spray il numero 655. In qualche modo era arrivato proprio davanti a casa degli Wallis. Fermo in doppia fila lì vicino, Rashid

mandò su di giri il motore della Buick con impazienza.

Francis cominciò a frugare fra i bidoni, tirò fuori un sacchetto e, dal peso, capì subito che era quello lasciato dall'uomo col pastore tedesco. Lo gettò da parte e ricominciò a frugare alla ricerca di un sacchetto più grosso. In quel momento si rese conto che c'era qualcuno accanto a lui.

«Cosa stai facendo, Francis?»

Arretrò vacillando, vedendo il volto latteo di Tom uscire dall'oscurità.

«Ciao, Tom...» Francis si infilò le mani in tasca.

«Cosa succede?» chiese Tom. «Perché sei qua fuori?»

«Tommy. Tommy. Gli anni. Questi cazzo di anni. A volte bisogna tornare per ricordarsi di cosa si tratta.»

«Sei ubriaco, Francis?»

«Avrò bevuto un paio di bicchieri...» Francis stette al gioco, cercando di sfilarsi i guanti senza togliere le mani dalle tasche.

«Parla piano. Mia mamma dorme al piano terra.»

«Già. Volevo parlarle, Tom. Dirle quanto mi dispiace per come stanno andando le cose...»

Era passato così tanto tempo dall'ultima volta che si era ubriacato, che doveva stare attento a non esagerare con quella recita.

«Va' a casa, Francis. È notte fonda.»

«Davvero?»

Sentì il motore girare al minimo in fondo all'isolato e temette che Rashid arrivasse a rovinare il suo numero. «Volevo solo farvi sapere che io ci lavoro sempre.»

«A cosa?» chiese Tom, cominciando a scocciarsi.

«Sai, a quello che è successo a tua sorella. Non ho dimenticato. È questo il problema di molti, oggigiorno. Troppe persone dimenticano...»

«Francis, se ricordi, io non avrei voluto che tu riaprissi il caso.» Tom strinse la cintura dell'accappatoio. «Non so chi possa averne tratto beneficio, ma di certo noi no. Noi volevamo solo essere lasciati in pace.»

«Sì, sì. Chiudere. Me io ricordo.» Francis annuì. «Ci ho pensato spesso da quando lo hai detto.»

«Detto cosa?»

«Chiudere. È uno di quei nuovi modi di dire, no?»

«Credo che si trovi in molti dizionari.»

«No, la gente lo usa diversamente, adesso. Dicono "chiudere" come se fosse la conclusione di un qualche show televisivo di merda. Come se si potesse concludere tutto in mezz'ora e non doverci pensare più. Ma noi

sappiamo che non funziona così, vero, Tommy? Ci pensi sempre. Anche quando non credi di pensarci, è sempre lì, in qualche angolo della tua mente. È per questo che volevo parlare con tua madre. Per farle sapere che anch'io ci penso.»

«Perché non la smetti di bere, invece?» Tom fece un piccolo grugnito. «Cristo, Francis. Non mi meraviglio che tu abbia dei problemi con questo caso. Quasi non ti reggi in piedi. E questo lo chiami onorare la nostra famiglia?»

«Be'... ognuno fa quello che può.»

Rimasero a fissarsi senza parlare. Per qualche secondo Francis ebbe la strana sensazione che la coltre della notte si fosse sollevata, sbattendo sopra di lui per alimentare una leggera brezza.

«Va' a casa, Francis» ripeté Tom con un sospiro. «Ti stai coprendo di ridicolo.»

«Mi dispiace che la pensi così, Tom. Io sto solo cercando di fare il mio lavoro.»

«Cristo! Ora basta. Io me ne vado a letto.»

Girò sui tacchi e rientrò in casa, scuotendo la testa e chiudendo il cancello dietro di sé. Francis afferrò due sacchi colmi dal bidone e tornò incespicando alla Buick.

«Com'è andata?» chiese Rashid.

«Bene, direi.» Francis gettò i sacchi dietro. «Se non altro non ha chiamato la polizia.»

54

Questa volta lei lo stava aspettando. Lo sentì chiudere la porta e salire lentamente le scale con il legno dei gradini che mandava un gemito profondo a ogni passo.

Si infilò ancora di più sotto le coperte, le bambine strette accanto a lei nel letto singolo, i loro corpicini tremanti vicino alla sua cassa toracica. "Una cosa non termina solo perché tu fai finta che non stia accadendo. Continua. Tu devi fermarla. Devi prendere il controllo." Trattenne il respiro, sentendolo esitare sul ballatoio, una presenza animalesca proprio fuori dalla porta. "Ti prego, non entrare. Non sono ancora abbastanza forte."

Michelle, la piccolina, respirò affannosamente e tossì mentre Eileen tirava su la coperta. "Bisogna coprirle a strati."

La porta si spalancò ed entrò Tom, illuminato da dietro, i due capi della

cintura dell'accappatoio che pendevano di lato in un modo che pareva minaccioso quanto osceno. Qualcosa di scuro e confuso era entrato con lui nella stanza.

Eileen strinse forte le bambine, tremando come una foglia.

«Mamma?» Tom si fermò ai piedi del letto. «Cosa diavolo ci fai qui?»

55

Durante la lunga camminata fino a Red Hook, Hoolian cominciò a immaginarsi una scena simile a quella finale del film *Ufficiale e gentiluomo*: già si vedeva prendere in braccio Zana e portarla, trionfante, oltre i moli, mentre Eddie li seguiva saltellando, cercando di tenere il loro passo. Vecchi marinai li avrebbero salutati con la mano e i rimorchiatori avrebbero suonato la sirena, mentre gli impiegati di Wall Street, sull'altra riva del fiume, gettavano coriandoli dalle finestre, accompagnati in sottofondo dalle note di *Lift Us Up Where We Belong.*

Invece, si ritrovò a premere invano il suo campanello e poi ad appostarsi nell'androne di un edificio sull'altro lato della strada, con una cassetta nuova per gli attrezzi, un biglietto della metro per il bimbo e una maglietta della Linea F acquistati vicino al City Hall con il denaro prestatogli dalla signora Aaron.

Poco dopo le tre arrivò Ysabel, l'amica di Zana, che tornava dall'asilo tenendo Eddie per una mano e la sua bimba nell'altra.

«Ehi, come sta il mio ometto?» Hoolian attraversò Coffey Street, intercettandoli. «Ti va di venire con me fino a Coney Island?»

Il bambino si liberò dalla stretta di Ysabel e gli corse incontro, cingendogli le ginocchia con le braccine ossute.

«Guarda cosa ho qui. Adesso possiamo finire di aggiustare la porta del bagno.»

Fece per mostrargli la cassetta degli attrezzi, ma Ysabel si stava già avvicinando a passo malfermo, gridando con tutta la voce che aveva in corpo: «*¡Larga de aquí! ¡Vete a bañar!*».

Era una donna corpulenta che si truccava e si metteva i tacchi alti anche solo per andare al negozio all'angolo.

«Cosa ci fai qui?» Tirò a sé Eddie e si mise in mezzo a loro. «Credevo ti avessero di nuovo sbattuto dentro.»

«Hanno capito di aver fatto un errore. A che ora torna Zana? Ho bisogno di parlarle.»

La signora Aaron lo aveva messo in guardia di non fare parola con nessuno di quanto era appena successo all'ufficio del procuratore, vedendo tutti i guai che aveva combinato in precedenza aprendo la bocca.

«Non ti ha detto che non ti vuole più vedere?»

«Sì, ma questo prima che...»

Eddie cercò di abbracciarlo di nuovo, ma Ysabel lo trattenne per il cappuccio della felpa e, nell'agitazione, diede anche uno schiaffetto alla figlia che se ne stava lì, buona buona, a succhiarsi il pollice.

«Non fare così, *mami*» protestò Hoolian. «Tu non sai cosa mi è successo.»

«Io so solo che la polizia ha svegliato tutto il quartiere per cercare te, la scorsa settimana.»

Hoolian vide il bambino arretrare e nascondersi dietro le gambe di Ysabel. Aveva capito che c'era qualcosa che non andava. Non poteva finire così. Quello doveva essere un bel giorno. Lui era stato scagionato, non era più il cattivo. Adesso era un altro. Lungo il tragitto si era persino concesso un momento di sollievo, pensando che forse tutto si sarebbe aggiustato. Ma il resto del mondo non lo sapeva ancora. Lui restava il mostro, quello che spaventava le persone al punto da metterle in fuga.

«Posso almeno dare i regali al bambino?» chiese, tenendo sollevate cassetta, biglietto della metro e maglietta. «Me la sono fatta a piedi da Smith Street...»

«Tieniteli.» Ysabel afferrò entrambi i bambini per le mani. «Nessuno vuole niente da te, niente.»

56

«Grazie per essere venuto di domenica, Tom.» Francis entrò nella stanza e lasciò cadere un grosso fascicolo sul tavolo. «So quanto sia duro lasciare i figli nel week-end quando si è via per gran parte della settimana.»

«Be', dovrai dare qualche spiegazione a mia moglie, ma per me non è un problema.» Tom Wallis si accomodò su una delle sedie di metallo.

«E scusa ancora per l'altra notte.»

Invece di rassicurarlo, dicendo che era tutto a posto, Tom si chinò in avanti. «Allora, cosa succede?»

«Mi pare di averti accennato al telefono, questa mattina, che è emersa una nuova prova e che avremmo bisogno di capirne il significato.»

«Qualunque cosa pur di chiudere questa vicenda.» Tom posò una mano

sul tavolo, il palmo rivolto all'ingiù. «Come ho già detto, noi vogliamo solo che finisca tutto una volta per sempre.»

«Giusto. Siamo sulla stessa lunghezza d'onda.» Francis fece un mezzo sorriso. «E comunque...»

«Comunque...»

«Vorrei chiederti di fare un passo indietro. Alla notte in cui è stata uccisa tua sorella.»

«Okay.» Tom annuì, aggrottando la fronte liscia e candida.

«So che è una rottura di palle dover rivangare ancora quei vecchi particolari, ma dobbiamo definirli una volta per tutte. Dunque... lei ti ha chiamato due volte verso mezzanotte. Ricordi il motivo?»

«Credo che sia nei tuoi appunti.» Tom gettò un'occhiata al fascicolo. «Abbiamo parlato di dove saremmo andati per la cena di compleanno di nostra madre. Io avevo proposto la Tavern on the Green. Mia sorella pensava a un locale più intimo, e così ha richiamato un paio di volte con delle proposte alternative.»

«Ricordi quali erano?»

«No. Ma che importanza ha? Non ci siamo andati.»

«Certo. Hai ragione. Non ha importanza.» Francis sedette, cercando di prendere il ritmo. «Dovevo solo verificare. Non sei andato nel suo appartamento dopo, vero?»

«Quella sera?»

«Sto solo controllando per assicurarmi di avere la tempistica giusta. Il difensore di Julian Vega ci sta contestando tutti questi dettagli insignificanti. È una vera spaccacoglioni, quella donna.»

«Certo, capisco.»

«Quindi tu non sei assolutamente passato da casa sua, dopo averle parlato, giusto?»

«Francis, è negli atti del processo. Ho già rilasciato la mia deposizione del 1984. No?» Tom lo guardò dritto negli occhi. «Come mai salta fuori di nuovo?»

«Vedi, è successo...» Francis si tirò su la cintura dei pantaloni, accertandosi che si vedesse la pistola, «... che si è fatto avanti un nuovo testimone.»

«Davvero?» Tom scosse la testa come per dire: "Roba da pazzi. Il mondo è proprio pieno di gente stramba".

«Sai, potrebbero essere solo stronzate» proseguì Francis. «A volte le persone si fanno avanti perché sentono odore di soldi. Ma noi, al punto in

cui siamo, dobbiamo comunque verificare ogni pista.»

«Certo, capisco.»

Tom lasciò vagare lo sguardo per una frazione di secondo, il tempo sufficiente a confermare la presenza dello specchio semitrasparente e della sbarra di metallo alla parete.

«E chi sarebbe, questo testimone?»

«Una persona che lavorava nel palazzo. Non credo che riconosceresti il nome.»

«No, probabilmente no.» Tom accavallò le gambe.

«Il fatto è che lui sostiene di averti visto uscire dal palazzo dopo mezzanotte.»

«Me?» Tom si toccò un bottone al centro della camicia. «Stai scherzando?»

Francis non rispose subito, dandogli il tempo di capire come fossero cambiate le cose. Perché, sebbene ci fossero sempre tre metri fra una parete e l'altra e due e mezzo fra soffitto e pavimento, la stanza si era in un certo qual modo rimpicciolita.

«Si tratta di un errore» disse Tom, facendo un salto sulla sedia e notando che le gambe della sedia erano un po' corte. «Io non so con chi hai parlato. Chi può avere una memoria fotografica così buona dopo vent'anni? E poi come fa a sapere chi sono?»

«Dice che ti aveva già visto prima. Un uomo coi capelli rossi della tua altezza e corporatura, con una carnagione quasi uguale a quella di tua sorella. È una descrizione piuttosto accurata, non trovi?»

«Allora si sbaglia su quando mi ha visto. Non so se questa persona sia anziana, ma penso che si confonda.»

"Astuto" pensò Francis. "Pensa avanti, come un avvocato. Ha capito che il testimone potrebbe essere una persona anziana e che un buon avvocato potrebbe fare a pezzi la sua identificazione nel corso di un controinterrogatorio."

«Sì, però, vedi, c'è un'altra cosa che continua a darci da pensare.»

«Quale cosa?»

Tom si mise a sedere eretto, lo studente volenteroso sempre pronto ad aiutare il professore distratto.

«Quella dell'esame del DNA» iniziò a spiegare Francis. «Era sui giornali.»

«Uh-huh.»

«Vedi, tu lavori nel campo delle forniture mediche. Probabilmente que-

sta cosa la sai già.»

«No» si schernì Tom. «Io mi limito a trasmettere le informazioni che ottengo dalle riunioni per i venditori e dalle riviste del settore. Non sono laureato in medicina.»

«Sono certo che sei troppo modesto a riguardo, ma torniamo al punto. E il punto è che noi stavamo guardando dalla prospettiva sbagliata.»

«E cioè?»

Francis si spostò con la sedia, rivolgendo la schiena alla porta. «Vedi, il risultato ci dava XX femminile, con una metà di geni di tua madre. Come se lei avesse avuto un'altra figlia di cui non ci aveva parlato.»

«Così dicevi.»

«Ma sai, ognuno di noi presenta qualche stranezza, qui e là. Giusto?»

«Non capisco dove vuoi arrivare, Francis.»

«Voglio dire, ogni essere umano presenta delle mutazioni, ma non tutte si manifestano necessariamente nel corso della vita» proseguì Francis. «E una delle cose che possono accadere è che può esserci una persona che ha l'aspetto e il comportamento di un uomo a tutti gli effetti. Ma quando si analizza il suo DNA, il profilo si rivela di genere femminile.»

Tom trasse un lungo respiro, frusciante come le setole di una scopa su un pavimento.

«Non è la prima cosa che viene in mente a un medico legale. In realtà, è molto insolito. Uno dei pochi studi sull'argomento arriva addirittura dalla Charles Sturt University di Wagga Wagga, Australia.»

Tom non era affatto divertito.

«Ma succede che possa esserci una mutazione o una dilezione che impedisce al cromosoma Y di esprimersi quando viene esaminato il gene che normalmente ci indica il sesso di una persona. Lo chiamano marker amelogenina.»

Tom gettò una lunga occhiata allo specchio, intuendo correttamente che doveva esserci una certa folla radunata là dietro.

«Piuttosto interessante, una volta che entri nel meccanismo» proseguì Francis, come se fosse solo una disquisizione accademica. «Ci sono una serie di cose che possono alterare il test. Certi tipi di tumori, ad esempio. Ma probabilmente, questo tu lo sai già.»

Vi fu un'impercettibile contrazione dei muscoli della gola di Tom.

«E così, una volta capito questo, è stata tutta un'altra faccenda.» Francis avvicinò la sedia. «Abbiamo capito che in realtà poteva essere un uomo quello che stavamo cercando. Proprio come pensavamo all'inizio.»

Tom si portò un dito alla fronte e si appoggiò allo schienale della sedia, cominciando a capire dove Francis volesse andare a parare.

«A quanto pare sono stati commessi parecchi errori in questo caso» disse.

«È vero» ammise Francis. «Ma adesso i conti cominciano a tornare.»

Tom prese a massaggiarsi lo spazio fra le sopracciglia. Probabilmente stava cercando di calcolare gli aspetti negativi di chiedere un avvocato a quel punto. "Vacci piano" si disse Francis. "Alza il piede dall'acceleratore. Dagli una via d'uscita. Non ci si guadagna niente a mettere qualcuno con le spalle al muro anzitempo."

«Ho bisogno del tuo aiuto.» Francis si spostò, facendo deliberatamente strisciare le gambe della sedia sul pavimento per interrompere il corso dei pensieri di Tom. «Pare che sotto le unghie di tua sorella siano state rinvenute tracce di sangue appartenenti a un consanguineo maschio.»

«Pensavo che aveste anche delle chiazze riconducibili a Julian Vega.»

«Assolutamente. Ma al momento sto cercando di capire come questo sangue sia finito su di lei.»

«Be', lo sai che quel giorno ho rotto un bicchiere» disse Tom amabile senza battere ciglio.

«Quando è successo?»

«In cucina, poco dopo cena. Mi ero fermato da Allison per farle firmare delle carte relative alla proprietà di nostra nonna. Ho rotto un bicchiere da vino e lei mi ha medicato.»

"Bravo." Francis quasi sorrise per l'ammirazione. Normalmente era necessario partecipare a una conferenza stampa a Washington o alla riunione di un consiglio di amministrazione per trovare una persona capace di mentire con tanta abilità e naturalezza.

«Ve l'avevo detto, allora» aggiunse Tom, prevedendo la linea di attacco successiva.

«È strano, non ricordo di averlo visto nei miei appunti.» In realtà, ricordava benissimo Tom con la camicia abbottonata fino al colletto e le maniche completamente abbassate, molto prima che diventasse di moda: in quel modo non sarebbe stato possibile vedere graffi sugli avambracci.

«Be', io non posso sapere cos'hai scritto o non hai scritto» ribatté Tom con aria offesa. «Ma ricordo benissimo di avertelo fatto vedere. Mi stupisce che non te lo ricordi.»

"Quant'è bravo." Francis doveva dargliene atto. Entro i confini di quella piccola stanza, la storia poteva essere fatta a pezzi e svelata per ciò che era:

una fragile bugia che sopravviveva solo grazie alla respirazione forzata. Ma in un'aula di tribunale, avrebbe avuto la possibilità di riprendersi, respirare da sola e diventare forte. Si sarebbe mostrata all'altezza della situazione e si sarebbe battuta. Tom sarebbe salito sul banco dei testimoni, con quel suo viso aperto da campagnolo e la voce appena rotta dall'emozione, risultando molto più credibile agli occhi di una giuria che a quelli malandati di un vecchio poliziotto smaliziato.

«Capisco.» Francis annuì. «Quindi è per questo che abbiamo trovato il tuo sangue sotto le unghie di tua sorella?»

«Sempre che lo abbiate trovato» disse Tom, guardandosi bene dal rivelare qualcosa gratuitamente.

«Be', è fantastico. Questo chiarisce tutto. Però, resta ancora un problema.»

«Quale?»

«Perché abbiamo trovato lo stesso sangue sotto le unghie di Christine Rogers.»

Il volto di Tom parve dissolversi lentamente in una nuvola di nebbia, come l'immagine di un vecchio televisore con l'antenna rotta.

Le sue labbra si mossero senza produrre alcun rumore, i suoi lineamenti si fecero confusi, gli occhi persero la concentrazione. Ci mise qualche secondo per riprendersi e riportare la propria attenzione su Francis, seduto a pochi centimetri di distanza da lui. A sbarrargli la strada verso la porta.

«Un momento» disse Tom. «Come fate a sapere che è il mio DNA? Non ricordo di aver dato campioni a nessuno.»

«Già.» Francis si grattò il retro di un orecchio. «Sai, la tua famiglia ne ha già passate tante che abbiamo dibattuto a lungo se farci dare un'ingiunzione, invadendo la privacy di una persona e costringendola a consegnare un campione contro la propria volontà. E così abbiamo deciso di arrangiarci con quello che c'era.»

«A cosa ti riferisci?»

«Giovedì è la sera in cui nel tuo quartiere si mette fuori la spazzatura, giusto? Il marciapiede è suolo pubblico.»

Le piccole fosse di pelle sotto gli occhi di Tom diventarono azzurre, come se un dito invisibile ci stesse pigiando sopra.

«Hai frugato nella mia spazzatura?»

«Ehi, io ero contrario» mentì Francis, facendo per un momento la parte del poliziotto buono. «"Voi siete matti" gli ho detto. "Ci farete la figura degli asini, e vedrete che Tom non c'entra niente." Ma i legali del diparti-

mento hanno dato l'okay. È già stato fatto in altre occasioni. I sacchi della spazzatura sono la Disneyland del DNA. Il Regno fatato dove ogni sogno si avvera. E così questa volta è uscito fuori un preservativo.»

Tom rimase ad ascoltare impassibile. Le sopracciglia chiare non parevano più infantili, anzi, gli davano un aspetto inumano, privo di espressione o possibilità di pentimento. Quella era la parte più difficile. Tom poteva chiedere un legale in qualsiasi momento. Francis batté con la penna sul tavolo. C'erano vicini, ma non così vicini. Non poteva permettere che Tom se ne andasse senza aver reso una dichiarazione di qualche genere. E questa volta non c'era spazio per il dubbio. Aveva bisogno di una confessione.

«Non sono sicuro che ciò che avete fatto è legale» disse Tom. «Forse farei meglio a chiamare il mio avvocato.»

Francis posò la penna con garbo. «Be', se vuoi chiamare un avvocato per me va bene. Se lo fai però non ti dico cos'altro abbiamo in mano.»

Vide che il concetto era stato recepito: Tom alzò il mento e i suoi occhi tremolarono per una frazione di secondo, quel tanto da capire che forse era nel suo interesse sentire quali altre prove avevano.

«Senti, noi ci conosciamo da tanto tempo» disse Francis. «Sono sicuro che saprai spiegarmi tutto quanto.»

«Già. Avete fatto dei casini.»

Francis annuì. "Sì, credi pure di essere più furbo di me. Non hai bisogno di un avvocato, tu. Sono io l'asino mezzo cieco che ha sbattuto in prigione per vent'anni un povero ragazzo per un crimine che non aveva commesso. Ma va bene così. Non sono arrabbiato. Non ho sensi di colpa. Non mi rode dentro. Non mi rende psichicamente instabile. Non mi sta uccidendo. Continua pure. Posso anche sopportare la macchia sulla mia anima. Tanto, era già sporca. Non c'è problema. Puoi pure passarmi sopra."

«Be', è possibile che i campioni siano stati scambiati in laboratorio. C'è sempre margine per un errore umano.»

«Appunto.»

«Quindi tu non hai mai conosciuto quest'altra donna, Christine. Giusto?»

«Chi?»

«Christine Rogers. Sai, la dottoressa che è stata uccisa un paio di settimane fa.»

«Io incontro un sacco di gente» disse Tom con voce inespressiva. «Giro in continuazione per gli ospedali a vendere, a illustrare i nostri prodotti al personale. È il mio lavoro.»

«Ma non ti ricordi specificatamente di questa donna, no?»

Il colore chiaro delle sopracciglia di Tom faceva sì che paresse del tutto indifferente alla domanda. «A volte mi capita di fare una dimostrazione su come funziona un macchinario e magari nella sala ci sono un sacco di dottori. Io non sono sempre bravo a ricordarmi i nomi.»

«Penso che possa essere un handicap, se si è alle vendite.»

Tom guardò l'orologio, cercando di calcolare da quanto tempo si trovava lì.

«Guarda, ti dirò una cosa che sui giornali non c'era.» Francis si sporse in avanti, lanciando abilmente l'amo prima che a Tom potesse tornare in mente di chiamare un avvocato. «Quando abbiamo perquisito l'appartamento di questa ragazza, questa donna, abbiamo trovato in un cassetto una raccolta di ritagli di giornale relativi all'omicidio di tua sorella.»

Tom prese a giocherellare col bottone della camicia, ma il suo volto rimase imperturbabile.

«Pare che ne fosse ossessionata» proseguì Francis. «Ha persino detto ad alcune amiche che secondo lei Julian Vega era finito dentro ingiustamente.»

Vide Tom girare il bottone da una parte e poi dall'altra, come se volesse strapparlo via. Ma la sua espressione non cambiò: distante, innocente, forse vagamente incuriosita. Era come se non sapesse ciò che le sue mani stavano facendo.

«È strano, ma non vedo cosa c'entri questo con me» disse Tom. «Probabilmente aveva conosciuto Julian nel quartiere, e lui le aveva propinato la solita storia triste dell'uomo finito in carcere per sbaglio. E poi le si è rivoltato contro e le ha fatto la stessa cosa che aveva fatto a mia sorella. E così che fa. Avvicina le ragazze e se loro non gli danno quello che vuole, le uccide.»

«Già, è quello che pensavo anch'io. Le persone tendono a ripetere gli stessi schemi, nel corso della vita, finché le cose non vanno come vogliono loro.»

Francis si concesse un sorriso d'intesa.

«E comunque, dopo che questo testimone si è fatto avanti e dopo la prova del DNA, abbiamo cominciato a guardare anche in altre direzioni e abbiamo visto dei particolari che prima ci erano sfuggiti. Ad esempio il fatto che tua madre è arrivata al Pronto soccorso del St. Luke's una sera che Christine era di guardia.»

«E allora?» Le rughe sulla gola di Tom si fecero appena più marcate. «Qual è il nesso?»

«Abbiamo confrontato le firme e abbiamo concluso che sei stato tu a firmare per lei, quella sera, all'accettazione. Pensiamo che sia stato allora che hai conosciuto Christine.»

«Francis, è ridicolo.» Tom fece un cenno con la mano. «È un Pronto soccorso enorme, con un sacco di medici e infermieri. Sono entrato e uscito da là centinaia di volte, per lavoro. E comunque non ricordo di aver incontrato quella donna.»

«Già, pensavamo che avresti detto una cosa del genere» osservò Francis, annuendo amabilmente. «Ma ieri abbiamo trovato un agente di sicurezza dell'ospedale che ha riconosciuto la tua foto e ha detto di avervi visto bere un caffè insieme nella caffetteria qualche mese fa.»

«Si sbaglia.»

«Si sbaglia?» Francis gli rivolse un sorriso di sbieco.

«Sì, non si legge altro di testimoni che si confondono.»

«Quindi l'uomo che lavorava nel palazzo di tua sorella si sbaglia quando dice di averti visto la notte in cui è stata uccisa, e l'addetto alla sicurezza dell'ospedale si sbaglia quando dice di averti visto con Christine. È questo che mi stai dicendo?»

«Non so chi siano queste persone, né quale sia il loro interesse nella vicenda. È possibile che abbiano visto la mia foto sul giornale e si siano confusi. Succede.»

«E cosa mi dici del cellulare?»

«Quale cellulare?»

«La ragazza faceva due, tre telefonate alla settimana a un numero interno della tua ditta.»

«E cosa ne so io?» disse Tom. «Magari era amica di qualcun altro che lavora da noi.»

«Tom, ti prego.» Francis gli mise una mano sul ginocchio. «Tu ti vedevi con lei. Non negarlo!»

«Okay» disse Tom all'improvviso. «Non credo che dirò altro.»

Francis esercitò una piccola pressione sul ginocchio di Tom prima di togliere la mano. "No, questa volta non vai da nessuna parte."

Jerry Cronin e gli altri erano dall'altra parte dello specchio, e lo incitavano in silenzio a concludere, convinti di avere elementi sufficienti a effettuare un arresto. Ma lui voleva di più. Voleva sentire le parole, voleva le ossa e le viscere di quel crimine sparse sul tavolo, in modo che tutti potessero vederle, in modo che non ci fossero dubbi, né errori giudiziari.

«Aiutami a capire questo.» Francis voltò la sedia e si sedette a cavalcio-

ni, faccia a faccia con Tom. «Sono sicuro che non è stata colpa tua. Tu e tua madre conoscete questa ragazza in ospedale. Immagino che poi tua madre abbia fatto amicizia con lei, perché abbiamo visto che in seguito si sono chiamate un paio di volte al telefono. La madre cerca sua figlia, la figlia cerca sua madre. Quel genere di cose...»

Dal modo in cui Tom voltò la testa, capì di essere sulla strada giusta.

«Quindi, forse, voi tre vi siete incontrati qualche volta, avete cenato insieme, una specie di ringraziamento per essersi presa cura di tua madre. E magari tu ti sei infatuato di lei. Succede. Nessuno ti giudica. Voglio dire... non sarò certo io a scagliare la prima pietra.»

Tom si stava battendo un dito sulla fronte, sicuramente cercando di ricordare il numero di telefono del suo avvocato. "Posso farcela" si ripeteva Francis. "Riesco sempre a farcela con tutti. Un talento naturale. Come Mantle quando gioca a baseball o Pavarotti che canta un'opera."

«Questa ragazza, però...» scosse la testa, stringendo i tempi, «era uno di quei tipi che non cedono. Esce con un tizio che la tratta benissimo. La porta fuori a cena. Le compera dei bei gioielli...» Abbassò il mento e alzò gli occhi verso Tom: non era necessario dirgli che avevano fatto un controllo sulla sua carta di credito e avevano tutti gli addebiti. «Ma lei continua a scocciarlo, a fargli domande sulla sua famiglia. Su cose accadute tanto tempo fa che non devono interessare a nessuno...»

"Su, avanti. Dimmelo. Io sono tuo amico. Di me puoi fidarti." Per tutta la vita aveva trovato modi per legare con persone responsabili di crimini selvaggi, brutali, talvolta imperdonabili. Li aveva trattati da pari, confrontando la propria infanzia infelice con la loro, minimizzando la gravità di quanto avevano fatto. "Hai rapinato una banca? E allora? Non è come se avessi ucciso qualcuno. Oh, hai ucciso qualcuno? Ehi, è stato un incidente. Non è come se tu fossi andato deliberatamente a rapinare una banca."

«Insomma, lei comincia ad agire alle sue spalle, parla con le persone, raccoglie articoli di giornale dopo che quel tizio esce di prigione. Davvero morboso. Lei va a rimestare nel fango proprio quando la famiglia di lui è più vulnerabile.»

Tom ruotò la testa quasi di novanta gradi, tenendo un occhio puntato su Francis, quasi avesse paura di distoglierlo.

«E poi lei comincia a trarre le sue conclusioni» proseguì Francis. «A parlare di cose che non conosce.»

Tra loro stava crescendo una certa inquietudine, come se Francis avesse compiuto dei cerchi troppo ampi. Era giunto il momento di stringere ri-

schiando di essere incornati.

«Comincia a lanciare accuse su di lui e sua sorella.»

La stanza si riempì del silenzio più profondo che Tom avesse mai sentito in vita sua. Gli pareva di sentire i filamenti di tungsteno ronzare dentro le lampadine, i rumori dell'apparato digerente di Tom, la colla che si staccava dalle piastrelle del pavimento, come se la stanza si stesse sgretolando molecola dopo molecola.

«Cosa mi stai dicendo, Francis?» chiese lui con voce tesa scandendo le parole.

«Sto dicendo che in una famiglia accadono cose che nessuno, all'esterno, può comprendere. E questa ragazza, questa Christine, potrebbe aver insinuato delle cose che non doveva.»

Odori cattivi cominciavano a emanare da Tom, anche se restava lì immobile, nella sua camicia ben stirata e pantaloni sportivi.

«Sto per vomitare.»

Francis prese un cestino da sotto il tavolo e lo sistemò accanto alla sedia di Tom. «Fa' pure.»

«Non riesco a credere che tu mi stia dicendo questo. Io nutrivo del rispetto per te.»

«Tu nutrivi rispetto per *me*?» Il labbro di Francis si arricciò.

Tom fece per alzarsi in piedi, ma Francis lo spinse giù, col palmo della mano sul petto.

«Siediti» disse. «Non abbiamo ancora finito.»

Si pulì la mano passandola sui pantaloni, disgustato. Vide lo specchio tremolare e capì che Jerry Cronin e gli altri, dall'altra parte, dovevano aver avuto un attacco di cuore collettivo.

«Io so cosa le hai fatto.» Francis insistette, colmando la distanza. «So che l'hai costretta a farsi le meches di henné in modo che assomigliasse di più a tua sorella. So che le hai regalato alcuni dei tuoi vecchi libri di fantascienza. So che stavi cercando di ricreare il rapporto che avevi con Allison...»

Non funzionava. Lo aveva perso. Se n'era accorto nell'attimo in cui si era pulito la mano sui pantaloni, come se avesse toccato qualcosa di meno che umano. Con quel gesto aveva infranto il legame e le proprie regole, facendo capire al sospettato cosa pensava di lui. Adesso Tom lo fissava senza battere ciglio. Non si sentiva più incalzato.

«Voglio il mio avvocato» disse. «Ho ascoltato abbastanza.»

Questa volta Francis capì che le parole non sarebbero bastate. Aveva bi-

sogno di un altro genere di pressione.

«Okay, non è più necessario che parliamo» disse. «Voglio solo farti vedere una cosa.»

Aprì il fascicolo che fino a quel momento era rimasto chiuso sul tavolo.

«Ecco, questa è Christine.» Tirò fuori una Polaroid scattata da Rashid sulla scena del crimine: la ragazza con la trachea tagliata e il sangue che colava sulle piastrelle. «Capisco perché ti piaceva. Assomigliava a tua sorella. Forse un po' troppo adulta. Non esattamente la ragazzina che cercavi, eh? Ma ci si deve accontentare, giusto?»

Tom continuò a guardare, imperturbabile, anche se gli odori che si levavano dal suo corpo si facevano sempre più sgradevoli e pungenti.

«E questa è Allison.» Francis tirò fuori una seconda foto prima che Tom potesse obiettare. «Ma credo che tu l'abbia già vista.»

Tom abbassò lo sguardo sull'occhio intatto della sorella che lo fissava dal mare di lava insanguinata cui era ridotta la sua faccia.

«Su, guarda.» Francis si sporse in avanti, trattenendosi dal mettere la mano sulla nuca di Tom. «Di cosa hai paura? È morta. Non può più raccontare a nessuno come l'hai usata.»

Tom cercò di voltarsi ma le sue pupille non volevano staccarsi dall'immagine, come se fossero attratte da una potente calamita. «Su, Tom. Ti aiuta questo? Ti aiuta a chiudere?»

Senza alcun preavviso Tom si piegò e vomitò accanto al cestino, schizzando le scarpe di Francis.

«Okay.» Quando ebbe finito appoggiò la fronte sul tavolo. «Adesso vorrei che tu mi lasciassi chiamare un avvocato oppure tornare a casa dalle mie bambine.»

«Tom, ho una brutta notizia per te.» Francis prese una scatola di Kleenex. «Non vedrai le tue bambine, stasera.»

57

In un certo senso, per lei era sempre stato un estraneo, remoto e irraggiungibile. Ferma davanti al passavivande, Eileen lo osservava da dietro, seduto al tavolo della cucina. Di chi era figlio quell'uomo che leggeva il giornale il giorno dopo essere stato arrestato e mangiava due cestelli di gelato da mezzo chilo l'uno, uno dopo l'altro, senza ingrassare di un grammo? Dove aveva preso quell'abitudine di massaggiarsi continuamente il centro della fronte con un dito? Di certo non da lei, né da suo padre, quel

grasso satiro. Adesso si rendeva conto che dal primo momento in cui l'infermiera glielo aveva posato sul seno, al Lenox Hill, umido e ancora cianotico, e con quegli occhi che la fissavano in un modo inquietante, c'era qualcosa in lui che non aveva riconosciuto.

Era come se fosse soltanto camuffato da membro della famiglia: cose aliene e spaventose accadevano dietro quelle sopracciglia quasi invisibili. Inizialmente, aveva cercato di convincersi che era soltanto la sua immaginazione. Non era diverso dagli altri ragazzi. Un po' meschino, talvolta, un po' furtivo. Poi, però, aveva cominciato a capire che era un abilissimo bugiardo, come se una parte di lui fosse totalmente ignara di ciò che stava facendo l'altra parte. "Chi ha rotto quel vaso, Tom?" "Oh, mamma, non lo so. Io sono stato fuori tutto il giorno." "Cosa ne è di quei soldi che avevo lasciato sul cassettone?" "Io non li ho visti." Più le bugie diventavano grosse, più lei si rendeva conto che lui le teneva deliberatamente nascoste parti di sé. "Perché piange tua sorella? Cosa le hai detto? Cosa ci facevi nella sua stanza ieri sera?"

Doveva essere cominciato quando lui aveva undici anni e lei sei. No, non riusciva ancora a pensarci. Era come fissare il sole. Era lì, ma non riuscivi a guardarlo. Ti avrebbe ustionato gli occhi. Rimase ad ascoltare il tintinnio ritmato del cucchiaio contro la porcellana nella cucina deserta.

Lei ci aveva provato. Lo aveva portato dai migliori psichiatri e psicoterapeuti dell'Upper East Side. Ma loro non erano riusciti a capire chi o cosa lo avesse guastato. Tom insisteva nel dire che nessuno lo aveva mai toccato e, a quanto le risultava, era vero. C'era solo una fame terribile dentro di lui. Cose che non si riuscivano a spiegare. Così, quando aveva capito che non sarebbe più riuscita a controllarlo, lei lo aveva allontanato, mandandolo prima in collegio, poi a vivere con il padre. Ma lui continuava a tornare con un appetito sempre più grande. Come si potevano tenere separati un fratello e una sorella? Ogni volta che si vedevano l'attrazione era sempre più forte, come se continuassero a scoprire parti a lungo dimenticate di se stessi.

Aveva pensato che la maturità e il matrimonio lo avrebbero cambiato, che avrebbero guarito ciò che lo aveva reso così. Ma la ragazza che si era scelto era inadeguata, vinta in partenza, assolutamente non all'altezza. Poco più di una bambina, a malapena capace di far fronte alle esigenze della vita di città, figuriamoci crescere due bambine nella tana del lupo!

Quando Eileen aveva cercato di parlarle del futuro, quella mattina, dicendole che non potevano più far finta di niente, che dovevano farsi forza

e pensare alle bambine, lei si era chiusa in se stessa e aveva avuto una delle sue crisi. Si era sdraiata a letto, con la luce bassa e il televisore sintonizzato sul canale E!, circondata da articoli di riviste sulla sindrome da stanchezza cronica e sul virus di Epstein-Barr, dicendo che lei voleva solo dormire. Tom le aveva spiegato che erano tutti bugiardi, falsi testimoni, assassini e investigatori disonesti che cercavano di allontanare da sé la colpa. Tutto si sarebbe aggiustato perché lui aveva detto che si sarebbe aggiustato. Come poteva biasimarla, Eileen? Per gran parte della sua vita era stata come lei. Solo adesso si stava svegliando lentamente, adesso che il sole cominciava a bruciare la terra.

Sentì Stacy, sei anni e l'immagine sputata di Allison alla stessa età, scendere le scale in cerca di qualcosa di dolce da mangiare.

«Papà, c'è ancora del gelato al caffè e mandorle?» La bimba si fermò sulla soglia della cucina, le caviglie incrociate, succhiandosi la punta della treccia proprio come era solita fare Allison.

«Mi dispiace, tesoro.» Attraverso il passavivande Eileen lo vide togliere la vaschetta del gelato dal tavolo e posarlo sulla sedia accanto a sé, dove la bambina non avrebbe potuto vederlo. «Non lo compriamo più. La mamma dice che state diventando un po' troppo grassottelle.»

Stacy sporse il labbro in fuori, delusa.

«Vieni qui, piccola» disse Tom. «Il papà ha avuto due giornate difficili. Ha bisogno di coccole.»

Stacy si avvicinò al padre, esitante, trascinando le ballerine sulle piastrelle con un rumore che ricordava le capocchie dei fiammiferi che sfregano sulla striscia di carta vetrata.

«Vuoi fare un bagno, invece?» chiese lui, circondandola con un braccio.

«Okay.» La bimba gli si accostò con un sospiro teatrale.

«Brava, la mia bambina.»

Eileen sentì il proprio corpo irrigidirsi insopportabilmente, mentre guardava la mano di Tom scendere e premere il piccolo cuore rosa applicato sulla tasca posteriore dei jeans. Una voce nella sua testa urlò, mentre la mano di lui indugiava e continuava a stringere, quasi fosse il suo vero cuore quello che stringeva. Non voleva guardare ma non osava distogliere lo sguardo. Alla fine Tom mollò la presa, ma la voce nella testa di Eileen continuò a urlare. "Una cosa non smette. Una cosa non smette finché tu non la fai smettere."

Salì le scale e attraversò il ballatoio diretta verso il bagno, in modo da essere già lì quando loro fossero saliti.

58

Lunedì mattina Hoolian si ritrovò nella Sezione 50 della Corte suprema dello Stato di New York, un viaggiatore nel tempo di un episodio di *Ai confini della realtà* tornato indietro all'istante in cui la sua vita era andata in pezzi.

«Lo Stato di New York contro Julian Vega» annunciò il cancelliere con voce stentorea.

Hoolian si alzò in piedi, assumendo istintivamente il classico atteggiamento colpevole dell'imputato, mani dietro la schiena, testa china. Ogni tanto lanciava occhiate furtive dietro di sé per vedere se Zana o qualcun'altra delle persone che aveva avvisato erano presenti.

«Signora Aaron.» Il giudice Bronstein alzò la voce, per essere sicura che i giornalisti nelle ultime file riuscissero a sentirla. «Si avvicini.»

Debbie Aaron andò a mettersi accanto a lui, aggiustandosi il bavero della giacca.

«Vostro Onore, chiediamo che le accuse contro il signor Vega vengano archiviate.»

«Signor Raedo?» Il giudice guardò a sinistra verso il tavolo dell'accusa. «Qualche obiezione dell'ultimo minuto?»

«No, Vostro Onore. Non ci opporremo.»

Il procuratore non si diede neppure la pena di alzare lo sguardo. Continuò a esaminare delle carte, come se avesse cose più importanti per la testa. Hoolian l'avvertì come una mancanza di rispetto, come se la sua vita non valesse niente, neppure un attimo di attenzione. Gli venne voglia di andare là e afferrarlo per la collottola, quel *hijo de gran puta*, e sbattergli la faccia contro il tavolo, due o tre volte, per ricordargli le buone maniere.

«Okay.» Il giudice batté un colpo col martelletto. «Le accuse sono archiviate. Signor Vega, lei è libero di andare. Da parte della corte, voglio dirle che quanto le è accaduto è davvero deprecabile. Nessuno sceglie questo lavoro per mandare in carcere persone innocenti...»

La sua voce parve affievolirsi mentre continuava a parlare e gesticolare. Hoolian si sentiva stordito, disorientato, e gli sfuggì parte di quanto diceva.

«... quindi personalmente le auguro buona fortuna per il resto della sua vita e se dovesse tornare nuovamente nella mia aula, spero che sia solo come visitatore.»

Sentì delle risatine false provenire dalle file della stampa, mentre il giu-

dice si allungava a porgergli una mano vizza e ossuta, che gli fece venire in mente gambi di rose irti di spine avvolti nella carta velina. Mentre si alzava in punta di piedi per stringerla, sentì che la signora Aaron lo tirava per la giacca, richiamandolo a un altro compito.

Hoolian si voltò e vide Paul Raedo che aspettava, offrendogli una mano moscia come il berretto di un mendicante.

Per un attimo tutto parve immobilizzarsi. Gli uscieri, i giornalisti assiepati, gli altri avvocati in attesa di discutere le loro cause, tutti sporti in avanti per vedere cosa avrebbe fatto. Una saliva dal gusto metallico gli si accumulò in bocca, facendogli venir voglia di sputargli in faccia. Era il minimo che Raedo si meritava. Ma poi gli cadde lo sguardo sulla fila subito dietro il tavolo della difesa, dove suo padre si era seduto giorno dopo giorno durante il primo processo, col suo abito migliore, cercando di dimostrare al mondo che tipo di persone erano realmente.

Strinse le labbra e tese la mano, maledicendosi per le sue buone maniere.

«Okay.» Hoolian strinse la mano di Raedo finché non ebbe almeno la piccola soddisfazione di vederlo trasalire per il dolore. «Ecco fatto.»

«Ti chiamerò per la composizione della vertenza.» Debbie si chinò sulla spalla di Hoolian. «Pensa a una cifra a sette zeri.»

«Sarò nel mio ufficio.» Raedo ritirò la mano. «Ma non illudetevi troppo.»

Nell'atrio, qualche minuto dopo, Hoolian ebbe un attimo di esitazione davanti al metal detector, alzando istintivamente le braccia.

«È tutto a posto.» La signora Aaron gli si avvicinò da dietro e gli sfiorò il braccio. «Non devi farti perquisire di nuovo. Stiamo uscendo.»

Passò accanto al gabbiotto, aspettandosi che da un momento all'altro una guardia gridasse «Alt!». Ma gli uscieri continuarono a guardare dentro le borse delle persone che entravano in tribunale, quasi che lui fosse diventato improvvisamente invisibile.

Seguì la signora Aaron attraverso le porte girevoli e si ritrovò sul marciapiede, con la stranissima sensazione di muoversi all'indietro nel tempo.

Una ventina di giornalisti televisivi e della carta stampata avevano piazzato le tende sul marciapiede non lontano dal punto in cui si erano sistemati il giorno in cui la giuria lo aveva dichiarato colpevole, diciannove anni, otto mesi e dodici giorni prima.

«Julian, come ti senti?»

«Julian, ti senti soddisfatto?»

«Julian, sei amareggiato?»

Alzò gli occhi riconoscendo quest'ultima voce come quella che continuava a chiamare «Hoooooliiaaaan» in falsetto davanti al Diciannovesimo distretto. Vide che si trattava di un uomo piccolo con la barba con un cartellino del «Post» e un taccuino che perdeva tutti i fogli. Aveva un addome molle e invitante, roba che se gli davi un pugno non saresti più riuscito a tirarlo fuori.

«Non abbiamo intenzione di rilasciare commenti per il momento.» Deborah Aaron andò verso i microfoni mentre i riflettori si accendevano e le macchine fotografiche cominciavano a scattare. «Crediamo che oggi la causa della giustizia sia stata finalmente servita. Il signor Vega desidera ringraziare tutte le persone che lo hanno sostenuto. Non vede l'ora di passare un po' di tempo con amici e familiari...»

Hoolian annuì amabilmente, recitando la sua parte; i suoi gesti e l'espressione del viso non avevano niente a che fare con la tempesta di emozioni che imperversava nella sua testa.

«Julian, quali sono i tuoi progetti per il futuro?» gridò una ragazza con i capelli a caschetto e denti piccolissimi.

«Non lo so. Forse cercherò di laurearmi in legge. Conosco ormai piuttosto bene il sistema...»

Vide che alcuni si stavano già allontanando, mentre Debbie annunciava che non avevano altri commenti da fare, per il momento. I riflettori si spostarono. Avevano quello che gli serviva. Non c'era motivo di restare ancora. Hoolian si rese conto che il suo proscioglimento era una notizia da terza pagina. L'interesse stava tutto nell'accusa iniziale. Vide alcuni dei corrispondenti prendere i microfoni e cominciare a correre lungo il marciapiede, dove qualche altro evento aveva attirato la loro attenzione. Attraverso la folla vide di sfuggita Tom Wallis, pallido e terrorizzato. La signora Aaron aveva detto che si sarebbe presentato in tribunale quel pomeriggio per la formalizzazione dell'accusa per l'omicidio della sorella. Al suo fianco c'era un vecchio avvocato dai modi affettati con un vistoso farfallino, che respingeva le domande dei cronisti. A Hoolian non gliene fregava un accidente di quello che avrebbero fatto a Tom in prigione. Ma, quando la folla si spostò, come uno sciame in movimento, Hoolian vide che c'era anche la madre, una presenza spettrale coi capelli rossi e gli occhiali scuri. Pensò che in quel momento dovesse essere la donna più sola di tutto il pianeta. Come potevi andare avanti sapendo che il tuo unico figlio aveva ucciso la tua unica figlia? O impazzivi o ti ammazzavi.

Li osservò mentre salivano le scale e si infilavano nelle porte girevoli,

entrando nell'immensa macchina grigia da cui lui era appena uscito.

Dunque era finita. Il circo levava le tende. L'indomani i titoli sarebbero stati tutti per Tom. La vicenda Julian Vega era chiusa. Ma il cielo non doveva aprirsi? Non doveva scendere una pioggia torrenziale a lavare le strade? Il sole non doveva sorgere a ovest e tramontare a est? Dio non doveva rendere manifesta la propria presenza e spiegarsi? Non avrebbe dovuto esserci... di più?

In realtà quel giorno non aveva niente di speciale. Un avvocato con un impermeabile Burberrys gli tagliò la strada per fermare un taxi. Un paio di reporter li seguiva alla spicciolata cercando di parlare con Debbie Aaron di altre cause. Un'auto della polizia gli sfrecciò accanto a sirene spiegate, senza prestargli alcuna attenzione.

Avrebbe dovuto essere felicissimo. Finalmente era finita. Ora poteva fare qualunque cosa. E invece si sentiva perso, impaurito. Vide passare una fila di taxi gialli e si rese conto che ogni guidatore, persino l'ultimo immigrante appena sbarcato che non parlava una parola d'inglese, aveva qualcosa che a lui mancava: la patente. Non sapeva neppure distinguere il pedale dell'acceleratore da quello del freno. D'un tratto si trovò immerso nei dettagli a lui sconosciuti della vita quotidiana. Franchigie, premi per l'assistenza sanitaria, certificati di risparmio a tasso variabile. Quando si sarebbe messo in pari?

Si rese conto di essere in alto mare. Per qualche tempo si sarebbe dedicato alla causa di risarcimento, ma una volta conclusa quella, non avrebbe saputo che fare. Senza il suo caso, senza quella causa, la sua vita mancava di uno scopo, di struttura, di un principio organizzativo. Una volta riaperto quel pugno serrato dentro di sé che lo aveva tenuto insieme per tanto tempo, tutto quello che aveva sarebbe volato via.

Foley Square parve girare attorno a lui. Tutti si muovevano con una determinazione che lo faceva sentire ancor più inconcludente, solo e vulnerabile. Un autobus blu e bianco si fermò davanti all'uscita laterale per far salire i detenuti in trasferimento dalle camere di sicurezza al carcere. Ebbe il presentimento che, se non fosse stato attento, presto avrebbe di nuovo compiuto quel viaggio.

Ma poi avvertì le vibrazioni prodotte dalla metropolitana di Lexington Avenue proprio sotto i suoi piedi e, nella folata di aria calda che salì dalle grate, sentì, per un istante, la presenza di suo padre.

Avrebbe trovato la sua strada, si disse. Qualcosa gli avrebbe detto dove andare. Quando anche l'ultimo reporter si fu allontanato, Hoolian vide che

Zana era lì ad aspettarlo con Eddie a una certa distanza dal branco. Mentre andava verso di loro, esitante e pieno di gratitudine, vide che il bimbo stringeva nella mano, come una bandierina raccolta per strada, una cartina della metropolitana di New York pitturata coi pastelli a cera.

«Adesso possiamo andare a Coney Island?» chiese il bimbo, come se fosse stanco di aspettare.

59

Proprio mentre Francis voltava le spalle al bancone di Starbucks con due tazze piene di caffè bollente nelle mani, una ragazza goffa con la testa rasata uscì a razzo dal nulla su un paio di pattini, agitando le braccia e puntando dritto verso di lui. Era troppo tardi per togliersi di mezzo e non c'era spazio per spostarsi. In qualche modo riuscì a prenderla fra le braccia, farla ruotare come se stessero ballando il valzer e poi lasciarla andare, il tutto senza rovesciare una sola goccia di caffè e senza scottarsi.

«Sono sorpreso che ce l'abbia fatta» disse Hoolian, quando Francis tornò al tavolo e si sedette, leggermente rosso in volto e trafelato.

«Già, dovrebbero far togliere i pattini alla gente, qua dentro.»

«Intendevo dire che sono sorpreso che sei venuto.»

Francis gli porse la sua tazza di caffè, un po' stupito anche lui di trovarsi lì. Quando aveva saputo da Debbie Aaron, qualche settimana prima, che Hoolian chiedeva un incontro a quattr'occhi, si era limitato ad accartocciare il foglietto rosa su cui era scritto il messaggio buttandolo nel cestino, come avrebbe fatto una qualunque persona dotata di buon senso. Ma i giorni seguenti, notò che il foglietto non era stato gettato via dagli inservienti col resto della spazzatura, ed era rimasto incastrato in un angolo del cestino, come un organo scartato ma ancora pulsante.

«Il caso è chiuso.» Si strinse nelle spalle, felice di aver insistito perché l'incontro si svolgesse in un luogo pubblico. «Potremmo anche essere due estranei.»

Rimasero a fissarsi imbarazzati, in silenzio, per un po', poi si girarono entrambi a guardare fuori dalla vetrina. Un finissimo pulviscolo prenatalizio cadeva sul cantiere vicino a Copper Union, il tipo di precipitazione che può trasformarsi in acqua o neve da un momento all'altro.

«Sai, odio questo tempo.» La rete arancione ai piani più alti iniziava già a scomparire sotto la foschia. «La prima volta che ho visto una vittima di omicidio è stato poco prima di Natale. Una vecchia era stata uccisa a Har-

lem e il corpo era rimasto lì per una settimana. Tutto gonfio. Coi vermi che uscivano dalle orbite. L'odore era così forte da far vomitare gente con vent'anni di servizio. Dopo ho lavato l'uniforme tre volte. Ma sai, il cappello non lo puoi mettere in lavatrice. Ho dovuto tenerlo com'era. La volta seguente che ero in servizio ha piovuto. E quell'odore orrendo mi è di nuovo colato addosso, dritto sulla faccia. E ha riportato indietro tutti i particolari, come se mi trovassi ancora in quell'appartamento.»

«Ben ti sta, figlio di puttana. Non si può sfuggire a certe cose. Mi dispiace solo che non hai preso la polmonite.»

Francis gli lanciò un'occhiata, notando che indossava la stessa giacca di tweed e la camicia bordeaux che portava in tribunale. E pure la stessa cravatta nera, col nodo un po' troppo stretto.

«Allora, quanto hai ottenuto di risarcimento?» Francis prese un tovagliolo di carta e si soffiò il naso, incapace di liberarsi del raffreddore che lo infastidiva dal Giorno del Ringraziamento. «Cinquanta? Sessantamila?»

«Sto rimettendo insieme la mia vita.» Hoolian ignorò deliberatamente la domanda e si sporse in avanti sul tavolo. «Qualunque sia la somma non è sufficiente a ripagarmi di ciò che mi hai fatto.»

"Ottanta, novantamila", pensò Francis. Di cui un terzo andava a Deb Aaron. Altrimenti, Hoolian si sarebbe presentato con un abito firmato nuovo di zecca, giusto per fargli dispetto.

«Probabilmente sei già fortunato ad aver beccato qualcosa» osservò Francis, guardando un punto in lontananza. «Mi domando come il tuo avvocato abbia potuto pensare di dimostrare la malafede.»

«Tu sai cosa hai fatto» disse Hoolian con tono sferzante.

«Ce l'ho messa tutta. Niente di personale.»

«Tu mi hai incastrato e lo sappiamo entrambi.»

«Pensa un po' quello che vuoi, figliolo. La cosa proprio non mi riguarda...»

«Perché cazzo l'hai fatto, eh?»

Francis si costrinse a sorridere. «Ti aspetti davvero che ti risponda?»

«Avevo tutta una vita davanti a me. Guarda...»

Con un movimento veloce Hoolian si infilò una mano in tasca e Francis si ritrasse.

«Tranquillo.» Gli occhi di Hoolian scintillarono divertiti mentre tirava fuori una vecchia busta ingiallita e la posava sul tavolo fra loro.

«Cos'è?» Francis si sporse in avanti, sentendo aumentare la pressione del sangue.

«Aprila.»

Dopo un attimo di esitazione, Francis aprì la linguetta. Le vene gli pulsavano come manichette dei pompieri durante un'emergenza.

«Se questo è un campione di sangue di Allison Wallis che ti sei portato in giro per vent'anni per usarlo sulla scena del delitto, giuro che ti sparo in testa e poi mi ammazzo.»

«Apri 'sta cazzo di busta, amico. Non avere paura.»

Francis estrasse un foglio piegato e macchiato dal tempo, lo posò sul tavolo e lo osservò, cercando di dare un senso alle parole.

«... siamo lieti di informarla che lei è stato ammesso alla classe del 1988... Le invieremo altro materiale...»

La mascella di Francis si ritirò lentamente nella parte inferiore del viso. «È la tua lettera di ammissione al college?»

«Sono vent'anni che la porto con me» rispose Hoolian, annuendo. «È arrivata la seconda settimana che stavo ad Attica. Sono rimasto sulla mia branda a leggerla e rileggerla. Mi avrebbero assegnato una borsa di studio.»

Francis passò una mano sul tavolo sotto la lettera, per assicurarsi che non fosse umido. «E cosa vuoi che ci faccia con questa?»

«Voglio che tu la tenga. Voglio che tu la metta accanto alle foto di famiglia, in modo da guardarla ogni giorno per il resto della tua vita.»

Francis grugnì, come se gli avessero appena lanciato un pallone pesante per fare ginnastica. "Perché diavolo sono venuto qui, oggi? Dovrei essere a casa, a spargere sale sul marciapiede e a controllare che le finestre siano ben chiuse. Dovrei chiamare i miei figli al telefono. Dovrei aiutare mia moglie a imbiancare il bagno, finché posso. Non mi pagano neppure, per stare qui."

«Voglio solo che tu mi dica una cosa.» Hoolian spinse la lettera ancor più verso Francis, cercando di fargliela prendere in mano. «Come puoi vivere con te stesso, sapendo quello che hai fatto?»

«È la natura della bestia» disse Francis con aria indifferente, anche se non riusciva a guardare Hoolian negli occhi.

«Cosa diavolo significa?»

«Avevo tra le mani una ragazza morta. Ho fatto quello che credevo di dover fare.»

«E cioè incastrare me?»

Francis si scoprì a muoversi nervosamente sulla sedia e a giocherellare con le mani, come un criminale da strapazzo appena portato al distretto.

«Mi dispiace che tu sia rimasto coinvolto, quando invece avremmo dovuto cercare qualcun altro» disse, misurando le parole. «È il peggior incubo di ogni poliziotto. In vent'anni non ho mai avuto un altro caso come questo...»

«*Ti dispiace che io sia rimasto coinvolto?*»

Hoolian si allontanò dal tavolo e parecchie delle donne sedute vicino a loro si voltarono a guardare.

«È tutto qui quello che hai da dirmi? Ti dispiace che io sia rimasto coinvolto? Come se fossi il tonno della pubblicità rimasto impigliato in una rete?»

«Be', cos'altro vuoi che ti dica?» Francis abbassò la voce, imbarazzato.

«Voglio che tu lo ammetta.»

«Ammetta cosa?»

«Quello che mi hai fatto. Voglio sentire le parole.»

«Perché è così importante per te?» Francis si voltò di lato. Cominciava ad avere i crampi alle gambe.

«Perché lo è. Ti sei preso i migliori anni della mia vita. Provo così tanto odio per te che mi sta avvelenando.»

«Ancora?»

«Sì, ancora. E come potrebbe passarmi? Dimmelo. Credevo che tutto sarebbe andato a posto, adesso, ma sono ancora sottosopra. Non riesco a rilassarmi. Non riesco a sorridere. Non riesco a mangiare in un ristorante senza consegnare le posate all'uscita. Non riesco neppure a iniziare il mio primo rapporto sentimentale da adulto.»

Francis scosse la testa, ripetendosi mentalmente che lui non c'entrava nulla in tutto questo.

«L'altro giorno mi è presa così male che sono tornato nella mia vecchia scuola a parlare col prete che mi aveva scritto la lettera di referenze per il college. Novantasette anni e si ricordava ancora la mia ultima pagella. E sai cosa mi ha detto? Ha detto che dovrei perdonarti.»

«Potrebbe avere ragione.»

«Ma come posso perdonarti se tu non vuoi neppure ammettere quello che hai fatto?»

Francis tornò a posare gli occhi sulla lettera e sentì la pressione aumentare leggermente dentro il petto.

«Mi dispiace, figliolo. Non posso darti quello che chiedi. Non potrò mai accontentarti.»

"Alzati." La sua testa stava inviando messaggi al resto del corpo. "Non

sei obbligato a restare qui. Non sei obbligato a sopportare tutto questo. Solo perché tutti sentono il bisogno di confessare, questo non vuol dire che debba farlo anche tu."

«Immaginavo che lo avresti detto.» Hoolian strinse i pugni, annuendo. Era furioso, ma cercò di controllarsi. «Sai cosa davvero mi sta distruggendo la vita?»

«No, cosa?»

«Sapere che farai a qualcun altro quello che hai fatto a me.»

«No, non lo farò.» Il pulsare del sangue nelle orecchie era così forte che pareva un rumore di passi sul soffitto.

«Sì, invece. Perché non dovresti? Tu non sei affatto dispiaciuto. Tu non pagherai per quello che hai fatto.»

Francis sentì la pressione al petto spostarsi, allargandosi al punto che gli risultava difficile restare seduto senza provare fastidio. «Si finisce sempre col pagare.»

«Cosa intendi dire? È solo una scusa che la gente usa per toglierti dai piedi. Tu non pagherai. Guardati. Sei in forma, elegante. Probabilmente stai per andare in pensione con tutti i benefici e metà stipendio. Tu non stai soffrendo...»

«Sto diventando cieco» disse Francis quasi senza volerlo.

«Sì...»

«Dico sul serio. Sto perdendo la vista.»

«Fammi il piacere. Dovrebbe essere divertente?»

«No, per me non lo è.»

Hoolian rimase in silenzio e lo osservò per qualche istante, cercando di capire se si trattava di uno scherzo. Mise un dito davanti alla faccia di Francis e cominciò lentamente a spostarlo verso destra. Francis lo seguì finché non scomparve. Poi sentì Hoolian schioccare le dita accanto al suo orecchio.

«Col cazzo.»

«È vero.» Francis abbassò lo sguardo. «Ci vedo sempre meno.»

Doveva aver perso la ragione. Non lo aveva neppure detto ai ragazzi.

«E allora...?» Hoolian si appoggiò allo schienale, turbato. «Cosa vuoi da me? Ti aspetti che provi pena per te?»

«Assolutamente no» rispose Francis. «Ma tu mi hai detto che me la sono cavata a buon mercato per essermi comportato così male, e io ti dico che non è così. Ognuno si becca la sua parte di guai, che lo voglia oppure no.»

Cos'aveva fatto? Si sentiva come se fosse saltato da un aereo senza para-

cadute. Era in caduta libera. Adesso Hoolian poteva raccontarlo al mondo intero. Potevano riaprire decine di suoi vecchi casi e mettere in dubbio le sue testimonianze su fatti che aveva dichiarato di aver visto. Potevano ritirargli la pensione per aver presumibilmente mentito sul banco dei testimoni, non rivelando a nessuno la propria infermità. Potevano lasciarlo nudo in mezzo a una strada.

"Perché non gli porgi direttamente la pistola già che ci sei, Loughlin?"

Ma c'era anche qualcosa di assurdamente eccitante e stimolante in tutto questo. Sentì i polmoni aprirsi e il cuore battere più in fretta. Notò quanto fosse fresca l'aria sulla sua pelle e più vivaci i colori intorno a lui. I suoi sensi erano più vivi, più acuti di quanto non fossero da settimane.

Dunque, era questo che si provava, dall'altra parte del tavolo degli interrogatori. Fino a quel momento non aveva mai capito del tutto perché la gente confessasse, raccontasse cose che non avrebbe dovuto rivelare a nessuno. Ora capiva. Era un po' come essere su di giri per la droga, ma meglio. Per un secondo aveva permesso a qualcuno di vederlo com'era realmente, e in questo non c'era solo sollievo ma una specie di acutissima grazia.

Ognuno si becca la sua parte di guai.

Hoolian non voleva questo. Non voleva vedere le cose come le vedeva quell'uomo. Lui era migliore. Se lo meritava, il bastardo, quello che gli stava capitando.

Tuttavia, chiudendo gli occhi per una frazione di secondo, si trovò a chiedersi come si sarebbe sentito se fosse diventato cieco. Come avrebbe potuto non impazzire, sapendo di non poter mai più leggere un fumetto, guardare negli occhi la sua donna, o vedere i raggi della ruota panoramica passare uno a uno? Come facevi a trovare la strada di casa? Come facevi a non pensare che si trattava di una specie di punizione?

«Quindi non hai intenzione di chiedermi perdono o cose del genere?» disse Hoolian, riaprendo gli occhi.

«Affanculo.» Loughlin allontanò la sedia dal tavolo. «Non ho bisogno di patteggiare. O riesci a sopportare quello che hai fatto o non ci riesci.»

Si alzarono tutti e due in piedi, lentamente. Per vent'anni Hoolian aveva fantasticato su ciò che avrebbe fatto se si fosse trovato davanti Loughlin in un luogo appartato. Aveva progettato cose da fare con tubi di piombo, corde, bauli di automobili. Era persino arrivato a pensare agli alibi da usare se lo avessero arrestato. Adesso, però, frugando per la seconda volta nella

sconfinata riserva di rabbia che aveva alimentato per anni, non ci trovò nulla. Solo una fanghiglia che si stava essiccando sul fondo. Dov'era finita?

Abbassò lo sguardo e vide la propria mano alzarsi e restare a mezz'aria, in attesa che Loughlin la stringesse.

Il poliziotto però non la vide, perché era troppo fuori dal suo campo visivo. Hoolian si affrettò ad abbassarla lungo il fianco.

«D'accordo, amico. Non sbattere in prigione altra gente che non se lo merita.»

«Sicuro. A sentire te sembra facile.»

Il poliziotto gli fece un sorriso severo e mise la lettera nel portafoglio, come se si stesse ammanettando al polso una valigetta con dentro una bomba.

«Oh, guarda. Sta nevicando» disse Hoolian voltandosi verso la vetrina.

«Gesù, non mi ero neppure accorto del cambiamento.» Loughlin starnutì, la punta del naso già arrossata. «Spero di riuscire a trovare la macchina.»

«Già, probabilmente dovrai spalare un po' di neve.»

«Non me ne parlare.»

Francis uscì lasciando la tazza di caffè mezza piena sul tavolo, poi si fermò davanti alla vetrina. Il vento sollevava la neve in grandi cerchi granulosi sotto i lampioni, come se una forza magnetica stesse cercando di attirarla di nuovo verso le nuvole. Hoolian lo vide voltarsi due volte cercando di orientarsi, mentre la notte scendeva su di lui e le auto correvano veloci intorno al cubo spolverato di bianco in mezzo alla piazza.

Poi piegò le spalle, infilò le mani nelle tasche e si avviò verso sud, arrancando verso la Bowery, oltre le gru e le betoniere. Una figura massiccia che si inoltrava nell'inferno bianco e diventava sempre più piccola, fino a scomparire.

Coda

Guardando il sole

60

Tom era in cucina. Fissava il soffitto, coi capelli ancora bagnati dopo la doccia, la camicia azzurra col colletto sbottonato e un paio di forbici con-

ficcate nel petto subito sotto lo sterno.

Francis confrontò l'ora del suo Swatch con quella dell'orologio sopra i fornelli e annotò l'orario di arrivo. Le 10.42. Poi uscì dalla cucina facendo attenzione a dove metteva i piedi e trovò Eileen sul divano del soggiorno, con una macchia di tintura di iodio sulla parte anteriore della maglia bianca a collo alto.

«Vuole dirmi cosa è successo?»

Lei guardò l'albero di Natale, istupidita, le luci colorate che si accendevano e si spegnevano a intervalli irregolari, mentre le nipotine singhiozzavano isteriche al piano di sopra.

«Stava succedendo di nuovo» disse.

«Cosa?»

«Gliel'ho già detto. I figli hanno dei segreti.»

Francis le sedette accanto stando ben attento a non urtare niente di quello che si trovava sul tavolino o sul pavimento. «Se vuole che l'aiuti, deve dirmi di più.»

«Io lo so che non riusciva a trattenersi» disse Eileen con un tono di voce innaturalmente calmo, come se si stesse risvegliando da un'anestesia. «Mio figlio. Cosa fai se scopri che tuo figlio è un mostro?»

Francis cercò di mantenere la mente lucida e cominciò a prendere appunti.

«Lo sai ma non lo sai. Vuoi far finta che non accada niente. Ma cosa puoi fare? Non puoi tenerli separati per sempre, un fratello e una sorella.»

Francis posò il taccuino, incapace di scrivere altro.

«Sa, lei voleva che finisse.» Eileen prese a giocherellare con un pezzetto di scotch avvolto intorno a un dito. «Cercava di dirmelo, ma io non riuscivo ad ascoltarla. Era troppo per me.»

Francis annuì, e finalmente l'ultima parte del quadro gli fu chiara. Non c'era da meravigliarsi che Eileen se ne andasse in giro dicendo che Allison era ancora viva, perseguitandolo con telefonate mute sulla segreteria, facendo di tutto perché non si dimenticasse di quel caso. "Hanno sepolto la bambina sbagliata."

«Stava ricominciando tutto da capo... con le sue bambine.» Si posò le mani sulle ginocchia per tenerle ferme. «L'ho sorpreso questa mattina con la più grande, in bagno. Sua figlia. E io non potevo permettere che accadesse di nuovo. Lei lo avrebbe fatto, Francis?»

«Non lo so. Non so cosa avrei fatto.»

«Invece sì.» Eileen alzò il mento con espressione di sfida. «Io credo che

lei avrebbe saputo esattamente cosa fare.»

Per un attimo la follia indotta dal dolore e dalle medicine svanì. Era la bestia madre con gli artigli ancora sporchi di sangue per aver cercato di impedire ai piccoli di divorarsi fra loro.

«Se qualcuno le avesse dato un'occasione per non commettere due volte il peggior errore della sua vita, lei avrebbe mosso mari e monti. Non mi dica che non lo avrebbe fatto.»

Jimmy Ryan e Rashid, ora in pianta stabile nella task force, arrivarono cinque minuti più tardi e trovarono Francis in cucina, vicino al cadavere, intento a prendere appunti.

«Cosa ne dici, X Man?» chiese Jimmy facendo scoppiare una bolla di chewing gum. «Chi la fa l'aspetti, eh?»

«Credo sia morto dissanguato» disse Francis senza alzare lo sguardo. «La madre era a casa e quando ha chiamato il Pronto intervento lui era già morto.»

«Ah sì?» Jimmy si accucciò accanto al corpo, osservando il sangue che aveva impregnato la camicia. «Accidenti, che ferita. Pare che abbia preso in pieno una delle arterie principali.»

«Già. Doveva essere piuttosto disperato.»

«Cosa?» Rashid si voltò a guardarlo, e per poco non perse lo stecchino che stringeva fra i denti. «Pensi sia un suicidio?»

«Io non penso niente.» La penna di Francis continuò a correre sulla pagina. «Spetta alla Scientifica rilevare le impronte sull'impugnatura delle forbici e al medico legale stabilire la causa della morte.»

«Scusate, io vado a chiamare JC e gli dico cos'è successo.» Jimmy uscì a grandi passi dalla cucina, deciso a non immischiarsi.

Rashid si chinò accanto al corpo. «È un'angolazione ben strana per uno che si pugnala, amico» disse. «La maggior parte delle persone avrebbe puntato la lama verso il basso.»

«Perché non chiedi spiegazioni direttamente a lui?» Francis continuò a scrivere. «Maledetto schifoso. Probabilmente aveva scoperto di essere malato di cancro dai test del DNA che gli avevamo dato, e sapeva che il processo sarebbe cominciato entro un paio di settimane. Avrà pensato che ammazzarsi fosse la migliore delle soluzioni. Sarebbe la prima cosa buona che ha fatto in vita sua.»

Rashid si alzò lentamente. «Capo, a me questa faccenda non piace.»

«Chi ti ha chiesto niente?»

«Sto dicendo che ho un sacco di rispetto per te, perché ho visto come ti comporti. Ma se esce fuori che qualcuno ha manomesso le prove sulla scena di un omicidio... io non voglio entrarci.»

Francis abbassò il taccuino e se lo batté contro la coscia. «Stai per caso insinuando qualcosa, detective?»

Rashid spinse il mento in fuori. «Mi hai sentito. Il lupo perde il pelo ma non il vizio. Non mettermi nei casini perché hai trovato una storia che non gira come vorresti tu.»

«Va' a farti fottere. Io ho fatto tutto secondo le regole. Se qualcuno dice il contrario, mente.»

Rashid chinò il capo e guardò Francis di sottecchi, cercando di parlare all'uomo dietro la maschera. «Non farlo, amico» disse. «Non è compito tuo far girare le cose come vorresti...»

«Scusami» lo interruppe Francis. «Se vuoi scagliare pietre, fallo pure. Se vuoi essere mio partner, comportati da partner. Questo significa che non dobbiamo parlarne a tutti i costi. Noi ci limitiamo a fare quello che deve essere fatto e non mandiamo nessuno in galera che non ci debba andare. Questa donna sta cercando di allevare le nipoti. Ha bisogno di un po' di comprensione. Se non riesci a capirlo, vattene adesso.»

Rashid lo fissò a lungo, poi tornò a chinarsi accanto al corpo, masticando lo stuzzicadenti e spostandolo da un lato all'altro della bocca.

«Sarà, ma a me continua a sembrare strano» disse. «Un tizio che si pugnala con un paio di forbici. Ci sono modi più facili per farlo. Non è che per caso ha lasciato un biglietto?»

«Io non l'ho visto.» Francis fece per allontanarsi. «Ma guardati attorno. Non sempre si vede tutto alla prima occhiata.»

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare le seguenti persone, la cui generosità ha reso possibile questo libro: Chauncey Parker, Lisa Palumbo, Mark Desire, Joseph Calabrese, il dottor Laurey G. Mogil, Joyce Slevin, Bob Slevin, Luke Rettler, John Cutter, Jennifer Wynn, Stephen Hammerman, Arthur Levitt, Mark Graham, Anthony Papa, Mitchell Benson, Peter Neufeld, Jim Dwyer, Peter Garuccio, John Hamill, Steve Kukaj, Peter Walsh, Charlie Breslin, Ron Feemster, Svetlana Landa, Daniel Perez, Charles Shepard, Leon Maslennikov, Katya Zhdanova, John Nelson, Ron Kuby, Nelson Hernandez, Joel Potter, Vicky Sadock, Sam Bender, Daniel Bibb, Mark Stamey, Bilial

Thompson, Shqipe Biba, June Ginty, Bob Stewart, Kevin Walla, John McAndrews, Kim Imbornoni, Chris Smith, Tom Grant, Ed Rendelstein, James Watson, Molly Messick, David Segai, James McDarby, Steve Lamont, Steve DiSchiavi, Darryl King (quello vero), Sophie Cottrell, Richard Pine, Michael Pietsch e Judy Clain.

Un ringraziamento particolare va al mio vecchio amico Jim Knipfel per la sua cortesia e i fantastici libri, compresi *Slackjaw* e *Ruining It for Everybody*.

Queste persone sono assolte da ogni responsabilità per qualunque errore commesso fra la copertina e il retro di questo libro, come pure per i difetti dei personaggi e la depravazione dei crimini descritti. Tutto questo è imputabile per intero all'autore.

FINE